



UNIVERSITÀ
DI PAVIA

Dipartimento di Studi Umanistici
Corso di Laurea Magistrale in Storia globale delle civiltà e dei
territori

**"Una battaglia che andava fatta": la solidarietà della sinistra italiana
ai minatori britannici in sciopero nel 1984-1985.**

Relatore:

Prof. Francesco Torchiani

Correlatori:

Prof. Mario Valentino Rizzo

Prof. Ignazio Veca

Tesi di Laurea di:

Elia Odi

Matr. n. 564376

Anno Accademico 2025-2026

INTRODUZIONE	3
I. ITALIA E REGNO UNITO ALLA METÀ DEGLI ANNI OTTANTA: IL CONTESTO POLITICO E SOCIOECONOMICO	7
1. Dallo Stato keynesiano alla politica economica thatcheriana.....	7
2. Il “popolo delle miniere” britannico, dalle origini al grande sciopero degli anni Ottanta.....	20
3. Il contesto italiano	38
II. DALLE PAROLE AI FATTI: LA SOLIDARIETÀ DELLE SINISTRE AI MINATORI BRITANNICI.....	50
1. PCI e CGIL nella prima metà degli anni '80	50
2. Il PCI di fronte alla battaglia dei minatori	58
4. La visione della sinistra extraparlamentare	81
4. Il sostegno da parte della CGIL.....	94
III. LE INIZIATIVE VENETE: PADOVA E MESTRE.....	112
1. Il caso padovano	112
2. Il Comitato Internazionalista di Solidarietà di Mestre	134
IV. LA SITUAZIONE BRITANNICA VISTA DAI SOCIALISTI ITALIANI	145
1. Il PSI a metà anni degli anni Ottanta	145
2. Il punto di vista dell'«Avanti!»	154
3. Il punto di vista di «Mondoperaio»	166
4. Conclusioni.....	180
CONCLUSIONE.....	182
BIBLIOGRAFIA.....	186

INTRODUZIONE

"We had to fight the enemy without in the Falklands. We always have to be aware of the enemy within, which is much more difficult to fight and more dangerous to liberty"¹.

(Discorso di Margaret Thatcher al *1922 committee*², Luglio 1984).

"For the first time women and men were united as one. [...] We stood and fought, we gave everything we had, we will always be able to look our children in the eye"³.

(Kay Riley, moglie di un minatore e attivista del *Dirty Thirty Women's Support Group* del Leicestershire).

"La miniera corrispondeva al paese, il paese era fatto dai minatori, nel momento in cui chiude la miniera... [...] Questa distruzione aveva [dietro] ragioni industriali vere, perché quelle zone non erano più economicamente competitive e il carbone era un prodotto, si diceva, altamente nocivo. Ma il modo in cui è stato fatto...sconfiggere i minatori voleva dire stroncare la punta più forte della classe operaia inglese"⁴.

(Valerio Bersiga, sindacalista della CGIL di Parma che consegnò beni di prima necessità agli scioperanti).

Protrattosi dal marzo 1984 al marzo 1985, il lungo sciopero dei minatori del Regno Unito, a più di quarant'anni dalla sua conclusione, risulta essere ormai parte dell'immaginario collettivo a livello britannico, europeo e, probabilmente, mondiale. Questo grazie all'indiscutibile interesse che la vicenda suscitò, a partire dalla metà degli anni Ottanta, a livello giornalistico, politico e storiografico e ai dibattiti sorti in varie sedi, da allora fino ad oggi, intorno a tematiche quali il ruolo dei sindacati, l'esperienza thatcheriana e l'affermazione del neoliberismo. Inoltre, non pochi film, ad esempio l'ormai celebre *Billy Elliot* (2000) di Stephen Daldry o i più recenti *Pride* (2014) di Matthew Warchus e *The Old Oak* (2023) di Ken Loach, hanno rappresentato sul grande schermo l'aspra lotta tra il governo conservatore, guidato dalla "Lady di ferro" Margaret Thatcher, e la *National Union of Mineworkers* (NUM) di Arthur Scargill. Oggigiorno, i principali eventi dell'agitazione sindacale, o

¹ A. Travis, *National archives: Margaret Thatcher wanted to crush power of trade unions*, «The Guardian», 1/8/2013 (<https://www.theguardian.com/uk-news/2013/aug/01/margaret-thatcher-trade-union-reform-national-archives>, consultato il 7/7/2026).

² Gruppo parlamentare, comprendente i membri di secondo piano (i cosiddetti *backbenchers*) del Partito Conservatore alla Camera dei Comuni britannica.

³ R. Gildea, *Backbone of the Nation: Mining Communities and the Great Strike of 1984-85*, Yale, Yale University Press, 2024, pp. 293-294.

⁴ *Intervista a Valerio Bersiga*, Parma, 17/02/2026.

quantomeno il suo esito, sono dunque più o meno noti al grande pubblico, anche al di fuori del Regno Unito. Questa tesi di laurea vuole però cercare di esplorare un punto di vista alternativo, vale a dire la percezione che si ebbe del *miners' strike* in Italia nel 1984-1985. La scelta di indagare la prospettiva di vari attori (partiti, sindacati, associazioni, riviste, giornali, ecc.) legati alla sinistra italiana non deve tuttavia apparire casuale. Infatti, forse proprio perché nella lotta d'oltremania erano coinvolti il principale partito della sinistra britannica (quello laburista), una delle più potenti *Trade Unions* (la NUM) e un'importante sezione della classe lavoratrice locale, furono le varie anime della sinistra (dal PSI craxiano, ai tempi al governo, fino alla sinistra extraparlamentare) ad interessarsi maggiormente, nel nostro Paese, allo sciopero dei minatori; si registrò l'avvio, in seno alla sinistra nazionale, sia di discussioni teoriche, sia di iniziative concrete in favore dei minatori, come avremo modo di vedere nel dettaglio. D'altra parte, data l'assenza di opere, in italiano o in altre lingue, dedicate interamente a questa pagina di solidarietà internazionale, ci è parso assai stimolante approfondire il tema e costruire, di conseguenza, il presente lavoro intorno ai risultati ai quali la nostra ricerca in merito è giunta.

Il primo capitolo mira a descrivere la genesi dello scontro tra la premier inglese e i lavoratori delle miniere, ripercorrendo per sommi capi la storia sociale ed economica del Regno Unito a partire dalla fine del secondo conflitto mondiale, con particolare attenzione per alcuni temi chiave quali la costruzione del *welfare state* nel Dopoguerra, la crisi degli anni Settanta, l'affermazione della dottrina neoliberista e gli effetti delle politiche thatcheriane in Gran Bretagna. All'interno di questo capitolo introduttivo, il "popolo delle miniere" britannico, a lungo considerato l'avanguardia sindacale e politica della classe lavoratrice nazionale, riveste un ruolo centrale: la conoscenza delle vicissitudini delle comunità minerarie (*mining communities*) del Regno Unito risulta indispensabile per comprendere i prodromi, lo svolgimento e gli effetti dell'agitazione di metà anni Ottanta. In aggiunta, una breve sezione è dedicata al contesto italiano, al fine di mettere in luce, in sintesi e senza pretese di esaustività, le principali dinamiche socioeconomiche che caratterizzarono il nostro Paese tra la fine degli anni Quaranta e la metà degli anni Ottanta del Novecento, con la possibilità di istituire alcuni parallelismi ed alcune opposizioni rispetto alla situazione britannica.

Il secondo capitolo è incentrato sulla lettura che il PCI, la CGIL e la sinistra extraparlamentare (in particolare, si sono presi in esame la rivista «Quaderni piacentini» e il quotidiano «il manifesto») diedero degli scioperi dei minatori. Il giornale legato al Partito Comunista Italiano, «l'Unità», fornì al pubblico italiano il resoconto puntuale, di settimana in settimana, dello sviluppo del *miners' strike*, ospitando sulle proprie pagine anche interviste di rilievo, come quelle ad alcuni intellettuali britannici

(Martin Jacques, Alan Sillitoe), ad Arthur Scargill e persino al leader laburista Neil Kinnock. La rivista ufficiale del partito, «Rinascita», si concentrò invece sull'analisi della natura stessa dell'agitazione sindacale britannica, delle sue cause profonde e dei motivi che avevano portato alla sconfitta delle forze sociali e politiche impegnate nella lotta. «Quaderni piacentini», attraverso un articolo della politologa belga Chantal Mouffe, pubblicato in traduzione italiana, offrì ai suoi lettori considerazioni di spiccata originalità circa l'essenza del movimento thatcheriano e della dottrina neoliberista; «il manifesto», grazie al proprio inserto *la talpa*, evidenziò molteplici aspetti della battaglia sindacale animata dal “popolo delle miniere”, non disdegnando il confronto tra il quadro britannico e quello italiano. Se i media citati si distinsero soprattutto per disamine teoriche, fu invece soprattutto il sindacato (erano quelli gli ultimi anni della federazione sindacale unitaria), CGIL *in primis*, a mettere in campo, nel nostro Paese, forme di solidarietà concreta in favore degli scioperanti nel Regno Unito. A tal proposito, nel secondo capitolo facciamo riferimento ai casi milanese/lombardo, parmigiano, riminese-sammarinese e toscano, ambiti in cui si organizzarono sottoscrizioni, raccolte di beneficenza, attività di divulgazione circa le ragioni dei lavoratori inglesi e persino iniziative di ospitalità riservate ai figli dei minatori. A Parma non fu solo organizzata una raccolta di beni di prima necessità, ma addirittura una delegazione della CGIL locale partì alla volta dell'Inghilterra, per consegnare in prima persona gli aiuti agli abitanti di una comunità mineraria. L'intervista a uno dei membri della delegazione, il sindacalista in pensione Valerio Bersiga, è risultata estremamente preziosa per la ricostruzione dell'episodio in questione.

Il terzo capitolo fa riferimento a due esempi veneti di vicinanza ai *miners*, rappresentati dalle azioni del comitato padovano di solidarietà e del comitato internazionalista mestrino. A Padova fu infatti possibile la fondazione di un vasto ed eterogeneo fronte di partiti ed associazioni, che andava da Democrazia Proletaria fino alle ACLI e a varie parrocchie locali (con anche la collaborazione, su alcuni fronti, dell'amministrazione cittadina a guida democristiana). Gli attivisti padovani si spesero in una raccolta di beneficenza e una trentina di ragazzi inglesi, figli di minatori, furono ospitati presso varie famiglie e scuole locali, durante il periodo delle vacanze natalizie 1984-1985. Al termine del soggiorno italiano dei giovani britannici, alcuni dibattiti interni, circa i risultati raggiunti dai militanti veneti e il significato dell'epilogo della battaglia guidata dalla NUM nel Regno Unito, animarono poi il fronte di Padova. Mestre vide invece la nascita di un comitato internazionalista legato ad una sigla dell'estrema sinistra del tempo, il Partito Comunista Internazionalista. Anche tale associazione fu attiva nell'invio di aiuti finanziari ai minatori d'oltremania, ma i “comunisti internazionalisti” non risparmiarono accese critiche alla sinistra moderata, italiana e britannica, chiamata sprezzantemente “riformista”. Infatti, PCI, CGIL, partito laburista britannico e NUM vennero accusati di aver

ingannato i lavoratori e di averli opportunisticamente impiegati come pedine per portare avanti la propria «politica borghese»⁵, ben lontana dal “vero” comunismo predicato dal Partito Comunista Internazionalista⁶.

Il quarto ed ultimo capitolo concerne il punto di vista del PSI, il partito dell'allora Presidente del Consiglio italiano, Bettino Craxi. Similmente alla stampa vicina al PCI, il quotidiano legato ai socialisti italiani, *l'Avanti*, seguì l'agitazione sindacale britannica lungo il suo arco cronologico, dal marzo 1984 alla primavera del 1985. La rivista di riferimento del partito, «Mondoperaio», elaborò invece una disamina approfondita (il *dossier Gran Bretagna*⁷, costituito dagli articoli di quattro differenti autori e da due interviste ad esponenti politici britannici) circa il Regno Unito nell'era Thatcher e il mondo sociopolitico britannico di metà anni Ottanta, inevitabilmente segnato dalla vicenda del *miners' strike*. Inoltre, il secondo ed il quarto capitolo contengono due brevi sottocapitoli introduttivi, volti a fornire al lettore alcune nozioni di base circa la situazione sociale e politica di PCI, CGIL e PSI al tempo dei fatti, con una piccola nota dedicata ai rapporti tra Margaret Thatcher e Bettino Craxi.

Per la realizzazione di questo lavoro ci si è avvalsi di fonti di varia natura, sia primarie che secondarie, in lingua inglese e italiana. Sono stati consultati articoli dell'epoca tratti da giornali e riviste, testi di discorsi, proclami, comunicati e documenti d'archivio (provenienti sia da archivi fisici che digitali), insieme a opere storiografiche, articoli scientifici, articoli recenti apparsi su quotidiani e/o online e vari siti Internet. Di particolare rilevanza sono poi risultati essere i numerosi contributi orali offerti da testimoni e/o protagonisti degli eventi narrati (militanti, sindacalisti, insegnanti, lavoratori, ecc.), forniti attraverso interviste organizzate dall'autore di questa tesi o tramite contenuti disponibili sul Web.

⁵ *La lotta dei minatori inglesi*, P.C. Int., marzo 1985, busta 05, fascicolo 05.03, fondo Benucci-Rocco, Archivio del Centro Studi Ettore Luccini, Padova.

⁶ *Bollettino n.2*, Comitato Internazionalista di Solidarietà con i minatori inglesi, Mestre, aprile 1985, busta 05, fascicolo 05.03, fondo Benucci-Rocco, Archivio del Centro Studi Ettore Luccini, Padova, p. 18.

⁷ «Mondoperaio», n.11, novembre 1985, p. 27.

CAPITOLO I

ITALIA E REGNO UNITO ALLA METÀ DEGLI ANNI OTTANTA: IL CONTESTO POLITICO E SOCIOECONOMICO

1. Dallo Stato keynesiano alla politica economica thatcheriana

Nel 1984-1985 il governo del Regno Unito, guidato da Margaret Thatcher, si scontrò duramente con la NUM (*National Union of Mineworkers*), il sindacato dei minatori britannici. Ciò produsse in Europa e nel mondo una serie di reazioni, tra cui la solidarietà di alcune forze politiche e sindacali italiane verso i minatori in sciopero, oggetto di questa tesi di laurea. Il presente capitolo mira a ricostruire lo scenario politico e socioeconomico in cui la vicenda ebbe origine e si sviluppò, con una prima parte dedicata al contesto britannico (primo e secondo sottocapitolo) ed una seconda (terzo sottocapitolo), incentrata sul *côté* italiano.

Per poter comprendere a pieno il braccio di ferro tra la Thatcher e la NUM, occorre tener conto almeno di tre fattori: la crisi economica che colpì il Regno Unito (e il mondo) negli anni '70 del XX secolo, le politiche neoliberiste dei governi Thatcher e il ruolo del carbone nell'economia inglese. Ci occuperemo di quest'ultimo fattore nel sottocapitolo seguente, concentrandoci invece ora sui primi due. La riorganizzazione politica ed economica dell'Occidente post-Seconda Guerra Mondiale mirò a rendere gli eccessi del capitalismo nei *Roaring Twenties* e la conseguente Grande Depressione un lontano ricordo. Riprendendo per certi versi anche lo spirito del *New Deal* rooseveltiano degli anni '30, venne edificato un nuovo tipo di società, basato sul compromesso tra capitale e lavoro, sull'intervento dello Stato in economia per frenare gli eccessi del mercato e ovviare ai suoi fallimenti e sul rafforzamento delle istituzioni democratiche¹. A livello internazionale, un nuovo ordine mondiale vide la luce grazie agli accordi di Bretton Woods e ad istituzioni quali l'ONU, la Banca Mondiale, il Fondo Monetario Internazionale e la Banca dei Regolamenti Internazionali. Il libero

¹ D. Harvey, *A brief history of Neoliberalism*, Oxford, Oxford University Press, 2007, pp. 9-10.

scambio venne incoraggiato nell'ambito di un sistema che in pratica costituiva una sorta di *gold exchange standard* basato su tassi di cambio fissi fra le valute agganciate al dollaro statunitense, a sua volta ancorato all'oro, in cui il dollaro fu convertibile sino al 15 agosto 1971². Tutto questo, ovviamente, ebbe origine e prosperò sotto la protezione della superpotenza americana, allora impegnata nelle prime fasi della Guerra Fredda. Del resto, furono gli USA ad orchestrare progetti quali l'*European Recovery Program* (ERP), il celebre Piano Marshall, anche grazie al quale gli Stati dell'Europa occidentale poterono ricostruire e dare nuovo slancio alle proprie economie. Non a caso, gli aiuti e la protezione americana vennero elargiti in cambio della fedeltà dei vari governi al nascente blocco occidentale, opposto al blocco orientale comunista. Pertanto, nell'Europa non sottoposta all'influenza sovietica, la visione di *embedded liberalism*³, come la definisce David Harvey (intendendo una società democratica in cui lo Stato, come detto, interviene per porre un freno agli eccessi del mercato), si concretizzò nelle politiche portate avanti dai differenti Paesi con una serie di approcci socialdemocratici, cristiano-democratici e dirigisti emersi dopo il secondo conflitto mondiale. Quanto accomunava tale insieme di nazioni era l'idea che lo Stato si dovesse concentrare sul raggiungimento della piena occupazione, sulla crescita economica e sulla costruzione e/o potenziamento del *welfare* (sanità, istruzione, pensioni, ecc.). Per il conseguimento di tali fini furono impiegate politiche poi definite "keynesiane", dal nome del celebre economista britannico John Maynard Keynes. La pianificazione statale, ed in certi casi la nazionalizzazione di settori chiave (carbone, acciaio, automobile), accompagnarono le iniziative socioeconomiche dei vari governi nazionali⁴. Istituzioni legate alla classe lavoratrice come i sindacati assunsero particolare rilevanza e politiche redistributive (integrazione politica del potere sindacale, supporto per la contrattazione collettiva, ecc.) andarono di pari passo con l'aumento della spesa pubblica e con gli alti tassi di crescita.

L'idea di "Stato keynesiano" (connessa con il concetto di economia "mista"), nel senso sopra delineato, trovò attuazione concreta nel Regno Unito grazie al *Labour Party* di Clement Attlee. I laburisti vinsero infatti le elezioni nel 1945, sconfiggendo il politico che aveva guidato il Paese durante gli anni della guerra, il conservatore Sir Winston Churchill. Giunto al governo e con il *Beveridge report*⁵ ben in mente, Attlee avviò un ampio e ambizioso piano di statalizzazioni (i laburisti

² Ivi, p. 10.

³ Ivi, p. 11.

⁴ Ibidem.

⁵ Celebre rapporto governativo britannico redatto nel 1942 dall'economista liberale riformista W. Beveridge, che proponeva una serie di riforme volta al potenziamento del welfare state per affrontare i "cinque giganti sulla strada della ricostruzione": *Want, Disease, Ignorance, Squalor and Idleness*.

nazionalizzarono il settore siderurgico, la distribuzione di gas ed energia elettrica, le miniere, la rete ferroviaria, la Banca d'Inghilterra), di edilizia popolare e di costruzione e potenziamento del welfare (sanità, pensioni di vecchiaia, previdenza sociale, ecc.). Il “gioiello della corona” dello stato assistenziale britannico fu senza dubbio il *National Health Service* (NHS), il servizio sanitario nazionale che garantiva assistenza gratuita alla popolazione, nell'ambito di un più vasto sistema di welfare “dalla culla alla tomba”⁶. Significativamente, dopo la fine del governo Attlee nel 1951, quando poi vari primi ministri *Tories* tornarono al n. 10 di Downing Street negli anni '50 e '60, i conservatori si guardarono bene dallo smantellare il welfare state voluto da Clement Attlee⁷.

Tra il 1949 e l'inizio degli anni '70, l'Europa occidentale visse quindi un periodo di sviluppo sociale ed economico mai sperimentato prima d'allora⁸. Questa “età dell'oro” ebbe però fine, con una crisi che colpì l'economia mondiale a partire dai primi anni Settanta. Dopo un lungo periodo di stabilità, le principali economie riscontrarono aumenti nei prezzi di quasi il 5% l'anno dal 1967 al 1971⁹. L'inflazione determinò l'aumento del costo del denaro, una caduta nella domanda e un rallentamento nella produzione. L'inflazione fu aggravata dapprima dall'incremento del prezzo del petrolio del 1971 deciso dai paesi produttori; successivamente, in seguito allo shock petrolifero del 1973¹⁰, il prezzo del petrolio subì un ulteriore, drastico, aumento. Lo shock fu causato dall'embargo dei paesi arabi produttori di petrolio, che dominavano l'OPEC, nei confronti dei paesi occidentali, in conseguenza della guerra arabo-israeliana (guerra del Kippur) del 1973¹¹. Inoltre, nel 1971 il sistema aureo (smantellato durante la Grande Depressione e poi “riportato in vita” a Bretton Woods nel 1944) cessò di esistere, poiché gli Stati Uniti, guidati allora dal presidente Richard Nixon, abbandonarono la convertibilità del dollaro in oro. Gli effetti di tali eventi furono nefasti. L'inflazione raggiunse livelli senza precedenti per l'Europa occidentale in tempo di pace, il costo del denaro aumentò o triplicò, le varie monete nazionali fluttuarono liberamente in relazione allo stato del mercato e il loro valore rispetto al dollaro, rimasto comunque la valuta internazionale di riferimento, subì una diminuzione, emersero deficit nei bilanci nazionali, la crescita economica rallentò e aumentarono invece il debito pubblico e la disoccupazione¹². La compresenza di stagnazione (crescita bassa o nulla del PIL) e

⁶ P. Clarke, *Hope and Glory. Britain 1900-2000*, Londra, Penguin, 2004, pp. 216-240.

⁷ D. Harvey, *A brief history of Neoliberalism*, p. 55.

⁸ M. Cattini, *The making of Europe. A global economic history*, Milano, Bocconi University Press, 2018, p. 217.

⁹ Ivi, p. 224.

¹⁰ Seguirà poi un'ulteriore crisi del petrolio, nel 1979, innescata dalla rivoluzione khomeinista e dalla guerra Iran-Iraq.

¹¹ M. Cattini, *The making of Europe*, p. 224.

¹² Ivi, pp. 224-225.

inflazione fece ben presto parlare di stagflazione (*stagflation*), termine che da allora in poi rimarrà associato, nella memoria collettiva, alla crisi degli anni Settanta¹³.

Tale crisi interessò anche la vita socioeconomica del Regno Unito¹⁴. Nel 1975 l'inflazione nel Paese toccò il 26% e il numero di disoccupati superò il milione di individui, mentre le industrie nazionalizzate sottraevano importanti risorse al Ministero del Tesoro¹⁵. Questo portò a un confronto tra Stato (rappresentato dall'allora primo ministro conservatore Edward Heath, alla guida della nazione dal 1970 al 1974) e *trade unions*: i minatori inglesi scioperarono, per la prima volta dallo sciopero generale del 1926, in due occasioni, nel 1972 e nel 1974, avanzando richieste salariali. Il governo conservatore esasperato dagli scioperi dei minatori dichiarò lo stato di emergenza, impose una settimana lavorativa di tre giorni e cercò il supporto popolare nella lotta contro i minatori in agitazione. Heath indisse nuove elezioni nel 1974, convinto di poterle vincere, ma il calcolo si rivelò errato, poiché i *tories* furono sconfitti. Il laburista Harold Wilson formò un nuovo governo e pose fine allo sciopero venendo incontro alle richieste dei minatori¹⁶. La vittoria degli scioperanti si rivelò però effimera, perchè il governo laburista, nonostante le promesse, non poté rispettare i termini dell'accordo. A causa dell'importante deficit di bilancio e delle difficoltà fiscali, Wilson fu costretto a rivolgersi al Fondo Monetario Internazionale nel 1975-76 e dovette accettare la riduzione della spesa pubblica imposta dal FMI; il governo laburista, andando contro l'interesse dei suoi stessi elettori, effettuò tagli significativi al welfare¹⁷, che – proseguiti sotto il successivo premier laburista James Callaghan dopo le dimissioni di Wilson nel 1976 – furono all'origine di quello che i britannici ricordano come *winter of discontent*, ossia l'inverno 1978-1979. All'origine dell'"inverno del malcontento" ci fu la politica di moderazione salariale di Callaghan, adottata per contrastare l'inflazione ma duramente criticata dai sindacati nazionali. Ciò si tradusse in una serie di scioperi, prima nel settore privato e poi nel pubblico, che colpirono il Regno Unito proprio durante l'inverno più rigido da 16 anni a quella parte: persino il personale ospedaliero e gli operatori delle pompe funebri "incrociarono le braccia", causando non pochi inconvenienti¹⁸. Al *winter of discontent* seguirono le elezioni della primavera 1979, sulle quali certamente influi l'avversione popolare verso

¹³ Stagflazione: cos'è e come funziona, BPER Banca.it (<https://www.bper.it/magazine/articoli-guide/stagflazione-cosa-e-come-funziona-la-combinazione-di-inflazione-e-stagnazione-economica>, consultato il 3/12/2025).

¹⁴ Occorre qui una doverosa precisazione: dagli anni Sessanta agli anni Novanta i governi britannici dovettero affrontare, oltre a vari problemi di natura politica ed economica, l'annosa e drammatica questione nordirlandese (i cosiddetti *Troubles*), che non sono però oggetto di questa tesi di laurea e costituiscono peraltro un tema troppo complesso e delicato per essere liquidato in poche righe. Qualora si volesse approfondire, si veda il volume di D. McKrittick e D. McVea, *Making sense of the Troubles*, New York, Viking, 2012.

¹⁵ D. Harvey, *A brief history of Neoliberalism*, p. 57.

¹⁶ Ivi, pp. 57-58.

¹⁷ Ibidem.

¹⁸ Ibidem.

le politiche di Callaghan. Il partito laburista fu sconfitto e rimase all'opposizione per i successivi diciott'anni, fino alla vittoria del *New Labour* di Tony Blair nel 1997, mentre i conservatori, guidati dalla cinquantatreenne Margaret Thatcher, tornarono alla guida del paese. La nuova premier aveva ben chiara in mente la "ricetta" per risollevare le sorti del Paese in crisi. Per meglio comprendere la genesi e la natura delle politiche economiche della "Lady di ferro" è opportuno riflettere brevemente sulla nascita e sulla diffusione della teoria neoliberista, a cui ancora oggi il thatcherismo è associato.

Il neoliberismo, traduzione del termine inglese *neoliberalism*, è una dottrina economica che sul piano teorico privilegia il dispiegamento delle capacità dell'individuo, entro una cornice istituzionale caratterizzata da una forte tutela della proprietà privata e da una particolare enfasi circa l'importanza di libero mercato e libero scambio. Secondo la visione neoliberista, compito dello Stato è creare e difendere un contesto entro cui una simile visione si possa realizzare, gestendo le strutture istituzionali deputate alla difesa dei diritti di proprietà e alla garanzia del corretto funzionamento del mercato. Il ruolo dello Stato nell'economia deve essere invece ridotto al minimo, poiché lo Stato non possiede informazioni adeguate per prevedere l'andamento del mercato. Inoltre, l'intervento statale è inevitabilmente destinato ad essere utilizzato da potenti gruppi d'interesse per portare avanti i propri piani¹⁹. Le imprese private e l'iniziativa imprenditoriale sono viste come la chiave per creare ricchezza, per sconfiggere la povertà e per incentivare l'innovazione tecnologica. I neoliberisti sono poi ardenti fautori delle privatizzazioni e, secondo la loro visione, settori precedentemente gestiti dallo Stato devono essere consegnati al settore privato (passaggio dalla nazionalizzazione alla privatizzazione) e deregolamentati (*deregulation*, ossia la riduzione al minimo di vincoli e regolamenti). Così facendo, secondo la teoria neoliberista, la commistione di *deregulation*, privatizzazioni e libera competizione elimina la troppa burocrazia, aumenta l'efficienza e la produttività e riduce i costi, in modo diretto attraverso prodotti e servizi più economici per il consumatore, in modo indiretto tramite la riduzione della pressione fiscale. Infine, tutte le barriere che ostacolano la libera circolazione di capitale (dazi, controlli ambientali, ecc.) devono essere ridotte e/o rimosse, eccezion fatta per le aree di interesse nazionale²⁰. Il neoliberismo si presenta quindi come un potenziale antidoto alle minacce verso l'ordine sociale capitalista ed una soluzione ai "mali" del capitalismo stesso.

¹⁹ Ivi, p. 2.

²⁰ Ivi, pp. 64-66.

I seguaci del *neoliberalism* si raccolsero dapprima intorno all'economista austriaco Friedrich Von Hayek (1899-1992)²¹, uno dei massimi esponenti della cosiddetta scuola austriaca, assai critico rispetto all'intervento statale in economia, al welfare state e alle tesi keynesiane. I seguaci di Hayek diedero vita nel 1947 alla *Mont Pelerin Society*, proclamandosi "liberali", difensori sia del libero mercato sia delle libertà individuali e manifestando la propria avversione per marxismo, socialismo e statalismo²². Il gruppo di Mont Pelerin non accolse certo con favore l'affermarsi delle "economie miste" (nonostante esse fossero nella realtà ben lontane dallo statalismo comunista) nell'Occidente post Seconda Guerra Mondiale, di cui abbiamo detto sopra. Questa corrente di pensiero rimase ai margini della vita politica ed economica fino alla già citata crisi degli anni Settanta. A quel punto i neoliberalisti cominciarono ad assumere maggiore visibilità, in particolar modo nel Regno Unito e negli USA, grazie a influenti *think tanks* (come l'*Institute of Economic Affairs* di Londra e la *Heritage Foundation* di Washington), alla diffusione della teoria neoliberista nelle università (in particolar modo quella di Chicago) e al fatto che Hayek e Milton Friedman²³ vinsero il premio Nobel per l'economia, rispettivamente nel 1974 e nel 1976²⁴. Inoltre, negli anni '70 il mondo era alla ricerca di una risposta rispetto alla crisi economica imperante. Ci si era resi conto delle difficoltà dello Stato keynesiano e si cercava una nuova ricetta economica, che molti individuarono proprio nel neoliberalismo.

La prima applicazione concreta della teoria neoliberista risale proprio agli anni '70 ed avvenne in Cile. Questo paese sudamericano fu interessato nel 1973 da un golpe appoggiato dagli Stati Uniti, una sanguinosa operazione che rovesciò il governo democraticamente eletto di Salvador Allende, composto da una serie di formazioni politiche di sinistra. Il dittatore anticomunista Augusto Pinochet salì al potere e un gruppo di economisti di orientamento neoliberista, i *Chicago boys* (chiamati così perché seguaci di Milton Friedman, che insegnava all'università di Chicago), furono contattati per aiutare la dittatura cilena a ristrutturare l'economia nazionale²⁵. In aggiunta, esisteva un ulteriore legame tra Chicago e il Cile: il governo statunitense aveva finanziato, fin dagli anni '50, la formazione di economisti cileni proprio presso l'ateneo di Chicago, allo scopo di contrastare correnti socioeconomiche di orientamento socialista in America Latina. Economisti cileni che avevano

²¹ Tra le altre cose, premio Nobel per l'economia nel 1974.

²² Ivi, pp. 19-20.

²³ Milton Friedman (1912-2006) fu un influente economista statunitense, principale esponente della cosiddetta Scuola di Chicago, fondatore del monetarismo e fautore del libero mercato. Le teorie di Friedman ebbero un ruolo decisivo nello sviluppo della dottrina neoliberista.

²⁴ D. Harvey, *A brief history of Neoliberalism*, p. 22.

²⁵ Ivi, p. 8.

studiato a Chicago dominavano negli anni '70 l'Università Cattolica di Santiago²⁶. I *Chicago boys* in Cile, lavorando di concerto con il FMI, poterono tradurre in pratica le proprie idee: invertirono le nazionalizzazioni e privatizzarono i beni pubblici, aprirono le risorse naturali (pesca, legname, ecc.) allo sfruttamento privato e deregolamentato (spesso calpestando i diritti degli abitanti indigeni), privatizzarono il sistema di previdenza sociale e facilitarono investimenti esteri e libero scambio, mentre Pinochet reprimeva partiti di sinistra, organizzazioni politiche e sindacati²⁷. L'economia cilena così organizzata visse una rapida ripresa in termini di tassi di crescita, accumulazione di capitale e alti tassi di rendimento sugli investimenti esteri, ma tutto questo ebbe ben presto fine con la crisi del debito del 1982²⁸. Cosa restò dell'esperimento cileno nel neoliberismo degli anni successivi, come quello di Ronald Reagan o Margaret Thatcher? Secondo lo studioso David Harvey:

“The result was a much more pragmatic and less ideologically driven application of neoliberal policies in the years that followed. All of this, including the pragmatism, provided helpful evidence to support the subsequent turn to neoliberalism in both Britain (under Thatcher) and the US (under Reagan) in the 1980s. Not for the first time, a brutal experiment carried out in the periphery became a model for the formulation of policies in the centre [...]”²⁹.

Il neoliberismo giunse poi in Gran Bretagna, attraverso diversi canali³⁰. Già prima che la Thatcher divenisse primo ministro, il centro finanziario del Paese, la *City* di Londra, era avverso alle politiche keynesiane e all'*embedded liberalism*, preferendo ad essi un più rigido e rigoroso approccio monetarista in economia. Critiche verso l'intervento statale e il sistema di welfare circolavano anche nei media, in particolar modo tra le pagine del celebre *Financial Times*, evidenziando l'importanza dell'individualismo contro il potere “oppressivo” dei sindacati³¹. La corrente di pensiero rappresentata da Hayek e dai suoi seguaci poteva costituire una valida alternativa, specialmente in un periodo di crisi come gli anni '70. Il neoliberismo ebbe i suoi sostenitori nelle università e nell'*Institute of Economic Affairs*, dove Keith Joseph, in seguito consigliere di Margaret Thatcher, acquisì notorietà pubblica. La fondazione del *Centre for Policy Studies* (1974) e dell'*Adam Smith Institute* (1976), insieme al crescente orientamento della stampa verso il neoliberismo durante gli anni Settanta, influenzarono in modo significativo il clima dell'opinione pubblica³².

²⁶ Ibidem.

²⁷ Ibidem.

²⁸ Ibidem.

²⁹ Ivi, p. 9.

³⁰ La diffusione della dottrina neoliberista in USA e la sua concretizzazione nelle politiche reaganiane costituisce un caso a parte rispetto a quello britannico, di cui in questo elaborato non ci occuperemo, se non tramite qualche semplice accenno. Per approfondire il *neoliberalism* in versione statunitense, si veda il testo di David Harvey, a cui sono già stati fatti numerosi riferimenti.

³¹ D. Harvey, *A brief history of Neoliberalism*, pp. 56-57.

³² Ibidem.

All'interno di questo nostro lavoro ci concentreremo prevalentemente, con qualche eccezione, sulla dimensione economica e sociale del thatcherismo e sulle sue implicazioni in patria. Non ci occuperemo nel dettaglio della politica estera della "Lady di ferro" (rapporto con Ronald Reagan, Guerra Fredda, ecc.) né della sua attitudine verso la Comunità Europea. Margaret Thatcher, detta "Lady di ferro" (soprannome attribuitole per la prima volta da un giornalista sovietico nel 1976), nacque nel 1925 in una famiglia di modesta estrazione sociale nel Lincolnshire, essendo suo padre un droghiere. Pur provenendo dalla *working class*, la giovane Margaret non si fece influenzare dalle politiche stataliste-assistenziali dell'epoca, rimanendo invece colpita dalla polemica di Hayek contro lo stato sociale, contenuta nell'opera *The road to serfdom* (1944). Margaret studiò chimica ad Oxford e sposò poi l'imprenditore milionario Denis Thatcher, il quale supportò anche finanziariamente la carriera politica della moglie³³. L'ascesa politica della Thatcher fu alquanto rapida, specie se si considera il maschilismo che pervadeva gli ambienti politici del tempo: nel 1959 fu eletta alla Camera dei Comuni per il partito conservatore, poi divenne segretario parlamentare al Ministero delle Pensioni e delle Assicurazioni Nazionali dal 1961 al 1964, portavoce dell'opposizione per l'istruzione dal 1969 al 1970 ed infine segretario di Stato all'istruzione nel governo Heath (1970-1974)³⁴, abolendo il programma statale che forniva gratuitamente latte agli scolari del Regno Unito e venendo per questo ironicamente definita dall'opposizione laburista «Thatcher the milk snatcher»³⁵. Dopo la sconfitta di Heath alle elezioni del 1974, la Thatcher sfidò l'ex premier per la guida del *Conservative Party* e grazie all'appoggio della destra del partito fu eletta leader dei *Tories* nel febbraio 1975, prima donna nella storia del partito conservatore a ricoprire tale carica³⁶. Come si diceva, dopo lo *winter of discontent* e conducendo una campagna elettorale al grido di «Labour isn't working!»³⁷, Margaret Thatcher vinse le elezioni nel 1979 e divenne primo ministro del Paese.

Thatcher ed i suoi, giunti al potere, erano determinati a ristrutturare l'economia nazionale per contrastare la crisi che ormai da anni funestava il Regno Unito. Il nuovo governo conservatore attribuiva al binomio keynesianesimo-statalismo l'aumento vorticoso della disoccupazione e la conduzione approssimativa della politica monetaria. La Thatcher intendeva abbandonare il modello precedente, abbracciando invece il neoliberismo e le teorizzazioni della scuola "monetarista" di

³³ P. Clarke, *Hope and Glory*, pp. 358- 359.

³⁴ H. Young, *Margaret Thatcher*, in *Encyclopedia Britannica* (<https://www.britannica.com/biography/Margaret-Thatcher>, consultato il 6/12/2025).

³⁵ Ibidem.

³⁶ Ibidem.

³⁷ C. Magazzino, *La politica economica di Margaret Thatcher*, in «Notizie di Politeia», n. 87, 2007, p. 137.

Friedman e dei *Chicago boys*³⁸. Il piano dei *Tories* era quello di operare tramite politiche fiscali restrittive (ad esempio la riduzione della spesa pubblica, con tagli alla parte improduttiva), ridimensionare notevolmente il potere dei sindacati, incoraggiare le forze di mercato affinché agissero il più liberamente possibile (ciò comportava l'abolizione di controlli su prezzi, cambi, dividendi) e privatizzare le svariate industrie nazionalizzate in passato³⁹. Si invocava l'arretramento dello Stato in materia industriale e, più in generale, un'idea di *minimal state*, secondo cui il governo doveva intervenire il meno possibile nei meccanismi del libero mercato. Inoltre, obiettivo di primaria rilevanza per il governo era la riduzione dell'inflazione, attraverso una strategia basata su riduzione del tasso di crescita dell'offerta di moneta, contenimento di deficit e spesa pubblica, innalzamento del tasso di cambio della divisa nazionale e convergenza del tasso di disoccupazione verso il suo valore "naturale", grazie al quale l'inflazione si mantiene stabile (NAIRU, ossia *Non-Accelerating Inflation Rate of Unemployment*)⁴⁰. Effettivamente, durante il primo governo Thatcher (1979-1983) l'inflazione fu notevolmente ridotta, passando dal 22% del maggio 1980 al 4,3 % del 1983, ma i disoccupati superarono la quota di 3 milioni di persone nel 1983, ossia il 12% della forza lavoro⁴¹. Nel corso della sua prima legislatura di governo Margaret Thatcher e il suo cancelliere dello scacchiere (ministro dell'economia) Geoffrey Howe non conseguirono risultati esaltanti. Nel complesso, aumentarono la pressione fiscale e tributaria, le entrate totali, la spesa pubblica totale, la spesa per i consumi finali, i trasferimenti correnti, i redditi da lavoro; diminuirono invece gli investimenti pubblici e il debito pubblico⁴². Tutto ciò sembrerebbe essere scaturito dalla politica monetaria restrittiva e deflazionistica del governo. Secondo vari studiosi (tra i quali Cosimo Magazzino⁴³), alla luce di tali risultati in materia economica, a salvare la "Lady di ferro" da una probabile sconfitta alle elezioni successive fu la vicenda legata alle isole Falkland.

Le Falkland sono un arcipelago situato nell'Oceano Atlantico meridionale (a circa 500 km dalle coste dell'Argentina) e ospitavano all'epoca dei fatti un'assai esigua popolazione, derivante dagli originari coloni britannici giunti lì nel XIX secolo, prevalentemente dedita alla pastorizia e alla pesca⁴⁴. Le isole – parte dei possedimenti britannici sparsi per il globo – non erano particolarmente importanti né a livello strategico né in termini di risorse naturali. La giunta militare del paese sudamericano, guidata dal generale Leopoldo Galtieri, invase militarmente l'arcipelago, da tempo obiettivo

³⁸ Ibidem.

³⁹ Ibidem.

⁴⁰ Ivi, p. 138.

⁴¹ Ivi, p. 139.

⁴² Ivi, p. 140.

⁴³ Ivi, pp. 141-142.

⁴⁴ P. Clarke, *Hope and Glory*, p. 374.

dell'irredentismo argentino, all'inizio dell'aprile 1982, per ragioni squisitamente politiche: duramente criticata per la cattiva gestione dell'economia nazionale e per le ripetute violazioni dei diritti umani, essa riteneva che la "riconquista" delle isole potesse assicurare alla dittatura l'appoggio della popolazione e risvegliare il fervore patriottico dei cittadini⁴⁵. In effetti, la decisione di Galtieri risvegliò sentimenti nazionalistici, ma nei cuori dei sudditi di Sua Maestà, poiché Margaret Thatcher, con l'appoggio dell'opposizione laburista guidata da Michael Foot, inviò una *task force* militare per scacciare gli argentini dalle Falkland occupate. La Thatcher non badò ai costi della spedizione, pur in un momento di tagli alla spesa, le forze argentine furono sconfitte abbastanza rapidamente e la guerra ebbe fine nel giugno 1982 con il trionfo del Regno Unito⁴⁶. In occasione della vittoria, la "Lady di ferro" dichiarò:

"Abbiamo cessato di essere una nazione in ritirata. Abbiamo invece trovato una nuova sicurezza - nata nelle battaglie economiche in patria e messa alla prova con successo a ottomila miglia di distanza. [...] La Gran Bretagna ha ritrovato se stessa nell'Atlantico del Sud e non si volterà indietro dopo la vittoria che ha ottenuto"⁴⁷.

La gestione della crisi argentina permise alla Thatcher di far leva sull'orgoglio nazionale inglese, frustrato dopo il tramonto dell'impero britannico avvenuto nel recente passato. La premier fu premiata con un aumento dell'appoggio popolare alla sua leadership e fu quindi sorprendentemente in grado di vincere le elezioni del 1983, anche grazie a fratture interne rispetto all'opposizione, assicurandosi una maggioranza parlamentare ancor più ampia rispetto alla vittoria del 1979 (144 seggi nel 1983, 43 nel 1979)⁴⁸.

A livello economico, durante il secondo mandato (1983-1987) la Thatcher ed i suoi accelerarono la politica basata sulla cosiddetta economia dell'offerta (*supply-side economics*), fondata su due cardini, vale a dire l'innalzamento del tasso di produttività del sistema economico e la riduzione del livello di imposizione fiscale⁴⁹. L'aliquota base dell'imposta sui redditi passò dal 30% (1979) al 27% (1987), quella massima dall'83% (1978) al 40% (1988), il tutto a vantaggio della parte più abbiente della popolazione del Regno Unito⁵⁰. Il governo Thatcher diede poi ulteriore slancio al programma di privatizzazioni, andando a toccare nel periodo 1981-87 una lunga serie di compagnie ed enti: British

⁴⁵ *Falkland Islands War*, in *Encyclopedia Britannica* (<https://www.britannica.com/event/Falkland-Islands-War>, consultato il 7/12/2025).

⁴⁶ P. Clarke, *Hope and Glory*, p. 375.

⁴⁷ M. Thatcher, *Speech to Conservative Rally at Cheltenham*, 3/7/1982, Margaret Thatcher Foundation (<https://www.margaretthatcher.org/document%2F104989>, consultato il 7/12/2025).

⁴⁸ P. Clarke, *Hope and Glory*, p. 377.

⁴⁹ C. Magazzino, *La politica economica di Margaret Thatcher*, p. 142.

⁵⁰ *Ibidem*.

Telecom, British Gas, British Petroleum, British Airways, British Aerospace, British Ports, Jaguar, Rover, British Airport Authority, Rolls Royce, British Leyland, British Steel, National Bus Company, Cable & Wireless, Amersham International, alcune linee ferroviarie, il servizio di produzione e distribuzione dell'acqua ed altro ancora⁵¹. Il risultato di tale operazione fu, dapprima, l'afflusso nelle casse dello Stato di 500 milioni di sterline (equivalenti a 1350 miliardi di lire italiane del tempo) annue durante il primo mandato, dal 1979 al 1983⁵²; dieci volte tanto fu il ricavato delle privatizzazioni durante la seconda legislatura, dal 1983 al 1987⁵³. Conseguenza di questo vasto fenomeno di privatizzazione fu la formazione di circa 9 milioni di piccoli risparmiatori ed azionisti; inoltre, la vendita a prezzi agevolati agli inquilini di oltre un milione di case (precedentemente di proprietà dei comuni) da parte dello Stato accrebbe ulteriormente le entrate pubbliche, producendo in aggiunta una riqualificazione urbana per mezzo della trasformazione degli affittuari in proprietari⁵⁴. Nel biennio 1982-83 ebbe luogo un boom economico, che, tra le altre conseguenze, fece precipitare il numero di iscritti ai sindacati. La Thatcher colse l'occasione per attaccare frontalmente i sindacati, delegittimandoli ed imponendo la chiusura delle miniere, tema che sarà affrontato nelle pagine seguenti insieme alla legislazione thatcheriana in materia sindacale.

Pur portando avanti con decisione la propria battaglia per la riqualificazione della spesa pubblica e la riduzione delle imposte, Margaret Thatcher lasciò in vita alcuni pilastri del welfare state, come il servizio sanitario nazionale, l'NHS, che abbiamo detto esser stato istituito dal governo Attlee. L'NHS all'epoca del thatcherismo continuò ad assicurare ai propri assistiti la gratuità o quasi dei servizi sanitari, in modo tale che la spesa degli utenti rimase tra le più basse a livello mondiale⁵⁵. I sussidi di assistenza sociale furono invece ridotti e riorganizzati, sebbene molte esenzioni continuassero ad assicurare gratuità (per esempio in ambito sanitario) a bambini, anziani e disoccupati⁵⁶. Per quanto concerne i risultati del secondo governo Thatcher, nel periodo 1983-87 si osservò: diminuzione di pressione fiscale e tributaria, contributi sociali, trasferimenti correnti, imposte dirette, debito pubblico, indebitamento netto, entrate totali, totale della spesa, spesa per consumi finali e tasso di inflazione⁵⁷. Nel quadriennio 1983-1987 il tasso di crescita dell'economia del Regno Unito fu pari al 4,4%, oltre il doppio del tasso medio di crescita della Comunità Europea, pari all'1,8%⁵⁸. Riguardo

⁵¹ Ivi, p. 143.

⁵² Ibidem.

⁵³ Ibidem.

⁵⁴ Ibidem.

⁵⁵ Ivi, p. 144.

⁵⁶ Ibidem.

⁵⁷ Ivi, p. 145.

⁵⁸ Ivi, p. 146

alla disoccupazione, la “Lady di ferro” ed i suoi agirono cercando di ridurre il NAIRU attraverso un drastico ridimensionamento dei sussidi di disoccupazione e la concessione alle imprese di sussidi pubblici al fine di innalzare l’impiego giovanile e ridurre il tasso di sindacalizzazione, per stabilizzare il mercato ad un livello inferiore di salario reale di equilibrio e ridurre la conflittualità. Tra il 1979 e il 1986 il finanziamento dell’assistenza sociale vide ridurre il peso dei contributi datoriali (da 31 a 26%) ed aumentare quello dei dipendenti (dal 21 al 25%), mentre la contribuzione dei cittadini al sistema di previdenza sociale non aumentò di molto (dal 9,7 all’11%)⁵⁹. Un importante risultato economico ottenuto della “Lady di ferro” fu l’aumento della produttività, che come detto costituiva una delle mire esplicite dei suoi governi. Infatti, la produzione pro capite nel settore manifatturiero del Regno Unito crebbe più rapidamente, negli anni Ottanta, che in qualsiasi altra economia industriale e la crescita della produttività per l’intera economia risultò seconda solo a quella del Giappone, come scrive Magazzino⁶⁰. La produttività oraria dell’industria manifatturiera (in termini di variazioni percentuali delle medie annue) passò dall’1,2 % nel periodo 1973-1979 al quasi 5% del periodo 1979-1988, mentre in paesi quali Giappone, Germania Ovest e Francia si registrò una diminuzione⁶¹. Tali risultati in termini di produttività furono ottenuti dai *Tories* per mezzo di innovazione nei settori prima dominati dalle *Trade Unions*, adozione di modelli di lavoro più “flessibili”, rapida adozione di nuove tecnologie e tagli al costo del lavoro⁶².

L’avventura politica della “Lady di ferro” ebbe *de facto* fine con il suo terzo mandato (1987-1990), iniziato dopo la vittoria elettorale del 1987. Pensando che la sua popolarità presso il popolo britannico fosse sostanzialmente inossidabile, la Thatcher propose una *poll tax* per sostituire la tradizionale imposta locale britannica sulla proprietà immobiliare, i *rates*⁶³. Si trattava di un’idea tipica della politica fiscale neoliberista, quella di far pagare la stessa cifra a tutti i percettori di redditi, anche qualora tali redditi fossero molto diversi tra loro. Né il fatto che diversi ministri conservatori sconsigliassero esplicitamente l’introduzione di una simile tassa, né le reazioni di dissenso riguardo la *poll tax* in differenti aree del Paese fecero desistere la Thatcher. Tuttavia, il primo ministro dovette ben presto fare i conti con la realtà: messa in minoranza nel suo stesso partito, la Thatcher rassegnò le proprie dimissioni nel novembre 1990, dopo ben undici anni alla guida della nazione. Le successe

⁵⁹ C. Magazzino, *La politica economica di Margaret Thatcher*, p. 147.

⁶⁰ Ibidem.

⁶¹ Ibidem.

⁶² Ibidem.

⁶³ Ivi, p. 151.

il collega di partito John Major, che sarebbe poi stato poi criticato negli anni seguenti da Margaret Thatcher stessa⁶⁴.

Riguardo alla gestione economica portata avanti dalla Thatcher e dai suoi fedelissimi, i pareri variano; proveremo a fornire un bilancio dell'era thatcheriana nella parte finale del sottocapitolo seguente, dopo aver descritto l'aspra lotta che oppose la "Lady di ferro" ai minatori in sciopero. Quel che è certo è che l'affermazione del thatcherismo produsse importanti conseguenze a livello mondiale. Con la Guerra Fredda avviata alla fine (il muro di Berlino era caduto nel 1989 e l'URSS avrebbe cessato di esistere nel 1991, circa un anno dopo le dimissioni della "Lady di ferro"), l'esperienza del neoliberalismo reaganiano negli Stati Uniti e l'apertura della Cina all'economia di mercato, il *neoliberalism* divenne il modello imperante, in un mondo che pareva avviarsi, almeno in una certa fase degli anni '90, verso un "unipolarismo". A testimonianza di ciò, ricordiamo come una parte della sinistra moderata in America e in Europa fece propri, almeno in parte e ciascuno a suo modo, molti punti cardine (come privatizzazioni e *deregulation*) del neoliberalismo e della visione reaganiano-thatcheriana: si pensi ai *New Democrats* del presidente americano Bill Clinton (1993-2001) e al *New Labour* di Tony Blair nel Regno Unito. Per tale motivo, il primo ministro Blair (1997-2007) fu definito «Thatcher in trousers» dallo storico e militante della sinistra marxista britannica Eric J. Hobsbawm⁶⁵ e la stessa Thatcher si rese ben conto degli effetti della sua eredità su quelli che avrebbero dovuto essere i suoi avversari. Quando le fu chiesto ad una cena nel 2002 quale ritenesse essere stata la sua più grande conquista, la "Lady di ferro" rispose: «Tony Blair e il *New Labour*. Abbiamo costretto i nostri avversari a cambiare le proprie idee»⁶⁶.

⁶⁴ Ivi, pp. 151-152.

⁶⁵ T. Hunt, *Man of the extreme century*, «The Guardian», 22/9/2002 (<https://www.theguardian.com/books/2002/sep/22/history.politicalbooks>).

⁶⁶ G. Eaton, *We're still living in Margaret Thatcher's world*, «New Statesman», 7/5/2023 (<https://www.newstatesman.com/comment/2023/04/were-still-living-in-margaret-thatchers-world>).

2. Il “popolo delle miniere” britannico, dalle origini al grande sciopero degli anni Ottanta

“Our civilisation [...] is founded on coal, more completely than one realises until one stops to think about it. The machines that keeps us alive, and the machines that make the machines, are all directly or indirectly dependent upon coal. In the metabolism of the Western world the coal-miner is second in importance only to the man who ploughs the soil”⁶⁷.

(George Orwell, *The road to Wigan Pier*, 1937)

Qualsiasi spiegazione circa la genesi della rivoluzione industriale in Inghilterra nella seconda metà del XVIII secolo non può non tener conto del ruolo che il carbone ebbe nella vicenda. Difatti, il carbone abbondava nel sottosuolo inglese e fu per lungo tempo il vero e proprio “carburante” della rivoluzione industriale, ben oltre la fine del Settecento. I giacimenti carboniferi del Paese erano concentrati in Scozia, nell’Inghilterra centrale e settentrionale (in particolare, nelle regioni inglesi del Lancashire, del Northumberland e nella cosiddetta *Black Country*, l’area intorno alla città di Birmingham) e nel Galles meridionale. Il numero di miniere di carbone del Regno Unito e la quantità di carbone estratto aumentarono via via col progredire della rivoluzione industriale, parallelamente al sorgere della cosiddetta questione sociale. Le aree minerarie britanniche videro infatti la nascita nel XIX secolo di varie *Trade Unions* a livello locale, per esempio la DMA (*Durham Miners’ Association*) nel 1869 a Durham, nell’Inghilterra settentrionale, o la SWMF (*South Wales Miners’ Federation*) nel 1898⁶⁸. Il partito laburista britannico, fondato nel 1900, fu legato fin dall’inizio della sua storia al movimento sindacale ed al “popolo delle miniere”. Basti pensare che Keir Hardie (1856-1915)⁶⁹, fondatore del partito laburista e suo primo leader parlamentare, esordì in politica come sindacalista dei minatori, non prima di esser stato lui stesso un minatore in Scozia (aveva iniziato a lavorare in miniera a 10 anni, fatto tristemente non insolito ai tempi)⁷⁰. Le aree minerarie si trasformarono quindi ben presto in bacini elettorali di grande importanza per il *Labour Party*.

Attorno alle miniere si crearono vere e proprie comunità locali, con un forte senso identitario. Intere generazioni familiari trovarono impiego nelle miniere, con padri e figli che spesso lavoravano fianco a fianco nei *pits*. I minatori e le loro famiglie si dotarono di cappelle, pub, biblioteche, sale per riunioni

⁶⁷ G. Orwell, *The road to Wigan Pier*, Londra, Penguin Classics, 1996, p. 18.

⁶⁸ H. Beynon, R. Hudson, *The shadow of the Mine: Coal and the end of Industrial Britain*, Londra, Verso Books, 2024, p. 24.

⁶⁹ Si pensa che i genitori dell’ex primo ministro britannico Sir Keir Starmer, elettori laburisti, abbiano dato tale nome al figlio come omaggio nei confronti di Keir Hardie.

⁷⁰ *James Keir Hardie*, in *Encyclopedia Britannica* (<https://www.britannica.com/biography/J-Keir-Hardie>, consultato l’8/12/2025).

e spazi ricreativi⁷¹. Con l'approvazione del *Mining Industry Act* del 1920, voluto dal governo di coalizione guidato da David Lloyd George, fu istituito il *Miners' Welfare Fund*, destinato a finanziare i *miners' halls*. Tale fondo venne finanziato con pagamenti imposti ai datori di lavoro dei minatori, che dovevano periodicamente versare una certa somma di denaro in base alla quantità di carbone estratta dai loro sottoposti⁷². Il *Miners' Fund* fu impiegato dal “popolo delle miniere” per dar vita ad una serie di istituzioni e spazi di aggregazione (come quelli sopracitati) che divennero veri e propri punti fermi nella cultura della classe lavoratrice e delle *mining communities*. I minatori si contraddistinguevano per l'alto tasso di sindacalizzazione e parteciparono allo sciopero generale del 1926, nonostante l'esito amaro della vicenda per la *working class*⁷³. I voti delle aree minerarie aiutarono certamente il leader laburista Ramsay MacDonald a formare i suoi governi, il primo da gennaio a novembre 1924 (fu il primo esecutivo guidato dal *Labour Party* nella storia del Regno Unito) ed il secondo poi dal 1929 al 1935⁷⁴.

I minatori supportarono lo sforzo bellico del Regno Unito durante la Seconda Guerra Mondiale. Oltre a chi lavorava nelle miniere stabilmente da anni, si ricordi il caso dei cosiddetti *Bevin Boys*, migliaia di giovani reclutati o offertisi volontari per lavorare nelle miniere nazionali a partire dal 1943, al fine di incrementare la quantità di carbone estratta. I *Bevin Boys*, inquadrati entro il sistema dell'economia di guerra britannica, presero il loro soprannome da Ernest Bevin, il politico laburista che allora ricopriva la carica di segretario di Stato per il lavoro (ministro del lavoro)⁷⁵. Con l'avvicinarsi della fine del conflitto, si registrarono nel 1945 due eventi di grande importanza per il “popolo delle miniere”: in gennaio venne fondata la *National Union of Mineworkers*⁷⁶ (esisteva già dal 1888 la *Miners' Federation of Great Britain*, ma essa non funzionava ancora come un sindacato unico e centralizzato per tutti i minatori) e in luglio Clement Attlee sconfisse Winston Churchill alle urne. Il governo Attlee annoverò tra i suoi ministri, seppur per pochi mesi nel 1951, il gallese Aneurin Bevan, come segretario di Stato per il lavoro. Bevan era figlio di un minatore ed era stato minatore lui stesso, divenendo poi sindacalista minerario. Cosa più importante, Attlee ed i suoi nazionalizzarono le miniere del Regno nel 1947, dando vita al *National Coal Board* (NCB) e mantenendo così una delle promesse elettorali⁷⁷.

⁷¹ H. Beynon, R. Hudson, *The shadow of the Mine*, pp. 29-30.

⁷² Ibidem.

⁷³ Ivi, p. 33.

⁷⁴ Ivi, pp. 36-38.

⁷⁵ Ernest Bevin, in *Encyclopedia Britannica* (<https://www.britannica.com/biography/Ernest-Bevin>, consultato l'8/12/2025).

⁷⁶ C. Wrigley, *British Trade Unions since 1933*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012, p. 32.

⁷⁷ H. Beynon, R. Hudson, *The shadow of the Mine*, p. 42.

La NUM fu coinvolta nella costruzione dell'apparato istituzionale del NCB, mentre molti dei manager di produzione del neonato *Coal Board* provenivano dalla vecchia industria mineraria privata⁷⁸. Durante i primi anni della nazionalizzazione il NCB operava come un monopolio del carbone entro un'economia a combustibile singolo, a sua volta al centro di un'economia capitalista riformata⁷⁹. Oltre ad organizzare la produzione, compito del *National Coal Board* era quello di colmare le deficienze lasciate da decenni di gestione privata dell'industria del carbone⁸⁰. La strategia del NCB, espressa nel *Plan for coal* del 1950, si basava sul mantenimento e sulla possibile espansione del numero degli occupati nel sottosuolo e sull'estrazione sicura di tutte le possibili riserve di carbone dalle miniere⁸¹. Tuttavia, il mondo andava verso un'altra direzione e altre risorse stavano ormai progressivamente affiancando e superando il carbone. Negli anni '60 il petrolio, che arrivava per lo più dal Medio Oriente trasportato da navi petroliere, sostituì in Gran Bretagna il carbone come combustibile più usato per trasporti, produzione industriale e riscaldamento domestico, assieme all'affermazione di altre forme di energia quali nucleare e gas naturale⁸². L'industria del carbone poté assistere ad ulteriori miglioramenti a livello tecnologico, ma come scrivono gli accademici britannici Huw Beynon e Ray Hudson.:

“Le macchine entrarono nelle miniere di carbone in un momento in cui il mercato del carbone stava collassando, contrariamente a quanto prospettato nel piano per il carbone del governo laburista nel 1950. Negli anni Sessanta il governo di Harold Wilson mostrò scarso interesse nel ridare vita ad un simile piano”⁸³.

A livello nazionale la NUM cercò di opporre resistenza all'iniziativa del primo (1964-1966) e del secondo (1966-1970) governo Wilson, al fine di rallentare il ritmo della chiusura delle miniere, ma era ormai chiaro che molti *pits* dovessero essere chiusi, secondo la visione del primo ministro. Pur essendo un esponente laburista e avendo pertanto ricevuto anche i voti delle aree minerarie, Wilson vedeva negli anni Sessanta il declino del carbone e la conseguente chiusura delle miniere come una necessità economica imprescindibile, che nessuna pressione da parte sindacale avrebbe potuto alterare in alcun modo⁸⁴. La domanda di carbone era del resto in declino a livello sia mondiale sia nazionale, mentre la produzione stava divenendo troppo costosa. Wilson era un acceso sostenitore dell'evoluzione tecnologica e i suoi collaboratori ministero dell'Energia (*Ministry of Power*)

⁷⁸ Ivi, p. 43.

⁷⁹ Ivi, p. 46.

⁸⁰ Ibidem.

⁸¹ Ivi, p. 56.

⁸² Ivi, p. 54.

⁸³ Ivi, p. 57.

⁸⁴ Ivi, p. 61.

adottarono una politica improntata da un lato alla meccanizzazione dell'industria, dall'altro alla riduzione della produzione complessiva⁸⁵. In quest'ottica, era chiaro che il numero di miniere e di minatori dovesse essere sottoposto ad importanti tagli. Indennità di licenziamento vennero rese disponibili per i minatori e localmente fu il NCB, lavorando di concerto coi sindacati, ad occuparsi della questione. I minatori rimasti furono in molti casi spostati da una miniera all'altra, chi perse il posto nelle miniere invece spesso cambiò ambiente di lavoro, trovando impiego per esempio all'interno delle fabbriche⁸⁶. In tal senso, nel Galles del Sud la Hoover di Merthyr, la Ford Motor Company di Swansea e la Morris Motors a Llanelli furono un'importante fonte di nuovo lavoro⁸⁷.

Così, durante il primo e il secondo governo Wilson, dal 1964 al 1970, furono chiuse 235 miniere di carbone in totale. Se allarghiamo leggermente il quadro, prendendo in considerazione anche i due esecutivi conservatori che precedettero quello laburista di Wilson, abbiamo sotto gli occhi il seguente dato: nel decennio compreso tra il 1960 e il 1970, il numero di miniere attive diminuì del 58,2% (passando da 698 a 292 siti), mentre la forza lavoro impiegata nel settore si ridusse quasi della metà, registrando una flessione del 47,4% (da 538.000 a 283.000 minatori)⁸⁸.

Wilson perse alle urne contro il *Tory* Heath nel 1970, il quale venne incaricato di formare un nuovo governo. Il cambio al vertice non arrestò certo il processo di chiusura delle miniere ed addirittura il premier conservatore, come abbiamo già avuto modo di vedere, dovette affrontare due scioperi dei minatori nel 1972 e nel 1974, legati alla questione salariale, nel non semplice contesto della crisi degli anni Settanta. La lotta contro la NUM, alla fine, costò a Heath la *premiership* ed Harold Wilson ritornò al numero 10 di Downing Street nel 1974⁸⁹. Il politico laburista mutò significativamente approccio rispetto alla questione del carbone, un cambiamento rispetto agli anni Sessanta testimoniato dal *Plan for Coal* del 1974. Per assicurare l'appoggio della *National Union of Mineworkers* al governo, Wilson approvò tale piano, che poneva la produzione di carbone al centro di una strategia per lo sviluppo industriale. Si parlava di aumentare la produzione nazionale da 110 a 135 milioni di tonnellate di carbone entro il 1985, con una prospettiva di addirittura 200 milioni di tonnellate entro la fine del secolo⁹⁰. Il piano riteneva che la domanda di carbone sarebbe aumentata nell'ambito della crescita generale dell'economia nazionale, assieme ad un declino del petrolio come principale fonte di energia

⁸⁵ Ivi, p. 58.

⁸⁶ Ivi, pp. 64-66.

⁸⁷ Ibidem.

⁸⁸ Ivi, p. 54.

⁸⁹ Ivi, p. 77.

⁹⁰ Ivi, p. 78.

nazionale (si tenga a mente che tra la fine del secondo governo Wilson nel 1970 e l'insediamento del terzo nel 1974 si era verificato lo shock petrolifero del 1973)⁹¹ ed allo sviluppo di prodotti petrolchimici a base di carbone. L'aumento delle scorte di carbone del Regno Unito sarebbe stato conseguito tramite importanti investimenti tecnologici e l'apertura di nuove miniere. Il surplus di carbone sarebbe stato impiegato per la produzione di elettricità e di acciaio, con accordi *ad hoc* tramite il NCB, la *Central Electricity Generating Board* (CEGB) e la *British Steel Corporation* (BSC)⁹². Il *Plan for Coal* fu tanto ambizioso quanto utopico, dato che dovette poi affrontare l'amara realtà dei fatti: tra il 1975 e il 1978-79 la produzione di carbone piuttosto che aumentare diminuì notevolmente, arrivando a 107,5 milioni di tonnellate, mentre le miniere continuavano a chiudere⁹³. Inoltre, dopo le dimissioni di Wilson nel 1976, il suo successore nonché collega di partito James Callaghan varò tagli alla spesa pubblica ed impose un più stretto controllo alla spesa delle industrie nazionalizzate⁹⁴, minando il prospettato piano per la produzione di carbone.

I conservatori tornarono alla guida del Paese nel 1979, attraverso le modalità di cui ci siamo occupati nelle pagine precedenti. Anche i *Tories* avevano un proprio *plan*, vale a dire il cosiddetto *Ridley Plan* o *Ridley Report*. Esso era un documento redatto nel 1977 dal politico conservatore Nicholas Ridley, assieme ad i suoi collaboratori del *Selsdon Group*, un gruppo interno al partito conservatore, fortemente a favore della rimozione di qualunque elemento costituisse un ostacolo per il libero mercato e definito dalla stessa Margaret Thatcher come «Thatcherite before Thatcher»⁹⁵. Ridley, ancora scottato dallo sciopero che era costato a Heath la *premiership* nel 1974, aveva compilato tale piano per evidenziare le tattiche che, a suo avviso, il prossimo governo conservatore avrebbe dovuto adottare per gestire con successo uno sciopero all'interno di uno dei più importanti settori nazionalizzati. Le industrie sotto controllo statale erano infatti considerate, visti gli eventi del 1974, come una potenziale minaccia per un governo conservatore, dato il possibile sorgere di scioperi di particolare durezza⁹⁶. Il *Ridley Plan* sconsigliava un attacco frontale per portare avanti le denazionalizzazioni, tanto care al programma thatcheriano, ma suggeriva invece di frammentare i diversi monopoli⁹⁷. In particolare, i minatori venivano visti nel *Report* come il gruppo, all'interno della classe lavoratrice, maggiormente in grado di mettere alla prova il governo. Pertanto, gli autori del documento fornivano varie possibili soluzioni da adottare contro un ipotetico sciopero dei

⁹¹ Ibidem.

⁹² Ibidem

⁹³ Ibidem.

⁹⁴ Ivi, p. 81.

⁹⁵ H. Beynon, R. Hudson, *The shadow of the Mine*, p. 82.

⁹⁶ Ivi, p. 82.

⁹⁷ Ibidem.

minatori: accumulo preventivo di scorte di carbone, reclutamento di autisti di camion non sindacalizzati, possibile importazione di carbone dall'estero, potenziamento delle forze di polizia nazionali e installazione di generatori di energia alimentabili anche con la benzina⁹⁸. Margaret Thatcher andò al governo del Regno Unito avendo ben presente il *Ridley Report* e molte delle strategie in esso contenute sarebbero poi state adottate dalla “Lady di ferro” e dai suoi collaboratori durante lo sciopero del 1984-1985.

Forte dei successi ottenuti (licenziamenti e chiusura di impianti) nell'industria siderurgica sotto controllo statale, la *British Steel*, il governo Thatcher passò nel 1981 ad occuparsi delle miniere di carbone. Il segretario di Stato per l'energia David Howell dichiarò che il settore avrebbe dovuto subire dei tagli, nonostante la situazione in cui il paese versava, con livelli di disoccupazione in costante aumento⁹⁹. Le miniere che avrebbero dovuto chiudere erano 23, secondo le stime governative, benché tale dato non venisse mai reso ufficialmente pubblico al tempo¹⁰⁰. La NUM, ancora galvanizzata dal grande successo del 1974, agì prontamente, contattando il NCB e raggiungendo un compromesso con il governo: Howell ritirò il piano di chiusura, promise che le chiusure sarebbero state decise in futuro tramite procedure di controllo legate alle singole miniere e la Thatcher fece sapere che non aveva alcun desiderio di scontrarsi coi minatori¹⁰¹. Le dichiarazioni del primo ministro peccavano però di sincerità, poiché la Thatcher, facendo tesoro dei già citati suggerimenti di Nicholas Ridley, stava intanto iniziando a prepararsi per un potenziale sciopero delle miniere: venne istituito un comitato governativo segreto per gestire la questione, si iniziarono ad accumulare scorte di carbone e si presero provvedimenti per rendere nuovamente attivo lo *Scotland Yard National Reporting Centre* (NRC)¹⁰². Nato in occasione dello sciopero dei minatori del 1972, sotto il governo Heath, il NRC consentiva a forze di polizia tra loro indipendenti di chiedere supporto l'una all'altra qualora disordini e/o proteste fossero divenuti di particolare intensità, permettendo in tal modo alla *British police* di portare avanti azioni rapide e mirate sull'intero territorio nazionale¹⁰³.

Da parte sindacale, il leader della NUM destinato ad affrontare le forze governative nel 1984-85 fu Arthur Scargill, partigiano del “popolo delle miniere” deciso ad opporsi in qualsiasi modo alle chiusure thatcheriane. Il *cursus honorum* di Scargill risulta simile a quello di altre già citate figure

⁹⁸ Ivi, p. 83.

⁹⁹ F. Beckett, D. Hencke, *Marching to the Fault Line: The Miners' Strike and the Battle for Industrial Britain*, Londra, Constable & Robinson, 2009, p. 43.

¹⁰⁰ Ibidem.

¹⁰¹ Ivi, p. 44.

¹⁰² Ivi, p.p. 45-46.

¹⁰³ Ibidem.

della sinistra britannica: figlio di un minatore dello Yorkshire, poi minatore lui stesso in giovane età, egli fu dapprima vicino al partito comunista di Gran Bretagna e poi al partito laburista. Divenuto funzionario della NUM, ebbe un importante ruolo organizzativo negli scioperi del 1972 e del 1974 e venne infine eletto presidente del sindacato nel 1981, con oltre il 70% dei voti. L'uomo che aveva lottato e vinto contro Heath nel 1974 assieme ai minatori era divenuto la loro guida e ciò costituì un importante segnale per il governo¹⁰⁴. Sia i minatori che il governo Thatcher risultavano quindi arroccati sulle rispettive posizioni e pronti allo scontro, serviva solo una piccola scintilla per far scoppiare l'incendio.

Il *casus belli* del grande sciopero fu l'annuncio della chiusura della miniera di Cortonwood, nello Yorkshire meridionale, nel marzo 1984, durante il secondo mandato della "Lady di ferro". Infatti, il primo giorno del mese George Hayes, direttore del NCB per il South Yorkshire, comunicò ai funzionari sindacali locali che la miniera sarebbe stata chiusa nell'arco di cinque settimane¹⁰⁵. In aggiunta, il 6 marzo il presidente del NCB, Ian MacGregor (già responsabile dei tagli governativi alla *British Steel*, venne poi messo a capo del *Coal Board* dalla "Lady di ferro" in persona), rese noto ai sindacati nazionali il piano del governo volto a ridurre la capacità del settore carbonifero di 4 tonnellate e a licenziare circa 20.000 minatori¹⁰⁶. MacGregor si aspettava che ciò avrebbe portato ad una votazione sindacale interna per decidere se scioperare o meno (lo *strike ballot*, come si usava presso le *trade unions*). MacGregor era convinto di chiudere la questione in questo modo, poiché era quasi certo che i voti contrari allo sciopero avrebbero superato i favorevoli e il NCB sarebbe stato quindi libero di dare realizzazione concreta ai dettami governativi senza troppi problemi¹⁰⁷. Simili calcoli si rivelarono però profondamente errati, dato che la NUM dello Yorkshire annunciò l'inizio di uno sciopero e l'8 marzo l'esecutivo nazionale del sindacato, senza sottoporre la decisione a *strike ballot*, confermò lo sciopero in Yorkshire e ne ufficializzò un altro in Scozia¹⁰⁸. Il 9 marzo i minatori di Durham e del Kent si unirono all'iniziativa, mentre gruppi di lavoratori dalle aree in sciopero si spostavano verso altre zone del paese per convincere i loro colleghi ad unirsi alla battaglia di Scargill contro MacGregor e Thatcher¹⁰⁹. Il governo reagì prontamente, attivando il NRC e dispiegando la polizia per garantire ai minatori che avessero voluto lavorare (i cosiddetti *scabs*, nel linguaggio della classe lavoratrice, i "crumiri") il diritto di farlo, dato che la NUM aveva schierato i suoi picchetti

¹⁰⁴ Ivi, pp. 52-53.

¹⁰⁵ Ivi, p. 57.

¹⁰⁶ Ibidem.

¹⁰⁷ Ibidem.

¹⁰⁸ Ivi, p. 60.

¹⁰⁹ Ivi, p. 62.

davanti alle miniere in sciopero. Di particolare rilievo fu il fenomeno dei *flying pickets*, i “picchetti volanti”, ossia squadre di lavoratori che si spostavano da un luogo all’altro, compiendo azioni di picchettaggio presso miniere o impianti di produzione che non erano quelli presso cui lavoravano abitualmente.

Va però detto che il leader del partito di riferimento per i minatori e per la NUM si oppose fin da subito alla decisione scargilliana di non organizzare una votazione sindacale interna circa lo sciopero. A capo del partito laburista si trovava all’epoca Neil Kinnock (1983-1992), politico gallese nato nel 1942, figlio di un minatore di carbone e di certo non estraneo alle condizioni di vita e lavoro dei minatori in sciopero. Kinnock era divenuto guida dei laburisti in anni non facili per il partito, poiché dopo le disastrose politiche sociali di Callaghan e la sua sconfitta contro la Thatcher nel 1979, il suo successore Michael Foot (1980-83) non era riuscito a fare di meglio alle elezioni del 1983. Nell’aprile 1984 Kinnock cercò inutilmente di orientare Scargill verso lo *strike ballot* ed ancora oggi, ad anni di distanza, l’ex leader laburista rimane molto critico rispetto alla linea che il presidente della NUM adottò rispetto alla gestione dello sciopero¹¹⁰. Iniziali tentativi negoziali portati avanti dal NCB nella primavera 1984 portarono ad un nulla di fatto, dal momento che Scargill non era disposto a negoziare circa chiusure e licenziamenti, essendo anzi convinto che il *Coal Board* fosse quasi sul punto di cedere, come il capo sindacale riferì a Kinnock¹¹¹.

Le forze di MacGregor e Scargill arrivarono allo scontro frontale nell’episodio ricordato, nella mitologia dei minatori, come la “battaglia di Orgreave”. Ad Orgreave, vicino a Sheffield, nello Yorkshire del Sud, si trovava una cokeria oggetto di picchettaggio da parte della NUM, presso la quale il 18 giugno 1984 si verificò uno scontro di particolare intensità tra polizia e minatori, con circa 4000 poliziotti (dotati anche di agenti a cavallo e unità cinofile) contrapposti ad un numero equivalente di lavoratori in sciopero¹¹². La polizia caricò gli autori del picchettaggio, che in molti casi risposero alla violenza, lanciando oggetti contro le forze dell’ordine e azzuffandosi coi *bobbies*. Questi ultimi ebbero infine la meglio sugli scioperanti, che furono dispersi e dovettero ritirarsi; durante le circa 10 ore di scontri si registrarono 93 arresti e centinaia di feriti, tra cui lo stesso Arthur Scargill, che venne prontamente trasportato in ospedale¹¹³. Come sostenuto da Francis Beckett e David Hencke, autori del volume *Marching to the Fault Line*, la polizia vinse la battaglia di Orgreave per conto di MacGregor e del governo Thatcher. Orgreave fu un duro colpo per il morale dei minatori,

¹¹⁰ Ivi, pp. 82-83.

¹¹¹ Ivi, p. 98.

¹¹² Ivi, p. 104.

¹¹³ Ibidem.

fino ad allora orgogliosi esponenti di un'“eroica” tradizione sindacale, costretti al termine dello scontro a fuggire ed a nascondersi dalla polizia, ben equipaggiata e disposta a riservare alle “truppe” di Scargill un trattamento alquanto brutale¹¹⁴. Dopo l'episodio in questione, la tattica del picchettaggio di massa impiegata dalla NUM perse in efficacia, mentre le scene del 18 giugno fecero guadagnare alla polizia britannica un certo vantaggio psicologico sui *mineworkers*¹¹⁵. La dirigenza del partito laburista cercò quindi di «tirare fuori i minatori dalla buca che Scargill aveva scavato loro»¹¹⁶ ed una serie di trattative fu avviata durante l'estate 1984 per porre fine alla disputa tra la NUM e il governo, coinvolgendo anche il *Trade Union Congress* (TUC) ed il politico laburista Stanley Orme, lo *Shadow Secretary of State for Energy* del partito¹¹⁷. Le trattative si protrassero fino all'autunno 1984, con varie interruzioni e riprese, ma furono sostanzialmente infruttuose, poiché ognuna delle due parti rimase ferma sulle proprie posizioni, con il governo che continuava a sostenere le chiusure e Scargill che le rifiutava. Il partito laburista si volle presentare come mediatore tra NCB e NUM ma l'iniziativa di pace di Kinnock era destinata a fallire¹¹⁸. Va inoltre detto che la resistenza ostinata di Scargill lo rese un bersaglio per il governo Thatcher, al punto tale che dall'estate 1984 in poi la battaglia thatcheriana contro gli scioperanti assunse i toni di una vera e propria “crociata” contro Arthur Scargill e tutto ciò che il presidente della NUM rappresentava¹¹⁹. A testimonianza di ciò, ricordiamo come Margaret Thatcher stessa paragonò, il 19 luglio 1984, Scargill al generale Galtieri (il dittatore argentino sconfitto dalla “Lady di ferro” nella breve guerra del 1982) e definì i minatori «nemico interno» (*enemy within*), un avversario che doveva essere battuto in patria come lo erano stati gli argentini (*enemy without*) nelle Falkland¹²⁰.

A questo punto la NUM dovette affrontare una serie di problemi giudiziario-finanziari. Scargill ricevette un mandato di comparizione in tribunale, non si presentò e fu perciò multato, con 10.000 sterline di multa personale e 200.000 sterline di multa per la NUM. La multa personale fu pagata da un donatore anonimo ma Scargill non permise che l'ammenda indirizzata alla NUM fosse pagata, cosicché il 25 ottobre tutte le proprietà del sindacato (valore totale circa 11 milioni di sterline) furono poste sotto sequestro da parte di un tribunale britannico¹²¹. Gli eventi in questione segnarono l'apertura di una singolare pagina di solidarietà internazionale. Tramite canali illegali o al limite del

¹¹⁴ Ivi, p. 106.

¹¹⁵ Ibidem.

¹¹⁶ Ivi, p. 110.

¹¹⁷ Ibidem.

¹¹⁸ Ivi, p. 150.

¹¹⁹ Ivi, pp. 119-120.

¹²⁰ Ibidem.

¹²¹ Ivi, p. 150.

legale, quali trasferimenti su conti esteri o invio di denaro contante in valigie, la NUM ricevette finanziamenti provenienti sia da Paesi del blocco occidentale sia da Stati del blocco orientale. Tra chi inviò aiuti a Scargill annoveriamo i sindacati minerari di Cecoslovacchia, Germania Est e Bulgaria, la *Confédération Générale du Travail* (CGT) francese, l'Unione Sovietica, alcuni sindacati statunitensi, molti dei sindacati britannici stessi e persino il colonello Muammar Gheddafi¹²². Scargill inviò a tal proposito in Libia un suo emissario, Roger Windsor, che fu però fotografato mentre si trovava nel paese nordafricano. La foto fu pubblicata da alcuni giornali britannici, cosicché quando Windsor tornò in patria con circa 160.000 sterline in contanti, la NUM mentì sullo scopo della visita libica, negando di aver ricevuto alcun finanziamento da parte di Gheddafi¹²³.

In seguito alle trattative infruttuose e con l'inverno alle porte, i beni del sindacato sotto sequestro e vari gruppi di minatori che in differenti aree del Paese tornavano gradualmente al lavoro, lo schieramento scargilliano iniziava a dare segni di cedimento. Inoltre, il governo Thatcher aveva in precedenza eliminato, con il *Social Security Act* del 1980, ogni forma di assistenza sociale per gli scioperanti, riservando questo diritto solamente alle mogli e ai figli dei lavoratori in sciopero¹²⁴. Tuttavia, siccome il sindacato era solito pagare una certa quota alle famiglie degli scioperanti, il governo forniva automaticamente sussidi ridotti a mogli e figli dei lavoratori sindacalizzati. L'elemento drammatico dell'inverno 1984-1985 per le famiglie dei minatori fu che la NUM, vista la situazione finanziaria in cui versava, poté fornire scarsa assistenza economica e le *mining communities* dovettero pertanto ricorrere a forme di "welfare informale" autogestito, quali raccolte di beneficenza, istituzione di mense collettive e creazione di gruppi femminili volti a sostenere i mariti e/o figli nella lotta contro il governo¹²⁵. La stessa moglie di Scargill, Anne, partecipò in prima persona a simili iniziative.

Con l'aggravarsi della condizione degli scioperanti e l'arrivo del nuovo anno, all'inizio del 1985 le trattative tra il *National Coal Board* e la *National Union of Mineworkers* ripresero, mediate dal *Trade Union Congress* di Norman Willis, con rinnovata intensità. In particolare, il 20 febbraio 1985 una squadra del TUC, reduce da molti *rounds* negoziali, presentò a Scargill e alla dirigenza della NUM un documento redatto dal NCB come bozza di accordo di compromesso tra il *Coal Board* ed il sindacato¹²⁶. Tale documento includeva una clausola secondo cui nessuna miniera avrebbe potuto

¹²² Ivi, pp. 151-156.

¹²³ Ivi, pp. 156-158.

¹²⁴ Ivi, p. 170.

¹²⁵ Ivi, pp. 170-171.

¹²⁶ Ivi, p. 199.

essere chiusa senza che ci fosse stata la possibilità per la NUM di affidare la chiusura ad un organismo di revisione indipendente. Il documento venne però rigettato dalla dirigenza del sindacato ed in tal maniera non si arrivò ad un accordo. Meno di una settimana più tardi, il 27 febbraio 1985, il NCB annunciò che ormai più della metà dei minatori in sciopero (93.000 lavoratori) era tornata al lavoro, un dato oggettivo che Scargill certo non poteva contestare¹²⁷. Il 3 marzo l'esecutivo della NUM votò riguardo alla continuazione o all'interruzione dello sciopero ed il risultato vide 11 voti a favore, 11 contrari e l'astensione del presidente Scargill¹²⁸. Riguardo tale singolare decisione da parte di Arthur Scargill, Beckett e Hencke scrivono:

“Arthur Scargill, incredibilmente, si astenne. Il suo voto avrebbe potuto fornire una chiara indicazione per porre fine allo sciopero; o, se ci credeva davvero [...] il suo voto avrebbe potuto farlo continuare. [...] Abbiamo chiesto ai suoi amici e sostenitori più stretti di questo comportamento, e nessuno di loro riesce a spiegarlo: dicono che dobbiamo chiederlo ad Arthur, il quale non risponde alle [nostre] domande. È impossibile evitare la schiacciante conclusione che sapesse perfettamente che la partita era finita, ma volesse evitare che ci fossero le sue impronte sull'inevitabile decisione. Ciò gli ha permesso di dire, quattro mesi dopo: «La proposta per un ritorno al lavoro senza un accordo è stata un errore fondamentale»”¹²⁹.

Con il voto dell'esecutivo nazionale bloccato in questo modo, solo una votazione interna al congresso della NUM, con 98 voti favorevoli contro i 91 contrari, pose di fatto fine al grande sciopero. Esso terminò circa un anno dopo il suo principio nel marzo 1984, con il ritorno al lavoro dei minatori¹³⁰. Qualcuno definì l'atteggiamento di Scargill come manicheismo ingiustificato, altri come ultima e disperata resistenza contro i provvedimenti di Margaret Thatcher. Al di là dei singoli giudizi, quel che è certo è che i minatori, o quantomeno quelli che erano ancora in sciopero, tornarono al lavoro (questo nel migliore dei casi, ossia quando non furono licenziati) senza che un accordo tra governo e sindacato avesse trovato un rimedio alla difficile situazione del settore carbonifero e delle sue *mining communities*. Scargill, da parte sua, non mostrò segni di pentimento, rimorsi o sensi di colpa di alcun tipo. Anzi, con la stessa sicurezza con la quale aveva rassicurato per mesi il “popolo delle miniere”, affermando che la battaglia sindacale contro il governo doveva e poteva essere vinta, il presidente della NUM si spendeva ora in dichiarazioni come la seguente:

“Mi sento benissimo. Il sindacato ha risposto magnificamente, per salvare posti di lavoro e miniere. Il movimento sindacale in Gran Bretagna, con alcune notevoli eccezioni, ha lasciato questo sindacato isolato [...]”¹³¹

¹²⁷ Ivi, p. 201.

¹²⁸ Ivi, 202.

¹²⁹ Ibidem.

¹³⁰ Ivi, pp. 203-204.

¹³¹ Ivi, pp. 204-205.

I minatori tornarono nei *pits*, in molti casi con vere e proprie marce per il ritorno al lavoro, accompagnate da standardi e strumenti musicali. Tuttavia, con la conclusione del grande sciopero dei minatori degli anni Ottanta, il ruolo della NUM e più il generale il ruolo del sindacato cambiò per sempre nel Regno Unito, pur nell'ambito di un processo che stava ormai coinvolgendo (o avrebbe coinvolto poi) diversi altri Paesi. In Gran Bretagna, dopo lo sciopero del 1984-1985, ad avviso di Beckett e Hencke, l'idea che il sindacato avesse il compito di assicurare al lavoratore un trattamento equo da parte dei titolari perse via via di significato¹³². L'importanza che la NUM rivestiva in precedenza presso ogni miniera divenne un ricordo del passato ed i funzionari sindacali locali non poterono più godere, ad esempio, del *facility time* (permessi sindacali retribuiti), dovendo invece scendere in miniera e lavorare. Le dirigenze modificavano ora gli orari dei turni come e quando desideravano, senza tenere conto del punto di vista dei lavoratori¹³³. Il *Coal Board* poté andare avanti con il suo piano di chiusure e licenziamenti e MacGregor, vittorioso, fu libero di riservare un brutale trattamento ai minatori sconfitti, licenziando spietatamente chi tra di essi era stato ritenuto un convinto sostenitore dello sciopero scargilliano¹³⁴. Con la NUM battuta e ridimensionata sia nella rilevanza sociopolitica sia nelle dimensioni, MacGregor abbandonò il NCB (che divenne noto nel 1987 come *British Coal Corporation*, un nome che ben rifletteva il tipo di visione socioeconomica allora dominante), fu nominato *Sir* nel 1986 e morì nel 1998, all'età di 86 anni¹³⁵. L'esperienza thatcheriana, come noto, proseguì fino alle dimissioni della "Lady di ferro" nel 1990 ed il suo successore John Major guidò i conservatori alla vittoria (la quarta consecutiva dal 1979) nelle elezioni del 1992, sconfiggendo Neil Kinnock. Dopo l'ennesima disfatta per il *Labour*, Kinnock rassegnò anch'egli le dimissioni, venendo sostituito prima da John Smith (1992-1994) e poi da Tony Blair, che avrebbe riportato i laburisti alla guida della nazione nel 1997¹³⁶. Arthur Scargill, da sempre legato alla sinistra del partito e quindi in aspra polemica col *New Labour* blairiano, lasciò le fila laburiste e fondò il proprio "partitino" personale, il *Socialist Labour Party*, nel 1996, pur rimanendo presidente della *National Union of Mineworkers* fino al 2002¹³⁷. Il trionfo di Blair non riportò minimamente i sindacati al centro della scena politica e socioeconomica. I tempi erano ormai cambiati, il credo neoliberista influenzava profondamente anche il principale partito della sinistra britannica ed il governo Blair considerava la NUM ed i sindacati in generale impopolari e poco utili¹³⁸. Nelle parole

¹³² Ivi, p. 206.

¹³³ Ibidem.

¹³⁴ Ivi, p. 212.

¹³⁵ Ivi, p. 215.

¹³⁶ Ivi, p. 229.

¹³⁷ Ibidem.

¹³⁸ Ivi, p. 230.

dell'allora segretario generale del *Trade Union Congress*, John Monks, i sindacati ed i laburisti pre-Blair venivano ormai trattati dal *New Labour* come «i parenti anziani ed imbarazzanti ad una riunione di famiglia»¹³⁹.

Per quanto concerne il ruolo del partito laburista nella vicenda, abbiamo già fatto riferimento al disaccordo tra Kinnock e Scargill circa la decisione di quest'ultimo di evitare una votazione sindacale interna alla NUM (*strike ballot*) riguardo lo sciopero. Kinnock criticò tale mossa di Scargill fin dalle prime fasi dello sciopero. Nel corso di un'intervista televisiva, andata in onda nell'aprile del 1984, il leader laburista affermò di sostenere la necessità di una votazione nazionale (*national ballot*), allo scopo di dare coesione alla strategia del sindacato nazionale dei minatori tra i lavoratori. Il politico gallese credeva che tale mossa avrebbe anche suscitato una maggiore comprensione verso la causa dei minatori, al di fuori dei ranghi della NUM e del più ampio movimento operaio, tra il resto dei lavoratori organizzati e certamente anche presso il grande pubblico. Kinnock dichiarava pertanto che, se fosse stato un membro del comitato esecutivo nazionale della NUM, sarebbe stato certamente a favore del *national ballot*¹⁴⁰. Il leader laburista, nel corso della medesima intervista, fece poi riferimento a Scargill, non mettendo in dubbio la sua legittimità come presidente della NUM, ma riflettendo invece sulla fondatezza della strategia allora adottata dalla dirigenza sindacale. Certamente, il capo del Sindacato Nazionale dei Minatori, argomentava Kinnock, godeva di un forte sostegno da parte dell'esecutivo, dei dirigenti regionali e della base; perciò, né la legittimità di Arthur Scargill come leader sindacale, né il suo proposito di mantenere aperti i “pozzi” dovevano essere oggetto di discussione. Il partito laburista e il suo Gabinetto Ombra (*Shadow Cabinet*), avevano infatti dato segnali di ferma opposizione alla strategia del National Coal Board e del governo, volta a cancellare interi bacini carboniferi¹⁴¹. La questione riguardava allora la tattica per opporsi ai piani dell'esecutivo conservatore. La coerenza di tale strategia, proseguiva Kinnock, sarebbe certamente stata rafforzata da una votazione nazionale. Il risultato di una simile votazione avrebbe assicurato un vasto sostegno, in tutta l'industria mineraria e nella NUM, a favore di una strategia finalizzata a mantenere attive le miniere di carbone¹⁴². Il politico gallese si scagliò poi contro Margaret Thatcher, accusandola di essere “ottusa”¹⁴³ e “inflexibile”¹⁴⁴ e di dimostrare un disprezzo per l'interesse

¹³⁹ Ibidem.

¹⁴⁰ *Labour Leader Neil Kinnock interviewed by Alistair Burnet*, Thames Tv, 19/04/1984 (https://www.youtube.com/watch?v=KSIodZm038s&list=PLWh-EoAxFUcD1l_vl8TJFI1ry9R_eQS&index=4, consultato il 1/3/2026).

¹⁴¹ Ibidem.

¹⁴² Ibidem.

¹⁴³ Ibidem.

¹⁴⁴ Ibidem.

pubblico generale e una volontà di usare la disoccupazione come mero strumento di pressione economica¹⁴⁵. Il Regno Unito era ben lontano dall'essere una tirannia, ma questo non impediva alla Thatcher, ad avviso di Kinnock, di impiegare metodi tirannici, sia nella gestione del Paese sia all'interno dello stesso partito conservatore¹⁴⁶.

Qualche mese più tardi, sempre a sciopero in corso, intervistato dallo studioso e militante marxista britannico Eric Hobsbawm per il mensile *Marxism Today*¹⁴⁷, Kinnock sottolineò con particolare enfasi l'idea della piena solidarietà del partito laburista ai minatori in sciopero e non fece alcun accenno ad eventuali contrasti con Arthur Scargill e la dirigenza della NUM¹⁴⁸. Il leader laburista descrisse anzi il rapporto fra partito e sindacato minerario come “stretto e complementare”¹⁴⁹ e riconobbe le questioni di grande portata suscitate dall'agitazione sindacale. Risultava necessario, a detta di Kinnock, sia appoggiare lo sciopero dei minatori guidato da Scargill, sia elaborare una politica energetica alternativa che tenesse conto delle conseguenze sociali della ristrutturazione economica per i distretti minerari¹⁵⁰.

A distanza di circa quarant'anni dai fatti, in un'intervista registrata presso la Camera dei Lord britannica, Kinnock sveste i panni dell'uomo politico dedito al compromesso e alla diplomazia e attacca Scargill, ripensando ai giorni dello sciopero¹⁵¹. Kinnock ricorda come, da rappresentante di un collegio elettorale minerario e amico di molti dirigenti locali della NUM, nutriva seri dubbi sull'integrità di Arthur Scargill, un sentimento condiviso da molti lavoratori nella base sindacale, a detta dell'ex leader della sinistra britannica¹⁵²: dichiarando ciò, il leader laburista smentisce in parte quanto affermato durante la citata intervista televisiva del 1984 riguardo il rapporto tra Scargill e la base della NUM. Kinnock conosceva Scargill da anni e si rendeva conto di come il leader della NUM «desiderava il potere nel movimento sindacale più di quanto desiderasse il potere per il movimento sindacale»¹⁵³. Scargill era inoltre animato da una «questa strana idea di una sorta di semi-sindacalismo, secondo cui controllando la produzione la classe lavoratrice avrebbe potuto assicurarsi

¹⁴⁵ Ibidem.

¹⁴⁶ Ibidem.

¹⁴⁷ Intervista apparsa in Italia, in traduzione, sul quotidiano del PCI, «l'Unità».

¹⁴⁸ A. Bronda, «Noi laburisti, ecco chi siamo». *Eric Hobsbawm intervista Neil Kinnock*, «l'Unità», 22/11/1984.

¹⁴⁹ Ibidem.

¹⁵⁰ Ibidem.

¹⁵¹ *Lord Speaker's Corner*, Ep. 26, House of Lords, 3/4/2025

(<https://www.youtube.com/watch?v=u6WYrpyiME&list=LL&index=2>, consultato il 2/3/2026).

¹⁵² Ibidem.

¹⁵³ Ibidem.

il dominio politico»¹⁵⁴. Kinnock vedeva questo “semi-sindacalismo” come una teoria sociopolitica del passato, ormai superata, e non capiva per quale motivo Scargill vi rimanesse, ai tempi, ancora legato. Il politico laburista ritiene che Scargill abusò della lealtà dei minatori verso la causa sindacale, in nome di «un' interpretazione molto peculiare e bizzarra di quella che considerava la sua missione socialista, un'interpretazione fuori luogo, fuorviante e che contribuì alla tragedia»¹⁵⁵. In un'intervista successiva, Kinnock parla di Scargill e della Thatcher, giudicandoli ancor più severamente:

“L'ho detto e lo ripeto: Thatcher e Scargill si meritavano a vicenda, nessun altro li meritava. Erano entrambi, in modi diversi, [...] ideologicamente orientati verso l'idea della vittoria totale. La differenza tra [loro era che] una era un primo ministro conservatore preparato e l'altro era un uomo disposto a sfruttare questa sovrumana solidarietà e lealtà dei minatori, specialmente dei giovani minatori, che temevano, giustamente, per il proprio futuro”¹⁵⁶.

La cieca applicazione di una politica sociale ed economica non collaudata, da parte degli esecutivi a guida Thatcher, aveva dunque contribuito ad instillare gravi debolezze nell'economia e nella società britannica, determinando infauste conseguenze per l'avvenire della nazione, conclude Kinnock¹⁵⁷.

Qualche anno dopo lo scontro tra la Thatcher ed i minatori, nel 1993, con John Major al numero 10 di Downing Street, l'industria del carbone fu infine privatizzata. Quando ciò avvenne, il settore comprendeva solamente 16 delle 219 miniere attive nel 1980¹⁵⁸. Tutte le miniere dell'area di Durham e del Galles del Sud (con una perdita di circa 40.000 posti di lavoro) e molte dell'area di Nottingham erano state chiuse. A causa delle chiusure governative, rimanevano in attività solamente poche miniere, ubicate nelle East Midlands e nello Yorkshire del Sud¹⁵⁹. La privatizzazione determinò il successo di compagnie quali la *UK Coal*. Fondata nel 1974, questa impresa privata quintuplicò la sua potenza industriale acquisendo la maggior parte delle attività che, nel settore carbonifero, erano state di proprietà del monopolio statale britannico dal 1947 al 1993. A livello di legislazione sindacale, l'idea neoliberista di ridimensionamento del potere delle *trade unions* si concretizzò nell'ampia iniziativa legislativa Thatcher-Major (*Employment Acts* del 1980, 1982, 1988, 1989 e 1990; *Trade Union Act* del 1984; *Wages Act* del 1986; *Trade Union Reform and Employment Rights Act*, 1993)¹⁶⁰. Margaret Thatcher e John Major si discostarono dall'approccio dei loro predecessori rispetto ai

¹⁵⁴ Ibidem.

¹⁵⁵ Ibidem.

¹⁵⁶ Neil Kinnock. *A Labour Rebel's Path To Power*, The Rest Is Politics, 26/1/2026 (<https://www.youtube.com/watch?v=hNQnNOMvI6Y&list=LL&index=1>, consultato il 2/3/2026).

¹⁵⁷ Ibidem.

¹⁵⁸ H. Beynon, R. Hudson, *The shadow of the mine*, p. 138.

¹⁵⁹ Ibidem.

¹⁶⁰ C. Wrigley, *British Trade Unions since 1933*, p. 73.

sindacati (confronto frequente tra governo e sindacati, coinvolgimento di questi ultimi nella gestione dell'economia, importanza della contrattazione collettiva, ecc.) e le parole con le quali Margaret Thatcher definì la NUM (*enemy within*)¹⁶¹ basterebbero a sintetizzare l'atteggiamento della "Lady di ferro" verso i sindacati. Le leggi emanate dai governi Thatcher e Major in materia sindacale andarono quindi a colpire alcune aree specifiche, determinando importanti trasformazioni rispetto al passato e segnando di fatto l'inizio di un vero declino per le *trade unions*. La prima area interessata dalla nuova legislazione sui sindacati fu la capacità degli stessi di intraprendere vertenze sindacali. Prima di indire uno sciopero, il supporto dei membri del sindacato doveva essere garantito tramite votazione a scrutinio segreto (secondo le leggi del 1984 e del 1988)¹⁶².

La legislazione del 1993 andò oltre, richiedendo che i datori di lavoro non solo ricevessero un preavviso di sette giorni, ma che fossero anche forniti gli elenchi contenenti i nomi dei dipendenti che vi avrebbero preso parte e la data di inizio. Secondo la legge del 1982, gli scioperi erano legalmente protetti solo se riguardavano "interamente o principalmente" questioni occupazionali che interessavano i partecipanti e il loro datore di lavoro diretto. Inoltre, secondo la legislazione del 1980, il picchettaggio era legale solo presso il luogo di lavoro abituale degli scioperanti¹⁶³. Le altre aree colpite dalla legislazione *tory* tra il 1979 e il 1997 furono poi la gestione interna delle organizzazioni sindacali (le leggi in materia, del 1984 e del 1988, richiedevano votazioni regolari e a scrutinio segreto per tutte le cariche principali e anche per i membri del comitato esecutivo dei sindacati¹⁶⁴), la restrizione del diritto, per gli ex impiegati, di far causa ai propri precedenti datori di lavoro¹⁶⁵ e l'eliminazione di vari aiuti per il riconoscimento sindacale e per l'estensione della contrattazione collettiva¹⁶⁶. Il fallimento del grande sciopero di metà anni Ottanta nel Regno Unito costituisce dunque un esito socioeconomico da collocare entro il più vasto trionfo dell'approccio *neoliberal*, contraddistinto da *deregulation* e affossamento dei sindacati. Che bilancio fare invece, a questo punto, dell'esperienza thatcheriana nel suo complesso, a livello socioeconomico? Cosimo Magazzino, autore di *La politica economica di Margaret Thatcher* scrive:

"A nostro avviso vari sono i meriti del *thatcherismo*, che dopo più di dieci anni di buon governo della cosa pubblica ha davvero rivoluzionato il Regno Unito [...]. Il mito dell'assistenzialismo perpetuo *à la Beveridge* viene per la prima volta apertamente messo in discussione [...]. [...] vien da chiedersi se le buone *performances* economiche (e non solo)

¹⁶¹ Si fa qui riferimento al già citato discorso di Margaret Thatcher del 19 luglio 1984.

¹⁶² C. Wrigley, *British Trade Unions since 1933*, p. 74.

¹⁶³ Ibidem.

¹⁶⁴ Ibidem.

¹⁶⁵ Ivi, p. 75.

¹⁶⁶ Ibidem.

del Regno Unito dell'età *blairiana* non siano anche un po' merito di questa donna, la quale seppe invertire la rotta, mettendo a serio rischio la sua immagine (e con essa la possibilità di essere rielelta, con spregio alle teorie sul *political business cycle*). Insomma, il Regno Unito agli inizi degli anni Novanta – ossia dopo la “cura thatcheriana” – versava in condizioni decisamente migliori rispetto alla metà degli anni Settanta [...]”¹⁶⁷.

Decisamente molto più critico verso la “Lady di ferro” risulta essere l’articolo di Andrew Kersley dal titolo *No, Margaret Thatcher didn't save the British economy*:

“Sembra che sia stato ampiamente accettato che la Thatcher fu la salvatrice dell'economia. La narrazione tende a essere più o meno questa: [la Thatcher] potrà pur aver causato danni a varie comunità in tutto il Paese, dai minatori di carbone alle persone LGBT, ma ciò può essere scusato dato quanto bene ha gestito l'economia. Questa narrazione è lontana dalla verità. [...] Un cambiamento era necessario. Ma a volte è facile, quando si guarda alla storia, presumere che ciò che è accaduto fosse ciò che doveva accadere. Le politiche della Thatcher ebbero infatti un effetto disastroso sull'economia del Regno Unito e sui suoi lavoratori, sia allora che fino ad oggi [...] La deindustrializzazione colpì in modo sproporzionato il Nord, le Midlands e le *home nations*¹⁶⁸ diverse dall'Inghilterra, luoghi in cui il primo ministro non riuscì a investire o a sostenere lo sviluppo di nuove industrie. Va da sé che abbandonare intere fasce del paese ha conseguenze disastrose. Queste regioni hanno subito un'impennata della povertà e della privazione che è durata per decenni. [...] Per dirla in modo semplice, la Thatcher ha creato un'economia più debole e più diseguale. Interi regioni sono state “lasciate indietro” quando le loro industrie sono state distrutte, il divario tra i più ricchi e i più poveri è salito alle stelle e il sostegno governativo per i meno abbienti è stato decimato. Oltre a ciò, i salari sono diminuiti, la crescita è diminuita, l'accesso alle case è diventato meno facile da ottenere e la spesa pubblica è stata gestita male. Le generazioni future sono state lasciate a gestire le conseguenze. Invece di finanziare il sostegno governativo o gli investimenti economici, la Thatcher ha dimezzato le tasse sul reddito per i più ricchi del paese [...]”¹⁶⁹.

Kersley sottolinea come le politiche thatcheriane abbiano creato un paese più diseguale, con l’aumento del divario tra i più ed i meno abbienti, provocando anche nefaste conseguenze economiche e sociali per diverse aree del paese, in particolare per le comunità locali di piccola e media grandezza legate alla *working class*, come ad esempio le (ex) *mining communities*. Queste ultime dovettero infatti fare i conti con la chiusura delle miniere e con la conseguente fine del proprio “mondo”, ossia del proprio modello locale di società, organizzato per generazioni e generazioni intorno alle miniere stesse. In conclusione, dopo la sconfitta della NUM nel 1984-1985 e le successive vicende che interessarono il settore del carbone, il quadro per le *mining communities* divenne il seguente:

“Molte di queste comunità furono completamente devastate, con persone disoccupate, che facevano uso di droghe, e nessun lavoro da “vero uomo” perché tutti i posti di lavoro erano scomparsi. Non c'è dubbio che ciò abbia portato ad

¹⁶⁷ C. Magazzino, *La politica economica di Margaret Thatcher*, pp. 157-160.

¹⁶⁸ “Nazioni costitutive” del Regno Unito (in questo caso si fa riferimento a Scozia e Galles).

¹⁶⁹ A. Kersley, *No, Margaret Thatcher Didn't Save the British Economy*, in «Jacobin», 12/10/2020 (<https://jacobin.com/2020/12/margaret-thatcher-british-economy-tories-austerity>, consultato il 15/12/2025).

un crollo di queste comunità, con famiglie che si disgregavano e giovani fuori controllo. La portata delle chiusure è andata troppo oltre. Il danno fatto a quelle comunità a seguito dello sciopero è stato enorme [...]”¹⁷⁰.

Significativamente, le parole riportate sopra non sono quelle di un politico laburista, di un vecchio sindacalista della NUM o di un ex minatore di carbone, bensì quelle di Norman Tebbit, politico conservatore che ricoprì la carica di segretario di Stato per il commercio e l’industria dal 1983 al 1985, morto nel luglio del 2025¹⁷¹. Negli anni dello sciopero Tebbit fu un thatcheriano di ferro, ma all’epoca di questa intervista (apparsa per la prima volta nel 2009 in un libro a cui abbiamo fatto numerosi riferimenti, *Marching to the Fault Line*) si mostra pentito e prova rimorso per i danni irreversibili causati dal suo governo a migliaia e migliaia di famiglie legate ai *pits*.

¹⁷⁰ F. Beckett, D. Hencke, *Marching to the Fault Line*, p. 240.

¹⁷¹ Ibidem.

3. Il contesto italiano

Ci occuperemo ora del quadro italiano, concentrandoci principalmente sulle maggiori dinamiche socioeconomiche, mentre riserveremo gli altri capitoli di questo lavoro a una trattazione più approfondita circa gli sviluppi politico-ideologici legati a partiti (PCI, PSI, DC) e sindacati. In aggiunta, specifichiamo che non ci occuperemo, per esigenze tematiche e di spazio, del terrorismo che pur segnò la storia repubblicana dalla fine degli anni Sessanta agli anni Ottanta (ed anche oltre), come del resto non abbiamo affrontato la tematica del terrorismo nordirlandese nelle pagine dedicate a Margaret Thatcher. La nostra trattazione del contesto italiano seguirà lo schema già adottato nei sottocapitoli riguardanti il Regno Unito: partiremo dall'affermazione dell'economia "mista" dopo la seconda guerra mondiale e giungeremo, per sommi capi, alla metà degli anni '80, tenendo debitamente conto della crisi degli anni '70.

L'affermazione delle economie miste nel secondo dopoguerra e la crisi di tale modello negli anni Settanta ebbero, naturalmente, conseguenze anche nel panorama italiano. L'Italia, uscita in macerie (non solo materiali) dal secondo conflitto mondiale e divenuta una repubblica a partire dal referendum del 1946, fu inquadrata nel blocco occidentale sin dalle prime fasi della Guerra Fredda e poté godere degli aiuti offerti dal Piano Marshall (*European Recovery Programme*) statunitense, che contribuì alla ripresa della martoriata economia nazionale dopo la fine del conflitto¹⁷². Tra il 1952 e il 1963 il Paese visse un primo solido ciclo di sviluppo economico, il cosiddetto boom o "miracolo economico", che coincise con una crescita di benessere e consumi della popolazione nazionale. Da questo punto di vista, furono raggiunti livelli mai sperimentati prima di allora: per fare un esempio, fecero il proprio ingresso in molte case italiane beni quali televisori e lavatrici ed aumentò considerevolmente il numero delle automobili nelle strade¹⁷³. Pur all'interno di un assetto pienamente capitalistico e di libero mercato, lo Stato intervenne attivamente nella gestione dell'economia, rivolgendo particolare attenzione ai settori siderurgico e meccanico, alla produzione di energia elettrica, alle industrie del

¹⁷² M. Telò, *L'Italia nel processo di costruzione europea* in *Storia dell'Italia repubblicana*, Vol. 3, *L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1996, pp. 168-169.

¹⁷³ M. Cattini, *The making of Europe*, p. 220.

petrolio e del metano; il “triangolo industriale” nordoccidentale (Milano-Genova-Torino), storicamente sede della maggior parte delle imprese italiane di medie e grandi dimensioni, visse un’enorme crescita industriale nel corso di questi anni¹⁷⁴. Tale processo fu caratterizzato anche da una intensa migrazione interna: tra il 1951 e il 1961 circa 720.000 lavoratori si spostarono dal Sud al Nord della penisola in cerca di lavoro ed un massiccio movimento di popolazione nella Valle del Po contribuì ad accrescere non di poco la popolazione urbana¹⁷⁵. Forza lavoro precedentemente impiegata nel settore agricolo si riversò così nell’industria, nell’edilizia e nel settore terziario (commercio al dettaglio). Il ruolo dell’IRI (Istituto di Ricostruzione Industriale, nato nel 1933 sotto il regime fascista e poi ereditato dalla classe dirigente repubblicana) e dell’ENI (Ente Nazionale Idrocarburi, fondato nel 1953) fu in questi anni di vitale importanza per la crescita italiana. Al contempo, la Banca d’Italia e le tre banche controllate da IRI e Ministero del Tesoro (Banca Commerciale Italiana, Credito Italiano e Banco di Roma) fornivano credito a lungo termine alle varie imprese controllate dallo Stato¹⁷⁶. Inoltre, nel 1962 la rete elettrica venne nazionalizzata, dando vita all’Ente Nazionale per l’Energia Elettrica (ENEL)¹⁷⁷.

L’intervento statale cercò di correggere i meccanismi di mercato che penalizzavano le regioni meno sviluppate, le tendenze oligopolistiche di alcuni settori di produzione e la mancanza di investimenti in altri¹⁷⁸. La “via italiana allo sviluppo” fu dunque in questa fase significativamente da un’industria statale di notevoli dimensioni (350.000 lavoratori in tale settore nel 1962¹⁷⁹), con una gestione che ricopriva un ruolo strategico sia a livello economico sia a livello politico¹⁸⁰. Occorre specificare come, accanto alla gestione statale, significativo fu anche il ruolo dell’industria privata, con aziende quali FIAT, Pirelli, Olivetti e altre che conseguirono notevoli risultati produttivo-industriali. Il ritmo di sviluppo italiano subì una prima battuta d’arresto nel 1963. I lavoratori industriali chiesero infatti aumenti salariali, si verificò un incremento nei prezzi ed i prodotti italiani persero temporaneamente la propria competitività sui mercati esteri. In seguito ad una breve crisi nel ciclo economico, gli investimenti furono ridotti, il costo del denaro aumentò e la moneta nazionale, la lira, risultò indebolita¹⁸¹. Fu possibile una ripresa, non più, questa volta, per merito della grande industria statale,

¹⁷⁴ Ivi, p. 221.

¹⁷⁵ Ibidem.

¹⁷⁶ Ibidem.

¹⁷⁷ G. Bruno, L. Segreto, *Finanza e industria in Italia (1963-1995)* in *Storia dell’Italia repubblicana*, Vol. 3, *L’Italia nella crisi mondiale. L’ultimo ventennio*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1996, p. 499.

¹⁷⁸ M. Cattini, *The making of Europe*, p. 221.

¹⁷⁹ Ivi, p. 222.

¹⁸⁰ G. Bruno, L. Segreto, *Finanza e industria in Italia*, p. 568.

¹⁸¹ M. Cattini, *The making of Europe*, p. 222.

bensi anche grazie alla cosiddetta “Terza Italia” (Emilia-Romagna, Triveneto, Marche, Toscana) ed alle sue piccole e medie imprese private a gestione familiare, operanti in distretti industriali incentrati su singoli prodotti. Seguì, fino alla crisi petrolifera del 1973, un decennio di ulteriore crescita, seppur a livelli leggermente ridotti rispetto al periodo “aureo” 1952-1963¹⁸². Peraltro, nel corso di questi dieci anni (1963-1973) importanti vicende politiche segnarono il Paese, fra le quali l’esperienza del centro-sinistra “organico” (ossia l’alleanza di governo tra Partito Socialista Italiano e Democrazia Cristiana, promossa dalla “sinistra” DC), il movimento del Sessantotto ed il successivo “autunno caldo” del 1969, che favorì l’approvazione dello statuto dei lavoratori nel 1970. Inoltre, il *welfare state* venne potenziato ed ampliato: nel 1969 venne introdotta la pensione sociale e fu fissato un minimo di pensione per tutti i lavoratori¹⁸³. In aggiunta, tra il 1968 il 1972 furono potenziati i sussidi di maternità e di disoccupazione, nel 1972 vennero definite le modalità per l’assegnazione degli alloggi di edilizia residenziale pubblica (ERP) e fu avviata la creazione del servizio sanitario nazionale (SSN), che vedrà la luce nel 1978¹⁸⁴.

Il secondo ciclo dello sviluppo economico dell’Italia repubblicana, a cui abbiamo appena fatto riferimento, ebbe pertanto fine con la crisi dei primi anni Settanta¹⁸⁵. A causa della fine del sistema di Bretton Woods nel 1973-1974 la lira subì una consistente svalutazione (-12%) nei confronti del dollaro e ancor più del marco tedesco (-30%)¹⁸⁶. L’Italia stava tuttavia ancora vivendo la coda del “miracolo economico” e le classi popolari beneficiavano dei miglioramenti salariali di fine anni ’60, cosicché crescevano domanda interna ed importazioni. In un simile contesto la svalutazione della lira si tradusse in un rincaro dei prezzi e in un aumento di deficit della bilancia commerciale; l’indice dei prezzi salì già nel 1973 di oltre dieci punti percentuali¹⁸⁷. La situazione inflattiva che l’Italia si trovò ad affrontare fu aggravata dal noto *shock* petrolifero del 1973. Il Paese, per far fronte alla crisi, fu costretto a richiedere due prestiti, uno al FMI e l’altro alla *Bundesbank*, ed in generale reagì – superata la fase più acuta del 1974-1975 – tramite una politica espansiva, volta a sostenere i redditi. In virtù di aumenti salariali ed incrementi della spesa pubblica, l’inflazione non venne arginata ma, al contrario, rimase a lungo fra il 15 e il 20% (toccando nel 1980 il picco del 21%¹⁸⁸).

¹⁸² Ibidem.

¹⁸³ E. Felice, *Ascesa e declino. Storia economica d’Italia*, Bologna, Il Mulino, 2015, p. 247.

¹⁸⁴ M. Cattini, *The making of Europe*, p. 222.

¹⁸⁵ Ivi, p. 223.

¹⁸⁶ E. Felice, *Ascesa e declino*, p. 285.

¹⁸⁷ Ibidem.

¹⁸⁸ E. Felice, *Ascesa e declino*, pp. 286-287.

Nel 1974 la spinta inflattiva portò i sindacati a reclamare un adeguamento delle retribuzioni. Una simile richiesta diede vita, all'inizio del 1975, ad un accordo tra l'allora presidente di Confindustria Gianni Agnelli e le organizzazioni dei lavoratori¹⁸⁹. L'accordo del 1975 riformò la scala mobile¹⁹⁰ e stabilì che l'aumento dei salari sarebbe stato uguale per tutte le categorie di lavoratori, ancorando tale aumento al livello più alto vigente tra i differenti settori e le qualifiche dell'industria¹⁹¹. Il padronato non oppose significativa resistenza all'aumento dei salari perché progettava di recuperarlo facendo salire ulteriormente i prezzi. Sui mercati esteri la competitività fu agevolata dalla svalutazione della lira e lo schema di indicizzazione così inaugurato indirizzò il Paese verso un determinato modello di crescita, basato su inflazione "all'interno" e svalutazione "all'esterno".

Va detto che gli effetti della crisi economica internazionale si fecero sentire in Italia più gradualmente che altrove. Gli anni 1979-1980 furono ancora favorevoli per l'economia italiana, con il PNL che aumentò del 4,9 % nel 1979 e l'anno successivo del 3,9%¹⁹². I surplus accumulati nel '78-'79 grazie ad una buona bilancia dei pagamenti assicurarono stabilità alla lira e aiutarono l'ingresso italiano nel sistema monetario europeo (SME) nel 1979¹⁹³. Del resto, l'adesione allo SME comportò l'accettazione di vincoli stringenti all'inflazione e dopo il secondo shock petrolifero del 1979 la classe dirigente nazionale parve volersi seriamente impegnare, perlomeno a parole, nella riduzione dell'inflazione¹⁹⁴. I risultati economici di fine anni Settanta-inizio Ottanta fecero parlare all'estero di un "nuovo miracolo italiano"¹⁹⁵, ma dietro le apparenti buone performance si nascondeva una realtà "oscura", costituita essenzialmente dal lavoro "nero" /economia sommersa e dall'aumento sempre più incontrollato della spesa pubblica, scaricando così oneri sulle generazioni future¹⁹⁶. Per quanto concerne il primo fattore, dalla seconda metà degli anni '70 era in atto una proliferazione di piccole imprese a struttura familiare e/o decentrata, caratterizzate dall'introduzione di tecnologie efficaci e poco costose e dall'intraprendenza di una nuova leva di imprenditori. La caratteristica di queste nuove strutture fu la loro scarsa visibilità, da cui la definizione di "economia sommersa": esse sfuggivano sia alle statistiche ufficiali sia all'imposizione fiscale¹⁹⁷. L'economia sommersa ebbe in questa fase

¹⁸⁹ Ivi, p. 288.

¹⁹⁰ Misura economica che consiste nell'adeguamento ("indicizzazione") dei salari all'aumento del prezzo di alcune merci, al fine di contrastare la diminuzione del potere d'acquisto dovuta all'andamento del costo della vita. Quando l'indice del costo della vita aumenta, "scattano" in misura corrispondente i punti della contingenza (definizione tratta da A. Seldon, F.G. Pennance, *Dizionario di economia*, Milano, Mondadori, 1979, p. 92).

¹⁹¹ Ibidem.

¹⁹² G. Mammarella, *L'Italia contemporanea, 1945-2007*, Bologna, Il Mulino, 2008, p. 440.

¹⁹³ Ibidem.

¹⁹⁴ E. Felice, *Ascesa e declino*, p. 289.

¹⁹⁵ G. Mammarella, *L'Italia contemporanea*, p. 440.

¹⁹⁶ Ibidem.

¹⁹⁷ Ibidem

un'incidenza pari al circa 20-25% del PIL¹⁹⁸ e, sfuggendo all'esazione delle tasse, essa non pagava né imposte sui profitti né contributi sociali per i propri dipendenti. Inoltre, essa fu alimentata dalla pratica, comune per molti individui al tempo, di avere un secondo lavoro “nero”, che permetteva a numerosi italiani di avere entrate extra, da aggiungere al proprio salario o alla propria pensione. Grazie anche a simili pratiche, i livelli di benessere degli italiani di questi anni rimasero complessivamente soddisfacenti, i consumi anzi aumentarono e le manifestazioni di benessere furono quelle di una società affluente¹⁹⁹. Il secondo fattore citato, l'aumento della spesa pubblica, fu una vera costante di quest'epoca. La spesa, già elevata, risultò essere sempre più cospicua a partire dal 1980.

I motivi di un simile incremento vanno ricercati, essenzialmente, nell'alimentazione di un *welfare state* già costoso, nel sostegno a vari settori dell'industria di Stato (ENI, IRI, EFIM, ecc.), nei costi del neonato servizio sanitario nazionale (SSN) e di un sistema pensionistico estremamente generoso (a quest'altezza cronologica risale il fenomeno delle cosiddette “baby pensioni” e la dispensazione di numerosissime pensioni di invalidità ad individui che in realtà non ne avevano reale necessità)²⁰⁰.

Un quadro come quello delineato produsse una situazione certo non rosea per le finanze pubbliche italiane, che denunciarono un deficit sempre più incontenibile (40mila miliardi di lire nella primavera 1981, con un'incidenza del 9,3% sul PIL²⁰¹). A dispetto della retorica di facciata, ogni governo lasciava *de facto* segno del suo passaggio nei conti dello Stato. Esecutivi come quelli presieduti da Francesco Cossiga (5/8/1979-18/3/1980, poi governo Cossiga II fino al settembre 1980) ed i successivi si contraddistinsero da un lato per generose concessioni, dall'altro per la scelta deliberata di non operare tagli e riduzioni²⁰². Risulta doveroso specificare che i tentativi di riduzione di spesa sociale e costi salariali e le speranze riguardo a una possibile gestione alternativa dell'economia incontrarono una netta opposizione anche da parte sindacale. Secondo lo storico Giuseppe Mammarella, le associazioni dei lavoratori si opponevano ad ogni ristrutturazione dell'apparato produttivo e alla mobilità della manodopera, arroccandosi in un'accanita (e in larga misura anacronistica) difesa dei posti di lavoro che impediva la naturale evoluzione dell'economia e scoraggiava gli investimenti²⁰³. Verso la fine del 1980 le conseguenze della crisi mondiale cominciarono ad essere avvertite sul serio anche in Italia, con un episodio in particolare che mise in

¹⁹⁸ Ibidem.

¹⁹⁹ G. Mammarella, *L'Italia contemporanea*, pp. 440-441.

²⁰⁰ Ibidem.

²⁰¹ Ibidem.

²⁰² Ibidem.

²⁰³ Ivi, p. 442.

evidenza sia le difficoltà economiche sia la sconfitta del sindacato confederale²⁰⁴. Stiamo facendo riferimento alla vertenza FIAT dell'autunno 1980.

Nell'ambito del difficile momento vissuto dall'industria automobilistica globale, l'azienda di Torino annunciò un'importante riduzione del personale: la necessità di ridurre la produzione del 20% in un anno rendeva superflui circa 24mila lavoratori, che sarebbero stati inizialmente posti in cassa integrazione a zero ore per 18 mesi, dopodiché almeno la metà di essi avrebbe dovuto cercarsi un nuovo impiego²⁰⁵. Il sindacato venne colto di sorpresa dall'annuncio di simili provvedimenti, seguirono scioperi come quello del 25 settembre ed Enrico Berlinguer, segretario del Partito comunista italiano, parlando agli operai in sciopero prospettò l'appoggio del PCI ad un'eventuale occupazione della fabbrica da parte dei lavoratori²⁰⁶. Diverrà celebre l'immagine di Berlinguer, ai cancelli della FIAT del Lingotto e di Rivalta, impegnato in discussioni coi lavoratori dell'azienda torinese. A questi eventi seguì però un fatto inusuale per i tempi, poiché il 14 ottobre ebbe luogo la cosiddetta "marcia dei quarantamila": 40mila tra quadri intermedi FIAT, operai e cittadini sfilarono per le vie del capoluogo piemontese, allo scopo di manifestare il proprio dissenso verso chi impediva loro il ritorno al lavoro e verso i sindacati (CGIL, UIL, CISL) che avevano dato il proprio appoggio all'agitazione²⁰⁷. Il sindacalismo confederale risultò pertanto battuto, a Torino si incrinò per la prima volta il rapporto di fiducia tra sindacato e lavoratori ed ebbe luogo la prima grande rottura dell'unità operaia. La FIAT riuscì a chiudere la vertenza a proprio favore dando il via ad un notevole ridimensionamento dell'occupazione, portando avanti in parallelo la modernizzazione degli impianti (automazione, robotizzazione)²⁰⁸.

Per quanto concerne il governo del Paese, dopo la breve esperienza del governo Forlani (ottobre 1980-maggio 1981) entrò in carica il primo esecutivo guidato dal repubblicano Giovanni Spadolini, primo Presidente del consiglio non democristiano²⁰⁹. Spadolini ereditò dai suoi predecessori una già compromessa situazione finanziaria ed il governo annunciò vari tagli di spesa riguardanti sanità, previdenza sociale ed enti locali, ma l'indicizzazione delle retribuzioni e la pressione sindacale vanificarono di fatto simili propositi²¹⁰. La maggior parte dell'impegno del primo governo Spadolini

²⁰⁴ Ibidem.

²⁰⁵ G. Mammarella, *L'Italia contemporanea*, pp. 442-443.

²⁰⁶ Ibidem.

²⁰⁷ Ibidem.

²⁰⁸ Ibidem.

²⁰⁹ Parleremo delle dinamiche legate all'evoluzione politica dei partiti al governo di questi anni (per esempio il passaggio del PSI dalla "alternativa delle sinistre" al "pentapartito") nei capitoli seguenti, come specificato nell'introduzione del presente sottocapitolo.

²¹⁰ G. Mammarella, *L'Italia contemporanea*, p. 457.

fu dedicata alla ricerca di un accordo coi sindacati sulla scala mobile, un negoziato che si trascinò di scadenza in scadenza sostanzialmente senza il conseguimento di risultati apprezzabili²¹¹. Il quinto governo Fanfani (dicembre 1982-aprile 1983) riuscì invece a raggiungere un traguardo assai rilevante da questo punto di vista, vale a dire l'accordo sul costo del lavoro²¹², reso possibile dall'azione dell'allora ministro del lavoro, il democristiano Vincenzo Scotti, il quale si pose come arbitro tra sindacati (CGIL, CISL, UIL) ed imprenditori (Confindustria). L'accordo, stipulato il 22/1/1983, prevedeva la difesa del potere d'acquisto del salario tramite un aumento dello stesso pari all'inflazione prevista per l'anno 1983, ossia il 13%²¹³. In cambio di ciò, i sindacati accettavano un taglio del 15% sulla scala mobile, più un altro 3-4% per effetto degli arrotondamenti dell'indice del costo della vita²¹⁴. Il cosiddetto accordo Scotti, detto anche "lodo Scotti" o "protocollo Scotti", fu dunque accolto dalla maggior parte della stampa italiana, al tempo, come una svolta di portata storica²¹⁵.

Con la questione della scala mobile si dovette confrontare anche il primo governo (1983-1986) presieduto da Benedetto "Bettino" Craxi, primo presidente del consiglio italiano proveniente dalle fila del PSI²¹⁶. Il programma economico di Craxi appariva, non diversamente dagli esecutivi che lo avevano preceduto, fortemente condizionato da una situazione della finanza statale alquanto critica. Le previsioni degli analisti erano particolarmente pessimistiche, contemplando un aumento della disoccupazione e la possibilità di un ritorno dell'inflazione (alimentata da una moderata ripresa produttiva e dal crescente deficit statale che, rimasto sugli 80.000 miliardi di lire nel 1982, rischiava di superare i 100.000 miliardi, il 18% del PIL, nel 1984)²¹⁷. Il contenimento della spesa pubblica diveniva quindi un ineludibile obiettivo di primaria rilevanza; Craxi affermò di voler contenere il deficit di bilancio entro gli 80.000 miliardi e successivamente entro i 90.000, tramite la riduzione della spesa pubblica e l'imposizione di nuovi prelievi fiscali, mentre l'inflazione doveva essere ridotta al 10% nel corso del 1984²¹⁸. Il governo annunciò dunque una serie di tagli alla sanità, alla difesa, alle pensioni e agli assegni familiari, mentre le maggiori entrate dovevano essere conseguite tramite la conferma di misure già in vigore, l'adozione di nuovi provvedimenti fiscali ed attraverso una

²¹¹ Ibidem.

²¹² I. Regalia, M. Regini, *Sindacato e relazioni industriali* in *Storia dell'Italia repubblicana*, Vol. 3, *L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1996, p. 810.

²¹³ G. Mammarella, *L'Italia contemporanea*, p. 461.

²¹⁴ Ibidem.

²¹⁵ Ibidem.

²¹⁶ Si veda il capitolo 3.

²¹⁷ G. Mammarella, *L'Italia contemporanea*, p. 469.

²¹⁸ Ibidem.

progettata legge di condono per l'abusivismo edilizio, che avrebbe permesso al Tesoro di raccogliere una somma di circa 5mila-7mila miliardi di lire²¹⁹. Il decreto relativo al condono venne però bloccato quando esso fu presentato in parlamento per la conversione in legge; il provvedimento fu soggetto a modifiche e poi la sua approvazione rinviata a tempo indeterminato²²⁰. Oltre alle misure a cui abbiamo appena fatto riferimento, la vicenda economica che più impegnò Craxi al tempo fu, come detto, il "braccio di ferro" con il PCI sulla scala mobile.

In seguito al rapido logoramento dell'accordo del 1983, a causa delle polemiche sorte circa l'interpretazione del "lodo Scotti", nel novembre dello stesso anno fu avviato un nuovo negoziato tra governo, sindacati e Confindustria riguardo alla scala mobile. In tale occasione si osservò una significativa rottura dell'unità sindacale italiana²²¹, in quanto la minoranza socialista della CGIL, la CISL e la UIL appoggiarono le proposte governative, a differenza della maggioranza comunista della CGIL²²². Le proposte del governo Craxi in materia prevedevano infatti un taglio di 3 punti sui 12 di contingenza previsti per il 1984, nel caso di un'inflazione al 10%, in cambio di una serie di concessioni che spaziavano dal blocco dell'equo canone per un anno al congelamento per tre mesi delle principali tariffe pubbliche e dei prezzi amministrati²²³. La maggioranza della CGIL richiedeva invece il recupero dei punti di convergenza persi a partire dalla fine del 1984, anche se l'inflazione fosse rimasta sul 10%²²⁴. La CGIL citava proprie stime secondo le quali la possibile perdita di salario reale in seguito al taglio di 3 punti sarebbe stata di circa 135.000 lire annue per ciascun lavoratore, mentre i sindacati favorevoli alla proposta craxiana affermavano che il solo congelamento dell'equo canone avrebbe consentito di porre rimedio a tale perdita²²⁵. Con varie associazioni dei lavoratori dalla propria parte, l'esecutivo a guida socialista presentò a febbraio ai due rami del parlamento il decreto che traduceva in legge le sue proposte di riduzione della scala mobile, il decreto legge 15 febbraio 1984, n. 10²²⁶, comunemente noto come "decreto di San Valentino". Il PCI, contrario al decreto, diede il via ad una serrata campagna di ostruzionismo volta ad impedirne l'approvazione entro i 60 giorni previsti dalla Costituzione, al termine dei quali il governo ripresentò il medesimo decreto, approvato definitivamente l'8 giugno²²⁷.

²¹⁹ Ibidem.

²²⁰ Ibidem.

²²¹ I. Regalia, M. Regini, *Sindacato e relazioni industriali*, p. 812.

²²² G. Mammarella, *L'Italia contemporanea*, p. 471.

²²³ Ibidem.

²²⁴ Ibidem.

²²⁵ Ibidem.

²²⁶ Gazzetta ufficiale della Repubblica Italiana (<https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1984/02/16/084U0010/sg>, consultato il 23/12/2025)

²²⁷ G. Mammarella, *L'Italia contemporanea*, p. 472.

Dopo una fase dedicata ai nuovi provvedimenti fiscali ed all'approvazione della legge sul condono edilizio²²⁸, si aprì un'ulteriore fase negoziale tra governo e sindacati per scongiurare il ricorso al referendum sul taglio della scala mobile, ma la spaccatura tra i sindacati si fece ancora più netta. Il conflitto sindacale, all'interno del quale socialisti e comunisti si trovavano su fronti opposti, fu accompagnato da due importanti eventi: nel marzo 1985 Ezio Tarantelli, economista ispiratore della politica sindacale del governo, fu assassinato per mano delle Brigate Rosse, mentre in maggio le elezioni amministrative decretarono la sconfitta del PCI di Alessandro Natta (che era succeduto a Berlinguer dopo la morte di quest'ultimo nel giugno 1984)²²⁹. Intanto, il tasso d'inflazione era sceso, attestandosi nella primavera del 1985 intorno all'8,5%, e la ripresa economica già nel corso del 1984 si era manifestata in maniera abbastanza sostenuta²³⁰. Dunque, le trattative fallirono, il tavolo sindacale fu abbandonato e venne organizzato un referendum abrogativo, con gli italiani chiamati a votare il 9 giugno 1985 circa l'annullamento del decreto sulla scala mobile²³¹. La scommessa politico-economica del PCI e della maggioranza comunista della CGIL, appoggiata peraltro da MSI e Democrazia Proletaria, ebbe infine esito infelice per il partito di Natta²³², con il 54,3% dei votanti opposti all'abrogazione del decreto craxiano e il 45,7% a favore²³³. Il referendum si rivelò però pressoché inutile sul piano pratico, al di là della sua importanza a livello politico, poiché pochi minuti prima dell'apertura delle urne Luigi Lucchini, presidente di Confindustria, annunciò la disdetta dell'accordo sulla scala mobile del 1975, dando così avvio ad una nuova fase del negoziato sul costo del lavoro²³⁴. Il meccanismo della scala mobile sarà definitivamente abolito sette anni più tardi, nel 1992, con il primo governo Amato e dietro pressioni della Confindustria²³⁵.

Facendo riferimento allo scontro di Craxi con la maggioranza della CGIL e con il partito comunista riguardo alla scala mobile, lo storico dell'economia Emanuele Felice mette in luce alcune significative differenze nella gestione del rapporto con i sindacati, alla metà degli anni Ottanta, tra Italia craxiana e Regno Unito thatcheriano. Riportiamo di seguito la riflessione di Felice (il quale fa anche riferimento alle tesi dell'economista Michele Salvati), assai interessante in una prospettiva comparata funzionale:

²²⁸ Ivi, pp. 474-476.

²²⁹ Ivi, pp. 476-477.

²³⁰ Ibidem.

²³¹ Ivi, p. 478.

²³² I. Regalia, M. Regini, *Sindacato e relazioni industriali*, p. 812.

²³³ G. Mammarella, *L'Italia contemporanea*, p. 478.

²³⁴ Ivi, p. 479.

²³⁵ E. Felice, *Ascesa e declino*, p. 290.

“Nella seconda metà degli anni settanta, in fondo politiche espansive erano in atto in tutto l’Occidente sul lato monetario come su quello fiscale, anche se generalmente meno ambiziose che da noi. Specularmente, negli anni ottanta la lotta all’inflazione e il contenimento della spesa diverranno obiettivi prioritari di quasi tutti i governi occidentali [...], sorretti in ciò dal nuovo credo neoliberista impersonato, pur con accenti diversi, dalla Thatcher e da Reagan. Proprio da questa prospettiva, Salvati²³⁶ ha potuto definire il caso italiano una «stabilizzazione incompleta e semiconflittuale»²³⁷. Semiconflittuale, perché lo scontro con i sindacati non è stato portato alle estreme conseguenze, come avveniva nell’Inghilterra della Thatcher²³⁸, e come sarebbe stato se il governo Craxi avesse proposto l’abolizione *tout court* della scala mobile; nei fatti, l’esecutivo italiano si è fermato su una soluzione di compromesso, che se l’ha visto rompere con il sindacato maggiore (la Cgil), gli ha consentito di accordarsi con le altre organizzazioni confederali. Al tempo stesso però, non si è trattato nemmeno di una stabilizzazione consensuale, come quella realizzata in ampie aree dell’Europa continentale (dai Paesi Bassi alla Germania, alla Scandinavia) dove, a differenza che in Italia, la *magna pars* della sinistra era rappresentata da partiti di governo, con una radicata tradizione riformista e una buona capacità di orientare il movimento operaio verso nuovi obiettivi; [...] da noi il maggiore partito della sinistra era privo di esperienza di governo²³⁹ e [...] il Partito socialista non aveva né la forza, né l’autorevolezza necessarie per fare accettare alla maggioranza dei lavoratori proposte impopolari. La natura «semiconflittuale» (né interamente conflittuale, né consensuale) della stabilizzazione in corso faceva sì che essa fosse anche «incompleta». Sotto due punti di vista. Il primo riguarda i livelli *relativi* di inflazione. Pur diminuendo, infatti, questa rimaneva superiore – il doppio, più o meno – a quella dei più avanzati paesi europei (vi si uniformerà solo nel corso degli anni novanta, dopo l’abolizione integrale della scala mobile). [...] Al fine di riallineare i prezzi italiani a quelli dei suoi partner, si rendeva inevitabile procedere a periodiche svalutazioni del tasso di cambio. [...] La stabilizzazione si rivela incompleta anche – soprattutto – perché non riguarda l’altro pilastro delle politiche europee di quel periodo: la riduzione del debito. [...] Il debito continuerà a crescere [...], lo stock del debito rimane [...] come un fardello a pesare sulle generazioni successive”²⁴⁰.

Il progressivo aumento del debito pubblico assunse molteplici forme, corrispondenti essenzialmente alle “voci di spesa” già elencate (welfare, industria di Stato, SSN, sistema pensionistico). Non fu possibile compensare tali voci di spesa con un aumento delle entrate, date le criticità legate all’imposizione fiscale in Italia (alti livelli di evasione, specie nel Meridione, ecc.) e nonostante i tentativi condotti da Bruno Visentini (autorevole esponente del PRI), ministro delle finanze in differenti governi negli anni ’70 e ’80, di riformare il sistema delle imposte²⁴¹. Da questo punto di vista, la prima metà degli anni ’80 rappresenta un periodo di spesa particolarmente incontrollata ed irresponsabile, che secondo Felice va in larga misura ricondotta a quanto detto poc’anzi: proprio le

²³⁶ M. Salvati, *Occasioni mancate: economia e politica in Italia dagli anni '60 a oggi*, Bari-Roma, Laterza, 2000, p. 61.

²³⁷ Ibidem.

²³⁸ Si ricordi quanto detto in proposito all’interno del sottocapitolo *Il “popolo delle miniere” britannico, dalle origini al grande sciopero degli anni Ottanta*.

²³⁹ Dal 1947 vigeva infatti in Italia, nei confronti del PCI, la cosiddetta *conventio ad excludendum*, nell’ambito degli equilibri geopolitici propri della Guerra Fredda.

²⁴⁰ E. Felice, *Ascesa e declino*, pp. 290-292.

²⁴¹ E. Felice, *Ascesa e declino*, p. 296.

tensioni sociali connesse la stabilizzazione “semi-conflittuale” or ora descritta vennero placate accontentando il maggior numero possibile di attori socio-economici e scaricando inevitabilmente il costo di una simile operazione sulle generazioni successive²⁴². Nonostante l’ottimismo degli anni Ottanta, a posteriori oggi è lecito affermare non solo che la crescita economica dell’epoca fu almeno in parte “drogata” (artifici contabili, svalutazione, debito pubblico), ma anche che l’ingente spesa pubblica fu male indirizzata: si mantenne in vita un sistema socioeconomico che creava privilegi ed ingiustizie, mentre un welfare disorganico fu usato anche come strumento di consenso elettorale, gli investimenti in istruzione risultarono insufficienti (non fu colmato minimamente il deficit con le altre economie avanzate in termini di capitale umano), il cospicuo settore delle imprese pubbliche fu sempre più contraddistinto da nomine clientelari e da gestioni inadeguate sul piano economico-imprenditoriale, una pletora di enti (talora inutili, o comunque sovradimensionati) rese ancor più inefficiente la già lenta burocrazia italiana (sullo sfondo di una Pubblica amministrazione sovente utilizzata con finalità *lato sensu* assistenziali più che funzionali), si registrò un certo lassismo verso l’evasione fiscale e si fece via via più pervasivo il sistema delle tangenti²⁴³, premessa per il successivo scandalo di *Tangentopoli* ad inizio anni Novanta²⁴⁴. Purtuttavia, è doveroso precisare la corresponsabilità di maggioranza e opposizione, nell’ambito del contesto sopradescritto. Infatti, se i governi di pentapartito adottarono una linea socioeconomica col senno di poi definibile come poco lungimirante, va detto che anche l’opposizione²⁴⁵ (PCI, sindacati) non si sottrasse alle logiche del tempo, spesso impiegando nomine clientelari, aumenti salariali, sussidi e simili “strumenti” a vantaggio dei propri elettori e iscritti. Lo storico Valerio Castronovo sostiene che a opporre un argine agli sperperi dell’assistenzialismo e del clientelismo fosse rimasta unicamente la Banca d’Italia con l’appoggio di qualche partito (come quello repubblicano)²⁴⁶. Castronovo sottolinea positivamente l’azione dei governatori della Banca d’Italia Paolo Baffi (1975-1979) e Carlo Azeglio Ciampi (1979-1993), ma riconosce come l’azione della Banca da sola certo non bastò a risolvere le criticità della vita economica e della finanza statale italiana²⁴⁷.

Negli anni Ottanta in Italia si accentuò, in un contesto politico, sociale ed economico quale quello sopra tratteggiato, il divorzio fra interesse individuale ed interesse collettivo, mentre l’arricchimento privato svincolato da norme e la corruzione pubblica aumentavano, con la conseguente erosione di

²⁴² Ivi, pp. 297-300.

²⁴³ G. Bruno, L. Segreto, *Finanza e industria in Italia*, pp. 664-666.

²⁴⁴ E. Felice, *Ascesa e declino*, pp. 297-300.

²⁴⁵ Eccezion fatta, ad esempio, per i richiami di Enrico Berlinguer alla cosiddetta questione morale.

²⁴⁶ Valerio Castronovo, *Storia economica d’Italia. Dall’Ottocento al 2020*, Torino, Einaudi, 2021, p. 355.

²⁴⁷ Ivi, pp. 356-357.

stabilità economica e legalità²⁴⁸. Prendeva forma una sorta di “patto di tolleranza”²⁴⁹ fra ampie fasce di governanti e governati, fondato sulla prevalenza degli interessi degli uni e degli altri (leciti o illeciti che fossero) sul bene pubblico²⁵⁰. Nonostante alcuni tentativi di riforma, risanamento e/o moralizzazione, crescevano il degrado complessivo del ruolo statale nella sfera socio-economica e il peso di un ceto affaristico “rampante”, con un reiterato intervento politico nella gestione dell’impresa ed un uso disinvolto del patrimonio statale, al servizio del parassitismo clientelare (che non di rado affiancava eclatanti “macro-episodi” a diffuse forme “micro”, per così dire)²⁵¹. L’ingrossamento del debito portò l’Italia del tempo a rovesciare irresponsabilmente sul futuro del paese i costi di un consenso che non si poteva più mantenere in altro modo. Settori sempre più ampi e rassegnati della società considerarono come un male minore questa politica per nulla lungimirante: sul breve periodo, gli effimeri vantaggi che essa sembrava offrire a rilevanti settori del Paese vennero visti come un’accettabile compensazione alle derive politico finanziarie del paese²⁵². Lo studioso Guido Crainz parla dell’abituale «balletto politico»²⁵³ che andò in scena in questi anni: in occasione delle leggi finanziarie ogni governo di pentapartito annunciava al suo avvio ambiziosi obiettivi di riduzione del debito, salvo poi, alla fine, contribuire al suo ulteriore impennarsi²⁵⁴. Crainz offre in tal senso un bilancio assai critico, per certi versi impietoso, del periodo storico in questione:

“Al «posto di comando» del paese sembra essersi insediata insomma un’irresponsabile «grande illusione» che ha il suo culmine nel 1983-87, fase temporalmente coincidente con i governi guidati da Craxi. [...] Appare illecito abbondare in elogi alla «modernizzazione degli anni ottanta» senza interrogarsi sulla qualità di essa. [...] Appare indebito, infine, riproporre le parole chiave del craxismo - riformismo, innovazione, governabilità, Grande riforma - senza misurarsi con la politica realmente attuata da quel leader. Una politica che, a considerarla concretamente, ci appare non tanto un tentativo di realizzare quegli obiettivi quanto la loro negazione. Ci pare segnata da «un pragmatismo sempre meno nutrito di contenuti e sempre più commisto a prassi degenerative». Ci pare insomma l’abdicazione a governare realmente: e la scelta di concentrarsi nel Palazzo lascia inevitabilmente via libera ad *animal spirits* sempre più selvaggi. Si coniuga inoltre al trasformarsi della politica in spettacolo, scenografia, apoteosi delle forme e dello spreco, uso sempre più smodato del potere e del denaro pubblico. Sino, appunto, al crollo”²⁵⁵.

²⁴⁸ G. Crainz, *Il paese reale: dall'assassinio di Moro all'Italia di oggi*, Roma, Donzelli, 2013, p. 107.

²⁴⁹ Ibidem.

²⁵⁰ G. Bruno, L. Segreto, *Finanza e industria in Italia*, pp. 668-669.

²⁵¹ G. Crainz, *Il paese reale*, p. 107.

²⁵² Ivi, p. 108.

²⁵³ Ibidem.

²⁵⁴ Ibidem.

²⁵⁵ Ivi, pp. 107-109.

CAPITOLO II

DALLE PAROLE AI FATTI: LA SOLIDARIETÀ DELLE SINISTRE AI MINATORI BRITANNICI

1. PCI e CGIL nella prima metà degli anni '80

Nel corso della prima metà degli anni Ottanta il Partito Comunista Italiano fu messo alla prova dalle fasi finali della leadership berlingueriana e dall'inizio della segreteria di Alessandro Natta. Enrico Berlinguer, nato nel 1922, ricoprì dapprima la carica di vicesegretario del PCI a partire dal 1969, affiancando Luigi Longo (1900-1980)¹, e fu poi eletto segretario nel 1972; Berlinguer venne improvvisamente a mancare nel giugno 1984 a Padova, colpito da un ictus.

Gli anni Ottanta si aprirono per il PCI con l'interruzione dei finanziamenti da parte dell'Unione Sovietica². L'eterodossia di Berlinguer rispetto al comunismo sovietico non era certo un fatto nuovo per i tempi, dato che fin dalle prime fasi del proprio mandato, negli anni Settanta, il segretario del PCI aveva parlato di un nuovo modello di società socialista da costruire in Europa occidentale, un progetto differente rispetto al comunismo sovietico e volto al rispetto delle libertà individuali, del pluralismo e della democrazia. Fu però la dura condanna che il PCI riservò all'intervento sovietico in Afghanistan, alla fine del 1979³, a determinare, già nel gennaio 1980⁴, l'interruzione definitiva del sostegno finanziario ai comunisti italiani da parte del PCUS, in vigore fin dai tempi della segreteria

¹ Militante storico del Partito Comunista, schierato con le forze della Repubblica Spagnola durante la guerra civile e poi capo partigiano in Italia nel corso del secondo conflitto mondiale. Longo successe a Palmiro Togliatti come segretario del PCI dopo la morte di quest'ultimo nel 1964.

² A. Vittoria, *Storia del PCI. 1921-1991*, Roma, Carocci, 2006, p. 141

³ Operazione politico-militare dell'URSS inizialmente volta a deporre il presidente del Paese, Hafizullah Amin, per rimpiazzarlo con il più filosovietico Babrak Karmal. L'intervento sfociò poi in una guerra tra l'Armata Rossa e i mujaheddin, conflitto terminato con il ritiro sovietico dall'Afghanistan nel 1989.

⁴ S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino, Einaudi, 2014, p. 193.

Togliatti⁵ ⁶. Per quanto riguarda il contesto italiano, una serie di eventi scosse la repubblica all'inizio di quel decennio: il caso Sindona, lo scandalo petroli, l'attentato neofascista alla stazione di Bologna nell'agosto 1980 e la vertenza FIAT, solo per citare gli avvenimenti più drammatici. Inoltre, in occasione del sisma che colpì Campania e Basilicata nel novembre 1980, il governo e le istituzioni si mostrarono lenti ed inadeguati nell'organizzazione dei soccorsi, suscitando per questo le critiche dello stesso capo dello Stato Sandro Pertini⁷. Di fronte ad un quadro così funesto, i comunisti italiani, dopo il fallimento del compromesso storico e il termine della fase della "solidarietà nazionale" alla fine degli anni '70, sostennero la linea della cosiddetta "alternativa democratica", mettendo in evidenza come non fosse possibile governare insieme ai democristiani e sostenendo che la DC non fosse in grado di guidare in modo efficace il Paese⁸. Dopo una visita alle aree colpite dal sisma Berlinguer espresse pubblicamente tali proposte in una conferenza stampa, facendo parlare di "seconda svolta di Salerno"⁹, con un richiamo a quella del 1944¹⁰. Berlinguer dichiarò che il governo del Paese, vista l'inadeguatezza della Democrazia Cristiana, spettasse in quel momento al PCI, partito leale alla Costituzione e non compromesso da scandali, e si rivolse a «tutte le forze democratiche, e in primo luogo al PSI, perché sia formato un governo *diverso*»¹¹. La "alternativa democratica" non ebbe però particolare successo, tant'è che nel 1981 il PSI appoggiò la costituzione di un governo pentapartito (formato dalle seguenti forze politiche: DC, PSI, PRI, PSDI, PLI) guidato dal repubblicano Giovanni Spadolini¹². Intanto, un nuovo scandalo turbò ulteriormente la vita pubblica nazionale: nel marzo del 1981 fu pubblicato l'elenco di iscritti alla loggia massonica P2, diretta da Licio Gelli, un'organizzazione segreta a cui, si scoprì, erano legate svariate figure del mondo politico, militare e dell'informazione¹³. Il piano segreto di Gelli era volto a sovvertire l'assetto politico-istituzionale italiano e ad orientare lo Stato in una direzione autoritaria. Il PCI, a questo punto, fece della "questione morale" il centro del proprio discorso politico. In un'intervista rilasciata a la Repubblica di Eugenio Scalfari, nell'estate del 1981, Enrico Berlinguer affermò:

"I partiti di oggi sono soprattutto macchine di potere e di clientela: scarsa o mistificata conoscenza della vita e dei problemi della società, della gente, idee, ideali pochi o vaghi, sentimenti e passione civile, zero. Gestiscono interessi, i più disparati, i più contraddittori, talvolta anche loschi, comunque senza alcun rapporto con le esigenze e i bisogni

⁵ A. Vittoria, *Storia del PCI*, p. 141.

⁶ S. Pons, *I comunisti italiani e gli altri. Visioni e legami internazionali nel mondo del Novecento*, Torino, Einaudi, 2021, pp. 291-293.

⁷ G. Mammarella, *L'Italia contemporanea, 1945-2007*, Bologna, Il Mulino, 2008, p. 445.

⁸ A. Vittoria, *Storia del PCI*, p. 143.

⁹ Ibidem.

¹⁰ Iniziativa portata avanti da Palmiro Togliatti, su impulso di Stalin, durante la seconda guerra mondiale e finalizzata al raggiungimento di un compromesso tra i comunisti italiani e le altre forze antifasciste della penisola.

¹¹ A. Vittoria, *Storia del PCI*, p. 143.

¹² G. Mammarella, *L'Italia contemporanea*, p. 451.

¹³ A. Vittoria, *Storia del PCI*, p. 143.

umani emergenti, oppure distorcendoli, senza perseguire il bene comune. [...] La questione morale non si esaurisce nel fatto che, essendoci dei ladri, dei corrotti, dei concussori in alte sfere della politica e dell'amministrazione, bisogna scovarli, bisogna denunciarli e bisogna metterli in galera. La questione morale [...] fa tutt'uno con l'occupazione dello Stato da parte dei partiti governativi e delle loro correnti, fa tutt'uno con la guerra per bande, [...] con la concezione della politica e con i metodi di governo di costoro, che vanno [...] abbandonati e superati. Ecco perché dico che la questione morale è il centro del problema italiano. Ecco perché gli altri partiti possono provare di essere forze di serio rinnovamento soltanto se aggrediscono in pieno la questione morale andando alle sue cause politiche"¹⁴.

In campo internazionale, la legge marziale proclamata dal generale Jaruzelski nella Polonia comunista alla fine del 1981, allo scopo di schiacciare il sindacato di opposizione *Solidarność*, contribuì ad aggravare ulteriormente lo strappo tra il PCI e Mosca¹⁵, al punto tale che Berlinguer parlò di termine delle «capacità di rinnovamento» delle società socialiste dell'Europa orientale¹⁶ e di esaurimento della forza propulsiva della «fase di sviluppo del socialismo che ebbe inizio con la Rivoluzione d'ottobre»¹⁷. Nonostante l'opposizione dell'ala filosovietica del partito, che trovava il suo esponente principale in Armando Cossutta, durante il XVI congresso del PCI nel marzo del 1983 fu ribadito e ratificato tale giudizio sull'URSS e sugli altri paesi in cui vigeva il cosiddetto socialismo reale¹⁸. Per quanto concerne la situazione nazionale, nel corso del medesimo congresso fu riconfermata la proposta politica dell'alternativa democratica, verso cui Berlinguer continuava a cercare d'indirizzare i socialisti, nonostante le sempre maggiori divergenze tra il segretario comunista e il leader del PSI, Bettino Craxi¹⁹. Sempre in nome dell'alternativa democratica il PCI si avvicinò a formazioni politiche che si collocavano alla sinistra dei comunisti italiani. In tal senso, fu stretta un'alleanza elettorale col PDUP (Partito di Unità Proletaria), i cui membri successivamente confluirono all'interno del partito di Berlinguer²⁰. Nell'agosto 1983 il governo venne affidato per la prima volta a Craxi²¹, sempre con la formula del pentapartito. Il PCI non approvò una simile scelta politica e Berlinguer liquidò la decisione craxiana come una «operazione di carattere neo-centrista»²². I comunisti votarono in Parlamento contro il nuovo esecutivo e i contrasti tra i due principali partiti della sinistra italiana degenerarono in un vero e proprio scontro, che raggiunse l'apice con la battaglia politica legata alla scala mobile²³. All'ultima riunione della direzione del partito a cui partecipò, il 5 giugno del 1984,

¹⁴ E. Berlinguer, M. Gotor (a cura di), *La passione non è finita*, Torino, Einaudi, 2015, pp. 134, 142.

¹⁵ C. Valentini, *Berlinguer il segretario*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1987, pp. 236-239.

¹⁶ Dopo i fatti di Polonia, trascrizione della Tribuna politica del 15/12/1981, Fondazione Gramsci (<https://enricoberlinguer.fondazionegramsci.org/scheda-scritti/IT-GRAMSCI-HIST0134-000090>, consultato il 9/3/2026).

¹⁷ A. Vittoria, *Storia del PCI*, p. 145.

¹⁸ Ibidem.

¹⁹ Ibidem.

²⁰ Ibidem.

²¹ Governo Craxi I, 1983-1987.

²² A. Vittoria, *Storia del PCI*, p. 146.

²³ Questione di cui abbiamo già detto nel capitolo precedente.

Berlinguer si mostrò assai convinto rispetto all'opposizione al decreto craxiano sulla scala mobile e insistette sulla proposta per il referendum²⁴. Ma il segretario non visse abbastanza a lungo per assistere alla conclusione della battaglia sul tema. Enrico Berlinguer si sentì male, improvvisamente, durante un comizio tenuto a Padova il 7 giugno, in Piazza della Frutta, in vista della consultazione elettorale per il rinnovo del Parlamento europeo²⁵; egli morì qualche giorno più tardi, l'11 giugno 1984²⁶. Alle successive elezioni europee i comunisti italiani superarono, per la prima e unica volta nella storia, i democristiani, dato che il PCI ottenne il 33,3 % e la DC il 33%²⁷, probabilmente anche grazie all'onda emotiva suscitata dalla scomparsa di Berlinguer²⁸.

Alessandro Natta, deputato comunista fin dal 1948 e capogruppo del PCI alla Camera tra il 1972 e il 1979, fu scelto dal comitato centrale del partito come successore di Enrico Berlinguer. Natta dichiarava di voler portare avanti la linea berlingueriana (autonomia internazionale del PCI, impegno per la distensione tra i due blocchi e per la riduzione dello squilibrio tra Nord e Sud del mondo), ma al contempo vedeva il proprio mandato come un incarico a tempo²⁹. Natta era inoltre determinato a rinnovare il partito dal punto di vista della dirigenza, puntando per questo anche sui più giovani: fece infatti il suo ingresso nella segreteria del partito il quarantottenne Achille Occhetto, in passato segretario della FGCI e deputato. Tuttavia, all'indomani della morte di Berlinguer, il PCI non conseguì risultati elettorali particolarmente brillanti. In occasione delle elezioni amministrative del maggio 1985, il partito scese al 30,2 % e molte delle amministrazioni locali e giunte di sinistra entrarono per questo in crisi³⁰. Emblematico fu il caso di Roma, dove, dopo circa un decennio di giunte comunali a guida comunista, la DC tornò ad avere un esponente del proprio partito, Nicola Signorello, al Campidoglio³¹. Seguì in giugno la *débâcle* al referendum sulla scala mobile, fortemente voluto da Berlinguer, evento di cui abbiamo discusso nel capitolo precedente. Nonostante tali sconfitte Natta fu confermato segretario al congresso di Firenze dell'aprile 1986. L'uomo politico di origine ligure sarebbe rimasto a capo del partito fino al 1988 e dopo le sue dimissioni, per motivi di salute, la carica sarebbe passata ad Achille Occhetto, destinato ad essere l'ultimo segretario della storia del Partito Comunista Italiano.

²⁴ A. Vittoria, *Storia del PCI*, p. 147.

²⁵ P. Farina, *Per Enrico, per esempio*, Lecce, Youcanprint, 2024, p. 292.

²⁶ G. Mammarella, *L'Italia contemporanea*, p. 473.

²⁷ Ivi, pp. 472-473.

²⁸ C. Valentini, *Berlinguer il segretario*, p. 306.

²⁹ A. Vittoria, *Storia del PCI*, p. 149.

³⁰ Ivi, p. 150.

³¹ Ibidem.

Impieghiamo ora la testimonianza di un ex esponente del PCI, allo scopo di offrire il punto di vista di un militante del tempo, circa gli eventi finora discussi. Lino Osvaldo Felissari, nato nel 1951, iscritto dapprima alla FGCI, fu sindaco di Lodi Vecchio, in provincia di Lodi³² (Lombardia), per il PCI dal 1975 al 1985, in seguito deputato comunista alla Camera dal 1987 al 1994, poi ancora sindaco della medesima cittadina dal 1995 al 2004 per il centro-sinistra. Attualmente è sindaco di Lodi Vecchio, sostenuto dal centro-sinistra locale. Felissari rievoca dunque il passaggio dal compromesso storico alla “alternativa democratica”:

“Berlinguer diventa segretario nel '72 ed è la figura che catalizza [...] tutti quelli della mia generazione, perché li convoglia verso un rinnovamento e un'esperienza che dalla politica si deve tradurre e tonificare il rinnovamento anche nelle istituzioni. [...] Quegli anni, Settanta e Ottanta, hanno portato una grande energia, un desiderio di rinnovamento, una passione politica nelle istituzioni, che erano esauste. Prima la grande vittoria del PCI alle amministrative del 1976, a Torino, a Firenze, a Roma...le giunte socialcomuniste entrano nelle grandi città. Nel '76 si incassa anche la cifra politica di questo rinnovamento e lì nasce il grande problema...la politica e le istituzioni cominciano a impattare rispetto all'anomalia del “caso Italia”, di qualcuno che il mondo fosse diviso tra Est e Ovest e qui non era data trovare la formula dell'alternanza. Il compromesso storico è stato il tentativo di leggere anche una volontà politica su impianti ideali comuni, cattolicesimo democratico, cattolicesimo liberale, cattolicesimo sociale e la tradizione comunista e nacque il compromesso storico per l'incontro ispirato di due grandi leader, Aldo Moro e Berlinguer. E però questo disegno fu contrastato, la cronaca anche degli ultimi anni ci dice che lavorarono in tanti perché questo non si realizzasse, i servizi [segreti] italiani ed esteri [...]. Il Paese col 34% al PCI diventava ingovernabile. Il PSI era insofferente per questa grande convergenza e adottò una linea politica per realizzare questo disegno. L'alternativa democratica fu figlia “non convinta”, come scelta del PCI che a un certo punto deve abbandonare la linea del compromesso storico, con l'uccisione di Moro e con la stagione del terrorismo. L'alternativa democratica fu il tentativo di dire, parliamo di alternativa democratica e non di alternativa di sinistra come evocava Craxi, per cercare di dare una prospettiva...ma era un quadro che non leggeva politicamente...da lì poi nacquero altre esperienze. Il PSI scelse poi il pentapartito, mentre Berlinguer coltivava il sogno dell'Eurocomunismo”³³.

Sulla morte di Berlinguer e l'elezione di Natta:

“Il passaggio Berlinguer-Natta fu uno stato di necessità, imposto dal dramma di Padova, perché Natta era capogruppo alla Camera nonché la saldatura tra la generazione di chi aveva sostenuto Berlinguer. Il PCI era abituato a costruirsi la sua classe dirigente, a “predestinare” e [...] [con la morte di Berlinguer] quel disegno venne scompaginato dal dramma che si manifestò improvviso. Natta era la figura abituata alla mediazione all'interno di un partito che non era un monolite. C'era[no] Napolitano, Chiaromonte, i centristi Tortorella, Natta e la sinistra ingraiana, i cossuttiani. [E poi]

³² Negli anni Ottanta, non esistendo ancora la provincia di Lodi (istituita nel 1992), Lodi Vecchio risultava essere in provincia di Milano.

³³ *Intervista a Lino Felissari*, Lodi Vecchio, 28/3/2026.

le grandi donne, Iotti, Sereni. Natta era un uomo di grande cultura ed anche l'uomo della mediazione per definizione. Io c'ero in quel congresso in cui venne eletto, a Firenze"³⁴.

Sulla questione della scala mobile:

“Era un periodo drammatico, con l’inflazione a due cifre, [...] la crisi energetica aveva degli strascichi ancora molto forti, la questione salariale era diventata una questione fondamentale proprio per l’inflazione che divorava tutto. In una situazione di questo tipo Berlinguer aveva fatto una scelta di campo molto netta, perché diceva di non poter accettare che nessuno tutelasse l’interesse del lavoratore, che ha la sua unica ricchezza nello stipendio di fine mese. Impostò una difesa ad oltranza [della scala mobile], rompendo anche un’unità interna [...]. Si ruppe l’unità sindacale, che era il luogo nel quale invece prima Lama, Storti e Vanni costruirono l’unità sullo statuto dei lavoratori alla fine degli anni ’60, poi Lama, Carniti, Benvenuto gestirono la contrattazione unitaria, si costruirono anche alcuni fondamentali dello stato sociale. Il PSI spingeva molto e Craxi vedeva uno spazio politico [...] che il suo partito doveva occupare. Fece una scelta verso il pentapartito, rompendo [la formula dell’alternativa di sinistra], visto che non c’erano le condizioni [per governare coi comunisti]. [Craxi] fece quel patto con Forlani per il pentapartito e per l’omologazione di tutte le coalizioni [locali] al quadro nazionale, cosicché quella politica discese nei territori rompendo anche alleanze storiche. Rottura sindacale...il decreto di S. Valentino “spacca tutto” [...]. Per noi era una scelta di campo in quel momento...abbandonare un riconoscimento automatico dei salari in un [contesto di] inflazione altissima era un sacrificio che Berlinguer riteneva non negoziabile, sapendo anche che avrebbe avuto delle conseguenze e questo generò un Craxi molto combattivo, occupò lo spazio politico che gli avevano lasciato, perché se radicalizzi a sinistra ti “scopri” [verso il centro]”³⁵.

Gli anni dal 1980 al 1985, caratterizzati dal progressivo logoramento della federazione sindacale unitaria, non furono certo semplici nemmeno per la CGIL, allora ideologicamente e politicamente legata al PCI. Per la storia del sindacato l’evento più significativo all’inizio degli anni Ottanta fu certamente la vertenza FIAT e la conseguente “marcia dei quarantamila”³⁶. E’ opinione dello storico Fabrizio Loreto che:

“La vertenza cancellò di colpo dieci anni di relazioni industriali conflittuali e redistributive. Dal 1980 fu evidente come i rapporti di forza tra lavoratori e imprese si fossero totalmente ribaltati. La ventata neoliberista, che aveva cominciato a soffiare negli Stati Uniti del repubblicano Reagan e nella Gran Bretagna della conservatrice Thatcher, iniziò a imperversare anche in Italia ed ebbe come elemento peculiare il recupero di un’ampia libertà di azione da parte delle direzioni aziendali in tema di organizzazione del lavoro, ambiente, investimenti, decentramento, produttività”³⁷.

³⁴ Ibidem.

³⁵ Ibidem.

³⁶ Si veda a tal proposito il capitolo precedente.

³⁷ F. Loreto, *Storia della CGIL. Dalle origini ad oggi*, Roma, Futura Editrice, 2022, p. 152.

Nel 1981, durante l'assemblea nazionale di quadri e delegati sindacali e all'interno dei congressi delle confederazioni, i rapporti unitari si fecero sempre più tesi³⁸. CGIL, CISL e UIL erano infatti unite in una federazione fin dal 1972 ma, all'inizio degli anni '80, iniziavano ad emergere differenze interne, soprattutto circa la questione della scala mobile, con CISL e UIL più propense ad un "aggiustamento" di tale meccanismo come strumento per sconfiggere l'inflazione, che erodeva da tempo il potere di acquisto dei lavoratori³⁹. Dopo la vertenza della FIAT, la scala mobile divenne il nuovo terreno di scontro, con governo ed imprese che sferrarono un attacco verso un movimento sindacale sempre più contraddistinto da fratture al suo interno.

Nel periodo del quinto governo Fanfani (dicembre 1982-aprile 1983) il sindacato confederale riuscì a rimanere unito, nell'ambito dei negoziati con governo e Confindustria sul costo del lavoro, in seguito a cui venne siglato il cosiddetto accordo Scotti del 1983. Dopo le elezioni nello stesso anno e l'arrivo di Craxi a Palazzo Chigi, il 12 febbraio 1984 l'esecutivo formalizzò la proposta per un ulteriore taglio della scala mobile⁴⁰. Su tale proposta la CGIL si spaccò in tre: la componente comunista ribadì di non voler firmare una simile intesa, la minoranza socialista guidata da Ottaviano Del Turco provò a mantenere aperta la strada del dialogo, sia entro la CGIL, sia con CISL e UIL, mentre la Terza componente, pur sottolineando la contrarietà al disegno governativo, si astenne dal voto, nel tentativo di mediare tra socialisti e comunisti all'interno del sindacato⁴¹. Oltre alla minoranza socialista della CGIL, anche CISL e la UIL appoggiarono le proposte governative e così il 14 febbraio fu firmato un accordo "separato", una pratica allora scomparsa da circa trent'anni⁴².

Il governo decise di superare la frattura sindacale intervenendo d'urgenza attraverso un decreto legge. Il governo Craxi varò dunque il "decreto di San Valentino", mentre la CGIL organizzò, il 24 marzo, un'imponente manifestazione di protesta contro il governo, a cui partecipò quasi un milione di persone⁴³. Successivamente, la raccolta firme per il referendum contro il taglio della scala mobile fu promossa dal PCI e da Democrazia Proletaria, mentre nella CGIL, funestata dalla frattura tra comunisti e socialisti, le posizioni apparivano più sfumate⁴⁴. Lo stesso segretario generale della CGIL, Luciano Lama (1970-1986), sostenitore del dialogo coi socialisti, temeva una sconfitta troppo lacerante al referendum⁴⁵. Infine, il già citato esito referendario non solo sancì la disfatta dei comunisti

³⁸ Ibidem.

³⁹ Ibidem.

⁴⁰ Ivi, p. 153.

⁴¹ Ivi, p. 154.

⁴² Ibidem.

⁴³ Ibidem.

⁴⁴ Ibidem.

⁴⁵ Ibidem.

e della maggioranza della CGIL, ma segnò anche il termine della federazione CGIL-CISL-UIL, data la differenza di posizione emersa tra i tre sindacati, e costituì una ferita profonda per l'idea stessa di unità sindacale in Italia.

2. Il PCI di fronte alla battaglia dei minatori

Lo sciopero dei minatori nel Regno Unito durò dal marzo 1984 al marzo 1985. La vicenda assunse, fin dalle sue prime fasi, una grande rilevanza internazionale e il Partito Comunista Italiano e la CGIL si schierarono idealmente accanto ai lavoratori britannici in lotta. Del resto, sia il principale partito della sinistra inglese, quello laburista, sia uno dei più importanti sindacati britannici, la NUM, erano impegnati nella battaglia contro Margaret Thatcher ed appare quindi naturale che la sinistra italiana fosse solidale alla causa del “popolo delle miniere” britannico e delle forze sociali e politiche che lo sostenevano. Occorre qui però una precisazione: per quanto il PCI fosse vicino alla posizione dei laburisti britannici nell’ambito della vicenda dei minatori, va anche ricordato come i due partiti differissero a livello ideologico. I comunisti italiani erano legati, seppur con la propria originalità, al movimento marxista-leninista; il *Labour* inglese aderiva invece alla tradizione socialdemocratica, riformista e fabiana britannica e aveva espresso in passato posizioni anticomuniste. Difatti, il partito laburista aveva avuto un ruolo determinante, ai tempi del governo Attlee (1945-1951), nella fondazione della NATO⁴⁶, mentre la “relazione speciale” tra USA e Regno Unito, nell’ambito dei più ampi equilibri geopolitici della guerra fredda, era ancora negli anni Ottanta ben vista dalla maggior parte della dirigenza del partito laburista. Esisteva nel Regno Unito un partito comunista, il CPGB (*Communist Party of Great Britain*), il quale però era ben lontano dall’essere un partito di massa, a differenza del PCI, e non incise mai in modo determinante nella vita pubblica britannica. Tra gli iscritti al CPBG figuravano intellettuali (il più noto tra essi fu, senza dubbio, lo storico marxista Eric Hobsbawm, che, tra l’altro, si dichiarò «membro spirituale del PCI»⁴⁷ e fu un grande ammiratore di Enrico Berlinguer) e una parte di funzionari e iscritti di differenti *trade unions*. La figura di Arthur Scargill, a guida della NUM, era poi caratterizzata da un’ulteriore particolarità, poiché il leader sindacale, formalmente iscritto al partito laburista ma in passato membro del Partito Comunista di Gran Bretagna, non faceva mistero della propria visione sociopolitica, decisamente più radicale rispetto al quella del leader laburista Neil Kinnock⁴⁸. Inoltre, all’interno della NUM, sia nella dirigenza sia nella base, erano presenti diversi comunisti britannici e lo stesso vicepresidente del sindacato, Michael McGahey, era da tempo iscritto al CPBG⁴⁹.

⁴⁶ J. Bew, *Clement Attlee. The man who made modern Britain*, Oxford, Oxford University Press, 2017, pp. 426, 463.

⁴⁷ D. Broder, Hobsbawm in Italy, in «Jacobin», 18/11/2018 (<https://jacobin.com/2018/11/eric-hobsbawm-italy-pcigramsci>, consultato il 25/3/2026).

⁴⁸ Si vedano le interviste a Kinnock nel capitolo precedente.

⁴⁹ F. Beckett, D. Hencke, *Marching to the Fault Line: The Miners' Strike and the Battle for Industrial Britain*, Londra, Constable & Robinson, 2009, p. 33.

A proposito della coesistenza di più anime della sinistra entro lo schieramento britannico a favore dei minatori e di come lo sciopero del 1984-85 fosse percepito in Italia, Valerio Bersiga, sindacalista parmigiano della CGIL, al tempo dei fatti legato al PCI (e protagonista, come vedremo, di una iniziativa di solidarietà verso una comunità mineraria inglese) ha ricordato come la Gran Bretagna fosse allora vista nel nostro Paese come un «mondo lontano», con cui si avevano pochi rapporti e che si conosceva principalmente attraverso la lettura. La notizia dello sciopero britannico attrasse però, specie presso i sindacati nazionali, un interesse sempre maggiore, nonostante l'agitazione promossa da Scargill fosse uno sciopero ad oltranza e di lunga durata e proprio per questo lontano dalla tradizione sindacale italiana⁵⁰. A detta di Bersiga, poi, il partito laburista inglese non godeva di grandissima fama tra gli iscritti a CGIL e PCI, essendo i laburisti socialdemocratici e considerati dunque distanti dalla storia del Partito Comunista Italiano⁵¹. La radicalità e la particolarità della visione politica scargilliana rispetto alla linea del *Labour*, cui facevamo cenno sopra, portarono, secondo il testimone parmigiano, i laburisti a non appoggiare a pieno la causa di Scargill, visto invece come «un comunista, un trotskista, [...] molto più a sinistra del partito laburista»⁵².

Nella memoria di un ex esponente del PCI quale Lino Felissari⁵³, la linea della Thatcher fu contraddistinta da un approccio politico ed economico particolarmente drastico, ma risultò, al tempo, inizialmente non compresa a pieno o addirittura sottovalutata, non solo dalla sinistra inglese, ma in generale dal movimento dei lavoratori a livello europeo⁵⁴. Felissari ricorda quindi il CPBG come espressione di una minoranza radicale ma velleitaria e il *Labour* come «recalcitrante»⁵⁵ verso i comunisti italiani, una freddezza del resto ricambiata dal PCI. Quest'ultimo differiva dal partito di Kinnoch anche perché l'Eurocomunismo berlingueriano escludeva la tradizione laburista inglese e perché il modello liberaldemocratico britannico era caratterizzato da stabilità e alternanza dei partiti al governo, «nella riconoscibilità reciproca»⁵⁶. Uno scenario assai differente rispetto alla *conventio ad excludendum*, in vigore *de facto* nel nostro Paese dal 1947 al 1991, nei confronti del partito comunista.

⁵⁰ *Intervista a Valerio Bersiga*, Parma, 17/02/2026.

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ Lino Felissari non partecipò direttamente a manifestazioni di solidarietà in Italia in favore dei minatori britannici, a differenza di Valerio Bersiga o di altri testimoni a cui facciamo riferimento all'interno di questo capitolo. Risulta però significativo e prezioso, a nostro avviso, attingere alla sua testimonianza, per capire come un grande evento di importanza internazionale quale lo sciopero dei minatori britannici fu percepito (e sia oggi ricordato) da un esponente del PCI, che dopo un'esperienza di politica locale, avrebbe ricoperto la carica di deputato per il partito, dal 1987 al 1994.

⁵⁴ *Intervista a Lino Felissari*.

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ *Ibidem*.

Francesco Zoppetti^{57 58}, inizialmente operaio presso la celebre fabbrica Brown Boveri (TIBB) di Milano, si distinse nelle lotte sindacali di fine anni Sessanta e fu per questo inserito nelle liste elettorali del PCI in vista delle elezioni del 1972. Eletto alla Camera, fu deputato per quattro legislature, fino al 1987; dal 1985 al 1995 fu sindaco di Lodi Vecchio. Zoppetti rievoca la preoccupazione destata tra i comunisti italiani dalle politiche adottate all'epoca, nel Regno Unito, da Margaret Thatcher, decisa a privatizzare settori chiave dell'economia britannica attraverso un processo che comportò significativi tagli alla spesa pubblica e l'aumento del già elevato numero di disoccupati nel Regno Unito⁵⁹.

I principali organi di stampa legati al Partito Comunista Italiano, il quotidiano «l'Unità»⁶⁰ e la rivista politico-culturale «Rinascita»⁶¹, si occuparono dello sciopero dei minatori britannici fin dalle sue prime fasi. Tali media, in conformità con la visione del PCI, presentarono i minatori britannici quali eroici lavoratori in lotta contro le spietate forze governative e neoliberiste e ne esaltarono le gesta in nome della solidarietà internazionale della classe lavoratrice. Come vedremo, questo non impedirà di muovere alcune critiche alla tattica adottata da Arthur Scargill, da più parti giudicato come intransigente, durante la lunga agitazione sindacale.

«L'Unità» seguì direttamente lo sciopero nella sua evoluzione, durante il duro anno di lotta. Dagli articoli pubblicati dal giornale legato al PCI, la maggior parte dei quali realizzati dall'allora corrispondente da Londra, Antonio Bronda, emergono alcune tematiche di grande rilevanza. Innanzitutto, il quotidiano diretto da Macaluso commentò il comportamento dei due principali partiti britannici durante le fasi iniziali dello sciopero. Secondo quanto raccontarono le pagine del giornale italiano, la strategia del governo del Regno Unito si basò dapprima sul “divide et impera”, ossia l'ambizione di poter separare «i moderati dai massimalisti, i tiepidi dagli attivisti»⁶² all'interno del mondo sindacale britannico e del fronte a favore dei minatori. I *Tories*, la premier e il NCB, l'ente pubblico responsabile dell'industria mineraria, si distinsero successivamente per un rifiuto intransigente di qualsiasi forma di trattativa con la NUM circa le chiusure dei “pozzi”⁶³. Il mancato

⁵⁷ Nato nel 1936 a Mairago, all'epoca in provincia di Milano e oggi in provincia di Lodi.

⁵⁸ Come nel caso di Felissari, anche Zoppetti non fu attivo in iniziative di vicinanza alla NUM, ma la testimonianza offerta dell'uomo politico lombardo è servita a mettere in luce il punto di vista di un deputato del PCI, nell'Italia di metà anni Ottanta, sulla vicenda britannica.

⁵⁹ *Intervista a Francesco Zoppetti*, Lodi Vecchio, 11/05/2026.

⁶⁰ Giornale allora diretto da Emanuele Macaluso (1924-2021) già funzionario della CGIL e senatore del PCI.

⁶¹ Il cui direttore era all'epoca Giuseppe Chiarante (1929-2012), figura politica formatasi nell'ala dossettiana della DC. Chiarante, in seguito ad una polemica con la segreteria democristiana, aderì poi al PCI alla fine degli anni Cinquanta e fu prima deputato e in seguito senatore, sempre per il Partito Comunista.

⁶² A. Bronda, *In Inghilterra insieme ai minatori ferroviari, marittimi, siderurgici*, «l'Unità», 4/4/1984, p. 3.

⁶³ A. Bronda, *La Thatcher impone ai Comuni la legge antisindacale*, «l'Unità», 27/4/1984, p. 2.

intervento governativo sul terreno della mediazione fu ritenuto una mossa deliberata, intesa a prolungare e logorare il confronto, nella speranza di poter piegare la resistenza dei minatori per stanchezza; le politiche thatcheriane costituivano, per usare parole di Bronda, un vero e proprio «attacco generale antioperaio ed antisindacale»⁶⁴.

I laburisti, per quanto ideologicamente distanti dal partito di Berlinguer, vennero in questa fase giudicati positivamente da «l'Unità» per due motivi. Da un lato, dopo sette mesi dall'inizio dell'agitazione sindacale il *Labour* decise di appoggiare ufficialmente lo sciopero e chiese al governo di riaprire il negoziato tra le parti, sottolineando «l'esigenza di discutere le prospettive a lungo termine»⁶⁵. Dall'altro, il partito di Kinnock si impegnò in maniera concreta in favore del “popolo delle miniere”: la direzione laburista approvò una sottoscrizione, fra tutti i 270mila iscritti al partito, «di almeno 1.000 lire alla settimana»⁶⁶, al fine alleviare i disagi e le sofferenze delle famiglie dei lavoratori impegnati nella lotta⁶⁷. Il corrispondente da Londra non poté però fare a meno di notare il disaccordo interno alla sinistra britannica circa lo *strike ballot*. Difatti, la NUM si trovava esposta alle critiche all'interno dello stesso movimento sindacale per aver rifiutato di sottoporre al voto della base la propria decisione di sciopero⁶⁸. Lo stesso Kinnock affermò pubblicamente che avrebbe preferito vedere risolte tali divisioni mediante un voto tra gli iscritti al sindacato, per dare all'agitazione una ulteriore ufficialità⁶⁹. Kinnock non considerava di certo illegittima o impropria la causa del “popolo del minere” (il leader laburista era tra l'altro nato e cresciuto in una *mining community* del Galles e rappresentava in Parlamento, al tempo, una circoscrizione mineraria), ma sosteneva tuttavia la necessità di una votazione nazionale allo scopo di suscitare maggiore comprensione e sostegno verso la causa dei minatori, al di fuori dei ranghi diretti della NUM e del più ampio movimento operaio, tra il resto dei lavoratori organizzati e presso il grande pubblico⁷⁰.

Un episodio eclatante, nell'estate del 1984, permise al quotidiano diretto da Macaluso di riflettere circa l'uso della violenza da parte delle forze governative britanniche. Dopo il fallimento dei tentativi negoziali promossi dal *National Coal Board* nella primavera precedente, i seguaci di Scargill e la polizia inglese arrivarono infatti al confronto violento presso la cokeria di Orgreave, nello Yorkshire

⁶⁴ Ibidem.

⁶⁵ Ibidem.

⁶⁶ Ibidem.

⁶⁷ Ibidem.

⁶⁸ Ibidem.

⁶⁹ Ibidem.

⁷⁰ *Labour Leader Neil Kinnock interviewed by Alistair Burnet*, Thames Tv, 19/04/1984 (https://www.youtube.com/watch?v=KSIodZm038s&list=PLWh-EoAxFUcD1l_vi8TJiFI1ry9R_eQS&index=4, consultato il 1/3/2026).

meridionale. Il giornale del PCI offrì dunque ai suoi lettori un resoconto della cosiddetta “battaglia di Orgreave”: dieci ore di scontri tra 7.000 minatori e 3.500 agenti a piedi e a cavallo provocarono 80 feriti, tra cui lo stesso presidente della NUM, Arthur Scargill⁷¹. «L’Unità» mise quindi in evidenza alcuni aspetti legati all’avvenimento. Il governo Thatcher si opponeva ancora a qualunque tentativo di mediazione e anzi, decideva di rispondere alla «pressione dei picchetti operai in aumento» con un uso della forza, tramite la violenza poliziesca, giudicato dalla NUM come «eccesso di poteri»⁷². La premier sceglieva deliberatamente vedere violenza e “anarchia” solo dalla parte dei minatori, chiudendo un occhio dinanzi agli eccessi delle forze dell’ordine o addirittura lodando la condotta di queste ultime⁷³. Tutto questo mentre la faziosità politica di Margaret Thatcher provocava effetti nefasti sulla vita economica del Paese. La mancata produzione di carbone, le importazioni dall'estero, l'impiego sostitutivo della più costosa nafta nelle centrali elettriche, la riduzione della produzione siderurgica e di altre attività industriali, le spese aggiuntive per la mobilitazione in massa delle forze di polizia e la cassa integrazione portarono il costo della gestione thatcheriana dello sciopero a circa 2.400 miliardi di lire⁷⁴.

Margaret Thatcher tentò addirittura di tracciare paragoni tra l’attacco della NUM al governo e il terrorismo nordirlandese. Il 12 ottobre del 1984 l’*Irish Republican Army* (IRA), la celebre organizzazione paramilitare che aveva come fine la liberazione dell’Irlanda settentrionale dal secolare dominio britannico, organizzò un grave attentato contro i vertici del governo britannico e del partito conservatore, allora riuniti in un hotel di Brighton, nell’Inghilterra meridionale, per il congresso annuale dei *Tories*. Fino alle 3 del mattino dell’ultimo giorno del congresso *Tory* lo sciopero dei minatori aveva dominato il dibattito e i toni impiegati erano risultati particolarmente accesi. Un delegato conservatore aveva potuto persino affermare, senza destare scandalo ma anzi suscitando gli applausi dei presenti, che come nel 1939 l’intero paese si era unito per battersi contro un nemico mortale della democrazia quale Adolf Hitler, così allora doveva «unirsi contro il tentativo di Scargill e dei suoi seguaci di imporre la loro volontà contro le forze della legge e dell’ordine, contro il Parlamento»⁷⁵. Margaret Thatcher uscì illesa dalla trappola che i terroristi le tesero e il giorno seguente non perse occasione per attaccare Scargill e la NUM, all’interno di un discorso apertosi con la condanna dell’IRA:

⁷¹ A. Bronda, Diventa più duro lo scontro tra il governo e i minatori, «l’Unità», 20/6/1984, p. 9.

⁷² Ibidem.

⁷³ Ibidem.

⁷⁴ Ibidem.

⁷⁵ D. Sassoon, *Il tallone della signora di ferro*, in *Rinascita*, 27/10/1984, n. 42, pp. 26-27.

“«Un tentativo disumano e indiscriminato per massacrare. Un attentato non solo contro il congresso del nostro partito ma contro il governo democraticamente eletto». [...] la signora Thatcher ha poi proseguito [...]. Nel giro di una retorica sempre più aggressiva, [...] ha dichiarato che «negare il diritto al lavoro è come negare il diritto al voto». E, infatti, il NUM è colpevole—secondo il primo ministro —perché ha finora negato il voto sullo sciopero alla massa dei suoi iscritti. Dopo aver stabilito la priorità assoluta della legge, il premier ha identificato il suo governo con la piena legittimità del difensore delle leggi democratiche contro chiunque (il terrorismo dell’IRA o i minatori) tenti di violarle [...]”⁷⁶.

Seguendo la retorica thatcheriana qui descritta, i repubblicani irlandesi e i seguaci di Scargill paiono essere posti quasi sullo stesso piano. Se i primi attentano alla democrazia e minacciano con la lotta armata il governo legittimamente eletto, i secondi si rivelano “antidemocratici” in altra maniera: tentano di fermare i “crumiri”, si oppongono allo *strike ballot* e non vogliono sottostare alle “regole del gioco” (il diritto di chiudere le miniere improduttive spettava al NCB di MacGregor e la NUM non aveva voce in capitolo, dichiarava la “Lady di ferro”)⁷⁷. La Thatcher volle presentarsi al Paese quale difensore dell’ordine e della legge e nemica giurata di chiunque minacciasse il sistema democratico, poco importava se tale minaccia fosse costituita, nella mente del primo ministro, da un’organizzazione terroristica paramilitare o da un importante sindacato nazionale quale la *National Union of Mineworkers*.

Una certa attenzione fu riservata dal quotidiano italiano anche alla posizione dell’intelligenza britannica circa la battaglia dei minatori. Addirittura «l’Unità» lamentò una scarsa partecipazione degli intellettuali britannici al dibattito sullo sciopero in corso, paragonando la società inglese ad un «acquario dove tutto è visibile, ma non emerge alcun suono»⁷⁸ e ad un treno colmo di passeggeri, ognuno dei quali sedeva ordinatamente al proprio posto⁷⁹. Nel novembre del 1984 il giornale ospitò dunque sulle proprie pagine il punto di vista di due intellettuali d’oltremania, ossia Martin Jacques (nato nel 1945) e Alan Sillitoe (1928-2010). Il primo, giornalista e accademico britannico legato al CPGB e all’epoca dei fatti direttore della rivista *Marxism Today*, considerava la lotta dei minatori non una semplice agitazione sindacale per il posto di lavoro, ma un’articolata forma di resistenza e di rilancio contro la politica «antioperaia e antipopolare»⁸⁰ che aveva il suo culmine nel neoconservatorismo thatcheriano e che stava anche cominciando a trovare punti di appoggio e “imitatori” in diversi Stati europei⁸¹. Il governo Thatcher risultava essere, ad avviso di Jacques,

⁷⁶ A. Bronda, *La Thatcher respingendo la «sfida» accentua la linea dura del governo*, «l’Unità», 13/10/1984, p. 3.

⁷⁷ Ibidem.

⁷⁸ A. Bernabei, *Chiudere le miniere, che spreco irrazionale*, «l’Unità», 14/11/1984, p.9.

⁷⁹ Ibidem.,

⁸⁰ A. Bronda, *Minatori, non è solo resistenza*, «l’Unità», 7/11/1984, p.8.

⁸¹ Ibidem.

colpevole di un'irresponsabile gestione del Paese, connotata da: aumento della disoccupazione, distruzione dei posti di lavoro, riduzione del potere contrattuale e delle prerogative sindacali mediante apposite leggi e addirittura limitazione dei diritti democratici⁸². Seguendo il ragionamento dell'intellettuale marxista, nella battaglia della NUM era inoltre contenuta la proposta per un modello socioeconomico di sviluppo alternativo, opposto a quello neoliberista, un approccio capace di coniugare obiettivi economici (*in primis* un'accorta utilizzazione della risorse e una politica energetica adeguata alle esigenze nazionali) al mantenimento di determinati criteri sociali, con un occhio di riguardo per le *mining communities*, che rischiavano (come poi di fatto accadde) di disgregarsi dinanzi alla prospettata ristrutturazione neoliberista:

“La forza e la compattezza dello sciopero si spiegano col fatto che è diventato una lotta per la salvezza di larghe comunità. Il rilancio dello spirito comunitario ha mobilitato tutta la popolazione nelle zone interessate. [...] Un settore importante della classe operaia ha la capacità di affermare che non accetta l'imposizione arbitraria di un processo di ristrutturazione unilaterale e socialmente dannoso. Rifiuta l'ingiustizia che sta dietro un modello capitalista neoliberistico. Respinge il tentativo di spostare a destra gli equilibri politici e sociali del paese”⁸³.

Alan Sillitoe, scrittore proveniente dalla *working class* britannica e nipote di un minatore di carbone del Nottinghamshire, affermò orgogliosamente di essere dalla parte del sindacato minerario e accusò la maggioranza dei media nazionali di essere schierati contro lo sciopero, quindi colpevoli di presentare al pubblico un quadro non veritiero della situazione⁸⁴. Sillitoe, come Jacques, insisteva sulla necessità imprescindibile di una prospettiva politica in grado di unire interessi economici ed aspetti sociali. Lo scrittore era infatti certo che le quantità di petrolio disponibili si sarebbero esaurite nel breve periodo e si sarebbe reso perciò necessario, nell'arco di 20-25 anni, un ritorno al pieno sfruttamento delle miniere di carbone. Inoltre, sottolineava Sillitoe, la chiusura delle miniere avrebbe provocato la distruzione di intere comunità, minacciate dalla politica dei *Tories*⁸⁵.

Anche Donald Sassoon, storico e scrittore britannico e collaboratore di «Rinascita», accusò la stampa generalista di presentare l'agitazione sindacale in maniera distorta:

“[...] il «demonio» Scargill [...], secondo la stampa, [...] con la scusa di battersi contro il principio del mercato [...] si batte contro il governo [...] eletto democraticamente [...]. Scargill, dunque, è un sovversivo, un nemico della legge e

⁸² Ibidem.

⁸³ Ibidem.

⁸⁴ A. Bernabei, *Chiudere le miniere, che spreco irrazionale*.

⁸⁵ Ibidem.

dell'ordine. [...] Scargill non è né un rivoluzionario né un sovversivo, ma un dirigente sindacale che ha deciso di condurre una battaglia di enorme importanza [...]”⁸⁶.

Sassoon riteneva che Scargill non fosse affatto un rivoluzionario o un pericoloso sovversivo, a differenza del modo in cui molti dipingevano il leader del sindacato minerario. Al contrario, Scargill portava avanti due richieste (che nessuna decisione sul futuro dell'industria potesse essere presa unilateralmente dall'ente del carbone e che il piano del carbone stabilito nel 1974 fosse il cardine principale di qualsiasi piano energetico per il paese)⁸⁷ pienamente legittime nell'ambito delle relazioni industriali del Regno Unito. Presentando invece Arthur Scargill come una specie di “demonio” la stampa generalista delegittimava la causa della NUM, e contribuiva a rafforzare il potere del governo e la sua presa sull'opinione pubblica⁸⁸.

Una tematica ricorrente negli articoli di questo periodo fu inoltre l'importanza del ruolo femminile nella battaglia dei minatori. Il giornale diretto da Macaluso arrivò infatti a scrivere che, pur dovendo prendere atto dell'eroica resistenza dei minatori, fossero in realtà le donne «la vera forza contro la Thatcher» e che la lotta contro la chiusura delle cave di carbone avesse messo in luce il determinante contributo femminile⁸⁹.

Attingendo soprattutto alla testimonianza offerta al tempo da Anne Scargill⁹⁰ e da Marsha Marshall⁹¹, osserviamo come lo sciopero del 1984-1985 non solo assicurò il pieno sostegno da parte delle donne delle aree minerarie alla causa, ma modificò in maniera irreversibile gli stessi rapporti di genere tradizionali⁹². Infatti, prima dello sciopero le donne delle *mining communities* avevano ricoperto prevalentemente il ruolo di mogli e casalinghe, così come avevano fatto le loro madri, nonne e antenate per svariate generazioni; tutto ciò nell'ambito di villaggi o cittadine in cui solitamente la componente femminile si occupava della casa e della famiglia, mentre mariti e figli più grandi lavoravano fianco a fianco nei “pozzi” di carbone⁹³. Ebbene, con l'intensificarsi dell'offensiva governativa contro il sindacato minerario (aumento della violenza poliziesca e del numero di arresti, battaglia legale contro la NUM e sequestro dei fondi del sindacato), le donne scesero attivamente in campo, su più fronti⁹⁴. Esse furono attive anzitutto nell'organizzazione del cosiddetto welfare

⁸⁶ D. Sassoon, *La Thatcher sogna il sindacato «americano»*, in «Rinascita», 15/12/1984, n. 49, pp. 38-39.

⁸⁷ Ibidem.

⁸⁸ Ibidem.

⁸⁹ A. Bronda, *Così resistono i minatori*, «l'Unità», 2/11/1984, p. 10.

⁹⁰ Moglie del presidente della NUM.

⁹¹ Moglie di un minatore e poi figura di spicco del comitato femminile a favore dei minatori.

⁹² P. Sacchi, «La vera forza contro la Thatcher siamo noi», «l'Unità», 12/12/1984, pp. 1, 18.

⁹³ Ibidem.

⁹⁴ Ibidem.

informale, costituito da mense comuni nate per alleviare le sofferenze delle famiglie dei minatori, spesso in grande difficoltà economica (disagi che si acuirono con l'arrivo dell'inverno), ed assicurare almeno un pasto caldo al giorno agli scioperanti. Un aiuto di questo genere diventava indispensabile soprattutto per i minatori più giovani, gli scapoli, soggetti se possibile ad una pressione ancora maggiore, in quanto non percepivano assegni familiari⁹⁵. Antonio Bronda visitò una mensa di tal genere a Sheffield, notando, oltretutto, anche la presenza di generi alimentari inviati dall'estero, in particolare dall'Unione Sovietica e dalla Francia⁹⁶. Il giornalista individuò nella forma di *self-help*, di autorganizzazione, costituita dalle mense comuni, una risposta decisa alla schiacciante offensiva istituzionale, volta a sottrarre ai minatori in sciopero anche i più elementari mezzi di sostentamento⁹⁷.

L'attivismo femminile si manifestò altresì nella costituzione di un comitato a sostegno della lotta, il WAPC (*Women Against Pit Closures*, "Donne contro la chiusura delle miniere")⁹⁸. Le donne coinvolte nell'associazione si impegnarono in prima persona, partecipando a picchetti e manifestazioni e cercando di promuovere le ragioni dello sciopero presso il grande pubblico. Emblematico fu il caso di Marsha Marshall, fino a prima dello sciopero una tranquilla *housewife* della provincia inglese, peraltro affetta da agorafobia⁹⁹. Le circostanze del *miners' strike* produssero in Marshall una trasformazione profonda e radicale: da "angelo del focolare" timoroso del mondo esterno, la donna divenne ben presto una delle principali e più agguerrite esponenti del WAPC, coordinando le iniziative del comitato, partecipando a picchetti insieme al marito, sovrintendendo all'organizzazione delle mense collettive, parlando in radio, partecipando a programmi televisivi e addirittura recandosi all'estero per raccontare la battaglia della NUM¹⁰⁰.

Accanto a Marshall, Anne Scargill, moglie di Arthur e dirigente del WAPC, divenne una delle icone femminili dello sciopero e un riferimento per tutte le donne delle aree minerarie. Fu proprio una di queste donne, Maria del villaggio di Royston, la cui testimonianza venne raccolta dal corrispondente de «l'Unità», a specificare come sarebbe risultato erroneo e addirittura paternalistico supporre che le donne fossero maturate, dal punto di vista sociale e politico, solo durante questo sciopero. Sarebbe stato dunque più esatto affermare, ad avviso di Maria, che le donne avessero messo al servizio della

⁹⁵ Ibidem.

⁹⁶ A. Bronda, *Così resistono i minatori*.

⁹⁷ Ibidem.

⁹⁸ Ibidem.

⁹⁹ Ibidem.

¹⁰⁰ Ibidem.

causa, fin dal principio dell'agitazione sindacale, la loro maturità naturale, integrità personale e una volontà identica a quella degli uomini¹⁰¹.

Scargill e Marshall, conscie degli effetti che lo sciopero stava producendo sulle dinamiche di genere in vigore in molte aree della Gran Bretagna, non videro la nuova centralità del ruolo femminile come destinata ad esaurirsi con la fine dell'agitazione sindacale:

“«Qualche uomo si è anche arrabbiato per questo nostro protagonismo. Un giovane minatore, ad esempio, voleva che sua moglie tornasse in casa. Sì, a conclusione dello sciopero, gli abbiamo risposto. Già, ha replicato sorridendo lui, ma allora [...] sarà diversa, liberata. Il nostro movimento di donne, la nostra forza resteranno per intero. Allargheremo i nostri interventi ai temi della pace, alla condizione femminile. No a casa non torneremo, speriamo che i nostri mariti reagiscano bene»”¹⁰².

Anne Scargill e Marsha Marshall organizzarono un viaggio in Italia alla fine del 1984, al fine di sensibilizzare l'opinione pubblica del Paese circa la fondatezza dell'opposizione alle politiche thatcheriane e di promuovere una raccolta fondi a favore della NUM. Le due donne si recarono a Firenze, Torino, Milano, Bologna, Padova e Roma¹⁰³. Nella capitale furono ospiti dei coordinamenti femminili della federazione sindacale CGIL-CISL-UIL e furono ricevute da Nilde Iotti¹⁰⁴, importante figura femminile della storia politica italiana, illustre esponente del Partito Comunista Italiano e allora presidente della Camera dei deputati. Le due donne regalarono simbolicamente alla Iotti una lampada di ottone da miniera, simbolo della lotta, ed espressero gratitudine per quell'incontro, ritenuto un importante segno di comprensione e di solidarietà¹⁰⁵. Nilde Iotti, discutendo con le esponenti del WAPC, definì la «la lotta dei minatori inglesi e delle loro donne»¹⁰⁶ un evento di rilevanza internazionale, con un profondo significato politico e sociale, destinato a passare alla storia del movimento operaio¹⁰⁷. La presidente della Camera parlò della battaglia del sindacato inglese come di una «una lotta che ci coinvolge profondamente anche In Italia, e che mi tocca come donna prima ancora che come presidente della Camera»¹⁰⁸.

¹⁰¹ Ibidem.

¹⁰² P. Sacchi, *«La vera forza contro la Thatcher siamo noi»*.

¹⁰³ Ibidem.

¹⁰⁴ Oltre che per l'attività politica, la Iotti fu celebre per essere stata la compagna di Palmiro Togliatti (1893-1964), una delle maggiori personalità della storia del comunismo italiano.

¹⁰⁵ P. Sacchi, *«La vera forza contro la Thatcher siamo noi»*.

¹⁰⁶ Ibidem.

¹⁰⁷ Ibidem.

¹⁰⁸ Ibidem.

La Iotti aveva del resto dato avvio alla propria carriera politica nel Dopoguerra, confrontandosi quotidianamente con ambienti pervasi da conservatorismo sociale, maschilismo e forti pregiudizi verso il ruolo della donna. Era poi stata un'accesa sostenitrice di importanti battaglie per la condizione femminile in Italia, quali la riforma del diritto di famiglia e i referendum su divorzio (1974) e aborto (1981). Osservare la maniera in cui la battaglia della sinistra britannica e del sindacato minerario (contro un governo definito «antioperaio e antipopolare» dalla stessa stampa legata al PCI) avesse contribuito a promuovere l'emancipazione politica e sociale di numerosissime donne della classe lavoratrice inglese, deve avere certamente colpito la presidente della Camera, come disse lei stessa, prima ancora come donna, che come esponente di partito o figura apicale della vita politica italiana. Del resto, se i minatori erano stati fino a quel momento l'avanguardia della classe operaia e delle lotte sindacali del Regno Unito, il «battaglione d'onore dei sindacati britannici»¹⁰⁹, le donne delle *mining communities* si stavano rivelando loro degne compagne, combattive e intraprendenti almeno tanto quanto i loro padri, mariti e figli.

Diversi settori della società britannica, anche non strettamente legati al mondo politico-sindacale, espressero vicinanza ai lavoratori delle miniere: per esempio numerosi musicisti e band, tra i quali anche nomi celebri, devolsero parte dei loro incassi alla causa. Alessandro Robecchi, giornalista e critico musicale, fornì ai lettori «l'Unità» uno resoconto di questa singolare pagina¹¹⁰. Robecchi dichiarò che non era la musica britannica, in particolare il genere rock, ad aver “scoperto” i minatori, ma era stata proprio la battaglia portata avanti da questi ultimi ad aver immesso energie inedite nelle «assopite acque della musica giovanile»: nuovi contenuti, nuove idee, istanze sociali e senso di vicinanza alla *working class*¹¹¹. In un simile contesto, i *Clash*, autori del celebre brano *London Calling*, organizzarono proprio a Londra, in particolare nel quartiere operaio di Brixton, un concerto di beneficenza per i minatori in sciopero, nel dicembre 1984. Paul Weller, ex chitarra di un'altra nota band inglese, i *Jam*, annunciò l'uscita, prevista per la fine del 1984, di un disco il cui intero ricavato sarebbe stato devoluto ad un fondo destinato alle famiglie dei minatori¹¹². Accanto ai *big* dell'industria musicale, anche gruppi meno noti al pubblico internazionale, come gli *UB40*, aiutarono finanziariamente la NUM e ne promossero le ragioni durante i loro concerti. Robecchi spiegava che gli *UB40* fossero del resto nati, nel 1977, come gruppo con una profonda “vocazione” sociopolitica: il nome stesso della band altro non era che una provocazione, una critica verso la politica economica dei governi britannici di fine anni Settanta-inizio anni Ottanta, poiché richiama l'acronimo del

¹⁰⁹ D. Archibugi, *Un programma anti-Thatcher*, in «Rinascita», 20/10/1984, n. 41, pp. 22-23.

¹¹⁰ A. Robecchi, *Il rock delle miniere*, «l'Unità», 29/12/1984, p. 15.

¹¹¹ Ibidem.

¹¹² Ibidem.

modulo rilasciato dall'amministrazione statale inglese per la richiesta del sussidio di disoccupazione (*Unemployment Benefit, Form 40*)¹¹³.

Successivamente, durante le fasi finali dello sciopero, tra la fine del 1984 e i primi due mesi del 1985, il quotidiano diretto da Macaluso dipinse il blocco scargilliano come assediato su più fronti, ma non per questo destinato al cedimento¹¹⁴. Gli attacchi verso i minatori provenivano, secondo «l'Unità», non solo dal governo, dall'ente statale del carbone e dalla polizia, ma anche dai tribunali del Regno Unito («rei», tra l'altro, di aver disposto il sequestro dei fondi della *National Union of Mineworkers*) e dalla stampa generalista che «diffama [i minatori], giorno dopo giorno, da quarantadue settimane»¹¹⁵. Un'offensiva volta dunque a isolare, demonizzare e costringere alla resa gli scioperanti. All'inizio del 1985 furono intavolate nuove trattative tra il NCB e la NUM, che si risolsero in un nulla di fatto¹¹⁶. «L'Unità» accusò la premier inglese di eccessiva intransigenza e di non voler cercare affatto la mediazione, puntando al contrario su una vittoria schiacciante e totale sul sindacato minerario e sul suo presidente, da tempo definiti come «il nemico interno», volta all'imposizione della ristrutturazione in chiave neolibera del settore carbonifero¹¹⁷. Va detto che anche la dirigenza NUM non si mostrò di certo flessibile o disposta a grandi compromessi. Scargill rimaneva infatti fermo sul proprio rifiuto rispetto alle prospettate chiusure governative, nonostante lo schieramento a favore dei minatori iniziasse a dare gravi segni di cedimento, con il graduale ritorno al lavoro di una parte degli scioperanti, esausti dopo i lunghi e difficili mesi precedenti.

Il leader della NUM espose le proprie ragioni in un'intervista, pubblicata sul giornale del PCI alla fine di febbraio¹¹⁸. Scargill parlò dell'origine dell'agitazione sindacale allora in corso, sottolineando come la NUM fosse stata «costretta» a dare il via allo sciopero per difendersi dalla manovra governativa finalizzata a smantellare il settore carbonifero, un'azione vista come analoga a quella portata avanti da MacGregor nell'industria siderurgica¹¹⁹. Lo sciopero non si esauriva però nella «mera» richiesta di aumenti salariali o migliori condizioni di lavoro, precisava Scargill, ma assumeva anche le caratteristiche di una sfida alla logica stessa del capitalismo, trattandosi di una battaglia per impedire la distruzione di posti di lavoro da parte degli imprenditori, pubblici o privati che fossero¹²⁰.

¹¹³ Ibidem.

¹¹⁴ A. Bronda, *Tra i minatori inglesi aspettando la fine di un anno teso e difficile*, «l'Unità», 30/12/1984, p. 1.

¹¹⁵ Ibidem.

¹¹⁶ A. Bronda, *Sciopero dei minatori, incontro decisivo*, «l'Unità», 27/1/1985, p. 9.

¹¹⁷ Ibidem.

¹¹⁸ A. Bronda, *Intervista al leader dei minatori Scargill. Gran Bretagna, lo sciopero lungo un anno*, «l'Unità», 23/2/1985, p.8.

¹¹⁹ Ibidem.

¹²⁰ Ibidem.

Sopportando le privazioni e gli sforzi imposti dalla dura lotta e rifiutando le chiusure, sosteneva Scargill, i minatori britannici costituivano un esempio e un riferimento per tutte le altre categorie di lavoratori, nel Regno Unito ma anche nel resto d'Europa¹²¹. Il presidente della NUM auspicava, per il futuro del carbone, un piano energetico mirato all'aumento, non al taglio, della produzione, un progetto che evitasse i licenziamenti e le chiusure prospettate dal governo e che puntasse invece sui nuovi utilizzi (liquefazione, programmi multipli di riscaldamento, processi petrolchimici) del prodotto delle miniere. Dai toni dell'intervista, Scargill appariva certo della fondatezza della propria causa e fiducioso rispetto alle possibilità di vittoria del sindacato. Tuttavia, va detto che, come abbiamo visto nel capitolo precedente, l'eccessiva sicurezza di Scargill portò al rifiuto di scendere a compromessi con il governo, una decisione che si riflesse poi sul destino dei lavoratori delle miniere. Questi ultimi, alla fine dell'agitazione, tornarono infatti al lavoro (nel caso in cui ciò fosse stato ancora possibile, ossia non fossero stati licenziati) senza che un accordo tra sindacati e governo avesse posto fine alla disputa sulle chiusure dei *pits*. Il mancato accordo fu dunque una premessa alle ristrutturazioni successive, che colpirono pesantemente il settore carbonifero.

Non potendo ancora sapere quale sarebbe stata l'effettiva portata del trionfo thatcheriano nei mesi e negli anni a venire, «l'Unità» presentò in una maniera, definibile a posteriori, eccessivamente ottimista il termine dell'agitazione sindacale. Alla fine del febbraio 1985 quotidiano si era mostrato scettico, a sciopero ancora in corso, riguardo il pronostico governativo (definito «affrettato, [...] miope e controproducente»¹²²) che dava per imminente la fine dell'agitazione. Non molto dopo, «l'Unità» descrisse la fine dello sciopero non come un importante successo per la premier e/o una bruciante sconfitta per il sindacato minerario e per il partito laburista di Kinnock, ma parlò anzi di una «vittoria di Pirro per la Thatcher»¹²³:

“L'agitazione ad oltranza giunge al termine, la vertenza comunque continua. [...] Si illude anche chi ritiene che, con mezzi autoritari, sia stato rimosso il diritto del sindacato a partecipare alle decisioni di fondo da cui dipende il futuro del carbone in Gran Bretagna. [...] L'opinione pubblica non dimenticherà [...] quando verrà a chiamata a giudicare sulle effettive divisioni e tensioni sociali, sulla violenza della ristrutturazione e della disoccupazione, sulla miseria e disperazione crescente instaurate da un thatcherismo sordo ad ogni richiamo di giustizia e di buon senso”¹²⁴.

Ad avviso di Bronda, pensare che il termine dell'agitazione potesse coincidere con una riduzione significativa del potere delle *trade unions* costituiva solo un'illusione. Ebbene, illusoria si rivelò

¹²¹ Ibidem.

¹²² Ibidem.

¹²³ A. Bronda, *Una vittoria di Pirro per la Thatcher*, «l'Unità», 6/3/1985, pp. 1, 18.

¹²⁴ Ibidem.

essere, invece, la tesi del giornalista italiano: dopo lo sciopero, il primo ministro conservatore fu in grado di limitare significativamente l'azione sindacale per mezzo di una legislazione *ad hoc*, una strada percorsa anche dal suo successore al numero 10 di Downing Street, John Major. Inoltre, tra la fine degli anni Novanta e i primi anni Duemila, il *New Labour* blairiano si guardò bene dal modificare la legislazione Thatcher-Major nella prospettiva di un eventuale rafforzamento del potere sindacale o del ripristino di determinate prerogative un tempo proprie delle *trade unions*¹²⁵.

Felissari ricorda amaramente l'esito dello sciopero, ponendo l'accento sulla rilevanza della vittoria thatcheriana, vista dall'uomo politico lombardo (certo non l'unico a sostenere questa tesi) come il preludio a significativi mutamenti internazionali¹²⁶. Questi ultimi, afferma Felissari, segnarono sia il declino, rispetto alla "epoca d'oro" del cosiddetto patto o compromesso fordista-keynesiano, del potere negoziale del sindacato a livello europeo, sia l'inizio della fine per la "vocazione sociale" del sindacato (la capacità delle organizzazioni dei lavoratori di essere anche interlocutori di primo piano rispetto alla questione sociale¹²⁷):

"[...] gli interessi economici a cui si contrapponevano queste esigenze di autotutela del mondo del lavoro [espresse dalla lotta dei minatori,] sono state rese soccombenti. Fu il governo [Thatcher a farlo], perché entrò in campo una condizione di principio, [...] non farsi spaventare dalla intermediazione degli interessi. [...] Fu una battaglia [...] che ha segnato uno spartiacque [...]. Thatcher insegnò a tutto un mondo [il fatto] che si potesse fare anche [a meno del]la rappresentanza di interessi legittimi che si pongono come intermediari [...]. [...] cominciarono a diventare residuali certe [forme], il negoziato, [...] la contrattazione...a un certo punto [...] venne vissuto come un orpello, che non generava interessi al sistema ma solo alla categoria che avocava queste piattaforme [...]"¹²⁸.

Zoppetti dipinge la battaglia sindacale contro il governo Thatcher come uno scontro particolarmente aspro, caratterizzato dalla chiusura della NUM rispetto ad ogni possibile mediazione e/o negoziati con le forze governative e da una analoga fermezza da parte thatcheriana, dal momento che la "Lady di ferro" era ben consapevole che un'eventuale vittoria del movimento dei minatori avrebbe potuto mettere in crisi il proprio esecutivo¹²⁹. L'ex deputato comunista ritiene che il sindacato minerario non ebbe sufficiente consapevolezza della portata della lotta e del tipo di strategia necessaria da adottare per vincere¹³⁰. Probabilmente, commenta Zoppetti col senno di poi, le *Trade Unions* britanniche

¹²⁵ F. Beckett, D. Hencke, *Marching to the Fault Line*, p. 230.

¹²⁶ Intervista a Lino Felissari.

¹²⁷ Ibidem.

¹²⁸ Ibidem.

¹²⁹ Intervista a Francesco Zoppetti, Lodi Vecchio, 11/05/2026.

¹³⁰ Ibidem.

avrebbero potuto e dovuto avviare un'iniziativa volta ad ottenere un maggiore sostegno sindacale a livello europeo, allo scopo di mettere in difficoltà le forze governative inglesi¹³¹

Se «l'Unità» descrisse lo sciopero dei minatori quasi di settimana in settimana, fornendo al pubblico italiano un'approfondita e puntuale descrizione del principio, dello sviluppo ed infine della conclusione della battaglia condotta dalla NUM, «Rinascita» si concentrò invece sull'analisi della natura stessa dello sciopero, delle sue cause profonde e dei motivi che avevano portato alla sconfitta delle forze sociali e politiche impegnate nell'agitazione. Nella primavera del 1984 la rivista diretta da Giuseppe Chiarante, attraverso un articolo di Derek Boothman¹³², mise in luce alcuni aspetti circa l'essenza della battaglia dei minatori. Lo studioso britannico, in primo luogo, affermava che in Gran Bretagna ci si trovasse spesso dinanzi a scioperi definibili “grossi”¹³³ non tanto per la quantità di aderenti, quanto per due elementi di rilievo legati alle agitazioni sindacali: la posizione strategica della categoria di lavoratori coinvolta e l'alto livello di coscienza di classe, «reale o potenziale»¹³⁴, della forza lavoro. Certamente entrambi i fattori a cui faceva riferimento Boothman erano propri della categoria dei minatori. Del resto, i lavoratori delle miniere, come più volte ripetuto finora, erano stati in Gran Bretagna gli orgogliosi protagonisti di una prestigiosa storia sindacale, dalla prima rivoluzione industriale fino a quel momento; non a caso, i minatori erano ritenuti essere il «battaglione d'onore» della classe operaia¹³⁵. Boothman portava avanti la sua trattazione sostenendo che il mantenimento dei livelli occupazionali delle miniere di carbone fosse solo una causa apparente dello sciopero, la cui vera natura andava invece ricercata nel «ruolo delle parti sociali all'interno della società»¹³⁶: risultava infatti possibile supporre che nell'attacco del governo Thatcher ad una parte così importante della società civile come i sindacati, ci fosse la volontà di ridurre il peso e l'autonomia di gran parte della società civile stessa¹³⁷.

L'autore lodava quindi la strategia messa in campo dalla dirigenza della NUM per contrastare il progetto thatcheriano. Difatti, anche se Boothman riconosceva che mancassero ai minatori «la forza numerica e la posizione strategica che avevano nell'economia britannica fino a una generazione

¹³¹ Ibidem.

¹³² Linguista di origine britannica e docente universitario, insegnò in diversi atenei italiani, dagli anni Ottanta fino al decennio scorso.

¹³³ D. Boothman, *Minatori inglesi: non torneremo al 1926*, in «Rinascita», 14/5/1984, n.19, pp. 26-27. Il titolo dell'articolo è un riferimento allo sciopero generale inglese del 1926, indetto proprio a sostegno dei minatori di carbone contro le riduzioni salariali e l'aumento delle ore di lavoro. Lo sciopero vide numerosi lavoratori dei trasporti e del settore secondario incrociare le braccia a sostegno dei minatori, ma lo sciopero generale si concluse senza l'accoglimento, da parte del governo, delle richieste dei minatori; essi continuarono la loro protesta separatamente per mesi.

¹³⁴ D. Boothman, *Minatori inglesi: non torneremo al 1926*.

¹³⁵ D. Archibugi, *Un programma anti-Thatcher*, in «Rinascita», 20/10/1984, n. 41, pp. 22-23.

¹³⁶ D. Boothman, *Minatori inglesi: non torneremo al 1926*.

¹³⁷ Ibidem.

fa»¹³⁸, l'approccio di Scargill e dei suoi collaboratori veniva giudicato astuto. Esso riusciva a coniugare, ad avviso del linguista inglese, la tradizione sindacale inglese, le vicende del sindacato minerario, il significato della battaglia allora in atto e le prospettive per il futuro di un'intera generazione di giovani lavoratori; tale generazione non avevano conosciuto le lotte del passato, viveva un presente difficile e incerto e si interrogava dubbiosi sull'avvenire¹³⁹. Boothman stesso faceva un riferimento importante alla storia della classe operaia britannica, attraverso la citazione del discorso di un sindacalista, menzionato senza specificarne nome e cognome, che parlava del rischio di «tornare al 1926» (ossia alla sconfitta dell'intero movimento sindacale), in caso di una *débâcle* della NUM¹⁴⁰. Dinanzi alla realtà della disoccupazione di massa, il radicalismo conservatore non tentava nemmeno di venire incontro alle esigenze dei lavoratori, ma passava all'offensiva per attuare il proprio disegno: «trattare le masse come individui»¹⁴¹, vale a dire distruggere i legami collettivi espressi dalle organizzazioni e dalle istituzioni della società civile (i sindacati o le giunte locali a guida laburista) ed esaltare valori dell'imprenditorialità dei singoli e della famiglia in senso ultra tradizionale¹⁴².

In seguito, a sei mesi dall'inizio dello sciopero, l'analisi offerta da «Rinascita» mise in risalto la “specularità” tra le due parti in lotta¹⁴³. Donald Sassoon, storico e scrittore e collaboratore della rivista italiana, riscontrava infatti una marcata inflessibilità sia da parte del fronte a favore dei minatori, sia da parte del governo. Tale fermezza bloccava ogni possibilità di trattativa, vanificando la speranza di molti lavoratori di raggiungere un accordo negoziato circa il destino delle miniere e rendendo anche assai difficile, sia per la premier sia per il presidente della NUM, procurarsi nuovi alleati¹⁴⁴. Difatti, Scargill si mostrava riluttante nel chiedere l'aiuto del TUC¹⁴⁵ per una eventuale mediazione tra sindacato e governo. Il presidente della NUM era timoroso di perdere la leadership dello sciopero e riteneva il *Trades Union Congress* troppo votato al negoziato e poco incline alla lotta¹⁴⁶. La Thatcher, dal canto suo, imponeva al proprio esecutivo e al proprio partito una ferrea disciplina interna. Questo perché, sosteneva Sassoon, tutti i governi precedenti, laburisti o conservatori che fossero stati, si erano impegnati a rappresentare nei vari esecutivi quasi tutte le correnti di opinione del rispettivo partito e avevano sempre intrattenuto una relazione non conflittuale, ma costruttiva, con i sindacati. L'articolo

¹³⁸ Ibidem.

¹³⁹ Ibidem.

¹⁴⁰ Ibidem.

¹⁴¹ Ibidem.

¹⁴² Ibidem.

¹⁴³ D. Sassoon, *L'isolamento della lady di ferro*, in «Rinascita», 8/9/1984, n. 35, p. 24.

¹⁴⁴ Ibidem.

¹⁴⁵ *Trades Union Congress*, la confederazione che riunisce le varie *trade unions* del Regno Unito.

¹⁴⁶ D. Sassoon, *L'isolamento della lady di ferro*.

accusava dunque il thatcherismo di aver invertito tale tendenza, in vigore negli anni precedenti all'ascesa al potere della "Lady di ferro"¹⁴⁷. Si rende qui necessaria, ad avviso di chi scrive, una doverosa precisazione: certamente l'offensiva su più fronti portata avanti dalla premier contro la NUM di Arthur Scargill (chiamato *enemy within*, paragonato al dittatore argentino Galtieri e considerato addirittura una figura pericolosa per il sistema liberaldemocratico del Regno Unito) non aveva precedenti, ma sarebbe risultato illusorio pensare che ogni esecutivo precedente fosse stato contraddistinto da un rapporto positivo, di dialogo, con le organizzazioni sindacali. Si pensi, per esempio, agli accesi contrasti, tra il sindacato minerario e il partito conservatore al potere, durante gli anni Settanta, che avevano portato di fatto alla caduta del governo di Edward Heath¹⁴⁸. Per Sassoon lo scontro tra le due parti a metà anni Ottanta non era una semplice disputa riguardo determinate politiche economiche, ma costituiva una vera e propria forma di lotta di classe, che contrapponeva la più combattiva categoria operaia britannica ad un governo «dichiaratamente anti operaio»¹⁴⁹.

Pur riconoscendo il ruolo essenziale della NUM nello scontro e la particolare combattività della categoria dei minatori, la rivista non sottovalutò di certo il punto di vista del partito laburista. Del resto, nonostante l'approccio di Arthur Scargill risultasse ben più radicale rispetto alla visione di Neil Kinnock, il *Labour* restava comunque sia il partito politico di riferimento per la maggior parte degli abitanti delle aree minerarie, sia un prezioso alleato contro l'offensiva conservatrice e neoliberista. Il giornalista Daniele Archibugi intervistò, per conto di «Rinascita», Stuart Holland, deputato laburista e ministro-ombra per la cooperazione economica e per il Terzo Mondo¹⁵⁰. Holland criticava la stampa britannica, in un modo simile a quanto fecero Sillitoe e Jacques sulle pagine de «l'Unità», accusandola di tacere circa il grande sostegno popolare allo sciopero dei minatori, specie nei distretti industriali, e di travisare la posizione del sindacato minerario¹⁵¹. Il deputato britannico sottolineava come lo sciopero in corso costituisse un potente catalizzatore di una protesta profonda, in un Paese caratterizzato da disoccupazione imperante e forte instabilità sociale¹⁵². Holland riteneva di primaria importanza ricordare che i minatori fossero in sciopero da mesi non esclusivamente in nome delle rivendicazioni salariali, ma per una "scelta strategica"¹⁵³ ben precisa sul futuro energetico della

¹⁴⁷ Ibidem.

¹⁴⁸ P. Clarke, *Hope and Glory. Britain 1900-2000*, Londra, Penguin, 2004, pp. 333-334.

¹⁴⁹ D. Sassoon, *L'isolamento della lady di ferro*.

¹⁵⁰ Il "governo ombra" (*shadow cabinet*) è un istituto tipico dell'organizzazione politica inglese, per cui il maggior partito dell'opposizione crea una propria organizzazione di governo modellata sull'esempio di quello in carica. Il governo ombra si articola in modo identico a quello ufficiale, per cui vi sarà un primo ministro (solitamente il capo del maggior partito di opposizione), ministri e comitati di gabinetto ombra.

Fonte: Dizionario Edizioni Simone (<https://dizionari.simone.it/2/shadow-cabinet>, consultato il 15/4/2026).

¹⁵¹ D. Archibugi, *Un programma anti-Thatcher*, in «Rinascita», 20/10/1984, n. 41, pp. 22-23.

¹⁵² Ibidem.

¹⁵³ Ibidem.

nazione, un approccio differente rispetto alle logiche neoliberiste caratterizzanti le politiche thatcheriane. Le posizioni di Holland appaiono dunque assai simili, anche su questo punto, rispetto a quelle di Martin Jacques e di Alan Sillitoe, i quali pensavano, come visto sopra, ad una proposta capace di coniugare obiettivi economici ed interessi sociali^{154 155}. Holland rimarcava quindi le differenze tra la politica economica conservatrice e la proposta dell'opposizione laburista:

“Il governo punta sull'energia atomica. Vuole smantellare l'industria del carbone [...]. C'è una stretta connessione fra la volontà del governo di chiudere le miniere e la sua politica monetarista e militarista. Le uniche spese pubbliche aumentate in termini reali durante il governo conservatore sono quelle per gli armamenti e la polizia. La chiusura delle miniere rientra nell'ottica di tagliare le spese sociali ed aumentare quelle con finalità belliche. Al contrario, il partito laburista propone una politica energetica non nucleare, come ha sostenuto Neil Kinnock al congresso [del partito laburista]. Con il petrolio e il carbone la Gran Bretagna può essere autosufficiente dal punto di vista energetico per ancora molti anni”¹⁵⁶.

Il piano energetico del *Labour* avrebbe avuto dunque avuto un occhio di riguardo per i minatori, protagonisti di uno sciopero “politico”¹⁵⁷ non perché votato al rovesciamento del governo *Tory*, ma perché legato al futuro energetico del Paese, in anni in cui era ancora particolarmente vivido il ricordo della crisi energetica degli anni Settanta. La proposta laburista, che non avrebbe trovato poi alcuna applicazione concreta, richiamava per molti versi il *Plan for coal* wilsoniano del decennio precedente, connesso alle rivendicazioni dei lavoratori delle miniere poco dopo la caduta del governo Heath, all'apice del potere contrattuale e politico della NUM.

Alla fine dell'anno un altro articolo di Sassoon accusò Margaret Thatcher di «sognare il sindacato americano»¹⁵⁸. Tali parole alludevano alla vicinanza ideologica della premier inglese all'altro maggior fautore del *neoliberalism* nel corso degli anni Ottanta, il presidente statunitense Ronald Reagan. Ma soprattutto, il “sogno” del primo ministro riguardava la ridefinizione del potere e del ruolo delle associazioni sindacali nel Regno Unito. Le politiche thatcheriane avevano infatti come obiettivo centrale, scriveva Donald Sassoon, il mutamento del “vecchio” sindacato britannico sindacato «politico»¹⁵⁹, cresciuto di statura del periodo aureo del *welfare state* (tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Settanta), in sindacato apolitico, in questo senso “americano”: nell'America reaganiana «grazie a Dio, non ci sono né forti sindacati politicizzati né partiti della

¹⁵⁴ A. Bronda, *Minatori, non è solo resistenza*.

¹⁵⁵ A. Bernabei, *Chiudere le miniere, che spreco irrazionale*.

¹⁵⁶ D. Archibugi, *Un programma anti-Thatcher*.

¹⁵⁷ Ibidem.

¹⁵⁸ D. Sassoon, *La Thatcher sogna il sindacato «americano»*.

¹⁵⁹ Ibidem.

classe operaia»¹⁶⁰. Tagliare definitivamente il filo rosso che legava il partito laburista ai sindacati significava condannare il *Labour party* alla perdita delle sue principali risorse finanziarie, liberando il campo alla ristrutturazione della società in senso neoliberista¹⁶¹.

Poco dopo il termine dello sciopero, nel marzo 1985, «Rinascita» ospitò sulle proprie pagine alcune *Riflessioni sulla lotta e la sconfitta dei minatori inglesi*¹⁶². L'intenzione della rivista era appunto quella di riesaminare gli eventi del lungo *miners' strike* in una prospettiva critica, alla ricerca delle cause che avessero determinato la disfatta del fronte a sostegno dei minatori. Le “Riflessioni” partivano da un'intervista a Bruno Trentin, allora figura di spicco della CGIL¹⁶³. Il sindacalista italiano non si mostrava certamente avverso alle ragioni di fondo dello sciopero. L'agitazione sindacale appena conclusasi era stata, agli occhi di Trentin, una doverosa battaglia contro un governo intenzionato a mettere in discussione il potere contrattuale del sindacato e alcune conquiste fondamentali in materia di codecisione¹⁶⁴. Il sindacalista contestava invece le forme di lotta che erano state impiegate dalla NUM: l'obiettivo primario della lotta avrebbe dovuto essere, sin dall'inizio, strettamente collegato alla riconquista di un potere di intervento e di contrattazione nei processi di ristrutturazione (dinanzi ad un disegno politico volto a minare in maniera profonda ed irreversibile il potere contrattuale del sindacato)¹⁶⁵. La dirigenza della *National Union of Mineworkers* aveva tuttavia ritenuto più opportuno adottare forme di lotta che riproducevano esperienze, anche vittoriose, del passato, per esempio quella degli scioperi contro il governo Heath. Tali strumenti, dichiarava Trentin, si erano però rivelati obsoleti, non all'altezza della sfida del momento e del carattere inedito dello scontro. Sul piano concreto, la contraddizione determinatasi tra «la posta in gioco dello scontro [...] e [...] le tradizionali forme di lotta del sindacato»¹⁶⁶ aveva portato Scargill ad arroccarsi in una difesa intransigente delle miniere di carbone, escludendo ogni ipotesi di ristrutturazione del settore e/o di chiusure gradualali o limitate¹⁶⁷. Pur essendo lo sciopero ad oltranza parte della tradizione sindacale britannica, risultava paradossale anche solo pensare di poter vincere una battaglia di quel genere facendo uso esclusivo di strumenti “tradizionali”.

¹⁶⁰ Ibidem.

¹⁶¹ Ibidem.

¹⁶² «Rinascita», 23/3/1985, n. 10, pp. 34-35.

¹⁶³ Trentin sarebbe infatti succeduto ad Antonio Pizzinato (successore di Luciano Lama) in qualità di segretario generale del sindacato nel 1988.

¹⁶⁴ M.V. De Marchi, *Come costruire il sindacato in Europa*, in «Rinascita», 23/3/1985, n. 10, pp. 34-35.

¹⁶⁵ Ibidem.

¹⁶⁶ Ibidem.

¹⁶⁷ Ibidem.

Le vicende inglesi offrirono quindi a Trentin gli spunti per una riflessione sulla situazione del sindacato a livello italiano ed europeo. Difatti, pur vigendo negli Stati del Vecchio Continente profonde differenze a livello politico e sindacale sia rispetto al Regno Unito, sia tra i diversi Paesi, esisteva un dato comune:

“[...] in presenza di interlocutori diversi il movimento sindacale in Europa si è trovato a fronteggiare politiche di ristrutturazione che ponevano oggettivamente in discussione il suo potere contrattuale e [...] mettevano alla prova la sua capacità di elaborare una proposta alternativa”¹⁶⁸.

Una simile offensiva aveva incontrato l’opposizione di molte categorie di lavoratori, con esiti differenti, in diversi Stati d’Europa: le lotte dei siderurgici inglesi, francesi e italiani, i tentativi di difendere l’occupazione nel settore dell’automobile in Italia e in Francia, o ancora, la lotta per le 35 ore in Germania Ovest¹⁶⁹. La risposta sindacale ai tentativi di ristrutturazione presentava però, in tutti questi contesti, una fondamentale criticità, a detta di Trentin. Tali lotte avevano avuto un carattere sostanzialmente difensivo ed era mancata la capacità progettuale e la forza per elaborare una proposta alternativa, col rischio di vanificare il significato ed il potenziale di esperienze collettive maturate nel corso delle lotte (nel caso inglese, l’esperienza dei minatori, il nuovo protagonismo delle donne o l’organizzazione di nuove forme comunitarie nel corso dello sciopero)¹⁷⁰. Lo stesso sindacato italiano si era spesso soffermato sugli aspetti più visibili dello scontro sociale — come, ad esempio, il costo sociale del lavoro — dimenticando, in alcuni casi, che l’obiettivo principale del padronato non fosse tanto la quantità del salario, quanto il potere contrattuale del sindacato (anche sul salario) e nei luoghi di lavoro¹⁷¹.

Quali potevano dunque essere le linee per una futura strategia sindacale in grado sia di difendere la forza lavoro, sia di accettare e gestire i nuovi processi di innovazione tecnologica? Trentin constatava l’inevitabilità dei processi di ristrutturazione e di innovazione tecnologica, destinati a sconvolgere la stessa composizione della classe lavoratrice e ad inaugurare l’apertura di una nuova fase di conflitti sulla divisione internazionale del lavoro¹⁷². In un simile quadro, il sindacato doveva superare il modo tradizionale di concepire la sua stessa funzione. Il problema centrale non era più quello di organizzare la resistenza per poter contrattare ed assicurare ai lavoratori il minor danno possibile. Si trattava ora di investire criticamente gli orientamenti su cui poggiavano i processi di ristrutturazione e attraverso

¹⁶⁸ Ibidem.

¹⁶⁹ Ibidem.

¹⁷⁰ Ibidem.

¹⁷¹ Ibidem.

¹⁷² Ibidem.

una critica di massa, proporre scelte alternative e forme di governo di tali processi che non penalizzassero la classe lavoratrice¹⁷³.

L'intervistato si mostrava poi preoccupato per l'effetto disgregante che l'attacco delle forze neoconservatrici avrebbe potuto produrre nel tessuto sociale. Per quanto risultasse difficile fare delle previsioni, affermava il sindacalista, era indubbio che le politiche thatcheriane stavano causando fratture profonde, che «divideranno, forse per decenni, paesi, villaggi, qualche volta singole famiglie, spezzando quegli elementi di solidarietà»¹⁷⁴. Conoscendo oggi il destino di molte delle *mining communities*, negli anni successivi alla fine dello sciopero, la previsione di Trentin, sostanzialmente, si avverò: un elemento che mette in luce la lungimiranza dell'analisi offerta dal sindacalista.

Ragionamenti simili a quelli di Trentin, legati alla valorizzazione dell'esperienza inglese e al rafforzamento dell'impegno del sindacato, nell'ambito della grande crisi economica e politica europea, negli anni Ottanta, furono riscontrabili anche presso ambienti vicini al cattolicesimo democratico italiano. Per fare un confronto con l'intervista di Trentin per «Rinascita», si prenda in considerazione, ad esempio, l'articolo *Per l'Europa s'aggira lo spettro dell'occupazione defunta*, scritto da Giovanni Bianchi (al tempo dei fatti vice-presidente nazionale della Associazioni Cristiane dei Lavoratori Italiani, le ACLI) e apparso, il 18 marzo 1985, su «La Discussione», la rivista ufficiale della DC; fondata nel 1952¹⁷⁵ dallo stesso Alcide De Gasperi, «La Discussione» era, a metà degli anni Ottanta, diretta dall'esponente democristiano Antonino Zaniboni. L'articolo, successivo alla conclusione dello sciopero dei minatori, partiva dal quadro britannico, connotato da «malumore e incertezza tra i crociati e anche nel campo di Agramante»¹⁷⁶, ossia da polemiche interne alla sinistra (con Scargill che accusava Kinnock e il partito laburista di aver offerto un sostegno troppo blando ai lavoratori in lotta) e dal costo elevatissimo della gestione dell'agitazione, una conseguenza economica che la premier doveva spiegare all'opinione pubblica¹⁷⁷. Lo scenario italiano offriva analogie e differenze rispetto alla situazione britannica: se il sindacato italiano generalmente rifuggiva simili inasprimenti delle vertenze, il padronato del nostro Paese anelava, a detta di Bianchi, un ridimensionamento del potere sindacale simile a quello britannico e perciò “invidiava” MacGregor, il direttore del NCB¹⁷⁸. Che tale esempio fosse seguito con interessata attenzione era dimostrata, scriveva il vicepresidente delle ACLI, che la Confindustria italiana avesse tentato di zittire il cardinale

¹⁷³ Ibidem.

¹⁷⁴ Ibidem.

¹⁷⁵ Tutt'oggi in attività.

¹⁷⁶ G. Bianchi, *Per l'Europa s'aggira lo spettro dell'occupazione defunta*, «La Discussione», 18/3/1985, p. 15.

¹⁷⁷ Ibidem.

¹⁷⁸ Ibidem.

di Milano (all'epoca, Carlo Maria Martini, arcivescovo del capoluogo lombardo dal 1979 al 2002), il quale aveva avuto l'ardire di proporre la solidarietà come rimedio alla una disoccupazione imperante, grave minaccia soprattutto per le giovani generazioni, anziché «fare l'elogio delle «sacre leggi» del mercato»¹⁷⁹. Risultava poi significativo che il XVI congresso delle ACLI si fosse aperto con un saluto «fraterno e solidale»¹⁸⁰ rivolto proprio ai minatori inglesi. Domenico Rosati, presidente delle ACLI, era arrivato ad affermare:

“Proprio con riferimento alla lotta dei minatori inglesi vorrei considerare che è importante riconsiderare anche in Italia, in forme attualizzate ed appropriate alla nostra tradizione, le modalità di sostegno economico alle lotte per il lavoro che si faranno più aspre e impegnative e che proprio per questo dovremo impostare una visione [...] che guarda lontano [...]”¹⁸¹.

Tale visione, sorretta quindi dal solidarismo auspicato da Martini e dall'esempio della NUM in Gran Bretagna, doveva tradursi, secondo Bianchi, nel rilancio delle forze sindacali, in un'Europa in cui, per riprendere il titolo dell'articolo, si aggirava lo spettro di un'occupazione ormai defunta, a seguito di processi di massimizzazione di produzione e di produttività (di cui parlò anche Trentin)¹⁸². Diveniva imperativo per i sindacati proporre nuove forme di solidarietà concreta ai lavoratori colpiti dalla crisi ed elaborare, al contempo, una strategia per promuovere nuovi rapporti, non soltanto nelle relazioni industriali, ma aprendo una contrattazione articolata per favorire, tra i lavoratori, l'acquisizione delle necessarie conoscenze e la partecipazione¹⁸³.

Sempre all'interno delle «Riflessioni sulla lotta e la sconfitta dei minatori inglesi» della rivista legata al PCI, troviamo le tesi di David W. Ellwood, studioso di storia delle relazioni internazionali¹⁸⁴. Ellwood si concentrò sulle contraddizioni di fondo che, a suo avviso, avevano caratterizzato la condotta del sindacato minerario britannico. La resistenza dei minatori era stata, nelle parole dello studioso, una reazione su larga scala al grande processo di deindustrializzazione che aveva colpito in particolare la Scozia, il Nord-est dell'Inghilterra e la regione di Liverpool. La Thatcher si era inserita in questo processo accelerandone i tempi e radicalizzando lo scontro con la classe lavoratrice: la stessa nomina di MacGregor a capo del NCB era stata un'aperta provocazione¹⁸⁵. La reazione e soprattutto la strategia della NUM non erano però risultate adeguate alla sfida, per due motivi. In

¹⁷⁹ Ibidem.

¹⁸⁰ Ibidem.

¹⁸¹ Ibidem.

¹⁸² Ibidem.

¹⁸³ Ibidem.

¹⁸⁴ D. E. Ellwood, *E ora signora Thatcher?*, in «Rinascita», 23/3/1985, n. 10, p. 35

¹⁸⁵ Ibidem.

primo luogo, il contrasto fra gli atteggiamenti difensivi della maggioranza degli scioperanti e quello aggressivo ed ideologico di Scargill si era rivelato nefasto. La leadership della NUM, scriveva Ellwood, aveva sperato di innescare attraverso lo sciopero una reazione a catena, capace di coinvolgere tutti i grandi gruppi minacciati dalla deflazione, per poi arrivare allo sciopero generale. Tuttavia:

“[...] niente potrebbe essere più lontano dalle esperienze, tradizioni e mentalità del resto del mondo sindacale inglese, per non parlare dell’elettorato laburista. Con ogni probabilità è questo il fattore decisivo che ha determinato l’isolamento oggettivo dei minatori dagli altri gruppi di lavoratori”¹⁸⁶.

Secondariamente, Scargill e i suoi avevano insistito per escludere il carbone da qualunque dinamica di mercato nazionale o internazionale, quanto più la Thatcher e l’Ente carbone avevano sottolineato con sempre maggior forza il fatto che la produttività e la vendita del carbone avessero dovuto obbedire unicamente alle regole del mercato¹⁸⁷.

Pertanto, pubblicando l’articolo di Ellwood e l’intervista a Trentin, «Rinascita» riconobbe l’assoluta rilevanza e legittimità della battaglia che era stata condotta (e persa) dalla NUM e si scagliò contro le misure del governo Thatcher. Purtuttavia, la rivista legata al PCI non si astenne dal criticare la tattica impiegata da Arthur Scargill e dai propri collaboratori: gli errori strategici commessi dalla dirigenza del sindacato minerario britannico e l’inadeguatezza delle forme di lotta impiegate costituivano, nell’analisi di «Rinascita», i fattori responsabili della *débâcle*.

¹⁸⁶ Ibidem.

¹⁸⁷ Ibidem.

4. La visione della sinistra extraparlamentare

Troviamo un'accesa contestazione del thatcherismo anche in ambienti che si collocavano alla sinistra del PCI. Fu questo il caso, ad esempio, di una celebre rivista della sinistra extraparlamentare italiana, spesso in polemica con il partito comunista su svariati temi. Stiamo facendo riferimento a «Quaderni piacentini», diretta all'epoca da uno dei suoi fondatori, lo scrittore e critico letterario Piergiorgio Bellocchio. Nell'ambito della "ultima serie"¹⁸⁸ della rivista, dal 1981 fino alla chiusura definitiva tre anni più tardi, nel 1984 apparve sui «Quaderni» un articolo dal titolo *Il thatcherismo: un populismo conservatore*, scritto dalla politologa belga Chantal Mouffe e tradotto da Carlo Oliva. L'articolo è precedente rispetto all'inizio dello sciopero dei minatori ma risulta assai significativo, ad avviso di chi scrive, per alcune considerazioni elaborate dall'autrice sulla natura del thatcherismo.

Mouffe partiva da una celebre massima gramsciana («pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà»), suggerendo che, in genere, la sinistra si comportasse in maniera opposta rispetto all'atteggiamento suggerito da Gramsci. Inoltre, la convinzione a sinistra secondo cui «la storia lavora per noi»¹⁸⁹ si accompagnava spesso una relativa passività nella lotta volta a guadagnare l'effettivo appoggio popolare. Il pezzo accusava quindi il partito laburista britannico di evidente incapacità di azione dinanzi all'iniziativa politica di Margaret Thatcher, con particolare riferimento alla vittoria elettorale di quest'ultima nel 1983. A detta di Mouffe, le reazioni del partito laburista di fronte al thatcherismo rappresentavano un buon esempio di miopia. Nonostante esistesse un reale consenso popolare attorno all'ala destra del partito conservatore, le vittorie elettorali di Margaret Thatcher, nel 1979 e nel 1983, venivano considerate dal *Labour* semplici «incidenti della storia»¹⁹⁰. Con qualche eccezione, la sinistra britannica sembrava incapace di ammettere che un vasto settore della classe operaia appoggiasse il progetto della destra *tory*, guidata dalla premier¹⁹¹. Addirittura, secondo Mouffe, i dirigenti laburisti, incapaci di comprendere o di spiegare i fatti, preferivano negarli¹⁹².

Il piano neoliberista thatcheriano era volto, nelle parole della studiosa, a rimettere in discussione tutte le grandi conquiste popolari del secondo Dopoguerra: lo stato assistenziale, le nazionalizzazioni, la politica keynesiana di pieno impiego e sviluppo, l'esistenza di stretti rapporti tra governo, industria e

¹⁸⁸ Periodo durante il quale «Quaderni piacentini» fu pubblicata dall'editore Franco Angeli.

¹⁸⁹ C. Mouffe (traduzione a cura di C. Oliva), *Il thatcherismo: un populismo conservatore* in «Quaderni piacentini», Nuova Serie, n. 14, 1984, p. 169.

¹⁹⁰ Ibidem

¹⁹¹ Ibidem.

¹⁹² Ivi, pp. 169-170

sindacati¹⁹³. Ad avviso di Mouffe, la nuova destra inglese era il risultato della commistione di due correnti interne all'area politica conservatrice britannica. La prima di queste due componenti, a lungo minoritaria tra i *Tories*, corrispondeva al settore neoliberale del partito conservatore. Gli esponenti di tale ala individuavano i propri referenti teorici negli economisti Friedrich Von Hayek e Milton Friedman e ponevano l'accento sull'analisi di tematiche economiche e sull'apologia della libertà individuale. L'altra corrente era rappresentata dal movimento neotradizionalista, emerso negli anni '60 nel Regno Unito in reazione agli sconvolgimenti causati dallo sviluppo della cosiddetta società dei consumi. I conservatori neotradizionalisti guardavano con sospetto all'indebolimento delle barriere esistenti tra le classi e ai mutamenti sociali; reclamavano il ristabilimento dell'autorità, il rafforzamento della disciplina familiare, della legge e dell'ordine¹⁹⁴. Il thatcherismo veniva definito da Mouffe «populismo conservatore» perché era in grado di integrare la retorica neotradizionalista entro un discorso populista che utilizzasse anche il repertorio della critica neoliberale dello stato assistenziale¹⁹⁵.

La specificità del thatcherismo era proprio quella di voler fondare una politica economica antikeynesiana su un appello rivolto al popolo, presentando la distruzione del *welfare state* come necessaria alla salvaguardia della moralità popolare¹⁹⁶. I punti nodali del programma thatcheriano venivano espressi, ad avviso di Mouffe, mediante un sistema di “coppie oppositive”:

“[...] «libertà individuali» contro «Stato collettivista»; «difesa della famiglia» contro «società permissiva»; «identità nazionale» contro «culture straniere». [...] Il thatcherismo definisce il popolo come l'insieme di coloro che difendono i valori essenziali del «modo di vita» britannico: il lavoro, la patria, l'impegno, il sacrificio, la famiglia e il libero mercato”¹⁹⁷.

Seguendo la tesi di Mouffe, il populismo conservatore thatcheriano minava l'avanzata della lotta per l'eguaglianza nei diversi settori della società e limitava i campi della vita sociale caratterizzati da logiche democratiche. Questa offensiva contro la democrazia era però presentata dai seguaci del thatcherismo come una lotta in favore della democrazia stessa, in nome della difesa dei valori tradizionali del “modo di vita” britannico¹⁹⁸.

¹⁹³ Ibidem.

¹⁹⁴ Ivi, pp. 170-173.

¹⁹⁵ Ibidem.

¹⁹⁶ Ivi, pp. 173-174.

¹⁹⁷ Ibidem

¹⁹⁸ Ivi, pp. 173-174, 182

Anche «il manifesto» concentrò la propria attenzione sulla questione dei minatori britannici: l'inserito del quotidiano, *La talpa*, del 3 gennaio 1985 (precedente, quindi, all'epilogo dell'agitazione sindacale) fu interamente dedicato al tema^{199 200}. «Il manifesto» fu originariamente un gruppo politico fondato, dopo la loro radiazione dal Partito comunista italiano nel novembre del 1969²⁰¹, da un gruppo di militanti (Rossana Rossanda, Luigi Pintor, Aldo Natoli, Valentino Parlato, Lucio Magri, Luciana Castellina e altri) appartenenti all'estrema sinistra del partito e raccolti attorno alla rivista omonima^{202 203 204 205}. Quest'ultima si trasformò in quotidiano nel 1971, mentre, in seguito ad una fase di definizione teorico-ideale, il gruppo si sviluppò come forza politica autonoma, divenendo una delle principali organizzazioni dell'area della cosiddetta nuova sinistra italiana²⁰⁶. Nel 1973 avviò il processo di unificazione con il Partito di Unità Proletaria (PDUP), che si concluse con la fondazione del “PDUP per il comunismo” nel 1974²⁰⁷. Distaccatosi da quest'ultimo a partire dal 1977, il quotidiano «il manifesto» ha da allora assunto un punto di vista autonomo nell'ambito della sinistra²⁰⁸ e rimane, al giorno d'oggi, in attività; dal novembre 1985 al novembre 1986 fu diretta da Rina Gagliardi e Mauro Paissan.

Secondo l'articolo di apertura del citato numero de *la talpa*²⁰⁹, scritto da Mario Pianta, il 1985 avrebbe visto la vittoria dei minatori e le conseguenti dimissioni del governo conservatore., oppure il definitivo trionfo di Margaret Thatcher. Lo scontro aveva assunto, fino a quel momento, caratteri piuttosto aspri, dato che i suoi due protagonisti (Thatcher e Scargill), argomentava Pianta, erano due dei leader più «rappresentativi e duri»²¹⁰ delle rispettive fazioni: da un lato la destra monetarista tendente alle privatizzazioni, dall'altro la sinistra sindacale operaista e intransigente²¹¹. L'offensiva thatcheriana contro i minatori veniva spiegata da «il manifesto» come un piano accuratamente

¹⁹⁹ *Lo sciopero dell'anno. Un anno di sciopero*, «la talpa giovedì», «il manifesto», 3/1/1985.

²⁰⁰ “Ogni giovedì questo supplemento-talpa scava sotto la politica, la società e la cultura [...] La Talpa in miniera. La prima Talpa dell'85 scava dove scavano anche gli uomini: nelle miniere di carbone. O meglio, dove i minatori (inglesi) non scavano più da dieci mesi. E' l'anno del loro sciopero”.

²⁰¹ Il dissenso tra il partito e il gruppo de «il manifesto» si articolò principalmente intorno alla questione dell'invasione sovietica della Cecoslovacchia del 1968, operazione condannata da Magri, Rossana, Pintor e dagli altri comunisti “eretici”. Per un approfondimento riguardo le vicende legate al gruppo in questione si vedano le testimonianze di alcuni dei protagonisti degli eventi, ad esempio: L. Magri, *Il sarto di Ulm. Una possibile storia del PCI*, Milano, il Saggiatore, 2009, R. Rossanda, *La ragazza del secolo scorso*, Torino, Einaudi, 2005 e V. Parlato, G. Greco (a cura di), *La rivoluzione non russa. Quarant'anni di storia del «manifesto»*, San Cesario di Lecce, Manni Editori, 2012.

²⁰² *Manifesto*, in *Enciclopedia Treccani* (<https://www.treccani.it/enciclopedia/manifesto/>, consultato il 15/5/2026).

²⁰³ A. Vittoria, *Storia del PCI*, pp. 119-120.

²⁰⁴ G. Mammarella, *L'Italia contemporanea*, p. 322.

²⁰⁵ C. Natoli, *La sinistra del Pci negli anni Sessanta*, in «Studi Storici», n. 2, aprile-giugno 2014, p. 478.

²⁰⁶ *Manifesto*, in *Enciclopedia Treccani*.

²⁰⁷ *Ibidem*.

²⁰⁸ *Ibidem*.

²⁰⁹ M. Pianta, *Trecento giorni di lotta, tutti imprevedibili*, «la talpa giovedì», «il manifesto», 3/1/1985, p. 1.

²¹⁰ *Ibidem*.

²¹¹ *Ibidem*.

preparato²¹². La premier aveva infatti reso noto il suo progetto di chiusure minerarie all'inizio della primavera del 1984, in giorni lontani dall'inverno, quando il carbone diveniva solitamente più prezioso e aumentava nel Paese la domanda di energia²¹³. Oltre a ciò, il primo ministro aveva accumulato scorte di carbone e combustibile (comprando anche da mercati esteri) e rafforzato sia la legislazione antisindacale, sia i poteri della polizia nazionale²¹⁴. Arthur Scargill, indicato dal quotidiano italiano come un capo sindacale «amato dai suoi come nessun altro leader politico e sindacale europeo»²¹⁵, aveva dunque raccolto la sfida lanciata dalla “Lady di ferro” e dato il via alla lotta. Il “popolo delle miniere” britannico si era ben presto rivelato combattivo almeno tanto quanto il presidente della NUM:

“Arthur Scargill [...] ha dato uno slancio non solo alla mobilitazione dei lavoratori, ma delle loro mogli, di tutti i villaggi delle zone carbonifere britanniche. Così sono stati possibili i picchetti di massa ai cancelli dei pozzi in ognuna della 300 notti di questo sciopero [...]”²¹⁶.

Alla base di questa grande lotta operaia stavano, a detta de «il manifesto», la fortissima identità che i minatori inglesi traevano dal proprio stesso lavoro, la solidarietà nata dall'esperienza comune del lavoro nei cunicoli, l'organizzazione di un sindacato fortemente di classe quale era la NUM e, soprattutto, la consapevolezza che la battaglia contro il governo conservatore costituisse una vera e propria “lotta per la vita”²¹⁷ e uno dei più importanti scontri, di natura politica e sociale, nel Regno Unito del secondo Dopoguerra²¹⁸. Proprio dalle miniere era riemersa la coscienza di classe, una forza capace di fornire allo scontro una «radicalità inattesa»²¹⁹; la volontà dei lavoratori dei *pits* non solo si opponeva al piano «di ristrutturazione selvaggia»²²⁰, ma contestava l'intera logica del capitalismo²²¹. Da questa visione era derivato il conflitto non solo con l'ente statale del carbone, ma con tutti gli apparati dello Stato che il governo Thatcher impiegava indiscriminatamente contro gli scioperanti: la polizia (controllata dal ministero degli interni e non dagli enti locali e dotata di unità cinofile, agenti a cavallo e della licenza di «picchiare e arrestare chiunque»²²²), i tribunali (i quali avevano dovuto condannare gli arrestati a pene arbitrarie e porre sotto sequestro i fondi del sindacato per conto del governo, ad avviso de «il manifesto») e la sicurezza sociale (il mancato pagamento delle

²¹² Si veda a tal proposito il ricordo di Valerio Bersiga in merito.

²¹³ M. Pianta, *Trecento giorni di lotta, tutti imprevedibili*.

²¹⁴ Ibidem.

²¹⁵ Ibidem.

²¹⁶ Ibidem.

²¹⁷ Ibidem.

²¹⁸ Ibidem.

²¹⁹ Ibidem.

²²⁰ Ibidem.

²²¹ Ibidem.

²²² Ibidem.

indennità del *welfare* ai lavoratori unitisi allo sciopero)²²³. Il culmine di tale offensiva messa in atto dai *Tories* era stato costituito, nelle parole di Pianta, dalla nomina da parte dei tribunali britannici di un commissario incaricato di gestire i fondi della NUM, posti sotto sequestro²²⁴. Il giornalista italiano individuava in un simile atto un «*golpe sindacale*»²²⁵, un'azione che calpestava le leggi e le secolari consuetudini inglesi e minava la stessa costituzione materiale del Paese²²⁶.

Esposti ad un attacco di tal genere, orchestrato e attuato dall'esecutivo conservatore su più versanti, la risposta dei lavoratori coinvolti dell'agitazione e della dirigenza del sindacato minerario era stata la costituzione di un *antistato*²²⁷. L'autore dell'articolo usava questa espressione per riferirsi al fatto che, durante lo sciopero, la NUM si fosse data un'organizzazione tale da ricalcare attività e funzioni tipiche di uno Stato, quali: autodifesa, solidarietà, raccolta e distribuzione di cibo, organizzazione dei divertimenti per il poco tempo libero a disposizione degli scioperanti, oltre alla rappresentanza politica, alle pressioni su partiti e governo e ad una vera e propria gestione della «politica estera»²²⁸ (si pensi, in tal senso, ai rapporti della dirigenza della *National Union of Mineworkers* con Paesi stranieri e organizzazioni estere, dalla controversa «alleanza» con la Libia di Gheddafi fino alla collaborazione con alcune importanti sigle sindacali dell'Europa occidentale, dalla CGIL alla CGT francese).

Da semplice sciopero, l'agitazione aveva assunto dunque i caratteri di una guerra di classe e anche di una «guerra civile»²²⁹, con un Paese fortemente diviso tra le regioni settentrionali, più vicine alla causa di Scargill, e quelle meridionali, attorno all'area di Londra, meno colpite dalla crisi economica e di conseguenza più fredde verso le istanze dei lavoratori dei «pozzi»²³⁰, secondo Pianta. Del resto, a detta de «il manifesto», anche il partito laburista e le altre *Trade Unions* avevano evitato, fino a quel momento, di abbracciare troppo strettamente la causa politica della NUM²³¹. Il problema che emergeva era dunque l'isolamento della lotta, poiché i minatori erano convinti di avere una collocazione strategica nel sistema socioeconomico britannico, tale per cui un loro sciopero avrebbe potuto, da solo, mettere facilmente in crisi il quadro nazionale²³². Tuttavia, questo disegno non aveva

²²³ Ibidem.

²²⁴ Ibidem.

²²⁵ Ibidem.

²²⁶ Ibidem.

²²⁷ «La classe operaia che «si fa stato» allora? In un certo senso sì, ma *antistato* [...]» (M. Pianta, *Trecento giorni di lotta, tutti imprevedibili*).

²²⁸ M. Pianta, *Trecento giorni di lotta, tutti imprevedibili*.

²²⁹ Ibidem.

²³⁰ Ibidem.

²³¹ Ibidem.

²³² Ibidem.

ancora trovato piena realizzazione e anzi il governo era stato in grado, tramite una diversificazione delle fonti di energia (sfruttamento delle centrali nucleari e del petrolio del Mare del Nord) di evitare tagli alle forniture elettriche a livello nazionale²³³. L'allargamento del fronte anti-Thatcher diventava quindi, per i lavoratori britannici in sciopero, una questione di primo piano. Se aumentavano però, di giorno in giorno, i nemici e i critici della "Lady di ferro" (cattolici dell'Irlanda del Nord, minoranze etniche delle periferie inglesi, pacifisti, esponenti di movimenti femministi, nazionalisti gallesi e scozzesi, settori del clero anglicano e persino la stessa ala moderata del partito conservatore), la diversità di queste forze impediva la costituzione di un'alleanza volta a sfidare politicamente e complessivamente il thatcherismo²³⁴. Non era quindi l'estremismo di questa lotta che poteva condurre la NUM alla sconfitta, bensì la mancanza di radicalità e organicità della sua espressione politica²³⁵. Inoltre, l'autore riteneva probabile che, in caso della vittoria dell'esecutivo sugli scioperanti:

“molta sinistra europea, rimasta seduta in questi mesi sulla riva della Manica ad attendere il cadavere dei minatori passare, biasimerà ancora una volta l'operaismo e l'estremismo di questa lotta straordinaria insensibile alla ragionevolezza sindacale, alle mediazioni politiche e alle «compatibilità» del sistema”²³⁶.

Dalla lotta dei minatori c'era invece, specie per l'Italia connotata dalla crisi della grande fabbrica, molto da imparare. La battaglia inglese aveva messo infatti in risalto la riscoperta della solidarietà internazionale e la necessità, per le forze politiche e sindacali di differenti Paesi europei, di uno sforzo comune, al fine di contrastare il progetto di restaurazione sociale ed economica della destra²³⁷. Il caso britannico aveva inoltre visto la manifestazione di «rapporti sociali avanzati»²³⁸, maturati su una forma di coscienza di classe e professionale e sul profondo coinvolgimento in un lavoro pericoloso ma necessario. Per questo, i minatori meritavano i migliori auguri de «il manifesto» per il 1985²³⁹ e «qualcosa di più della solidarietà, soldi e pacchi-dono, che ha finora attraversato la Manica»²⁴⁰ da parte della sinistra europea.

In riferimento proprio al quadro italiano, un altro articolo apparso su *la talpa* mise in relazione lo sciopero britannico e la situazione degli operai della FIAT di Torino, a cinque anni dalla vertenza e

²³³ Ibidem.

²³⁴ Ibidem.

²³⁵ Ibidem.

²³⁶ Ibidem.

²³⁷ Ibidem.

²³⁸ Ibidem.

²³⁹ Ibidem.

²⁴⁰ Ibidem.

dalla “marcia dei quarantamila” del 1980²⁴¹. Infatti, Torino e Sheffield erano molto più vicine rispetto a quanto la geografia o un «desueto internazionalismo operaio»²⁴² avrebbero allora potuto suggerire, scriveva il giornalista de «il manifesto» Loris Campetti^{243 244}. Riflettere sull’agitazione sindacale d’oltremania aiutava a mettere in luce alcune tematiche di rilievo, legate alla situazione dei lavoratori torinesi, all’interno di un contesto in cui «discutere di sé e della propria sconfitta, cinque anni dopo [...]»²⁴⁵ risultava ancora molto difficile. Così, il sostegno ai minatori inglesi, concretizzatosi anche in aiuti inviati dal Piemonte alle famiglie degli scioperanti, era mosso dal timore che, negli anni Ottanta, una lotta a oltranza in difesa di un lavoro attaccato da nuove tecnologie e da nuovi modelli di sviluppo (quale era stata la mobilitazione degli operai della FIAT e quale era la battaglia della NUM allora in corso), fosse inevitabilmente destinata alla sconfitta²⁴⁶. Una condizione accomunava poi i minatori e gli operai della FIAT, dal momento che entrambi avevano acquisito «una professionalità»²⁴⁷, svolgevano cioè da decenni lo stesso lavoro e risultavano dunque difficilmente ricollocabili, in caso di licenziamento:

“Che possono fare i vecchi minatori se non scavare nelle miniere? E il montatore di Mirafiori quarantacinquenne, abituato ad assemblare pezzi di carrozzeria? Certo, potrebbero fare altri lavori ma a due condizioni [...] che ci sia un mercato del lavoro mobile [...] e che la collettività investa risorse per la «riconversione». Entrambe le condizioni appaiono inesistenti [...]»²⁴⁸.

Per questo, i lavoratori italiani e britannici si erano spesi e stavano combattendo per la difesa del posto di lavoro, la cui perdita avrebbe implicato, argomentava Campetti, la necessità di emigrare altrove²⁴⁹. D’altro canto, la mancanza di alternative possibili, che legittimava la resistenza operaia, metteva anche in risalto la crisi strategica della sinistra e dell’assistenza sindacale, entro i grandi processi di ristrutturazione industriale²⁵⁰. Ad avviso de «il manifesto», una certa parte della sinistra italiana

²⁴¹ L. Campetti, *Nelle miniere di Mirafiori. I 35 giorni illuminati dalle torce dei miners*, «la talpa giovedì», «il manifesto», 3/1/1985.

²⁴² Ibidem.

²⁴³ Ibidem.

²⁴⁴ Loris Campetti (Macerata, 1948), originariamente insegnante di scuola media, si dedicò al giornalismo a partire dal 1978 e fu per circa dieci anni direttore della redazione torinese de «il manifesto». Negli anni Novanta, per conto dello stesso quotidiano, svolse il ruolo di inviato per le questioni europee, poi di caposervizio dell’economia, quindi di caporedattore.

(RaiRadio.it, https://web.archive.org/web/20090813164014/http://www.radio.rai.it/radio3/primapagina/mostra_vento.cf_m?Q_EV_ID=291612, consultato il 18/5/2026).

²⁴⁵ L. Campetti, *Nelle miniere di Mirafiori*.

²⁴⁶ Ibidem.

²⁴⁷ Ibidem.

²⁴⁸ Ibidem.

²⁴⁹ Ibidem.

²⁵⁰ Ibidem.

condannava le lotte a oltranza e la «mancanza di lungimiranza»²⁵¹ di chi non era disposto ad accettare passivamente la distruzione della propria professionalità²⁵². Certamente la mera resistenza da sola non era sufficiente a risolvere la situazione, osservava Campetti, ma essa andava valorizzata e soprattutto accompagnata da un progetto di sviluppo socioeconomico alternativo, una proposta che la sinistra italiana, britannica ed europea non era stata però in grado di elaborare ed offrire né agli operai torinesi, né ai minatori d'oltremania²⁵³. Dunque, se le responsabilità andavano ricercate nel deficit progettuale della sinistra, gli operai dell'industria automobilistica o i lavoratori delle miniere erano «gli ultimi colpevoli, caso mai i soli a fare il proprio dovere»²⁵⁴. Alla fine dell'articolo, Campetti descriveva un altro modo²⁵⁵ (oltre all'invio di aiuti concreti e alla solidarietà politica) per esprimere vicinanza ai *miners*: riprendere l'elaborazione, cercare un modo d'essere e di combattere della sinistra per difendere, socializzare e arricchire il bene-lavoro, in anni in cui esso era fortemente minacciato dalla ristrutturazione economica²⁵⁶.

Abbiamo già cercato di mettere in luce, all'interno questo lavoro, come il governo Thatcher si distinse per un impiego sistematico delle forze di polizia contro gli scioperanti, spesso passando sotto silenzio gli abusi di potere e le violenze di cui non pochi agenti si macchiarono. «Il manifesto» informò quindi i propri lettori della particolare iniziativa di cui il britannico John Field si era fatto promotore²⁵⁷. Field, insegnante al Northern College di Barnsley, un'università per l'istruzione degli adulti, aveva dato vita, insieme ad alcuni suoi colleghi, a *Policewatch*. Quest'ultima era un'associazione di osservatori, i quali si presentavano abitualmente ai picchetti, per offrire eventuali testimonianze indipendenti circa gli episodi di violenza poliziesca²⁵⁸. Intervistato dal quotidiano italiano, Field parlava delle attività di *Policewatch*, rimarcando l'eterogeneità alla base della propria rete di osservatori; questi ultimi erano elettori laburisti, professionisti, colletti bianchi, disoccupati, insegnanti, impiegati pubblici e persino sacerdoti²⁵⁹. Due terzi degli aderenti all'associazione di Field erano donne: un dato non causale, poiché «la polizia tende a comportarsi diversamente quando ai picchetti ci sono anche loro»²⁶⁰. Le testimonianze raccolte, chiariva l'insegnante di Barnsley, venivano impiegate nei tribunali, per difendere minatori o sindacalisti ingiustamente accusati, e/o per la compilazione di rapporti periodici sulla situazione dello sciopero e sull'operato della polizia, poi distribuiti alla stampa, agli enti locali,

²⁵¹ Ibidem.

²⁵² Ibidem.

²⁵³ Ibidem.

²⁵⁴ Ibidem.

²⁵⁵ Ibidem.

²⁵⁶ Ibidem.

²⁵⁷ B. Wingate, *Più polizia ai picchetti, meno libertà per tutti*, «la talpa giovedì», «il manifesto», 3/1/1985.

²⁵⁸ Ibidem.

²⁵⁹ Ibidem.

²⁶⁰ Ibidem.

ai parlamentari e all'ufficio legale della NUM²⁶¹. La credibilità e l'imparzialità di *Policewatch* erano ormai consolidate, nel gennaio 1985, tant'è che:

“[...] i giornali [...] ci telefonano regolarmente per chiederci se abbiamo visto qualcosa nei casi di scontri ai picchetti. Anche i tribunali ci ritengono degni di fede, la polizia invece ci considera un gruppo di sostegno ai minatori e basta”²⁶².

Gruppi legati a *Policewatch* erano attivi in tutto il paese, specialmente nello Yorkshire²⁶³; in particolare, la testimonianza offerta dai membri dell'associazione si era rivelata determinante nella ricostruzione dei fatti di Orgreave, dato che grazie agli “osservatori” era stato possibile stabilire che ci fossero state tre cariche della polizia a cavallo, prima che i minatori avessero tirato una sola pietra contro le forze dell'ordine²⁶⁴. Field metteva poi in guardia dai rischi legati all'aumento del potere poliziesco, dato che nel corso dello sciopero le prerogative e i margini di azione propri agli agenti di Sua Maestà erano stati considerevolmente ampliati²⁶⁵. Tali misure, messe in campo dall'esecutivo conservatore, avevano segnato un vero mutamento nelle consuetudini del diritto civile britannico, a detta di Field: la polizia poteva mettere sotto accusa attivisti sindacali senza addurre prove e lo Stato era ormai in grado di sottoporre i movimenti e i comportamenti dei cittadini ad uno stretto controllo²⁶⁶. I metodi utilizzati contro i minatori iniziavano a essere impiegati contro chiunque, dai tifosi di calcio ai pescatori. Ogni manifestazione poteva, di fatto, essere considerata una minaccia per l'ordine pubblico e repressa con le modalità già impiegate, da governo e forze dell'ordine, contro i picchetti dei minatori e ciò costituiva un grave pericolo per il sistema democratico inglese²⁶⁷. Una simile tendenza poteva essere invertita solamente da una vittoria laburista, spiegava l'intervistato. Del resto, la sinistra inglese aveva già cominciato ad occuparsi del problema partendo dal livello locale, attraverso l'istituzione di apposite commissioni responsabili per il controllo democratico della polizia²⁶⁸.

Anche «il manifesto», similmente a molte delle fonti già analizzate, non poté esimersi dal rimarcare il valore dell'apporto femminile alla lotta sindacale britannica. Intervistata a tal proposito dal quotidiano legato alla nuova sinistra italiana, Vicky Seddon, collaboratrice di *Marxism Today*, descriveva le donne impegnate a sostegno dei minatori come unite, determinate e assolutamente

²⁶¹ Ibidem.

²⁶² Ibidem.

²⁶³ Ibidem.

²⁶⁴ Ibidem.

²⁶⁵ Ibidem.

²⁶⁶ Ibidem.

²⁶⁷ Ibidem.

²⁶⁸ Ibidem.

consapevoli che, avendo resistito tanto a lungo, la resa sarebbe equivalsa ad un grave spreco delle ore di lotta²⁶⁹. Al contempo però, le mogli e madri dei minatori erano incerte su cosa sarebbe accaduto alla fine dello sciopero, si domandavano cioè se il partito laburista e il sindacato avrebbero ascoltato le loro istanze e avrebbero sostenuto la loro associazione^{270 271}. Ma tra le stesse mogli dei minatori esistevano differenze: alcune erano già impegnate in qualche forma di attività politica da prima dello sciopero, altre avevano scoperto una vocazione in tal senso durante i giorni dell'agitazione, altre ancora si erano spese nella solidarietà concreta (raccolta di denaro e viveri, preparazione dei pasti), con l'idea però di tornare al proprio ruolo di casalinghe, una volta cessata la situazione di emergenza determinata dall'agitazione sindacale a oltranza²⁷². La straordinaria presenza femminile nella lotta era la prova di un loro profondo cambiamento:

“Loro, se glielo chiedi, non vorranno ammetterlo, si sentono lontane dalle femministe, sono le mogli dei minatori, loro! Classe operaia, insomma. Ma io penso che siano cambiate e che l'influenza del movimento femminista sia stata molto significativa per la posizione che hanno preso le donne del «popolo del carbone», al di là del fatto che esse possano non riconoscerlo”²⁷³.

Nelle parole di Seddon, l'idea che le donne potesse organizzarsi da sole, separatamente dagli uomini, per costruire forme di azione politica era profondamente debitrice, consciamente o meno, del modello femminista²⁷⁴. Sarebbe stato interessante esaminare gli esiti della vicenda: le une, le femministe, e le altre, le donne della classe operaia, sarebbero state in grado di trovare un punto d'incontro e una comunione dei propri punti di vista?²⁷⁵. Ciononostante, la collaboratrice di *Marxism Today* nutriva dubbi sul futuro dell'attivismo femminile nelle aree minerarie. Questo perchè molte donne erano incoraggiate dai loro mariti, i quali, prima o poi, sarebbero però tornati al lavoro e avrebbero preteso, secondo Seddon, il ripristino dei tradizionali ruoli di genere, precedenti l'inizio del *miners' strike*²⁷⁶. I minatori britannici erano, dopotutto, esponenti di un'antica tradizione organizzativa, strutturata anche gerarchicamente, dalla quale le donne risultavano tipicamente tagliate fuori, così come esse erano escluse dal lavoro nei “pozzi”, esclusivamente maschile²⁷⁷. La componente femminile delle *mining communities* era da sempre vissuta all'ombra dei propri mariti e figli, come se queste donne

²⁶⁹ A.M. Crispino, *Non femministe, donne sole e organizzate*, «la talpa giovedì», «il manifesto», 3/1/1985.

²⁷⁰ Riferimento al WAPC.

²⁷¹ A.M. Crispino, *Non femministe, donne sole e organizzate*.

²⁷² Ibidem.

²⁷³ Ibidem.

²⁷⁴ Ibidem.

²⁷⁵ Ibidem.

²⁷⁶ Ibidem.

²⁷⁷ Ibidem.

non fossero mai esistite, se non in funzione di supporto della vita e del lavoro degli uomini²⁷⁸. Seddon ribadiva, nella parte finale dell'intervista, di essere interessata ad osservare i possibili futuri sviluppi delle dinamiche di genere nelle zone abitate dal "popolo delle miniere"²⁷⁹.

In un altro articolo dedicato alla stessa tematica²⁸⁰, Anna Maria Crispino asseriva come fosse ormai ampiamente riconosciuta la rilevanza del contributo delle mogli dei minatori alla tenuta e ai successi del fronte sindacale²⁸¹. Tale sostegno femminile alla lotta veniva descritto come attivo, organizzato e assoluto. Se l'agitazione sindacale era ancora in atto, si poteva presumere che le mogli non avessero, fino ad allora, fatto pressioni sui mariti per il ritorno al lavoro, accettando invece di far fronte, quotidianamente, a enormi difficoltà: una situazione al limite della sopravvivenza, la riduzione drastica del livello di vita e il dolore di non poter dare ai propri figli ciò che essi chiedevano²⁸².

Secondo Crispino, non era facile comprendere a pieno, da parte italiana, la portata della solidarietà femminile allo sciopero, per la diversa storia del movimento operaio britannico e per la differenza di impatto che avevano avuto le tematiche femministe nel nostro Paese²⁸³. In Gran Bretagna, proseguiva la giornalista de «il manifesto», la classe operaia poteva vantare un patrimonio di storia e di lotte, entro un orizzonte culturale e politico segnato dal riformismo laburista e da un sindacalismo forte, ma per certi versi, socialmente conservatore²⁸⁴. Nel secondo dopoguerra e negli anni Sessanta e Settanta, la *working class* del Regno Unito era stata attraversata solo parzialmente dai grandi sviluppi, dal "laboratorio progettuale", che aveva, invece, toccato la classe operaia italiana. Il ruolo dei minatori era sempre stato centrale, sia per il movimento sindacale, sia per l'economia britannica. Crispino richiama il ritratto che George Orwell, celebre scrittore britannico, aveva fatto dei lavoratori delle miniere nella sua opera *The road to Wigan Pier*: il minatore come prototipo dell'operaio degli anni Trenta, simbolo del selvaggio, dello sporco, del grezzo, ma anche della vitalità e della mascolinità della classe lavoratrice²⁸⁵ ²⁸⁶. Il minatore di Orwell svolgeva una funzione necessaria ed indispensabile, faticando e sudando nei cunicoli affinché «il mondo in superficie sia pulito e rispettabile, oltre che civile»²⁸⁷.

²⁷⁸ Ibidem.

²⁷⁹ Ibidem.

²⁸⁰ A.M. Crispino, *La donna di carbone. Come si incrina una vecchia cultura*, «la talpa giovedì», «il manifesto», 3/1/1985.

²⁸¹ Ibidem.

²⁸² Ibidem.

²⁸³ Ibidem.

²⁸⁴ Ibidem.

²⁸⁵ Ibidem.

²⁸⁶ "Archetipo del proletariato, il minatore rappresenta un mito di forza e mascolinità che finisce coll'identificarsi col lavoro stesso, con la nobiltà e la bellezza della «fatica»" (A.M. Crispino, *La donna di carbone*).

²⁸⁷ Ibidem.

A un lavoratore di questo tipo, la donna non poteva che risultare subordinata e funzionale e non erano state poche le polemiche sorte negli anni Settanta, osservava l'autrice, tra il movimento delle donne e il sindacato sul conservatorismo sociale e l'arretratezza del costume e persino della morale delle comunità minerarie²⁸⁸. Dunque, su questo terreno, il femminismo²⁸⁹ aveva inciso poco, almeno superficialmente, sulle *mining communities* di Gran Bretagna^{290 291}. Esso era stato spesso, in tali aree, criticato quale movimento borghese e non era riuscito a dare vita a esperienze analoghe a quelle italiane, come le 150 ore per le donne o la fondazione dei coordinamenti femminili dei sindacati nazionali^{292 293}. Le 150 ore furono corsi di formazione per adulti, previsti dallo Statuto dei Lavoratori e dai successivi accordi nei maggiori settori industriali. I lavoratori italiani del settore pubblico e delle maggiori aziende potevano utilizzare 150 ore di congedo pagato per la propria formazione e, in tale ambito, i sindacati nazionali organizzarono corsi di formazione professionale e di cultura generale²⁹⁴
295.

Citando questi esempi italiani, Crispino mostrava il valore delle esperienze sociopolitiche femminili nate e sviluppatesi nel nostro Paese, specie se rapportate al clima di conservatorismo sociale che pervadeva ancora, negli anni Ottanta, una larga parte della sinistra d'oltremania. Dunque, le correnti femministe avevano però certamente mutato il «senso di sé»²⁹⁶ delle donne inglesi, anche se forse in maniera meno consapevole. La motivazione iniziale per cui le mogli dei minatori si erano organizzate in strutture separate di donne era la solidarietà con i propri uomini, «apparentemente una motivazione

²⁸⁸ Ibidem.

²⁸⁹ Per uno sguardo più ampio sul movimento femminista in Gran Bretagna tra gli anni Sessanta e Ottanta, si faccia riferimento a S. Bruley, *'It didn't just come out of nowhere did it?': the origins of the women's liberation movement in 1960s Britain*, in «Oral History», n. 1, primavera 2017, pp. 67-78.

²⁹⁰ S. Rowbotham, J. McCrindle, *More Than Just a Memory: Some Political Implications of Women's Involvement in the Miners' Strike, 1984-85*, in «Feminist Review», n. 23, estate 1986, pp. 116-118.

²⁹¹ «Penso che ciò che è accaduto in termini di consapevolezza sia complicato [...]. Penso sia piuttosto chiaro che la maggior parte delle mogli dei minatori senta [...] e dica [...] con estrema fermezza: «Noi non siamo femministe». Durante lo sciopero avresti sentito le mogli dei minatori dire: «Sono qui perché voglio che mio marito e mio figlio abbiano ancora un lavoro in queste comunità»» (S. Rowbotham, J. McCrindle, *More Than Just a Memory*, pp. 116-117)

²⁹² A.M. Crispino, *La donna di carbone*.

²⁹³ Allo scopo di approfondire le vicende del femminismo sindacale italiano, negli anni oggetto di questo lavoro di tesi, rimandiamo a B. Beccalli, *Le politiche del lavoro femminile in Italia: donne, sindacati e stato tra il 1974 e il 1984*, in «Stato e mercato», n. 15, dicembre 1985, pp. 423-459 e F. Lussana, *Il femminismo sindacale degli anni Settanta*, in «Studi Storici», n. 1, gennaio-marzo 2012, pp. 75-117.

²⁹⁴ M. A. Bracke, *La nuova politica delle donne. Il femminismo in Italia, 1968-1983*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2019., p. 194.

²⁹⁵ La storica Maud Anne Bracke scrive che «i corsi delle 150 ore contribuirono più di ogni altra iniziativa a fare del femminismo [in Italia] una rivoluzione culturale che interessava donne di classi ed età diverse» (M. A. Bracke, *La nuova politica delle donne*, p. 195). Per un approfondimento, si veda anche W. Pojmann, *Emancipation or Liberation?: Women's Associations and the Italian Movement*, in «The Historian», Vol. 67, n. 1, primavera 2005, pp. 82-83. Per una prospettiva più ampia sul movimento femminista nel nostro Paese, si faccia riferimento a F. Lussana, *Il movimento femminista in Italia. Esperienza, storie, memorie*, Roma, Carocci, 2012.

²⁹⁶ A.M. Crispino, *La donna di carbone*.

ancora subalterna»²⁹⁷. Nei fatti, il modo stesso con cui le donne si erano mosse era segno di uno scardinamento di convinzioni e modi di vita fortemente radicati, dato che per la classe operaia britannica una tale separatezza era risultata non solo inedita, ma, secondo Crispino, addirittura impensabile, prima dei giorni dello sciopero²⁹⁸. I minatori si erano così trovati a dover subire l'autonomia delle loro donne su un terreno in cui non potevano combatterla, vale a dire la solidarietà allo sciopero guidato dalla NUM scargilliana²⁹⁹. Qualche lavoratore si era lamentato, temendo non si potesse tornare alle dinamiche di genere precedenti all'agitazione sindacale, anche se, evidentemente, molto era già cambiato, anche perché:

“[...] quelli che sono in miniera oggi sono molto più giovani di quelli che hanno scioperato nel '74 e le loro mogli non assomigliano più alle donne rassegnate e distrutte dalla fatica che Orwell descrive, non hanno conosciuto la guerra, la fame, la disoccupazione”³⁰⁰.

Una lotta apparentemente antica nei modi come quella che stavano conducendo i minatori rivelava indiscutibilmente segnali di novità³⁰¹. I giovani minatori e le loro mogli, concludeva Crispino, erano forse i nipoti dei lavoratori descritti da Orwell, ma erano, al contempo, “figli” della televisione, della scuola di massa, della televisione, del Sessantotto e del femminismo, i protagonisti di un'epoca nuova³⁰². Il loro protagonismo, nato dalla lotta, arrivava sul terreno sociale, al di là di quello sindacale e politico, e prescindeva, almeno in teoria, dall'esito finale della stessa battaglia del 1984-1985³⁰³.

²⁹⁷ Ibidem.

²⁹⁸ Ibidem.

²⁹⁹ Ibidem.

³⁰⁰ Ibidem.

³⁰¹ Ibidem.

³⁰² Ibidem.

³⁰³ Ibidem.

4. Il sostegno da parte della CGIL

I media vicini al PCI e alla sinistra extraparlamentare certamente contribuirono a informare il pubblico italiano riguardo alla lotta portata avanti dalla NUM in Gran Bretagna nel 1984-1985. Risulta possibile affermare lo stesso, seppur in misura minore (data la tiratura del settimanale), prendendo in considerazione alcuni articoli apparsi su «Rassegna Sindacale», la rivista della CGIL.

Nel corso dell'inverno, stagione che mise a dura prova la resistenza del "popolo delle miniere", *Rassegna* si concentrò su una materia fin qui più volte trattata, ossia il contributo femminile e il mutamento delle tradizionali dinamiche di genere durante il *miners' strike*. Un articolo di Raul Wittenberg ricostruì la vicenda delle donne delle aree minerarie, in maniera simile a quanto fatto da Antonio Bronda sulle pagine de «l'Unità» e da Anna Maria Crispino su quelle de «il manifesto». Le donne si ritagliavano un ruolo da protagoniste, scriveva l'autore, in un contesto in cui lo Stato si presentava loro, forse per la prima volta, come oppressore³⁰⁴. L'associazionismo delle mogli e delle madri dei minatori, fino a prima dello sciopero per la maggior parte "confinato" tra le mura domestiche, aveva trovato voce dapprima nell'organizzazione di una mensa comune a Worsbrough, villaggio inglese dove vivevano Arthur e Anne Scargill; quest'ultima era stata una figura chiave per la successiva costituzione del WAPC. Le altre donne legate al comitato si erano fin da subito mostrate altrettanto determinate, non solo in un ruolo più tradizionalmente femminile, quale la preparazione e distribuzione dei pasti per gli scioperanti e per le loro famiglie³⁰⁵. La componente femminile delle *mining communities* sostituiva infatti i mariti nei picchetti, informava le famiglie sui diritti che l'ordinamento britannico riconosceva a chi scioperasse e aiutava gli scioperanti scapoli, i quali, senza famiglia a carico, non avevano diritto all'assistenza pubblica³⁰⁶. Le forze sindacali e politiche del tempo nel Regno Unito, anche quelle orientate più a sinistra come il partito laburista e l'Associazione Nazionale dei Minatori, erano ancora caratterizzate, a metà anni Ottanta, da alcuni pregiudizi nei confronti del ruolo della donna nella società (preconcetti comunque non paragonabili, ad avviso dell'autore di questo scritto, a quelli dell'ala neotradizionalista propria del thatcherismo, nel senso delineato da Chantal Mouffe³⁰⁷). Scendendo in campo attivamente e assumendo un ruolo prezioso per la tenuta del fronte a favore dello sciopero, le donne britanniche erano allora divenute «un vero e

³⁰⁴ R. Wittenberg, *Minatori britannici. La forza delle donne*, in «Rassegna Sindacale», n. 47-48, 21/12/1984, p. 41.

³⁰⁵ Ibidem.

³⁰⁶ Ibidem.

³⁰⁷ C. Mouffe (traduzione a cura di C. Oliva), *Il thatcherismo: un populismo conservatore*.

proprio contropotere»³⁰⁸ e avevano dato vita ad un movimento efficacissimo, coordinato a livello nazionale. Vista dal sindacato italiano, un'esperienza come quella dell'associazione *Women Against Pit Closures* ebbe il merito di legare l'emancipazione della figura femminile (le *housewives* si trasformarono in attiviste battagliere, in modo quasi sempre irreversibile³⁰⁹) alla difesa dei diritti della classe lavoratrice e all'idea di conservazione del potere sindacale.

Se questi erano i toni impiegati da «Rassegna Sindacale» a sciopero in corso, nel maggio del 1985, a distanza di circa due mesi dalla sconfitta della NUM, la rivista della CGIL descriveva le celebrazioni per il primo maggio nel Regno Unito, organizzate da confederazioni sindacali, *Labour Party*, CPBG, gruppi trozkisti e rappresentanti di minoranze etniche³¹⁰. In tali celebrazioni *Rassegna* vedeva l'affermazione di un nuovo spirito nel movimento laburista britannico, uno slancio inedito capace di ridare attualità agli antichi valori sindacali e alle rivendicazioni del mondo del lavoro britannico: «il coordinamento delle politiche sindacali, la difesa del welfare state, la partecipazione operaia al management, il ruolo del settore pubblico nello sviluppo economico, la programmazione economica»³¹¹. Sappiamo però che questo nuovo slancio non produsse risultati immediati per la sinistra britannica. Il partito laburista, incapace di battere la Thatcher, sarebbe rimasto all'opposizione ancora per 12 anni, fino al 1997, mentre la legislazione antisindacale Thatcher-Major avrebbe ridotto notevolmente il potere delle *Trade Unions* nel Regno Unito, ridefinendo per sempre il ruolo del sindacato nel Paese. La situazione che non sarebbe mutata nemmeno con il ritorno al governo dei laburisti alla fine del secolo.

Al di là del ruolo della stampa, la caratteristica più interessante, nell'opinione dell'autore, della vicenda è costituita però dall'organizzazione di iniziative concrete, da parte del sindacato italiano, in favore dei lavoratori britannici in sciopero. Un primo esempio di ciò furono gli aiuti economici inviati che la FILLEA (Federazione Italiana dei Lavoratori del Legno, dell'Edilizia, delle industrie Affini ed estrattive), associazione di categoria aderente alla CGIL, inviò in Gran Bretagna. Tale federazione fu protagonista di questa forma di sostegno anche perché in Italia era proprio la FILLEA ad occuparsi dei lavoratori del settore minerario e pertanto lo sciopero dei propri «corrispettivi» d'oltremania non lasciò certi indifferenti la base e la dirigenza federale.

³⁰⁸ R. Wittenberg, *Minatori britannici. La forza delle donne*.

³⁰⁹ «No, a casa non torneremo» avevano dichiarato Marsha Marshall e Anne Scargill, in una conversazione con una giornalista de «l'Unità» (P. Sacchi, «La vera forza contro la Thatcher siamo noi»).

³¹⁰ G. Bianco, C. Gnetti (a cura di), *Alla ricerca dell'unità perduta*, in «Rassegna Sindacale», n. 19, 10/5/1985, p. 5.

³¹¹ Ibidem.

Il 25 luglio del 1984, presso la Camera del Lavoro Territoriale di Milano, si svolse un incontro tra il comitato promotore per la solidarietà alle lotte dei minatori inglesi, rappresentato da Ken Barlow (il quale era anche segretario regionale, per l'area di Birmingham, del sindacato britannico degli edili³¹²), la federazione CGIL-CISL-UIL di Milano e le strutture sindacali dei lavoratori edili lombardi³¹³. Alla presenza di circa duecento delegati di azienda si esaminò la difficile situazione dei minatori di Gran Bretagna. L'attivo manifestò la propria solidarietà politica e materiale coi lavoratori in lotta e le loro famiglie, per esempio impegnandosi nei confronti della rappresentanza diplomatica inglese a Milano, chiedendo che il governo britannico avviasse una negoziazione con gli scioperanti e trasmettendo al consolato britannico un comunicato redatto dalle segreterie locali di CGIL, CISL e UIL³¹⁴. La sezione lombarda del sindacato edile, attraverso una sottoscrizione, riuscì a raccogliere 6.800.000 lire, grazie al contributo della FILLEA regionale lombarda, delle sue sezioni di Milano, Mantova, Monza, Vigevano, Cremona, Bergamo e della Valcamonica e all'appoggio della FIOM³¹⁵ lombarda, della FILCEA³¹⁶ regionale e della Camera del Lavoro della CGIL di Milano.

Il denaro raccolto fu inviato a Ken Barlow e il sostegno economico proseguì anche nei mesi successivi, cosicché lo stesso sindacalista britannico scrisse una lettera alla FILLEA regionale della Lombardia nell'ottobre, indirizzata al funzionario Giorgio Zubani³¹⁷. Barlow espresse la propria gratitudine ai colleghi italiani per gli aiuti economici e fornì aggiornamenti sulla situazione britannica, parlando del sequestro dei fondi della NUM e della volontà, da parte dei minatori e delle loro famiglie, di vincere la lotta³¹⁸. Il sindacalista descrisse gli scioperanti come rincuorati dall'aiuto che stavano ricevendo dall'estero e in particolare dalla Lombardia e assicurò che lui stesso non avrebbe mai dimenticato la generosità dei "compagni"³¹⁹ italiani.

Anche grazie al successo del progetto organizzato dalla FILLEA, le segreterie regionali dei sindacati unitari dei metalmeccanici, dei tessili e degli edili della Lombardia arrivarono, nel novembre 1984, alla decisione di dar vita ad un comitato di solidarietà permanente a sostegno dei minatori, «aperto a tutte le forze e le organizzazioni democratiche, alle forze della cultura»³²⁰. I primi passi del comitato

³¹² *La Union of Construction, Allied Trades and Technicians* (UCATT).

³¹³ *Comunicato stampa*, Federazione CGIL CISL UIL Milano, 25/7/1984, fondo Camera del Lavoro Territoriale (CDLT), ufficio organizzativo, busta 15, fascicolo 5.2, Archivio del Lavoro, CGIL Lombardia, Sesto San Giovanni.

³¹⁴ *Ibidem*.

³¹⁵ Federazione Impiegati Operai Metallurgici.

³¹⁶ Federazione Italiana Lavoratori Chimici ed Affini.

³¹⁷ Lettera di Ken Barlow a Giorgio Zubani, 18/10/1984, fondo Camera del Lavoro Territoriale (CDLT), busta 10, fascicolo 33.1, Archivio del Lavoro, CGIL Milano, Sesto San Giovanni.

³¹⁸ *Ibidem*.

³¹⁹ *Ibidem*.

³²⁰ D. Venegoni, *Il sostegno di Milano*, «l'Unità», 2/11/1984, p. 10.

furono il lancio di una sottoscrizione popolare a favore dei lavoratori inglesi e la diffusione di un appello internazionale, affinché il governo britannico rivedesse le sue posizioni intransigenti circa le possibilità di mediazione e negoziato³²¹. Localmente, i delegati e i consigli di fabbrica furono chiamati a diffondere le ragioni della lotta dei minatori inglesi tra i lavoratori lombardi e ad organizzare materialmente la raccolta fondi. Il comitato aprì un conto corrente (intestato alla FLC lombarda) e i primi versamenti furono effettuati proprio dai sindacati promotori dell'iniziativa, quali la FLC³²², la FLM³²³ e la FULTA³²⁴ regionali. Fu poi indetta, il 13 novembre, una "giornata di solidarietà con i minatori"³²⁵, con raccolta di fondi in tutti i posti di lavoro della regione. Il giorno successivo si tenne a Milano un'assemblea dei delegati e dei consigli di fabbrica, che vide la partecipazione di rappresentanti della NUM; a questi ultimi, in tale occasione, fu devoluto il ricavato della raccolta fondi³²⁶.

La risposta dei lavoratori lombardi all'appello promosso dai sindacati fu degna di nota, sia dal punto di vista economico che da quello della sensibilità politica. Non mancarono di certo importanti episodi di generosità: parteciparono alla raccolta di beneficenza persino le lavoratrici della Tricomix, che occupavano la fabbrica dal marzo precedente, i licenziati della Magneti Marelli, gli 80 licenziati dell'azienda Sio-Scimon e i cassintegrati dell'Alfa³²⁷. I lavoratori del mantovano raccolsero tre milioni di lire, mentre a Brescia, alla fine di un'assemblea in cui venne proiettato un filmato sull'agitazione sindacale inglese, furono consegnati ad Alan Jones³²⁸ sedici milioni di lire di sottoscrizione per il Comitato di solidarietà³²⁹. Inoltre, colpito dall'iniziativa, il gruppo consiliare del PCI al Comune di Milano volle dare un proprio simbolico contributo, proponendo che ogni consigliere sottoscrivesse un gettone di presenza per i minatori³³⁰. In quegli stessi giorni, un gruppo di deputati italiani provenienti dal mondo sindacale e legati a vari partiti (PCI, Sinistra Indipendente, PSI, DC)³³¹ inviò un telegramma di solidarietà alla segreteria del sindacato minerario britannico³³².

³²¹ Ibidem.

³²² Federazione Lavoratori della Conoscenza, ossia l'organizzazione della CGIL che opera nei settori dell'educazione, dell'istruzione, della formazione e della ricerca.

³²³ Federazione Lavoratori Metalmeccanici.

³²⁴ Federazione Unitaria Lavoratori Tessili Abbigliamento.

³²⁵ D. Venegoni, *Il sostegno di Milano*.

³²⁶ Ibidem.

³²⁷ R. Finzi, *Gli operai lombardi dicono: «Siamo con voi»*, «l'Unità», 18/11/1984, p. 7.

³²⁸ Rappresentante del sindacato minerario britannico in Italia.

³²⁹ R. Finzi, *Gli operai lombardi dicono: «Siamo con voi»*.

³³⁰ Ibidem.

³³¹ Alasia (PCI), Armato (DC), Camillo (PCI), Cresco (PSI), Danini (PCI), Diglio (PSI), Francese (PCI), Giovannini (Sin. Indipendente), Janniello (DC), Lussignoli (DC), Mancuso (Sin. Indipendente), Marianetti (PSI), Marte Ferrari (PSI), Pallanti (PCI), Palmi (PCI), Picchetti (PCI), Riccardi (PCI), Ricotti (PCI), Ridi (PCI), Samà (PCI), Sanfilippo (PCI), Sannella (PCI), Trappoli (PSI), Vignola (PCI), Viscardi (DC), Zavattieri (PSI).

³³² «l'Unità», 14/11/1984, p. 9.

Francesco Zoppetti, allora deputato per il PCI, non ricorda questa iniziativa, forse anche a testimonianza del fatto che i deputati coinvolti non andarono al di là, in questo caso, della solidarietà simbolica, espressa attraverso l'invio del telegramma indirizzato alla NUM³³³. Con il sostegno di varie federazioni di categoria aderenti al sindacato unitario CGIL-CISL-UIL lombardo (FLM, FLC, FLTA, FILIA³³⁴), nacque anche la mostra dal titolo *COAL NOT DOLE! gli Artisti a sostegno dei minatori inglesi in lotta per il lavoro*, svoltasi a Milano dal 15 al 16 dicembre 1984. Il titolo della mostra riprendeva la poesia *Coal Not Dole*, ossia “Carbone (Lavoro) Non (sussidio di) Disoccupazione”, scritta da Kay Sutcliffe, moglie di un minatore del Kent³³⁵.

Oltre alle attività organizzate a Milano e in Lombardia, un'analoga campagna di solidarietà e raccolta fondi per i minatori inglesi fu attivata anche dalla CGIL a livello nazionale, a partire dalla fine del 1984³³⁶. La sottoscrizione vide un importante contributo da parte della Federbraccianti Nazionale, della Fillea di Bologna, della CGIL regionale campana, della CGIL regionale piemontese, della FNLE³³⁷ di Piacenza, dei lavoratori del porto di Ravenna e di altre associazioni di categoria³³⁸. Nel febbraio del 1985 una delegazione³³⁹ della CGIL si recò poi in Inghilterra per manifestare la propria vicinanza ai distretti minerari dello Yorkshire in sciopero³⁴⁰. I membri della delegazione incontrarono il segretario del *Trades Union Congress*, Norman Willis, il quale ringraziò i sindacati italiani per tutti gli aiuti finanziari raccolti a sostegno dei minatori britannici e spiegò che il contributo dall'estero rappresentasse in quel momento «il 90% delle disponibilità del Num»³⁴¹, alludendo al sequestro dei fondi del sindacato disposta dai tribunali del Regno Unito. Willis si disse «particolarmente grato»³⁴² anche per la dimostrazione di solidarietà offerta da diverse organizzazioni, enti e istituzioni italiane ai figli dei minatori, che erano stati recentemente ospitati a Venezia, Padova, Treviso, Firenze, Bari³⁴³.

Inoltre, nel dicembre del 1984 tre funzionari della CGIL di Parma, Maurizio Carenzi, Johann Marzari e Valerio Bersiga, contribuirono ad alleviare le sofferenze di una comunità mineraria britannica: i tre consegnarono infatti in prima persona, alle famiglie dei minatori in sciopero, una discreta quantità di

³³³ *Intervista a Francesco Zoppetti*.

³³⁴ Federazione Italiana Lavoratori Industria Alimentare.

³³⁵ Si veda l'immagine del manifesto di promozione della mostra inclusa in questo capitolo.

³³⁶ *La sottoscrizione per i minatori*, in «Rassegna Sindacale», n. 1-2, 4/1/1985, p. 62.

³³⁷ Federazione Nazionale Lavoratori dell'Energia

³³⁸ *La sottoscrizione per i minatori*.

³³⁹ La delegazione della Cgil era composta da Renato Forte (segreteria regionale del Piemonte), Sandro Cesari (Padova), Franco Baggioli (Treviso), Adriano D'Este e Neva D'Avanzo (Venezia). Nei giorni precedenti, un'altra delegazione della Cgil guidata da Pietro Pastorino (Liguria) si era recata nel Galles meridionale.

³⁴⁰ A. Bronda, *Intervista al leader dei minatori Scargill*.

³⁴¹ *Ibidem*.

³⁴² *Ibidem*.

³⁴³ *Ibidem*.

materiale, soprattutto generi alimentari, compiendo un viaggio da Parma fino alla località inglese di Cortonwood³⁴⁴, vicino alla cittadina di Barnsley, nella regione dello Yorkshire. Tale iniziativa si distinse da altre manifestazioni italiane di vicinanza ai minatori inglesi, per alcune ragioni. Da un lato, il viaggio in Inghilterra di Bersiga, Marzari e Carenzi costituì uno dei pochi casi in cui una delegazione sindacale italiana si recò direttamente in loco per portare aiuti alla popolazione delle aree minerarie. D'altra parte, l'azione di solidarietà fu progettata e poi realizzata all'interno di un contesto nazionale problematico per il sindacato italiano, contrassegnato dagli scontri sul taglio della scala mobile, con la maggioranza della CGIL schierata contro il governo Craxi e contro CISL, UIL e minoranza CGIL. La solidarietà di Parma ai minatori inglesi in sciopero fu però condivisa da tutte e tre le sigle del sindacato confederale locale, nonostante la progressiva rottura dell'unità allora in atto³⁴⁵. Valerio Bersiga, nato nel 1948, lavorò dal 1969 al 2002 in CGIL come dipendente e in seguito come dirigente; all'epoca dei fatti era segretario organizzativo della CGIL di Parma e, a livello politico, vicino al PCI. L'ex sindacalista, oggi ormai in pensione, ricostruisce i fatti. Se per Bersiga, prima del viaggio in Inghilterra, la Gran Bretagna era un «mondo lontano»³⁴⁶, il sindacalista ammette di aver compreso veramente le dinamiche in atto nel Regno Unito di metà anni Ottanta attraverso l'esperienza diretta di tali fenomeni³⁴⁷.

L'impresa parmigiana in favore dei minatori britannici nacque dalla testimonianza di un minatore gallese³⁴⁸, giunto nel 1984 in Italia per raccogliere aiuti e solidarietà. La sezione parmigiana del sindacato, dietro richiesta della direzione regionale della CGIL emiliana, ospitò per una giornata il lavoratore gallese, il quale spiegò ai sindacalisti di Parma le difficoltà della propria gente, impegnata nello scontro con il governo e l'ente minerario³⁴⁹. La testimonianza del lavoratore delle miniere impressionò a tal punto Bersiga ed i suoi colleghi, che essi decisero, confrontandosi anche con esponenti locali di CISL e UIL, di organizzare una sottoscrizione in favore degli abitanti delle aree minerarie e di spedire aiuti tramite un camion:

“Organizzammo una sottoscrizione promuovendola tra le aziende [locali]. A Parma avevamo la fortuna di avere la *Campbell Soup*, ritenuta in Inghilterra un'azienda di “lusso”. Quando [i minatori in sciopero e le loro famiglie] hanno visto [i prodotti a marchio Campbell Soup donati da Parma] sono “impazziti” [di gioia]. Una parte di questi prodotti ce li regalarono, altri ci furono venduti a prezzo scontato...stessa cosa per prodotti della Barilla e simili. Con una

³⁴⁴ Luogo simbolo dell'inizio dell'agitazione sindacale in Gran Bretagna, dato che l'annuncio della chiusura della miniera di Cortonwood portò la NUM a imboccare la via dello sciopero nel marzo 1984.

³⁴⁵ *Intervista a Valerio Bersiga.*

³⁴⁶ *Ibidem.*

³⁴⁷ *Intervista a Valerio Bersiga.*

³⁴⁸ Il testimone non ricorda nome e cognome del minatore.

³⁴⁹ *Intervista a Valerio Bersiga.*

trentina di milioni [di lire] abbiamo riempito un tir [...]. Hanno aderito molti lavoratori attraverso trattenute...circa 30-40 mila sottoscrizioni. Molti prodotti sono stati scontati o ci sono stati regalati”³⁵⁰.

Riportiamo di seguito l’elenco completo dei generi raccolti (e poi stivati nel tir): 5000 scatole di frutta da 0,5 kg, 10000 succhi di frutta, 3000 scatolette di carne, 5000 scatolette di zuppe e minestre, 1500 scatole di fagioli e piselli, 2700 vasetti di marmellata, 1600 panettoni, 50 quintali di farina, 16 q. di pasta, 10 q. di riso. 10 q. di zucchero, 10 q. di biscotti, 50 kg di caffè³⁵¹, vestiti e maglioni di lana³⁵². Bersiga evoca un dato a nostro avviso assai significativo: la solidarietà parmigiana fu “corale”, data anche la disperata situazione delle famiglie dei minatori inglesi, e andò al di là delle visioni sociali e politico-ideologiche dei singoli lavoratori. Nelle aziende di Parma non ci fu infatti nessuna particolare divisione sulla questione, molti cattolici singolarmente contribuirono alla sottoscrizione e chi partecipò non fu dunque solo chi votava PCI e/o aveva la tessera dalla CGIL³⁵³.

Tramite un’agenzia trasporti di Parma, Valerio Bersiga individuò un tir che aveva scaricato in Italia e doveva tornare in Inghilterra. Il tir era guidato da un autista irlandese, al servizio di una ditta inglese, il quale «tra l’altro ce l’aveva a morte con la Thatcher»³⁵⁴. Dopo aver fatto caricare il camion con gli aiuti raccolti, la delegazione parmigiana partì allora alla volta dell’Inghilterra il 10 dicembre, giungendo a destinazione cinque giorni dopo. Bersiga non parlava inglese, mentre Carenzi e Marzari conoscevano la lingua (uno aveva fatto il cameriere a Londra e l’altro aveva studiato, per un periodo della sua vita, negli Stati Uniti), pur avendo qualche difficoltà a comprendere l’accento locale³⁵⁵.

Arrivato nello Yorkshire, Bersiga si trovò davanti un paesaggio caratterizzato da montagne nere di carbone e da una miniera, quella di Cortonwood, descritta dal parmigiano come obsoleta e destinata alla chiusura³⁵⁶. Un altro elemento che colpì subito il sindacalista italiano furono le condizioni di estrema indigenza in cui versava la popolazione locale, ridotta allo stremo dall’offensiva del governo contro la NUM. Difatti, numerosissime famiglie di minatori, in grande difficoltà, si affidavano alla solidarietà di negozi e di pub locali, esercizi commerciali che facevano loro credito³⁵⁷. Nei casi più

³⁵⁰ Ibidem.

³⁵¹ I 50 kg di caffè rappresentarono l’unico contributo proveniente dal sindacato unitario confederale di Reggio Emilia.

³⁵² *Comunicato delle segreterie provinciali CGIL CISL UIL di Parma* (copia del documento, senza data, fornita da Valerio Bersiga stesso).

³⁵³ *Intervista a Valerio Bersiga*.

³⁵⁴ Ibidem.

³⁵⁵ Ibidem.

³⁵⁶ “[L’impressione della miniera fu data dai lavoratori in fila sotto la pioggia a prenderela paga, le ruote che giravano, gli ascensori che scendevano nella terra [...]]” (Fonte: *Intervista a Valerio Bersiga*).

³⁵⁷ *Dicembre 1984, la solidarietà dei lavoratori di Parma ai minatori britannici in sciopero contro le chiusure decise dal Governo Thatcher. Una storia di Natale*, Canale YouTube CGIL Parma, 30/12/2024 (<https://www.youtube.com/watch?v=KSCzkFllvWw&t=361s>, consultato il 20/3/2026)

gravi, gli uomini e le donne di Barnsley arrivavano a rubare carbone di scarto, dalle miniere e dagli impianti industriali, per potersi riscaldare durante i mesi invernali³⁵⁸. L'arrivo dell'inverno non migliorò di certo la grave situazione, al punto tale che il giornale locale «Yorkshire Miner»³⁵⁹ pubblicò un appello in cui invitava la società britannica a donare denaro, cibo e giocattoli alle famiglie della regione, per «aiutare a rendere questo Natale il migliore che i figli dei minatori ricorderanno - non il peggiore di sempre, com'è nei piani dei *Tories*»³⁶⁰.

D'altro canto, gli abitanti della località inglese accolsero con gioia Bersiga e i suoi colleghi e manifestarono la propria gratitudine verso quella iniziativa, specie dopo aver visto la quantità e varietà di generi alimentari che il sindacato italiano aveva raccolto e consegnato³⁶¹. Bersiga ebbe modo di assistere direttamente al funzionamento di una delle forme di “welfare informale” a cui abbiamo più volte fatto riferimento, ossia la locale mensa collettiva gestita dal sindacato dei minatori. Le difficoltà economico-materiali condizionavano però anche il funzionamento di tale *soup kitchen*, tant'è che Bersiga ricorda il cibo servito della mensa dei minatori come «pessimo, quasi immangiabile»³⁶². Oltre a ciò, Bersiga poté vedere e in azione la locale sezione del WAPC, le cui attiviste gli parvero particolarmente battagliere³⁶³.

La delegazione italiana ebbe di modo di dialogare anche con colleghi inglesi, vale a dire dirigenti e funzionari della sezione locale della *National Union of Mineworkers*. I britannici fecero visitare a Bersiga, Carenzi e Marzari la sede regionale della NUM, simbolo della tradizione sindacale dello Yorkshire (l'area, in maniera simile alle altre zone minerarie, costitutiva del resto anche un importante bacino elettorale per il partito laburista³⁶⁴)³⁶⁵. Nelle discussioni coi sindacalisti italiani, i dirigenti inglesi parlarono positivamente di Enrico Berlinguer e del PCI e uno di loro si mostrò addirittura profondo conoscitore dell'opera e del pensiero di Antonio Gramsci. Bersiga ricorda come diversi funzionari della NUM si dichiarassero «comunisti e trotskisti» e fossero legati al *Communist Party of Great Britain*³⁶⁶. Secondo Bersiga, la base della NUM non aveva una grande considerazione dei comunisti russi e dell'URSS, a cui preferivano la visione sociale e politica offerta del PCI berlingueriano. I lavoratori inglesi raccontarono al sindacalista italiano che erano arrivati loro aiuti

³⁵⁸ *Intervista a Valerio Bersiga*.

³⁵⁹ Di cui Bersiga conserva una copia, che ha mostrato all'autore.

³⁶⁰ *Help Santa visit the kids at Christmas*, «Yorkshire Miner», dicembre 1984, p.1.

³⁶¹ *Intervista a Valerio Bersiga*.

³⁶² *Ibidem*.

³⁶³ *Ibidem*.

³⁶⁴ “Questa era una zona socialmente in generale di sinistra, [il governo] aveva non solo il sindacato contro, ma anche la gente”. (Fonte: *Intervista a Valerio Bersiga*).

³⁶⁵ *Intervista a Valerio Bersiga*.

³⁶⁶ *Ibidem*.

dall'Unione Sovietica: ridendo, commentarono che l'ultima volta che erano giunti aiuti sovietici³⁶⁷, i minatori di Gran Bretagna avevano subito una sconfitta³⁶⁸.

Gli esponenti del sindacato minerario spiegarono ai tre italiani come il governo conservatore avesse «preparato militarmente»³⁶⁹ lo sciopero, sfruttando anche l'operosità degli stessi minatori. La Thatcher aveva prima fatto costruire caserme della polizia in tutti i paesi minerari, inviando all'interno delle strutture agenti provenienti dall'esterno, da altre regioni inglesi, in modo tale che non fraternizzassero coi minatori. Parallelamente, governo e NCB avevano accumulato scorte di carbone per far fronte allo sciopero, grazie alla disponibilità minatori a lavorare alacremente, anche oltre il normale orario di lavoro, sostanzialmente fino al giorno prima dello sciopero³⁷⁰.

Bersiga racconta alcuni episodi legati al ruolo della polizia durante lo sciopero. Le forze dell'ordine partecipavano a quella che il sindacalista italiano chiama una «recita»³⁷¹:

“C'era un centro da dove uscivano le camionette della polizia e i pullman per portare i “crumiri” al lavoro. [...] La mattina entravano nel perimetro della miniera i cinque “crumiri” della zona [scortati dalla polizia], avveniva il picchetto dei minatori in sciopero che poi si spostava per lasciar passare [i crumiri], qualcuno gridava verso i crumiri. Se [i minatori in sciopero] avessero voluto entrare nella miniera a prenderli [i crumiri], ma questo non avveniva”³⁷².

Nonostante notizie riguardo l'uso della forza da parte della polizia contro gli scioperanti in varie zone del Regno Unito, Bersiga e i suoi colleghi non assistettero personalmente a scene di brutalità e/o violenza poliziesca. Gli italiani si confrontarono direttamente con le forze dell'ordine locali quando il comandante della polizia, giunto per controllare le attività dei picchetti dei minatori, notò la presenza della delegazione italiana della CGIL. Per schernire gli scioperanti, il comandante della polizia chiese ai minatori se la presenza dei tre stranieri costituisse una «visita turistica»³⁷³: Bersiga, Marzari e Carenzi risposero insultando l'ufficiale inglese in italiano, non venendo ovviamente capiti³⁷⁴. I minatori mostrarono poi a Bersiga una gran quantità di cartoline, ricevuta proprio dai poliziotti. Questo perché i *bobbies* avevano diritto a vari congedi ed essendo ben pagati, si recavano

³⁶⁷ Ossia durante gli scioperi degli anni Venti.

³⁶⁸ *Intervista a Valerio Bersiga.*

³⁶⁹ *Dicembre 1984, la solidarietà dei lavoratori di Parma ai minatori britannici in sciopero contro le chiusure decise dal Governo Thatcher.*

³⁷⁰ *Ibidem.*

³⁷¹ *Intervista a Valerio Bersiga.*

³⁷² *Ibidem.*

³⁷³ *Ibidem.*

³⁷⁴ *Ibidem.*

in vacanza in Paesi quali Spagna o Portogallo. Da lì inviavano cartoline ai minatori, per sbeffeggiarli e invitarli a cessare la loro battaglia³⁷⁵.

I sindacalisti di Parma presero parte anche a una delle attività divenute simbolo dello sciopero, ossia i *flying pickets* (“picchetti volanti”), picchetti mobili che si spostavano di regione in regione, per «dare l’assalto»³⁷⁶ alle varie miniere di carbone e cokerie i cui lavoratori non erano scesi in sciopero. Generalmente, chi prendeva parte a questi “picchetti volanti” si recava presso un impianto diverso rispetto al proprio abituale luogo di lavoro. Al calar del sole, decine e decine di automobili partivano alla volta delle miniere dei “crumiri”. Spesso le auto dei minatori erano seguite dalla polizia, cosicché il gruppo si divideva su più strade, per far perdere le proprie tracce e depistare le forze dell’ordine³⁷⁷. La delegazione italiana, accompagnata da un sindacalista della NUM, partecipò ad alcuni *flying pickets* organizzati in miniere vicine a Barnsley. Tuttavia, non veniva mai rivelato ai tre italiani il nome delle località in cui si sarebbero recati o il percorso che avrebbero seguito, per paura di infiltrati e/o soffiati alla polizia³⁷⁸.

Riguardo la conclusione della battaglia scargilliana e la sconfitta della NUM, Bersiga, similmente ai protagonisti delle *Riflessioni sulla lotta e la sconfitta dei minatori inglesi* viste sulle pagine di «Rinascita», riconosce l’assoluta legittimità della battaglia³⁷⁹, ma non approva l’intransigenza per cui si distinse Arthur Scargill. Per quanto risulti difficile formulare un giudizio a posteriori, dichiara Bersiga (il quale oggi definirebbe la lotta della NUM una battaglia di retroguardia, perché il carbone era, al tempo, ormai superato), sarebbe stato possibile, a suo avviso, gestire la chiusura delle miniere in un modo diverso, con un approccio meno manicheo rispetto a quello scargilliano e più disposto al compromesso³⁸⁰. Il presidente della NUM, ricorda Valerio Bersiga, fu fino in fondo contrario ad ogni mediazione e non volle firmare un accordo finale per il ritorno al lavoro³⁸¹.

La delegazione proveniente da Parma rimase in Inghilterra circa una settimana, rientrando in Italia poco prima di Natale³⁸². Qualche mese dopo, tramite un giornalista di *Panorama*, alcune famiglie dello Yorkshire fecero recapitare a Bersiga una lampada da miniera, che il sindacalista conservò per

³⁷⁵ Ibidem.

³⁷⁶ Ibidem.

³⁷⁷ Ibidem.

³⁷⁸ Ibidem.

³⁷⁹ “Io avrei fatto quello che hanno fatto loro però, quando ti trovi in mezzo [alla lotta] non puoi alzare bandiera bianca, la prima difesa è saper lottare” (Fonte: *Intervista a Valerio Bersiga*).

³⁸⁰ *Intervista a Valerio Bersiga*.

³⁸¹ Ibidem.

³⁸² Ibidem.

vari anni nel suo ufficio, in ricordo dell'esperienza vissuta. La CGIL di Parma mantenne rapporti con la zona visitata per qualche tempo, ma la *mining community* presto si disgregò, duramente colpita dalla chiusura della miniera, conseguente al termine dell'agitazione sindacale:

“Non era [per fare un esempio] la [fabbrica] Bormioli dentro la città di Parma, la miniera corrispondeva al paese, il paese era fatto dai minatori, nel momento in cui chiude la miniera...mi hanno raccontato che una parte [degli ex minatori] è andata a fare i commessi, una gli autisti di camion, ecc. Per loro era un fatto distintivo essere minatori, senza dubbio. C'era anche un certo corporativismo, ma con un orgoglio illimitato”³⁸³.

La distruzione di innumerevoli comunità fu determinata da ragioni industriali vere, ad avviso di Bersiga, perché le aree minerarie non erano più economicamente competitive e il carbone era un prodotto altamente inquinante. Ma il modo in cui le chiusure furono gestite corrispose all'eliminazione totale di uno stile di vita³⁸⁴, che aveva caratterizzato intere generazioni nelle aree minerarie in Gran Bretagna, fin dagli albori della rivoluzione industriale. Inoltre, sconfiggere i minatori significò stroncare la punta più forte della classe operaia inglese, un dato non ben compreso inizialmente dal movimento operaio britannico, dichiara l'ex sindacalista italiano³⁸⁵. Valerio Bersiga offre un bilancio dell'esperienza in questione, indicata come una delle più importanti fatte, durante i lunghi anni al servizio della CGIL, «in termini di rapporti umani e di conoscenza anche di realtà diverse»³⁸⁶. Bersiga parla di una tradizione sociale e politica³⁸⁷, tipicamente emiliana, che si manifesta nella solidarietà e nella vicinanza agli oppressi in momenti drammatici e che, nel caso dello sciopero dei minatori, animò la missione della CGIL di Parma nello Yorkshire³⁸⁸. Infine, Bersiga si mostra accesa ostile verso il neoliberismo e riserva anche un giudizio decisamente poco lusinghiero anche al successivo *New Labour* blairiano, colpevole, nelle parole dell'ex sindacalista, di aver promosso un'idea secondo cui il modello per una sinistra “moderna” dovesse prendere ispirazione da politiche proprie della destra³⁸⁹.

Ricordiamo, a questo punto, che la CGIL, spesso assieme ad altri sindacati e associazioni, ospitò in Italia i figli dei minatori in sciopero, specie durante l'inverno 1984-1985, ma non solo. Manifestazioni di sostegno di tal genere si svolsero in varie zone del Paese e furono assai significative, ad avviso di chi scrive, per due ragioni principali: esse furono la concretizzazione della solidarietà sindacale

³⁸³ Ibidem.

³⁸⁴ Ibidem.

³⁸⁵ Ibidem.

³⁸⁶ *Dicembre 1984, la solidarietà dei lavoratori di Parma ai minatori britannici in sciopero contro le chiusure decise dal Governo Thatcher.*

³⁸⁷ Intesa, di fatto, in termini di coscienza di classe.

³⁸⁸ *Intervista a Valerio Bersiga.*

³⁸⁹ Ibidem.

internazionale alla lotta condotta dalla NUM e, nello specifico, sottrassero, seppur per un breve periodo di tempo, molti ragazzi britannici alla non certo semplice situazione nazionale e domestica, nel difficile clima delle privazioni affrontate dalle famiglie degli scioperanti, specie durante l'inverno. Inoltre, i figli dei lavoratori in lotta poterono, in questo modo, far esperienza di contesti differenti rispetto alle comunità minerarie a cui erano abituati e in cui avevano vissuto fino a quel momento.

In Toscana, durante le vacanze natalizie del 1984-1985, la CGIL regionale gestì l'ospitalità di 12 figli e figlie di minatori, accompagnati dalla moglie di uno scioperante, Kathleen Wilson³⁹⁰. Il sindacato toscano poté contare sul supporto di alcune scuole e famiglie locali, disposte ad accogliere i giovani inglesi nelle proprie case³⁹¹; una parte dei ragazzi fu ospitata a Firenze, gli altri a Grosseto. La solidarietà di Grosseto ai minatori britannici non fu casuale, dal momento che tale provincia costituiva uno dei maggiori distretti minerari italiani e fu proprio in queste terre che i minatori sostennero, negli anni Cinquanta e Sessanta, lotte storiche per impedire lo smantellamento delle attività di estrazione³⁹². Analogamente alle *mining communities* del Regno Unito, la provincia e la città di Grosseto erano state poi caratterizzate, fino a quel momento, da una profonda tradizione di sinistra, legata nel caso italiano ad ambienti socialisti e soprattutto comunisti, in linea con la tendenza di numerosissime aree della Toscana. Stando al resoconto fornito da «l'Unità», i ragazzi inglesi, nonostante le distrazioni offerte loro dal soggiorno nella regione, erano particolarmente segnati dalla battaglia che i propri genitori stavano portando avanti in Gran Bretagna³⁹³. Daniele Fantini, giovane responsabile della Camera del Lavoro della zona mineraria di Grosseto, parlò in termini assai positivi del quattordicenne David, suo ospite, descrivendolo come profondamente partecipe della situazione della sua famiglia e della lotta che stava portando avanti il padre³⁹⁴. Per quanto concerne gli altri giovani ospiti:

“Incontriamo il gruppo dei ragazzi 'fiorentini' a metà del loro soggiorno. Bevono coca cola e succo di frutta [...], ridacchiano tra loro come tutti i ragazzetti del mondo, stentano a rispondere, soprattutto le bambine. Andate a scuola? Sì, ma senza eccessivi entusiasmi. E poi a fare i picchetti con i genitori «nelle zone dove non fanno sciopero, — spiega Lee [...]— perchè tra poco potrebbe toccare a noi». Portano su giovani spalle il peso di un cambiamento radicale, in peggio, della loro vita quotidiana [...] I ragazzi non hanno espresso nessun desiderio per l'anno nuovo la notte di S. Silvestro. Lo fanno per noi, con l'ingenuità e la chiarezza dei giovani: che finisca la scuola. che finisca lo sciopero, che il babbo ricominci a lavorare, che se ne vada la Thatcher. Cosa farete da grandi, i minatori? No, scuotono la testa tutti, piuttosto ce ne andiamo dalla nostra città”³⁹⁵.

³⁹⁰ S. Cressati, «Per l'85 voglio che il babbo vinca la lotta», «l'Unità», 4/1/1985, p. 18.

³⁹¹ Ibidem.

³⁹² Ibidem.

³⁹³ Ibidem.

³⁹⁴ Ibidem.

³⁹⁵ Ibidem.

Kathleen Wilson, accompagnatrice dei figli dei minatori, narrò alla giornalista Susanna Cressati, cronista de «l'Unità», la propria evoluzione personale, legata agli eventi dell'agitazione sindacale in Gran Bretagna e non distante dall'*iter* di altre donne inglesi finora menzionate³⁹⁶. Kathleen non era né politicizzata né sindacalizzata prima dello sciopero, ma l'esperienza diretta l'aveva cambiata: suo marito e suo figlio erano stati arrestati e picchiati dalla polizia e la donna aveva assistito a innumerevoli casi del genere, che la televisione inglese, a detta sua, distorceva e travisava³⁹⁷. Pertanto, Wilson affermava di essere fermamente dalla parte degli scioperanti, i quali non avevano alcuna intenzione di cedere dinanzi all'attacco del governo inglese³⁹⁸.

Un progetto simile a quello toscano vide la luce a Rimini nell'aprile 1985, a sciopero ormai concluso, grazie agli sforzi della federazione sindacale CGIL-CISL-UIL locale e della vicina centrale sindacale unitaria di San Marino³⁹⁹. Dal 4 al 10 aprile furono ospiti della CGIL-CISL-UIL di Rimini 21 figli dei minatori inglesi dagli 11 ai 13 anni, provenienti dallo Yorkshire⁴⁰⁰. Il progetto era maturato in seno alla federazione riminese e alla centrale di San Marino nel dicembre precedente, quando erano state ospiti del sindacato, a Rimini, due mogli di minatori inglesi⁴⁰¹. I sindacalisti locali erano allora impegnati in una fase di dibattito e di raccolta fondi a sostegno della lotta dei minatori inglesi, in linea con la tendenza della CGIL a livello nazionale⁴⁰². L'iniziativa trovò dunque realizzazione concreta nella primavera 1985 e la sera del 5 aprile fu organizzato, presso la Pensione Peonia di Rimini, il saluto ufficiale di benvenuto ai giovani inglesi, in presenza delle segreterie locali dei sindacati di categoria⁴⁰³.

Adriano Polverelli, allora Segretario generale della CGIL cittadina, fu intervistato da Marco Magalotti di VGA Telerimini, un giornalista locale, in merito all'iniziativa. Polverelli spiegò che, a suo avviso, molti giornali italiani avessero travisato la conclusione dello sciopero inglese, dandogli un significato di sconfitta per i minatori⁴⁰⁴. In realtà, pur essendo i minatori inglesi tornati a lavorare senza nessun accordo generale tra sindacato, ente minerario e governo, la battaglia della NUM, dichiarava

³⁹⁶ Ibidem.

³⁹⁷ Ibidem.

³⁹⁸ Ibidem.

³⁹⁹ *Intervista di Marco Magalotti ad Adriano Polverelli*, in *1985: A RIMINI I FAMILIARI DEI MINATORI INGLESINI IN SCIOPERO*, canale YouTube Camera del Lavoro Territoriale - CGIL Rimini, 10/3/2024 (<https://www.youtube.com/watch?v=ILB8L8nz7D4&t=3s>, consultato il 21/3/2026).

⁴⁰⁰ *Comunicato Federazione CGIL CISL UIL Rimini*, 5/4/1985, Archivio Storico CGIL Rimini (<https://www.cgilrimini.it/wp-content/uploads/2024/02/MINATORI-INGLESINI-1985.jpg>, consultato il 21/3/2026).

⁴⁰¹ *Intervista di Marco Magalotti ad Adriano Polverelli*.

⁴⁰² *La sottoscrizione per i minatori*, in «Rassegna Sindacale», n. 1-2, 4/1/1985, p. 62.

⁴⁰³ *Comunicato Federazione CGIL CISL UIL Rimini*.

⁴⁰⁴ *Intervista di Marco Magalotti ad Adriano Polverelli*.

Polverelli, aveva cancellato le prospettate chiusure governative e colpito duramente il progetto di ristrutturazione concepito dal NCB⁴⁰⁵. Polverelli non presentò quindi il termine dell'agitazione sindacale del 1984-1985 come una vera e propria sconfitta per il sindacato minerario britannico, probabilmente anche per senso di solidarietà verso la propria parte sociale e politica, facendo invece uso di termini simili a quelli con cui «l'Unità», aveva definito, in marzo, la sconfitta scargilliana una «vittoria di Pirro per la Thatcher»⁴⁰⁶. Occorre ricordare che gli eventi successivi verificatisi nel Regno Unito, riassunti nel capitolo precedente, smentirono di fatto la visione e le speranze del sindacalista romagnolo.

Nel marzo del 1985 la FLC lombarda curò la pubblicazione di un catalogo dedicato agli artisti italiani a sostegno dei minatori inglesi, riprendendo il titolo e le motivazioni della mostra già organizzata a Milano nel dicembre 1984, anche grazie alla federazione degli edili⁴⁰⁷⁴⁰⁸. All'interno del catalogo erano contenute le parole, sul tema dello sciopero britannico, di tre delle maggiori figure del mondo sindacale italiano di metà anni Ottanta, ossia Luciano Lama⁴⁰⁹, Giorgio Benvenuto⁴¹⁰ e Pierre Carniti⁴¹¹.

Lama evidenziò il significato del «nuovo legame solidale»⁴¹², a favore dei minatori britannici, nato dall'intreccio tra l'iniziativa dei lavoratori lombardi e il sostegno degli artisti, manifestato attraverso le opere della mostra *COAL NOT DOLE!*. La battaglia portata avanti dalla NUM rappresentava, secondo Lama, una lotta operaia memorabile, con al suo centro il problema del lavoro e il diritto stesso del sindacato ad esistere⁴¹³. Dopo un anno di sciopero ad oltranza, la fine dell'agitazione sindacale in Gran Bretagna rendeva necessaria una riflessione circa la strategia rivendicativa del movimento sindacale europeo per l'occupazione, il controllo dei processi di ristrutturazione produttiva e una più avanzata democrazia industriale⁴¹⁴.

⁴⁰⁵ Ibidem.

⁴⁰⁶ A. Bronda, *Una vittoria di Pirro per la Thatcher*.

⁴⁰⁷ *COAL NOT DOLE! Gli artisti italiani a sostegno di un anno di lotta per il lavoro dei minatori inglesi*, Federazione Lavoratori Costruzioni Lombardia, marzo 1985, Biblioteca Archivio del Lavoro, CGIL Milano, Sesto San Giovanni.

⁴⁰⁸ “Con la stampa e la pubblicazione di questo catalogo la FLC ha voluto fermare nella memoria di quanti hanno condiviso le ragioni della più lunga e aspra sindacale del dopoguerra il prezioso contributo offerto da tanti artisti a sostegno dei minatori britannici e delle loro famiglie” (Fonte: *COAL NOT DOLE! Gli artisti italiani a sostegno di un anno di lotta per il lavoro dei minatori inglesi*).

⁴⁰⁹ Partigiano attivo nella Resistenza in giovane età, poi sindacalista e politico (legato inizialmente al PSI e poi passato tra le fila del PCI), segretario generale della CGIL dal 1970 al 1986.

⁴¹⁰ Segretario generale della UIL dal 1976 al 1992.

⁴¹¹ Segretario generale della CISL dal 2 maggio 1979 al 6 febbraio 1985.

⁴¹² *COAL NOT DOLE! Gli artisti italiani a sostegno di un anno di lotta per il lavoro dei minatori inglesi*, p.4.

⁴¹³ Ibidem.

⁴¹⁴ Ibidem.

Similmente a Lama, Benevenuto era certo che la lunga lotta dei minatori inglesi sarebbe stata ricordata, a ragione, come uno dei fatti più significativi della storia recente del movimento sindacale⁴¹⁵. Questo innanzitutto per la straordinaria capacità di resistenza, di autorganizzazione e di coesione solidale dei lavoratori e delle loro famiglie, costretti in una battaglia per la pura sopravvivenza economica, ma anche per la lezione che gli eventi britannici offrivano al movimento sindacale europeo⁴¹⁶. Esso doveva infatti, affacciandosi ad un'epoca nuova di trasformazioni economiche e tecnologiche, rafforzare e coordinare maggiormente politiche e strategie unitarie, per un'azione che risultasse più fruttuosa e incisiva nelle varie realtà nazionali⁴¹⁷.

Infine, Carniti individuava nella dimensione della solidarietà (come quella espressa da artisti e lavoratori italiani verso i minatori) un fattore da sempre centrale nelle lotte del movimento operaio, anche quando tali lotte, viste dall'esterno, potevano apparire discutibili⁴¹⁸. Riguardo lo sciopero della NUM, il segretario della CISL dichiarava che avrebbe potuto pur essere vero, come aveva affermato qualcuno, che le miniere di carbone inglesi fossero antieconomiche⁴¹⁹. Tuttavia, la resistenza dei minatori era stata logica e fondata, specialmente dinanzi ad un governo «estremista»⁴²⁰ che aveva rifiutato di assumersi ogni responsabilità dinanzi alla classe lavoratrice e non aveva offerto alternative al licenziamento di massa⁴²¹.

⁴¹⁵ Ibidem.

⁴¹⁶ Ibidem.

⁴¹⁷ Ibidem.

⁴¹⁸ Ivi, p. 5.

⁴¹⁹ Ibidem.

⁴²⁰ Ibidem.

⁴²¹ Ibidem.

Alcune fotografie originali, scattate dalla delegazione della CGIL di Parma durante la missione nello Yorkshire. La seconda fotografia dall'alto coglie il momento della distribuzione degli aiuti.





**gli
Artisti
a
sostegno
dei
minatori
inglesi
in lotta
per il
lavoro**

Paolo Baratella
Mario Bardi
Vittorio Basaglia
Valentina Berardinone
Irma Blank
Luigi Biffi
Davide Boriani
Lorenzo
Maria Bottari
Gianni Brusamolino
Renzo Bussotti
Antonio Calascibetta
Elvira Carciosi
Marco Carnà
Alik Cavaliere
Furio Cavallini
Giancarlo Cazzaniga
Giorgio Chiarini Boddi

Emilio Chiusa
Giovan
Battista De Andreis
Roberto Ercolini
Salvatore Esposito
Agenore Fabbri
Libero Ferretti
Franz Ficara
Annibale Follini
Gian Sisto Gasparini
Giuseppe Guarino
Mustafa Hassan
Emilio Isgrò
Renzo Izzi
Ugo La Pietra
Piero Leddi
Giovanni Lo Presti
Gianni Maiotti

Massimo Marchesotti
Ferruccio Marchetti
Gianni Margiotta
Lino Marzulli
Luigi Meloni
Vito Melotto
Giuseppe Migneco
Giuseppe Motti
Gabriele Mucchi
Remo Pasetto
Luisella Patetta Deiana
Julio Paz
Franco Pedrina
Stefano Pizzi
Marilisa Pizzorno
Gabriele Poli
Franco Quaresimin
Sergio Sarri

Federazione
Lavoratori
Metalmeccanici
Federazione
Lavoratori delle
Costruzioni
Federazione Unitaria
Lavoratori Tessili e
Abbigliamento
Federazione Italiana
Lavoratori Industrie
Alimentari CGIL CISL
UIL della LOMBARDIA

Paolo Schiavo Campo
Pippo Spinoccia
Emilio Tadini
Togo
Antonio Tonelli
Ernesto Treccani
Benito Trolese
Walter Valentini
Alberto Venditti
Arturo Vermì
Luigi Veronesi

alla data del 30.11.84.

Le adesioni successive,
verranno incluse nel
catalogo.

COAL NOT DOLE!



sabato 15 domenica 16 dicembre 1984
esposizione delle opere sala Appiani all'Arena

Comp. il Quadro, nr. 02/1979481

CAPITOLO III

LE INIZIATIVE VENETE: PADOVA E MESTRE

1. Il caso padovano

Padova si distinse nell'ambito di un'iniziativa simile a quelle a cui abbiamo fatto riferimento: una trentina di ragazzi e ragazze, figli e figlie di minatori in sciopero, fu ospitata nella città veneta, durante il periodo delle vacanze natalizie, dal 28 dicembre 1984 al 13 gennaio 1985. Allo scopo di ricostruire la vicenda, abbiamo fatto largo uso di testimonianze orali, fornite da persone che parteciparono attivamente, in varie vesti, al progetto padovano di solidarietà.

Gianni Rocco, uno degli aderenti, a metà egli anni Ottanta era attivo nella FLM e politicamente legato al PDUP¹. Il testimone motiva la propria adesione, al tempo, al PDUP facendo riferimento alla visione del partito circa i rapporti politici italiani, da lui giudicata più radicale rispetto a quella del PCI e più affine alle proprie posizioni sindacali². Rocco si sofferma dapprima sul contesto locale dell'epoca, rimembrando come i lavoratori di Padova e provincia stessero allora vivendo la modifica del quadro industriale e la "terziarizzazione", nell'ambito della crisi della grande fabbrica, iniziata con la vertenza della FIAT al principio del decennio³. Un simile contesto portò vari militanti padovani a seguire con attenzione le vicende in corso nel Regno Unito. Rocco ricorda positivamente il partito laburista britannico, giudicandolo vicino alla classe operaia e interessato alla difesa dei lavoratori, pur riconoscendo alla dirigenza della NUM, posizionata a sinistra del *Labour*, una «radicalità particolare»⁴ e una straordinaria capacità di mobilitazione⁵. I processi industriali stavano mutando, il carbone stava diventando obsoleto e stava perdendo il suo ruolo centrale nell'economia, ma Rocco e

¹ Il Partito di Unità Proletaria per il Comunismo (PdUP) era un partito politico italiano di sinistra radicale, attivo dal 1974 al 1984, anno in cui conflui nel Partito Comunista Italiano guidato da Enrico Berlinguer.

² *Intervista a Gianni Rocco*, 3/11/2025

³ *Ibidem*.

⁴ *Ibidem*.

⁵ *Ibidem*.

i suoi compagni di partito vedevano la lotta dei minatori come una battaglia che andasse assolutamente combattuta, perché difendeva i diritti fondamentali dei lavoratori⁶. In linea con questo modo d'intendere il contesto britannico, i militanti italiani pensavano di Margaret Thatcher «tutto il male possibile, sostanzialmente»⁷.

Dinanzi al lungo sciopero britannico e nella convinzione che i suoi esiti avrebbero avuto importanti ricadute sulle relazioni sindacali e industriali a livello europeo⁸, prese gradualmente avvio l'iniziativa padovana. Fondamentale, ad avviso di Gianni Rocco, fu soprattutto il contributo di Michele Di Martino (1952-1997), il quale era attivo nel comitato della pace del Portello⁹ ed era membro del PDUP e della FLM¹⁰. Di Martino trovò un importante appoggio in Sandro Cesari, allora segretario della CGIL provinciale e in tutta una serie di partiti e associazioni locali, quali il PCI, il PSI, le ACLI, l'ANPI e i vari comitati per la pace dei quartieri padovani¹¹. Dapprima furono organizzate discussioni, dibattiti e conferenze a Padova, per cercare di capire i motivi che animassero la lotta dei minatori britannici e per informare la popolazione locale circa l'agitazione sindacale in corso nel Regno Unito¹². I militanti padovani ritennero però di dover andare oltre il piano teorico-ideale, impegnandosi concretamente in favore dei lavoratori delle miniere¹³. Si arrivò così alla costituzione del Comitato di solidarietà con i minatori britannici, nell'ottobre del 1984, formato da un fronte sociopolitico alquanto ampio ed eterogeneo: CGIL-CISL-UIL, ACLI, PCI, PDUP, PSI, DP, ARCI, ANPI, Comitati per la Pace Popolare di Padova, Pace e Disarmo Portello, Unitario Pace e Disarmo Arcella e Spazio Alternativo di Albignasego¹⁴. Il Comitato denunciava la prospettata ristrutturazione thatcheriana del settore carbonifero come potenzialmente disastrosa per la classe lavoratrice inglese, già duramente colpita dalla disoccupazione¹⁵. Venivano messe in evidenza le limitazioni dei diritti civili e sindacali attuate dal governo Thatcher, le intimidazioni poliziesche, il taglio dei sussidi sociali agli scioperanti e le pesantissime multe inflitte al sindacato minerario¹⁶.

⁶ Ibidem.

⁷ Ibidem.

⁸ Gianni Rocco in *1984/85 Solidarietà con minatori inglesi in sciopero*, canale YouTube Centro Studi Ettore Luccini (<https://www.youtube.com/watch?v=6WoXPsmJAcA>, consultato il 23/3/2026).

⁹ Quartiere padovano.

¹⁰ Gianni Rocco in *1984/85 Solidarietà con minatori inglesi in sciopero*.

¹¹ Ibidem.

¹² *Intervista a Gianni Rocco*.

¹³ Ibidem.

¹⁴ «*Solidarietà con i minatori britannici*», 31/10/1984, fascicolo 03.7, fondo Gambelli, Archivio del Centro Studi Ettore Luccini, Padova.

¹⁵ Ibidem.

¹⁶ Ibidem.

Il Comitato di Solidarietà fu attivo in tre ambiti principali. Proseguì infatti la campagna di informazione circa la realtà del lungo sciopero, ma fu anche attivata una raccolta di fondi e di generi di prima necessità (cibo, vestiti pesanti, scarpe), da inviare all'Unione Nazionale dei Minatori, per cui fu aperto un conto corrente *ad hoc*. Infine, si organizzò l'accoglienza, presso famiglie di lavoratori veneti, dei figli dei minatori, giudicati essere «quelli che più soffrono l'attuale situazione»¹⁷. Fu diffuso dunque un primo appello, rivolto ai lavoratori e ai cittadini, alle donne, ai giovani e alle forze politiche e sociali padovane e venete, affinché esprimessero con urgenza una concreta solidarietà umanitaria¹⁸.

Alessandro Sbrissa, membro della segreteria della FLM locale nel 1984-85, fu l'intestatario del conto corrente del comitato e svolse la funzione di “tesoriere” per il progetto¹⁹. Sbrissa ricorda che il Comitato riuscì a raccogliere complessivamente circa 35 milioni di lire, cifra che venne poi impiegata dividendola tra i tre obiettivi²⁰ dell'iniziativa di Padova²¹. Francesco Sorgato, in quegli anni dipendente ENEL in distacco in permesso sindacale, segretario CGIL Energia (FNLE) e legato politicamente al PCI, ebbe un ruolo nella raccolta di beneficenza²². Infatti, oltre al denaro inviato sul conto corrente intestato a Sbrissa, numerose famiglie e aziende locali, tramite i consigli di fabbrica, donarono vestiario e generi alimentari al Comitato. Il materiale raccolto fu depositato presso la Camera del Lavoro di Padova e Francesco Sorgato provvide personalmente ad organizzare la disposizione dei beni esposti, per poterli selezionare e organizzare le spedizioni in Inghilterra, tramite varie agenzie di trasporti²³.

Il Comitato, poco dopo la sua costituzione, riuscì a mettersi in contatto con la NUM, grazie alla mediazione di Adriano Paccagnella, medico padovano con conoscenze nel Regno Unito e nel 1984-1985 iscritto a PCI e CGIL. Il Comitato illustrò al sindacato britannico la propria articolazione interna (partecipazione di sindacati, partiti e varie associazioni) ed espone i propri obiettivi, affermando, con una nota di orgoglio, di essere la prima organizzazione di quel tipo in Italia²⁴. I padovani raccontarono inoltre delle recenti attività svoltesi all'interno di fabbriche della zona. Si erano infatti tenuti, a

¹⁷ Ibidem.

¹⁸ Ibidem.

¹⁹ Alessandro Sbrissa in *1984/85 Solidarietà con minatori inglesi in sciopero*.

²⁰ Come detto: campagna d'informazione, raccolta fondi, accoglienza dei ragazzi inglesi.

²¹ Alessandro Sbrissa in *1984/85 Solidarietà con minatori inglesi in sciopero*.

²² *Intervista a Francesco Sorgato*, 17/11/2025.

²³ Ibidem.

²⁴ A. Paccagnella, *Lettera del Comitato di Solidarietà con i Minatori Britannici*, Padova, 11/11/1984, busta 06, fondo Di Martino, Archivio del Centro Studi Ettore Luccini, Padova.

novembre, alcuni incontri per informare i lavoratori circa la situazione nelle miniere di carbone britanniche e durante queste occasioni, alcuni operai avevano deciso di donare parte delle quote sindacali mensili ai compagni britannici in sciopero²⁵. Il Comitato si propose poi di fare da tramite, per mettere in contatto il sindacato minerario con altre associazioni e gruppi di solidarietà sorti in Italia, e chiese l'invio di lettere, dall'Inghilterra, che descrivessero la situazione vigente. Attraverso la richiesta di tali testimonianze dirette, il Comitato intendeva procurarsi gli strumenti adatti per contrastare quella che i padovani definivano propaganda avversa, diffusa dai media italiani. Questi ultimi erano accusati di pubblicare notizie dello sciopero tratte unicamente dalla stampa britannica filogovernativa e di non tenere minimamente conto del punto di vista dei minatori²⁶.

Il ruolo di Paccagnella nella vicenda fu significativo anche perché grazie alle sue conoscenze, il Comitato fu in grado di confrontarsi con due accademici britannici dell'università di Warwick, al tempo impegnati in attività di supporto ai minatori in Gran Bretagna²⁷. Paccagnella era infatti in contatto, per motivi personali, con Glynis Cousin (professoressa universitaria, interprete in Italia per il minatore Colin Ward, rappresentante dei minatori di Coventry) e Robert Fine (sociologo e professore universitario britannico). Cousin e Fine avevano già incontrato tre dirigenti sindacali padovani nell'estate precedente, presso la sede della CGIL cittadina²⁸. I due accademici, che seguivano al tempo il *miners' strike* per conto dell'ala sinistra del partito laburista, avevano illustrato alla sezione padovana del sindacato confederale i problemi dei minatori britannici e la situazione socioeconomica del Galles e della Scozia²⁹.

I contatti con Cousin e Fine furono d'aiuto, ricorda Paccagnella, per la costituzione stessa del Comitato di solidarietà. A detta del medico, all'interno del partito comunista e del movimento sindacale padovano era forte l'eco dello sciopero dei minatori inglesi, per una serie di ragioni: perché si trattava di uno scontro epocale, perché si percepiva che stesse «cambiando un mondo»³⁰, perché erano in gioco non solo problemi sindacali, ma anche problemi politici e di riassetto della società³¹. Da ciò nacque uno scambio di idee e di consigli tra Cousin, Fine e i militanti del padovano, giungendo in tal modo alla graduale costituzione del Comitato. La genesi di quest'ultimo è descritta da

²⁵ Ibidem.

²⁶ Ibidem.

²⁷ Adriano Paccagnella in *1984/85 Solidarietà con minatori inglesi in sciopero*.

²⁸ *Lezione d'inglese per i sindacalisti*, «il Mattino di Padova», 22/8/1984

²⁹ Ibidem.

³⁰ Adriano Paccagnella in *1984/85 Solidarietà con minatori inglesi in sciopero*.

³¹ Ibidem.

Paccagnella come un'iniziativa che partita dal basso, dalle «connotazioni umane molto forti»³², animata non solo dai dirigenti locali di sindacati e partiti, ma anche militanti di base e persone comuni³³. In seguito, a sciopero in corso, Adriano Paccagnella si recò di persona in Inghilterra, per manifestare la solidarietà padovana agli abitanti delle aree minerarie. Ospite del sindacato locale, Paccagnella riscontrò la differenza, tra lavoratori italiani e britannici, nell'approccio all'agitazione sindacale³⁴. Il medico veneto, abituato al tradizionale approccio delle organizzazioni italiane improntato al compromesso («chiedono 100, ma sono disposti ad arrivare a 50»³⁵), chiese ai lavoratori inglesi quale fosse la loro proposta di mediazione in caso di fallimento dello sciopero. Paccagnella non ottenne però la risposta che cercava: la domanda non aveva senso nella mente dei minatori e dei funzionari della NUM, dal momento che quella in atto in Gran Bretagna era una lotta «per la vita o per la morte»³⁶.

I due accademici menzionati sono stati intervistati assieme al medico padovano. Glynis Cousin ricostruisce la sua funzione quale interprete per un minatore inglese impegnato in Italia, Colin Ward. Il ruolo della docente universitaria fu quello di accompagnare Ward per un viaggio di tre settimane tra fabbriche italiane, gruppi partigiani e anche ad un concerto punk, allo scopo di raccogliere fondi e spiegare alla classe lavoratrice italiana le cause dell'agitazione sindacale britannica. Attraverso le traduzioni di Cousin, Ward dialogò con numerosi operai italiani e i due riscontrarono un grande livello di generosità e solidarietà tra i lavoratori³⁷. Il viaggio in Italia fu una tappa fondamentale per l'evoluzione e la formazione sociale, politica e personale dello stesso Ward:

“Colin era un minatore vedovo, non era un funzionario ma solo un semplice minatore, con tempo libero a disposizione perché era in sciopero [...]. Lui non sapeva fare [grandi] discorsi, parlava come pensava [...]. 5 anni dopo [...] [Colin] mi ha detto che questa è stata l'esperienza più importante della sua vita e ha tratto molto da questa esperienza. All'inizio aveva [...] un pregiudizio verso gli italiani, alla fine è stato molto sviluppato politicamente [ha subito un'evoluzione personale a livello sociopolitico] Era un'esperienza dell'internazionalismo [...], un'esperienza molto importante per lui ma anche per la comunità stessa, perché quando lui ritornò, parlò della sua esperienza”³⁸

Robert Fine contribuì al supporto dello sciopero sia a livello pratico, sia a livello teorico. Il sociologo fu coinvolto nella solidarietà ai minatori a Coventry, fu attivo nell'organizzazione di una raccolta

³² Ibidem.

³³ Ibidem.

³⁴ Ibidem.

³⁵ Ibidem.

³⁶ Ibidem.

³⁷ Glynis Cousin in *1984/85 Solidarietà con minatori inglesi in sciopero*.

³⁸ Ibidem.

fondi per le famiglie dei lavoratori britannici e mantenne rapporti con Paccagnella e con il Comitato padovano³⁹. D'altra parte, Fine analizzò lo sciopero a livello scientifico-accademico, mettendolo in relazione con l'organizzazione dei sindacati in Sudafrica, suo argomento di studio⁴⁰. Fine osservò come i minatori tendessero a risiedere in cittadine o paesini dove l'industria mineraria dominava l'intera comunità e ognuna di queste *mining communities* avesse il diritto di aderire o meno all'agitazione sindacale, in caso di sciopero. Tale facoltà di scelta era lodata ed enfatizzata dai sindacati sudafricani (animati da una forte idea di controllo operaio), i quali si schierarono idealmente accanto ai corrispettivi britannici nella battaglia del 1984-1985⁴¹.

Pertanto, anche grazie a questo complesso intreccio di rapporti a livello internazionale, la NUM inviò a sua volta una lettera di risposta ai padovani, alla fine di novembre, lodando la loro iniziativa. Il sindacato minerario ringraziò il Comitato per la solidarietà e per il supporto finanziario fornito fino a quel momento. Il denaro inviato, scriveva Colin Ward della NUM, aveva risollevato il morale di numerosi abitanti del Warwickshire⁴² e sarebbe stato speso per assicurare a tutte le famiglie della zona almeno un pasto caldo al giorno⁴³. Parlando delle circostanze dello sciopero, Ward dipingeva un quadro fosco, affermando che:

“Il governo conservatore ha usato tutti i mezzi a disposizione dello stato capitalista per rompere lo sciopero. La polizia e il sistema giudiziario hanno lavorato insieme percuotendo, arrestando e incarcerando i nostri membri e le loro mogli. Il NCB ha trattenuto illegalmente la nostra indennità festiva annuale [...]. I media hanno attaccato la NUM distortendo i fatti e i tribunali hanno sequestrato i nostri fondi nazionali. Ma nonostante tutti gli attacchi contro di noi abbiamo [...] i nostri membri in sciopero. Essi sono determinati a vincere, in nome della classe lavoratrice. Con il vostro supporto non possiamo perdere”⁴⁴.

Successivamente, il Comitato di solidarietà con i minatori britannici incontrò, il 28 novembre, una delegazione della *National Union of Mineworkers* in visita nel Veneto⁴⁵. Dall'incontro emerse l'accentuata gravità del conflitto sociale in corso in Inghilterra. Il governo Thatcher venne rappresentato come determinato a rompere il fronte a favore dei minatori, attraverso iniziative repressive nei confronti della NUM e l'offerta di cospicui premi in denaro per chi fosse tornato al

³⁹ Ibidem.

⁴⁰ Ibidem.

⁴¹ Ibidem.

⁴² Regione dell'Inghilterra centrale.

⁴³ *Lettera della NUM di Coventry al Comitato padovano*, NUM Coventry Branch, 25/11/1984, busta 06, fondo DiMartino, Archivio del Centro Studi Ettore Luccini, Padova.

⁴⁴ Ibidem.

⁴⁵ *Comunicato Stampa*, Comitato Padovano di Solidarietà con i Minatori Britannici, 3/12/1984, fascicolo 03.7, fondo Gambelli, Archivio del Centro Studi Ettore Luccini, Padova.

lavoro⁴⁶. Di fronte a tale situazione, il Comitato di solidarietà constatò che in quelle prime settimane di iniziativa fosse già stata realizzata una «straordinaria solidarietà», da parte dei lavoratori e delle forze democratiche padovane. Ciononostante, era ritenuto non solo possibile, ma necessario, intensificare gli sforzi, per dare alla solidarietà una prima concreta attuazione in concomitanza con le festività natalizie, le quali si preannunciavano particolarmente misere per le comunità minerarie⁴⁷. Gli attivisti italiani diffusero quindi un nuovo appello⁴⁸, volto sia all'intensificazione della colletta per i minatori, sia alla raccolta di giocattoli e regali di Natale da destinare ai figli dei lavoratori in sciopero⁴⁹.

Il PCI della città veneta, come visto sopra, aderiva al Comitato di solidarietà. I comunisti padovani della sezione "Camporese" pubblicizzarono la visita a Padova di Colin Reinolds, funzionario della NUM. L'incontro tra il sindacalista inglese e i militanti veneti ebbe luogo il 4 dicembre 1984, presso la casa del popolo "Camporese" di Padova⁵⁰. In aggiunta, il PCI padovano fece uso di una di quelle testimonianze dirette che il Comitato stesso aveva richiesto e poi ricevuto dalla NUM⁵¹. I comunisti locali diramarono infatti un comunicato contenente la lettera scritta da Paul Whetton, minatore di Tuxford, nel Nottinghamshire⁵². Whetton si rivolgeva ai lavoratori italiani, illustrando la disperata situazione nell'area di Nottingham, distretto in cui circa 5000 minatori aderivano allo sciopero. Gli uomini e le loro famiglie dovevano far fronte, scriveva il minatore, all'ostilità del governo, ai pregiudizi dei mass media e alle intimidazioni violente perpetrate da migliaia di poliziotti⁵³. Whetton concludeva la missiva facendo appello alla generosità dei lavoratori veneti ed italiani, sollecitando la donazione di denaro e aiuti alimentari, cosicché la lotta potesse proseguire anche tra le durezze dell'inverno⁵⁴.

Come già evidenziato nella lettera inviata alla NUM a novembre⁵⁵, l'obiettivo principale del Comitato restava però l'accoglienza dei figli dei minatori. Dopo uno scambio di comunicazioni tra il fronte

⁴⁶ Ibidem.

⁴⁷ Ibidem.

⁴⁸ "UN NATALE CON I MINATORI!" (Fonte: *Comunicato Stampa*, Comitato Padovano di Solidarietà con i Minatori Britannici, 3/12/1984)

⁴⁹ *Comunicato Stampa*, Comitato Padovano di Solidarietà con i Minatori Britannici, 3/12/1984

⁵⁰ «Solidarietà con i minatori britannici da 9 mesi in lotta per il lavoro», PCI sezione Camporese, fascicolo 03.7, 178, fondo Gambelli, Archivio del Centro Studi Ettore Luccini, Padova.

⁵¹ A. Paccagnella, *Lettera del Comitato di Solidarietà con i Minatori Britannici*.

⁵² «Solidarietà con i minatori britannici da 9 mesi in lotta per il lavoro», PCI sezione Camporese.

⁵³ Ibidem.

⁵⁴ Ibidem.

⁵⁵ "Il nostro obiettivo principale è ancora portare a Padova [...] figli di minatori in sciopero, come promesso. Speriamo che ciò sarà possibile subito dopo Natale".

padovano e il sindacato minerario britannico, l'idea trovò finalmente realizzazione concreta. Tale ospitalità fu resa possibile, oltre che dal contributo delle varie sigle ed associazioni aderenti al Comitato, dalla collaborazione di un certo numero di famiglie locali e all'iniziativa di alcune scuole, in particolare le medie "Donatello" e "Morgagni" e gli istituti di Cadoneghe, Vigonza, Codiverno e Loreggia⁵⁶. La scuola media di Codiverno⁵⁷ fu protagonista di un singolare gesto simbolico, che precedette l'arrivo dei figli dei minatori. Sotto la guida degli insegnanti, gli studenti allestirono un presepe che riproduceva il paesaggio di un villaggio minerario inglese del XIX secolo, con i minatori al lavoro⁵⁸. Tutto ciò rappresentava un approfondimento originale di una parte importante del programma di studi (la rivoluzione industriale), ma assumeva anche un significato indubbiamente politico e sociale, da ricollegare all'arrivo nella zona dei ragazzi inglesi.

I giovani ospiti arrivarono a Padova la sera del 28 dicembre e furono accolti, presso la scuola media "Donatello", da un gruppo di insegnanti, genitori ospitanti e studenti⁵⁹. La stessa cerimonia fu ripetuta a Cadoneghe, nella scuola media "Don Milani", il giorno seguente⁶⁰; i ragazzi inglesi provenivano dallo Yorkshire e avevano dai 10 ai 13 anni⁶¹. La stampa locale, in particolare *Il Gazzettino* e *Il Mattino di Padova*, raccontò l'iniziativa di accoglienza fin dal suo principio, ponendo particolare enfasi sull'ardua battaglia che vedeva protagonisti i genitori dei ragazzi, in Gran Bretagna⁶², e celebrando le attività organizzate dal Comitato padovano quale importante manifestazione di vicinanza ai lavoratori inglesi. Osserviamo come il consiglio comunale del tempo, a maggioranza DC (sindaco di Padova dal 1982 al 1987 fu il democristiano Settimo Gottardo), si interessò al progetto di ospitalità, all'interno del quale era coinvolto un vasto fronte di partiti, associazioni e sindacati, costituito anche dalla sinistra cittadina. Il 30 dicembre diverse autorità cittadine e locali rivolsero il proprio saluto ufficiale ai figli dei minatori, presso la loggia della Gran Guardia⁶³, messa a disposizione dal Comune di Padova per l'occasione. Erano presenti l'assessore comunale ai servizi sociali Elio Maccato, Rocco Campa (a nome del sindacato confederale locale), Elio Armano (sindaco di Cadoneghe) e uno dei principali esponenti del Comitato di solidarietà, Michele Di Martino⁶⁴.

⁵⁶ *Sono giunti i ragazzi inglesi ospiti di cinque scuole medie*, «Il Gazzettino», 29/12/1984.

⁵⁷ Frazione del comune di Vigonza, in provincia di Padova.

⁵⁸ *Quando Gesù nasce in miniera*, «Il Gazzettino», 28/12/1984.

⁵⁹ *Un lungo applauso ha accolto i figli dei minatori inglesi*, «il Mattino di Padova», 29/12/1984.

⁶⁰ Ibidem.

⁶¹ Ibidem.

⁶² Ibidem.

⁶³ La Loggia del Consiglio, conosciuta anche come Loggia della Gran Guardia, edificio rinascimentale che si affaccia su Piazza dei Signori a Padova.

⁶⁴ *I piccoli inglesi ospiti nella città del Santo*, «il Mattino di Padova», 31/12/1984.

In questa occasione Di Martino pronunciò un discorso, a nome del fronte padovano in favore dei minatori, rivolto ai giovani ospiti⁶⁵. Il militante veneto vedeva nel lungo sciopero britannico l'affermazione e la difesa di un diritto inalienabile, quello al lavoro. Le soluzioni economiche alla crisi, affermò Di Martino, dovevano perciò tenere conto, in primo luogo, di tale diritto elementare⁶⁶. Dopo aver riassunto gli eventi legati alla nascita del Comitato, i motivi che lo avevano animato fino a quel momento e gli obiettivi raggiunti (in particolare, la raccolta di denaro e vestiario), Di Martino mise in risalto la secolare tradizione padovana legata all'accoglienza e alla tolleranza, resa possibile dalle relazioni tra scuole, lavoratori e cittadinanza:

“Nei secoli Padova è andata famosa per la sua università che accoglieva studenti e scienziati perseguitati per le proprie idee in altri Paesi. Qui si è perciò sviluppata una delle prime scuole di medicina di tutta Europa, qui per fare un solo nome ha fatto i suoi esperimenti Galileo Galilei. Oggi altri illustri ospiti sono tra noi: David [...], Steven [...], Scott, Mandy, Cory, Neil, Mark, Shane, Joanne, Kurt, Adele, Paul, Adrian, Deborah, Malcom, Leslie, Steven [...], Andrew, Andrea, Steven [...], Sean, David, Wendy, Ann, Karen, Steven, Craig. E a loro vogliamo manifestare il nostro affetto. Un'ultima cosa: quest'intreccio tra scuola, lavoratori, cittadinanza padovana di cui già parlavo e che ci ha resi famosi anche nella lotta di resistenza al nazifascismo si è oggi ripetuto, ed alcuni consigli di istituto hanno deliberato di accogliere nelle scuole i nostri piccoli amici inglesi”⁶⁷.

Inoltre, pur riconoscendo i meriti dell'iniziativa cittadina, l'attivista menzionò altre località, sia in Italia (Firenze, Ancona, Bari), sia all'estero (Francia, Irlanda), che si erano distinte per iniziative simili all'accoglienza padovana⁶⁸. Il Comune di Padova fornì quindi ai ragazzi e ai loro accompagnatori alcune guide, che, il 2 gennaio, condussero il gruppo alla scoperta dei monumenti cittadini⁶⁹. Alla visita guidata seguì un pranzo collettivo, offerto dall'ARCI di Camin⁷⁰ e dai CRAL⁷¹ dell'AMNIUP⁷² ⁷³. Nel pomeriggio gli ospiti inglesi ebbero modo di vedere il particolare presepe allestito a Codiverno, mentre il giorno successivo, sul campo di San Lorenzo, all'Arcella⁷⁴, fu

⁶⁵ M. Di Martino, *Testo del saluto ai bambini alla sala Gran Guardia*, 30/12/1984, busta 06, fondo Di Martino, Archivio del Centro Studi Ettore Luccini, Padova.

⁶⁶ Ibidem.

⁶⁷ Ibidem.

⁶⁸ Ibidem.

⁶⁹ *I ragazzi inglesi scoprono la città*, «Il Gazzettino», 2/1/1985.

⁷⁰ Frazione di Padova.

⁷¹ Circoli ricreativi aziendali

⁷² La locale azienda di igiene urbana.

⁷³ *I ragazzi inglesi scoprono la città*.

⁷⁴ Quartiere padovano.

organizzata una partita di calcio tra i giovani inglesi e una squadra di ragazzi italiani⁷⁵. Successivamente, esponenti del Comitato portarono i figli dei minatori in gita a Venezia⁷⁶.

Francesco Sorgato rievoca il pranzo all'ARCI di Camin e la grande disponibilità dei CRAL, in aggiunta al coinvolgimento delle scuole e delle famiglie⁷⁷. Oltre all'organizzazione della raccolta di aiuti da inviare in Inghilterra, Sorgato accolse i figli dei minatori presso la Camera del Lavoro e ne ricorda la grande vivacità. Non risultava semplice, afferma l'ex sindacalista, radunare i ragazzi per spostarli durante i vari appuntamenti⁷⁸. Quando gli inglesi ospiti del Comitato furono condotti presso la Camera del Lavoro, per mostrare loro il materiale raccolto, restarono impressionati e fecero a gara per scegliere i capi d'abbigliamento più alla moda, andando alla ricerca di firme italiane come Benetton⁷⁹.

Il 6 gennaio fu dunque festeggiata una «Epifania bilingue»⁸⁰. Presso il teatro Pio X di Padova ebbe luogo una manifestazione promossa dai CRAL delle Ferrovie dello Stato, dell'Enel, dell'IACP e della SIP. Nel corso di tale occasione furono accolti cinquecento ragazzi, tra i quali i giovani inglesi; ad ognuno di essi, all'ingresso del teatro, fu donata una “calza della Befana” piena di doni⁸¹. All'interno del Pio X la giovane folla fu ricevuta da padre Giovanni Penarola, cappellano dei ferrovieri⁸². Qualche giorno più tardi gli ospiti provenienti dallo Yorkshire visitarono la sede del giornale *Il Mattino* di Padova⁸³, accompagnati da Michele Di Martino, Marisa Bovo (membro del Comitato di Solidarietà), Francesco Sorgato e Liseo Cibir (esponente della CGIL). I giornalisti catturarono l'attenzione dei ragazzi mostrando loro i computer della redazione e permettendo agli inglesi di utilizzarli, suscitando l'entusiasmo e la curiosità dei bambini⁸⁴.

Venne poi, per i giovani britannici, il momento del ritorno a casa. Il 12 gennaio il gruppo inglese fu ricevuto dal vescovo di Padova, monsignor Filippo Franceschi e nello stesso giorno, nel corso del pomeriggio, si tenne una festa di saluto, organizzata alla Casa del lavoratore di Cadoneghe⁸⁵. Le

⁷⁵ *I ragazzi inglesi scoprono la città.*

⁷⁶ Ibidem.

⁷⁷ *Intervista a Francesco Sorgato.*

⁷⁸ Ibidem.

⁷⁹ Ibidem.

⁸⁰ *Al Pio X una Befana bilingue*, «Il Gazzettino», 7/1/1985

⁸¹ Ibidem.

⁸² Ibidem.

⁸³ Ibidem.

⁸⁴ Ibidem.

⁸⁵ «Good bye, Italia», «il Mattino di Padova», 13/1/1985.

famiglie ospitanti si dichiararono soddisfatte dell'esperienza e ribadirono che avrebbero ripetuto volentieri l'attività⁸⁶. La stampa locale mise in risalto le impressioni dei ragazzi inglesi e la loro percezione dell'esperienza appena conclusasi. I figli dei minatori sottolinearono il caloroso e affettuoso trattamento ricevuto da parte dalle madri italiane, l'assaggio di cibi e bevande (caffè preparati usando la "moka", cappuccini, spaghetti) diversi rispetto a quelli a cui erano abituati in Inghilterra e lo stupore suscitato dalle visite a Padova e Venezia^{87 88}. Infine, partendo dall'aeroporto di Milano-Linate, i figli dei minatori tornarono in patria il 13 gennaio⁸⁹. La "vacanza" italiana era stata certamente un gradito cambio d'aria rispetto al pesante clima che si respirava allora nelle aree minerarie in sciopero. Al rientro in Inghilterra, i ragazzi dovettero dunque affrontare, assieme alle proprie famiglie, gli ultimi due durissimi mesi dello sciopero, culminati nella sconfitta della NUM.

Abbiamo finora cercato di evidenziare l'enorme importanza, per il progetto, del contributo di vari istituti scolastici e famiglie del padovano. Sergio Basalisco, nel 1984-1985 preside della scuola media "Don Milani" di Cadoneghe, in provincia di Padova, fu una figura centrale nell'organizzazione dell'ospitalità per i ragazzi inglesi. La "Don Milani", nel dicembre del 1984, col supporto di tutte le sue rappresentanze interne, quelle del personale scolastico e dei genitori, decise all'unanimità di aderire al Comitato internazionale di solidarietà che si era costituito a sostegno dello sciopero dei minatori⁹⁰. La scuola era caratterizzata da un particolare programma di apertura alla realtà internazionale, attraverso cui si proponevano ai ragazzi vari approfondimenti sugli eventi che, al tempo, avvenivano in Europa e nel mondo. Avendo trattato lo sciopero durante le lezioni scolastiche, l'adesione al Comitato padovano fu "naturale" e numerosi genitori di studenti della scuola risposero all'appello del fronte cittadino di solidarietà, il quale era alla ricerca di adulti che ospitassero i figli dei minatori⁹¹. Così, dodici famiglie di Cadoneghe, con l'assistenza di alcuni insegnanti, della professoressa di inglese, del preside e della vicepreside, accolsero i giovani ospiti⁹². Lo scopo dell'iniziativa, nel ricordo di Basalisco, era duplice. In primo luogo, si voleva manifestare la vicinanza di Cadoneghe alle aree minerarie britanniche in sciopero, i cui abitanti erano visti come vittime dell'attacco thatcheriano, volto a "dissanguare" il sindacato⁹³. Secondariamente, si voleva fare in modo che i ragazzi italiani trovassero una saldatura tra quanto leggevano e imparavano a livello

⁸⁶ *Oggi l'addio ai figli dei minatori*, «il Mattino di Padova», 12/1/1985.

⁸⁷ *A casa con nostalgia per i figli dei minatori*, «Il Gazzettino», 12/1/1985.

⁸⁸ *Oggi l'addio ai figli dei minatori*.

⁸⁹ «Good bye, Italia».

⁹⁰ Sergio Basalisco in *1984/85 Solidarietà con minatori inglesi in sciopero*.

⁹¹ Ibidem.

⁹² Ibidem.

⁹³ Ibidem.

teorico, dalle lezioni e dai libri, e quello che succedeva nella realtà. Anche prima dello sciopero in Gran Bretagna, la “Don Milani” faceva largo uso di testimonianze dirette, a fini didattici: per esempio, erano stati invitati a scuola i parenti della famiglia Cervi per parlare di Resistenza e per trattare il tema della giustizia ci era rivolti ad alcuni magistrati⁹⁴; a tale filone apparteneva anche il collegamento coi minatori inglesi.

Alcuni genitori impegnati nelle attività di accoglienza ricordano quei giorni. Ivana Vettore, madre di uno studente delle medie, ospitò in casa propria Kurt, il figlio di un minatore. La signora Vettore, che non conosceva l’inglese, rammenta le iniziali difficoltà linguistiche sorte, poi superate grazie all’aiuto di alcuni interpreti messi a disposizione dalla scuola⁹⁵. La donna rimarca le aspettative iniziali del giovane Kurt, che immaginava l’Italia come la terra «del sole e del bel vivere»⁹⁶, presto infrantesi dinanzi ai meno sedici gradi del rigido inverno padovano⁹⁷. L’idealizzazione del soggiorno italiano aveva portato il gruppo dei giovani inglesi a sottovalutare il clima del “Bel Paese”. Scesi dalla nave a Genova, raccontò Kurt alla signora Vettore, i figli dei minatori non avevano giubbotti e vestiti adatti. Questo iniziale problema fu però superato grazie ad uno straordinario gesto di solidarietà da parte della classe lavoratrice: gli operai portuali di Genova organizzarono rapidamente una colletta interna e comprarono abiti invernali per i ragazzi inglesi⁹⁸.

Claudia Dal Checco e Marino Budicin, le cui figlie frequentavano, alla metà degli anni Ottanta, la scuola media “Donatello” di Padova di Padova, ospitarono Deborah e Malcom, fratello e sorella. La coppia, informata dell’iniziativa del Comitato grazie alla scuola e alla CGIL locale, aderì appassionatamente al progetto, di concerto con altri genitori di studenti della “Donatello”⁹⁹. Budicin afferma:

“La scuola “Donatello” di Padova era un “laboratorio” per quando riguarda i [cosiddetti] decreti delegati [...]. [...] [i figli dei minatori,] [...] sono arrivati prima di Natale e sono andati qualche giorno a scuola, con gli altri ragazzi [...] Li abbiamo portati [i ragazzi da noi ospitati] a sciare in montagna. Erano in casa con noi e dormivano con le nostre figlie, quindi dividevano la giornata a casa che anche a scuola. Durante le vacanze siamo andati in montagna qualche giorno [...], siamo andati a Venezia e poi abbiamo fatto l’ultimo dell’anno tutti insieme [...]”¹⁰⁰.

⁹⁴ Ibidem.

⁹⁵ Ivana Vettore in *1984/85 Solidarietà con minatori inglesi in sciopero*.

⁹⁶ Ibidem.

⁹⁷ Ibidem.

⁹⁸ Ibidem.

⁹⁹ Claudia Dal Checco, Marino Budicin in *1984/85 Solidarietà con minatori inglesi in sciopero*.

¹⁰⁰ Ibidem.

Sergio Vittadello, operaio padovano e padre di famiglia, accolse il giovane Shane. Vittadello aveva sentito parlare, attraverso la televisione e la radio, dello sciopero portato avanti dalla NUM in Gran Bretagna¹⁰¹. L'uomo aderì quindi con piacere e spontaneità all'iniziativa del Comitato, per senso di solidarietà di classe verso una categoria di lavoratori, i minatori britannici, la cui resistenza era soggetta a durissima prova, specialmente nel corso dell'inverno. Vittadello capì immediatamente che il giovane ospite provenisse da un contesto caratterizzato da indigenza e privazioni: Shane aveva solo un paio di scarpe e una giacca molto leggera¹⁰², inadatta al clima veneto in dicembre¹⁰³. La famiglia Vittadello cercò di far fronte al problema, nel limite delle proprie possibilità: «non che noi fossimo ricchi, eravamo operai e si cercava di dare quello che si poteva», dichiara l'ex operaio a circa quarant'anni di distanza¹⁰⁴. Vittadello ricorda positivamente l'esperienza, rammaricandosi tuttavia per aver perso i contatti con lo Yorkshire, dopo il termine del soggiorno padovano dei ragazzi¹⁰⁵.

A gennaio, con i giovani inglesi rientrati da poco in patria, Michele Di Martino meditò sulle azioni del comitato. Di Martino considerava l'accoglienza dei ragazzi inglesi un successo, dato che l'iniziativa aveva permesso di rompere il silenzio della stampa italiana sullo sciopero dei minatori britannici e «di mettere in luce energie nuove»¹⁰⁶. La raccolta di vestiti si era conclusa in quei giorni con l'invio di un tir in Inghilterra a nome del Comitato, mentre un primo carico, più limitato, era già stato spedito a metà dicembre¹⁰⁷. Quanto alla raccolta fondi, la sottoscrizione aveva raggiunto i 23 milioni di lire, dei quali 5 erano già stati inviati alla NUM, 7 erano serviti per il viaggio ed il soggiorno dei ragazzi, 1 e mezzo per le spese di propaganda e i rimanenti sarebbero stati donati al sindacato minerario britannico¹⁰⁸. Durante il soggiorno dei ragazzi, oltre alle spese sostenute dalle famiglie ospitanti, erano stati offerti ai giovani ospiti vari servizi da parte delle amministrazioni comunali, di vari enti e circoli ricreativi (quali i CRAL)¹⁰⁹. Infine, la CISL di Padova aveva stampato, a sue spese, 3500 opuscoli per il Comitato, mentre la FLM aveva sostenuto gran parte delle spese telefoniche¹¹⁰. Fornendo tale bilancio, Di Martino notava soprattutto l'apporto essenziale fornito dal PCI padovano

¹⁰¹ Sergio Vittadello in *1984/85 Solidarietà con minatori inglesi in sciopero*.

¹⁰² Ibidem.

¹⁰³ Ibidem.

¹⁰⁴ Ibidem.

¹⁰⁵ Ibidem.

¹⁰⁶ M. Di Martino, *Campagna di solidarietà con i minatori britannici. Appunti di riflessione ed un primo bilancio dopo l'ospitalità dei bambini inglesi*, gennaio 1985, PDUP Padova, busta 06, fondo Di Martino, Archivio del Centro Studi Ettore Luccini, Padova.

¹⁰⁷ Ibidem.

¹⁰⁸ Ibidem.

¹⁰⁹ Ibidem.

¹¹⁰ Ibidem.

all'iniziativa, sia nella raccolta fondi (circa 4,5 milioni tra le sezioni e nelle manifestazioni di partito), sia nel sollecitare la sottoscrizione nelle aziende e nella realizzazione di singole iniziative, quale, ad esempio, l'inserimento dei ragazzi nelle scuole medie¹¹¹.

Se Di Martino era disposto a riconoscere ai comunisti locali tali meriti, il militante padovano non risparmiò però le proprie critiche ad altre sigle ed associazioni aderenti al fronte cittadino a sostegno dei minatori britannici. Di Martino sosteneva infatti che vi fossero state inadeguatezze, ambiguità, incomprensioni e ritardi all'interno del Comitato stesso¹¹². Il PSI, le ARCI, la UIL (con l'eccezione dell'UILM) e categorie sindacali quali i tessili, gli edili i poligrafici e la scuola erano accusati di non aver contribuito adeguatamente alla raccolta fondi¹¹³. In aggiunta, le ACLI avevano realizzato la sottoscrizione in favore dei minatori troppo tardi, solo in sede di congresso provinciale (il 16 dicembre), notava Di Martino¹¹⁴. Tutto ciò era ritenuto essere un riflesso della tendenza nazionale di simili iniziative: secondo l'attivista, ad eccezione di Padova, Ferrara e qualche altra provincia, l'iniziativa di solidarietà era stata altrove, in Italia, sostenuta prevalentemente dalla CGIL, con l'apporto del PCI¹¹⁵. La vitalità e l'ampiezza del Comitato padovano, proseguiva Di Martino, dipendevano non tanto dalla convinzione di forze politiche, sindacali e sociali, quanto piuttosto dall'impegno di singoli militanti e dall'adesione massiccia dei lavoratori, raggiunti dai messaggi diffusi attraverso assemblee e delle radio¹¹⁶. La carenza principale dell'azione del Comitato era tuttavia da ricercare proprio nella campagna di informazione sullo sciopero dei minatori, giudicata poco efficace¹¹⁷. Se da un lato fino a Natale la stampa locale aveva taciuto completamente sulla campagna, dall'altro erano stati organizzati dibattiti quasi esclusivamente nelle aziende metalmeccaniche. Tale mancanza non aveva inciso solo negativamente sulla sottoscrizione, ma soprattutto aveva azzerato l'impatto politico sullo scontro sociale¹¹⁸.

Ad avviso del militante veneto, il Comitato aveva respinto le critiche di Democrazia Proletaria e le velleità di talune proposte (scioperi, boicottaggi delle merci inglesi, ecc.), nell'ottica che ogni sostegno politico esterno alla Gran Bretagna avrebbe avuto un valore significativo solo se i minatori

¹¹¹ Ibidem.

¹¹² Ibidem.

¹¹³ Ibidem.

¹¹⁴ Ibidem.

¹¹⁵ Ibidem.

¹¹⁶ Ibidem.

¹¹⁷ Ibidem.

¹¹⁸ Ibidem.

fossero stati messi nella condizione materiale di continuare lo sciopero¹¹⁹. «Accademiche discussioni»¹²⁰ o testimonianze formali di solidarietà da sole servivano a poco: occorreva invece coscienza politica dell'importanza della posta in gioco¹²¹. Le difficoltà in questione nascevano, scriveva Di Martino, anche da una disabitudine ad una solidarietà internazionale verso lotte operaie, da parte della sinistra europea dell'epoca. L'internazionalismo di quegli ultimi anni si era distinto in gran parte per le lotte per la pace o per il sostegno alla liberazione di popoli o alle lotte contro regimi liberticidi. Ma, in tali casi, il sostegno materiale non aveva richiesto necessariamente tempi rapidi, mentre era stato importante realizzare un forte sostegno politico¹²². Dopo l'ospitalità ai ragazzi, si apriva una nuova fase della campagna del Comitato, allo scopo di coinvolgere quei lavoratori e quei settori sociali (intellettuali, giovani, ecc.) ancora poco informati sul tema ed insieme sviluppare una coscienza ed un sostegno politico verso i minatori inglesi¹²³. La lotta di questi ultimi stava infatti entrando nella sua fase decisiva e gli esiti della battaglia condotta dal "popolo delle miniere" in Gran Bretagna non avrebbero avuto esiti neutrali sui destini dei lavoratori italiani ed europei, concludeva Di Martino¹²⁴.

Gli aspetti di valore europeo, individuati dal militante padovano nella lotta dei minatori, erano molteplici. Lo sciopero era stato, fin dalle prime fasi, uno scontro politico per precisa volontà del governo, osservava di Martino, e la premier britannica vedeva nella sconfitta della NUM e nel ridimensionamento della categoria dei minatori la chiave per imporre al paese l'intero programma neoliberista¹²⁵; ciò aveva comportato una involuzione sul piano della democrazia e delle libertà sindacali. Il tentativo inglese di mutare le relazioni sindacali era paragonabile a piani analoghi in Germania e in Italia: l'oltranzismo thatcheriano avrebbe potuto trovare, in caso di vittoria, «zelanti imitatori»¹²⁶ in tutto il continente. Un altro tema di valore europeo, specifico della lotta, era poi il rapporto tra crisi economica, occupazione, e innovazione tecnologica. Difatti, la NUM aveva voluto affermare il principio della salvaguardia dell'occupazione, a fronte della logica marcatamente privatistica del neoliberismo, non avendo difeso l'esclusiva sistemazione degli attuali occupati. Il sindacato minerario aveva pensato anche alla salvaguardia, quantomeno, del numero esistente di posti

¹¹⁹ Ibidem.

¹²⁰ Ibidem.

¹²¹ Ibidem.

¹²² Ibidem.

¹²³ Ibidem.

¹²⁴ Ibidem.

¹²⁵ Ibidem.

¹²⁶ Ibidem.

di lavoro nel sistema produttivo, al fine di garantire prospettive occupazionali ai propri figli¹²⁷. Questa logica “radicale” aveva guadagnato ai minatori la solidarietà dei disoccupati delle metropoli e dei giovani. In Italia, d’altro canto, scelte differenti avevano portato a divisioni tra cassintegrati e giovani in cerca di prima occupazione¹²⁸. La ristrutturazione del sistema economico-produttivo degli ultimi anni, scriveva Di Martino, aveva ridotto il potere di vari sindacati europei e l’obiettivo esplicito di destra e padronato era divenuto la trasformazione radicale delle relazioni industriali: «di qui la stupidità della contrapposizione tra scala mobile ed occupazione»¹²⁹.

Un ulteriore bilancio venne successivamente fornito dal comitato nel suo insieme, all’inizio di febbraio¹³⁰. Il fronte padovano rifletteva sul successo delle tre iniziative portate avanti fino a quel momento (sottoscrizione, raccolta di materiale, accoglienza dei figli dei minatori) e ringraziava per questo: i lavoratori padovani, la CGIL-CISL-UIL locale, le istituzioni della città e della provincia, le organizzazioni del mondo cattolico, le famiglie che avevano ospitato i giovani britannici, le scuole coinvolte, le associazioni ricreative, culturali politiche che avevano dato il loro contributo e tutti i singoli cittadini che in vario modo avevano fornito un prezioso contributo¹³¹. Come già fatto da Di Martino in precedenza, si evidenziava che, nonostante il successo dell’accoglienza padovana e della raccolta fondi, la battaglia sociopolitica risultasse tutt’altro che conclusa¹³². Venivano rilanciate sia l’«iniziativa politica»¹³³ (attraverso l’invito a lavoratori, organizzazioni sociali, politiche e religiose e intellettuali di Padova a un allargamento del dibattito e un approfondimento sulla situazione della lotta dei minatori), sia la sottoscrizione in favore delle famiglie degli scioperanti e della NUM, raccolta fondi che sarebbe dovuta divenire capillare, in ogni posto di lavoro e in tutta la città¹³⁴. La battaglia condotta in Gran Bretagna era, nelle parole del Comitato, parte integrante della più ampia battaglia del sindacato, del movimento dei lavoratori europeo e di tutte le forze democratiche e progressiste per l’occupazione, lo sviluppo economico e il diritto dei lavoratori e delle loro associazioni di avere voce in capitolo nei processi di ristrutturazione industriale¹³⁵.

¹²⁷ Ibidem.

¹²⁸ Ibidem.

¹²⁹ Ibidem.

¹³⁰ *Con i minatori britannici per il lavoro*, Comitato Padovano di Solidarietà con i Minatori Britannici, 5/2/1985, fascicolo 03.7, fondo Gambelli, Archivio del Centro Studi Ettore Luccini, Padova.

¹³¹ Ibidem.

¹³² Ibidem.

¹³³ Ibidem.

¹³⁴ Ibidem.

¹³⁵ Ibidem.

Le attività del Comitato cessarono progressivamente in seguito alla conclusione dello sciopero guidato da Scargill, nel marzo del 1985. Il fronte padovano si distinse per due ultime iniziative. Fu promosso l'incontro, dal 14 al 19 aprile, tra una squadra di rugby gallese (formata da minatori in sciopero facenti parte della nazionale del Galles) e selezioni regionali del Veneto e dell'Emilia-Romagna. Furono organizzate e pubblicizzate partite di rugby di beneficenza, il cui incasso fu devoluto ai lavoratori britannici e alle loro famiglie^{136 137}. In particolare, il 16 aprile si disputò un incontro tra i minatori gallesi e il Benetton Rugby di Treviso¹³⁸.

Sempre in aprile, si tenne a Padova, su impulso del Comitato, il "Convegno sulla lotta dei minatori"¹³⁹. Nella relazione introduttiva al convegno si misero in luce alcuni temi¹⁴⁰. Il Comitato, al di là delle differenti valutazioni esistenti al suo interno circa l'agitazione sindacale britannica, riferiva che la propria iniziativa fosse stata animata dalla solidarietà verso una categoria di lavoratori, costretti a lottare per il diritto a costruirsi un futuro¹⁴¹. L'esito dello sciopero era riconosciuto come non favorevole ai minatori e ciò portava il Comitato a una riflessione circa le ragioni del lungo conflitto sociale. I minatori erano tornati al lavoro «soltanto» perché erano «uomini in carne ed ossa e le loro famiglie avevano fame»¹⁴², ma i problemi legati alle prospettate chiusure delle miniere erano tutt'altro che risolti. Restavano inoltre valide le ragioni fondo della solidarietà padovana. Per mesi lo sciopero era stato descritto dal governo britannico e dai mass media come una lotta anacronistica:

"Nell'epoca dei fast-food, della telematica, della bioingegneria e delle guerre stellari¹⁴³, lo scontro ad oltranza ed i picchetti quotidiani per salvare le miniere, sembravano confermare l'immagine, data dai giornali e dal governo, di un sindacato e del suo leader Scargill, fuori dal tempo, imbevuti di pregiudizi ideologici, irrispettosi delle leggi britanniche e del mercato. Facce nere da un lato, automazione dall'altro [...]"¹⁴⁴.

¹³⁶ Alessandro Sbrissa in *1984/85 Solidarietà con minatori inglesi in sciopero*.

¹³⁷ *Con i minatori britannici per il lavoro*, Comitato Padovano di Solidarietà con i Minatori Britannici.

¹³⁸ Si veda la fotografia inserita alla fine del capitolo.

¹³⁹ Alessandro Sbrissa in *1984/85 Solidarietà con minatori inglesi in sciopero*.

¹⁴⁰ *Relazione introduttiva al convegno sulla lotta dei minatori britannici*, Comitato di solidarietà con i minatori britannici, Padova, 11/4/1985, busta 06, fondo Di Martino, Archivio del Centro Studi Ettore Luccini, Padova, pp. 1-2

¹⁴¹ Ibidem.

¹⁴² Ibidem.

¹⁴³ Possibile riferimento alla Strategic Defense Initiative (SDI) reaganiana.

¹⁴⁴ *Relazione introduttiva al convegno sulla lotta dei minatori britannici*, Comitato di solidarietà con i minatori britannici, pp. 1-2.

Tale mistificazione, scrivevano i militanti padovani, era stata volta a suggestionare l'opinione pubblica e a nascondere i reali contenuti dello scontro¹⁴⁵. In realtà, i minatori, sottoposti a durissima prova, avevano sollevato questioni di enorme rilievo e di ampio respiro.

In secondo luogo, gli attivisti padovani notavano un elemento peculiare, legato alla causa dei minatori: essi erano stati isolati all'interno del mondo sindacale britannico e nel partito laburista, ma si erano procurati, al contempo, il deciso appoggio di donne, pacifisti, minoranze etniche e disoccupati¹⁴⁶. Tale differenza, nel supporto agli scioperanti, venne così spiegata dal Comitato. Le organizzazioni dei lavoratori (*trade unions* e partito laburista) non sembravano aver fatto tesoro delle sconfitte elettorali e dei massicci licenziamenti seguiti alla ristrutturazione dell'industria dell'acciaio¹⁴⁷. Esse non avevano compreso come ciò fosse derivato dall'inadeguatezza della loro cultura e della loro proposta politica, di fronte alle grandi trasformazioni in atto. Per questo, avevano fornito ai minatori soltanto un appoggio generico, insieme alle esortazioni contro la violenza, al rispetto delle norme sindacali, e alla ragionevolezza della trattativa¹⁴⁸. Al contrario, movimenti quali quelli delle donne, dei pacifisti, dei neri e dei disoccupati, avevano intravisto, nella piattaforma dei minatori, la stessa radicale contestazione della neutralità del progresso di cui essi stessi si facevano portatori¹⁴⁹.

La «contestazione della neutralità del progresso» da parte della NUM si articolava dunque attraverso varie tematiche. *In primis*, esisteva una concezione differente delle risorse esistenti, tra sindacato minerario e governo: per la NUM tali risorse erano un bene collettivo da sfruttare per il benessere di tutta la società, per la Thatcher e i suoi collaboratori costituivano invece un mero oggetto di speculazione e di profitto¹⁵⁰. In aggiunta, i minatori si battevano per il futuro delle generazioni successive, non accontentandosi di prepensionamenti e premi speciali per il licenziamento, ma contestando la gestione dell'economia da parte del governo e scagliandosi contro il problema della disoccupazione e della «uccisione di posti di lavoro»^{151 152}. Infine, i lavoratori delle miniere

¹⁴⁵ Ibidem.

¹⁴⁶ Ibidem.

¹⁴⁷ Operazione la cui figura centrale, lo abbiamo ricordato più volte, fu proprio Ian MacGregor, poi a capo del NCB durante il periodo dell'agitazione sindacale.

¹⁴⁸ *Relazione introduttiva al convegno sulla lotta dei minatori britannici*, Comitato di solidarietà con i minatori britannici, p. 2

¹⁴⁹ Ibidem.

¹⁵⁰ Ivi, pp. 3-5.

¹⁵¹ Ibidem.

¹⁵² “[...] se fosse in gioco solo l'occupazione degli attuali minatori, questi potrebbero puntare a soluzioni quali il prepensionamento, premi speciali per il licenziamento [...] e così via.....Ma essi dicono: oggi non si intravede la possibilità di creare nuovi posti di lavoro in altri settori dell'economia, vi sono oltre 4 milioni di disoccupati, perciò un minatore

sostenevano l'introduzione di nuove tecnologie per aumentare la qualità della vita del lavoratore medio (riduzione dei ritmi e degli orari, aumento delle ferie, pensionamento anticipato) e criticavano la visione del governo e del NCB riguardo al ruolo del carbone nella vita economica del Paese¹⁵³. La NUM definiva il carbone britannico «qualitativamente tra i migliori al mondo» ed era certa che il petrolio del Mare del Nord si sarebbe presto esaurito. La chiusura delle miniere appariva dunque non come una scelta dettata da ragioni energetiche, ma come un'arma per colpire la componente operaia più combattiva e più legata all'opposizione; un passo obbligato per procedere allo smantellamento delle previdenze sociali e nella privatizzazione dell'industria pubblica¹⁵⁴. Dinanzi a questioni politiche e socioeconomiche così articolate, lo sciopero ad oltranza indetto dalla NUM era però risultato essere una forma di lotta non all'altezza della sfida, ad avviso del fronte padovano di solidarietà¹⁵⁵. Ciononostante, la resistenza e la compattezza dei minatori avevano favorito l'entrata in scena di nuovi protagonisti: le donne delle comunità minerarie, i giovani, i disoccupati avevano movimentato lo scontro e promosso l'emergere di nuove coscienze e nuove forme di lotta¹⁵⁶. Inoltre, non andava dimenticato il significativo dispiegamento di iniziative di solidarietà internazionale, da oltre 50 Paesi, verso i minatori e le loro famiglie, attraverso donazioni, raccolta di beni di prima necessità e accoglienza di ragazzi e/o loro familiari all'estero¹⁵⁷.

Riguardo il ruolo del governo britannico nella vicenda, gli attivisti veneti riservavano dure parole a Margaret Thatcher. Alla “Lady di ferro” era imputato di aver anteposto il profitto e le esigenze del mercato al bene della collettività, in un'ottica di tipo neoliberista, mentre i minatori in sciopero avevano collocato al centro della propria visione «l'uomo, con i suoi problemi e le sue aspirazioni, il suo diritto a costruirsi il futuro, la sua necessità a vedere immediati risultati positivi delle scelte economiche»¹⁵⁸. Lo sciopero si era configurato quindi non come una mera disputa industriale, ma come uno scontro radicale tra due prospettive opposte. Una politica economica volta a favorire una parte minoritaria della popolazione, contro la grande massa dei lavoratori, invece di garantire un quadro democratico, aveva determinato un'involuzione delle istituzioni dello Stato e una restrizione delle libertà individuali e collettive¹⁵⁹. La situazione era risultata paradossale, perché le limitazioni

licenziato potrà forse trovare una soluzione, ma nell'economia - complessivamente - il suo licenziamento corrisponde ad un posto di lavoro in meno e quindi delle prospettive occupazionali delle giovani generazioni” (*Relazione introduttiva al convegno sulla lotta dei minatori britannici*, Comitato di solidarietà con i minatori britannici, pp. 3-5).

¹⁵³ Ivi, pp. 3-5.

¹⁵⁴ Ibidem.

¹⁵⁵ Ivi, p.5.

¹⁵⁶ Ivi, pp. 5-6.

¹⁵⁷ Ibidem.

¹⁵⁸ Ibidem.

¹⁵⁹ Ivi, pp. 6-7.

dei diritti civili, le intimidazioni della stampa, le violenze poliziesche, le sentenze dei tribunali, erano avvenute proprio in Gran Bretagna, ossia nel paese di più antica tradizione liberaldemocratica¹⁶⁰.

Come detto, il Comitato di solidarietà di Padova fu caratterizzato dalla collaborazione tra differenti forze sociali e politiche. Gianni Rocco ricorda l'adesione all'iniziativa di un fronte eterogeneo di partiti, associazioni e istituzioni, dal PDUP e dal PCI fino alle ACLI, alle organizzazioni cattoliche e alle parrocchie (queste ultime parteciparono attivamente alla raccolta di materiale)¹⁶¹. La "vacanza" offerta dal fronte di solidarietà cittadino ai giovani inglesi fu inoltre d'ispirazione per attività portate avanti negli anni seguenti, nella zona di Padova, in favore di giovani provenienti da zone di guerra quali Palestina o Stati della ex Jugoslavia, durante le guerre balcaniche degli anni Novanta. Rocco rammenta che l'appoggio ai minatori in sciopero fosse abbastanza esteso all'interno della società italiana del tempo¹⁶². Riguardo la conclusione dell'agitazione sindacale, Gianni Rocco dichiara:

"[...] queste persone che difendevano sostanzialmente la loro vita, perché una volta perso il lavoro [...] sarebbe stato duro riprendere un'occupazione. Era una battaglia che andava fatta, sapendo anche che era molto complicata, perché il mondo, non solo in Inghilterra, stava cambiando"¹⁶³.

L'ex membro del PDUP precisa che fin dall'inizio la battaglia della NUM apparve, a lui e ai suoi compagni di partito, quasi impossibile da vincere e una volta finito lo sciopero, venne meno anche il movimento di solidarietà italiana¹⁶⁴. La solidarietà padovana fu quindi, nel ricordo di Gianni Rocco, un gesto simbolico di vicinanza alla causa dei minatori, nella consapevolezza che sarebbe però spettato al sindacato britannico trovare un eventuale compromesso e/o soluzione negoziale al problema della chiusura delle miniere¹⁶⁵. Della stessa idea è Francesco Sorgato, secondo il quale le battaglie nate da giuste ragioni, come fu quella della NUM, vadano sempre combattute, anche quando le possibilità di vittoria sono pochissime¹⁶⁶. Sorgato mette poi in relazione¹⁶⁷ lo sciopero dei minatori (e i suoi esiti) alle politiche di ristrutturazione in atto, a metà anni Ottanta, in quasi tutti i paesi dell'Europa occidentale, spiegando come il caso britannico non fosse isolato, bensì parte integrante di una questione comune a tutti i lavoratori e sindacati europei¹⁶⁸. Gianni Rocco vede nel trionfo del

¹⁶⁰ Ivi, p. 7.

¹⁶¹ *Intervista a Gianni Rocco*

¹⁶² *Ibidem*.

¹⁶³ *Ibidem*.

¹⁶⁴ *Ibidem*.

¹⁶⁵ *Ibidem*.

¹⁶⁶ *Intervista a Francesco Sorgato*.

¹⁶⁷ Non diversamente da molte delle fonti fin qui analizzate.

¹⁶⁸ *Intervista a Francesco Sorgato*.

thatcherismo un duro colpo per la sinistra europea ed internazionale e l'inizio della fine per lo stato sociale: l'individuo è diventato l'elemento fondamentale e si è persa la visione collettiva della società, afferma l'attivista padovano. I problemi della sinistra moderna sono nati, ad avviso di Rocco, proprio dall'incapacità di tale parte politica di opporsi al neoliberismo e di produrre un approccio alternativo alla visione *neoliberal*. Il militante vide di buon occhio, all'inizio degli anni Duemila, i Social Forum e il movimento No Global, ma essi non furono in grado di produrre la visione alternativa auspicata da Rocco¹⁶⁹.

In conclusione, alla luce di quanto rilevato in questo capitolo e nel precedente, osserviamo che il contributo della CGIL alle manifestazioni italiane di supporto verso i minatori britannici in sciopero fu di grande valore. Come già ricordato da Di Martino, l'esperienza padovana fu di fatto un unicum, data l'eterogeneità e vastità del fronte di solidarietà costituitosi nella città veneta: con qualche eccezione, altrove in Italia l'iniziativa venne portata avanti prevalentemente dal sindacato di Luciano Lama, con l'aiuto del PCI e di CISL e UIL¹⁷⁰. D'altro canto, se è vero che i comunisti italiani promossero le ragioni degli scioperanti britannici tramite gli organi di stampa legati al partito (quali, appunto, «l'Unità» e «Rinascita»), Felissari, da ex appartenente al PCI, evidenzia la preponderanza del ruolo del sindacato nella solidarietà concreta:

“Ci furono [per i minatori] [manifestazioni di] ospitalità [...] e si manifestarono soprattutto grazie al sindacato, il partito non fu molto attivo su questo terreno [...], il sindacato attivò meccanismi di soccorso simili ai primi del Novecento per relazioni solidali [...]”¹⁷¹.

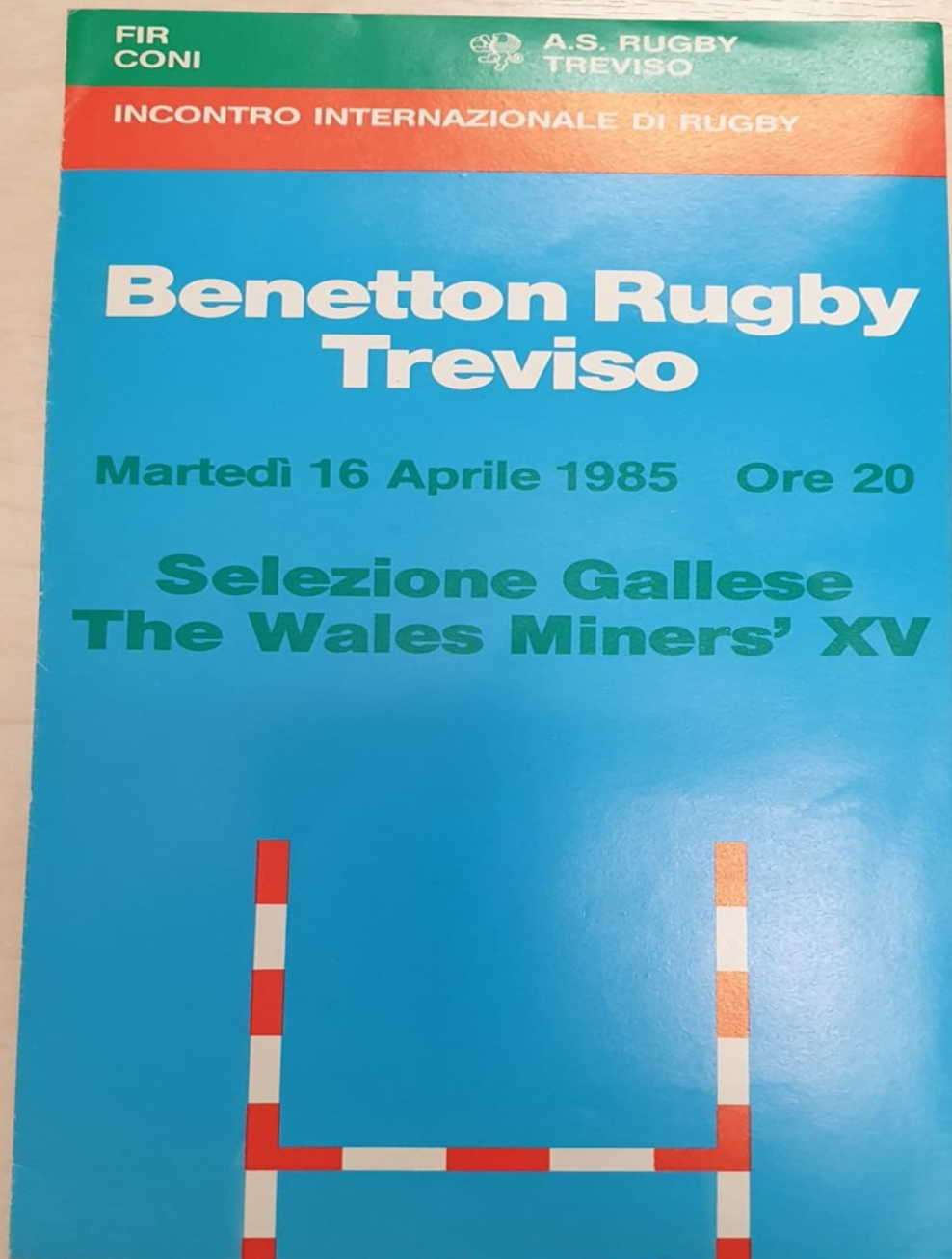
Ciononostante, come vedremo nel sottocapitolo successivo, altre organizzazioni nate a sostegno dei minatori britannici, ma legate a particolari gruppi della sinistra extraparlamentare, non videro di buon occhio iniziative come quelle a cui abbiamo fatto riferimento finora.

¹⁶⁹ Ibidem.

¹⁷⁰ M. Di Martino, *Campagna di solidarietà con i minatori britannici*.

¹⁷¹ *Intervista a Lino Felissari*.

Volantino promozionale della partita di rugby di beneficenza.



2. Il Comitato Internazionalista di Solidarietà di Mestre

A Mestre, vicino a Venezia, prese vita il Comitato Internazionalista di Solidarietà, ad opera del Partito Comunista Internazionalista. Quest'ultimo era un gruppo di sinistra extraparlamentare, del tutto minoritario all'interno dello scenario politico veneto e italiano, nato come "filiazione" dell'originario Partito Comunista Internazionalista, fondato nel 1952 da alcuni ex membri del PCd'I, aderenti a posizioni bordighiste. Il Comitato Internazionalista meditò sulla sconfitta dei minatori, offrendo il proprio punto di vista, assai critico nei confronti della sinistra moderata, italiana e britannica, chiamata sprezzantemente "riformista", da cui i "marxisti" del P.C. Int. intendevano prendere le distanze. Ad avviso del comitato mestrino, la *débâcle* dei lavoratori delle miniere andava imputata all'isolamento di questa sezione del proletariato britannico, determinata, da una parte, dall'attacco frontale del capitale e, dall'altra, dalla «politica collaborazionista e disfattista del sindacato dei minatori, del TUC [...] e del Partito Laburista»¹⁷².

Il sindacato d'oltremania era accusato di aver utilizzato l'agitazione, non per una reale difesa dei lavoratori dei "pozzi", ma come strumento per un braccio di ferro col governo, su temi di «politica economica borghese»¹⁷³. Difatti, i piani del sindacato e del partito laburista per la politica energetica, fondati sulla rivalutazione dell'importanza del carbone nazionale, si erano scontrati con quelli del partito conservatore e della maggioranza della borghesia britannica, orientati verso una riduzione del peso del carbone e verso investimenti nei settori petrolifero e nucleare¹⁷⁴. La stessa NUM, secondo il P.C. Int., avendo voluto sfruttare i minatori per il proprio piano di «politica nazionale borghese»¹⁷⁵, aveva confinato la battaglia alla mera opposizione alle chiusure programmate dall'ente statale del carbone; così facendo, la lotta era rimasta fatalmente isolata¹⁷⁶. La lotta dei minatori inglesi aveva trovato il suo maggiore ostacolo proprio nel mantenimento di una tale direzione da parte del sindacato¹⁷⁷. Così, i primi segni di «spinta all'autonomia da questa direzione borghese»¹⁷⁸, cioè le fratture tra base e dirigenza del sindacato minerario, si erano manifestate nel caso di alcuni *flying pickets*: molti picchetti volanti di massa erano stati organizzati contro le indicazioni del sindacato e

¹⁷² *La lotta dei minatori inglesi*, P.C. Int., marzo 1985, busta 05, fascicolo 05.03, fondo Benucci-Rocco, Archivio del Centro Studi Ettore Luccini, Padova.

¹⁷³ Ibidem.

¹⁷⁴ Ibidem.

¹⁷⁵ Ibidem.

¹⁷⁶ Ibidem.

¹⁷⁷ Ibidem.

¹⁷⁸ Ibidem.

contro di essi si era poi scatenata una vasta offensiva poliziesca, organizzata dal governo, con la messa in stato d'assedio di intere regioni inglesi¹⁷⁹.

Nell'aprile del 1985 il Comitato Internazionalista diffuse un proprio bollettino¹⁸⁰, costituito da un insieme di riflessioni, testimonianze e articoli tratti dalla stampa inglese¹⁸¹. Nelle parole del Comitato, era opinione comune, «propagandata in Italia dal PCI, dalla CGIL e altri riformisti»¹⁸², che il primo ministro Thatcher fosse la personificazione della cattiveria e che provasse immenso piacere nel gettare sul lastrico milioni di operai, nell'attaccare duramente i sindacati e nel varare le leggi più antioperaie e antisindacali esistenti in Europa¹⁸³. Ebbene, interpretare l'azione politica della Thatcher come volontà di tiranneggiare ed opprimere la classe lavoratrice per puro autoritarismo rappresentava una descrizione fuorviante, che creava confusione presso i lavoratori italiani¹⁸⁴. In realtà, nella ricostruzione offerta dal comitato vicino al P.C. Int., il governo Thatcher era espressione di una politica completamente asservita ai monopoli, tendente a ridare loro aggressività e competitività sul piano internazionale¹⁸⁵. Pertanto, la politica economica thatcheriana si era tradotta concretamente su una “selvaggia”¹⁸⁶ ristrutturazione dell'industria dell'acciaio, del settore automobilistico e di altri, accompagnata dal piano di privatizzazioni (il cui effetto era stato la cessione di note imprese a partecipazione statale quali Jaguar e British Petroleum). Per i riformisti, proseguiva il bollettino, era un vero e proprio controsenso l'applicazione della “cura” Thatcher ad una società democratica-borghese¹⁸⁷. Questo perché l'introduzione di misure che comportavano pesanti ricadute sulla vita dei lavoratori era un frutto del sistema capitalistico, specie alla luce della «situazione mondiale di concorrenza/crisi imperante»¹⁸⁸ di quegli anni. Nel caso inglese, la necessità di una maggiore competitività economica aveva spinto alla riduzione del costo del lavoro, all'aumento della produttività e ed era andata di pari passo con l'asservimento del governo ai monopoli. Questa era la spiegazione che i marxisti davano delle misure adottate dall'esecutivo guidato dalla “Lady di ferro”,

¹⁷⁹ Ibidem.

¹⁸⁰ *Bollettino n.2*, Comitato Internazionalista di Solidarietà con i minatori inglesi, Mestre, aprile 1985, busta 05, fascicolo 05.03, fondo Benucci-Rocco, Archivio del Centro Studi Ettore Luccini, Padova, p. 1.

¹⁸¹ “A due mesi circa dalla fine dello sciopero dei minatori inglesi pubblichiamo questo secondo numero del bollettino, nello [sic] intento di allargare e approfondire il dibattito sulla lotta più straordinaria avvenuta in Europa dal dopoguerra ad oggi” (*Bollettino n.2*, Comitato Internazionalista di Solidarietà con i minatori inglesi, p. 1).

¹⁸² *Bollettino n.2*, Comitato Internazionalista di Solidarietà con i minatori inglesi, p. 2.

¹⁸³ Ibidem.

¹⁸⁴ Ibidem.

¹⁸⁵ Ibidem.

¹⁸⁶ Ivi, p. 2.

¹⁸⁷ Ibidem.

¹⁸⁸ Ibidem.

mentre «illusorie ed errate si rivelavano le idee sbandierate dai riformisti, secondo i quali l'aumento di competitività comporterebbe un incremento dell'occupazione»¹⁸⁹.

Per quanto riguardava il contesto britannico, se la direzione della NUM poteva essere criticata per alcuni errori tattici legati alla conduzione dello sciopero, ben più grave era stato, ad avviso del Comitato Internazionalista, l'atteggiamento del *Labour* e delle altre *Trade Unions*, che avevano di fatto voltato le spalle ai minatori¹⁹⁰. A parole, il partito di Kinnock e i sindacati, avevano attaccato la premier, ma realmente non avevano mai appoggiato in modo massiccio e determinante, come sarebbe invece stato necessario, la lotta dei minatori, adducendo come scuse per questo mancato supporto la violenza di alcuni picchetti e/o l'uso dello sciopero a oltranza come arma¹⁹¹. L'azione dei riformisti del Regno Unito era apparsa, agli occhi dei comunisti internazionalisti italiani, ancor più ambigua e confusa, dato che essi erano a conoscenza del piano thatcheriano di ridimensionamento strategico del settore minerario, da prima del marzo del 1984¹⁹². Cosicché, la politica del partito laburista e dei sindacati aveva, di fatto, aiutato l'azione dell'esecutivo conservatore durante il *miners' strike*¹⁹³. La fine di quest'ultimo non poteva e non doveva però rappresentare la fine della lotta: se i minatori avessero acquisito la necessaria coscienza di classe, e non solo una coscienza categoriale, avrebbero potuto trasformare la sconfitta in vittoria, ossia operare «un salto di qualità politica»¹⁹⁴.

“I proletari, gli operai inglesi, se sapranno darsi una strategia, un'organizzazione diversa da quella riformista, programmaticamente rivoluzionaria, potranno capitalizzare l'esperienza acquisita in questa lotta e inserirla, con un suo preciso peso e significato, nel quadro della lotta storica per la conquista del potere politico”¹⁹⁵.

Il Comitato dava poi notizia della recente costituzione, in Gran Bretagna, del *Class war prisoners aid*, un'associazione volta ad organizzare l'aiuto e la difesa dei lavoratori imprigionati nel corso del lungo anno di lotta¹⁹⁶. Una simile iniziativa testimoniava come, ad avviso degli attivisti mestrini, la lotta dei minatori stesse proseguendo sotto altre forme e risultava quindi necessario proseguire con l'invio di aiuti finanziari oltremarina¹⁹⁷. Il Comitato Internazionalista prometteva di inviare le somme raccolte da un'apposita sottoscrizione e i ricavati della vendita del bollettino alle organizzazioni di

¹⁸⁹ Ivi, p. 3.

¹⁹⁰ Ivi, p. 4.

¹⁹¹ Ibidem.

¹⁹² Ibidem.

¹⁹³ Ibidem.

¹⁹⁴ Ibidem.

¹⁹⁵ Ivi, p. 5.

¹⁹⁶ Ivi, p. 6.

¹⁹⁷ Ibidem.

difesa dei lavoratori inglesi, colpiti dalla dura repressione governativa¹⁹⁸. La cessazione dello sciopero non equivaleva al termine delle attività del fronte di solidarietà di Mestre, l'impegno doveva invece essere intensificato, alla luce di alcune ragioni¹⁹⁹. Innanzitutto, il ritorno al lavoro rappresentava solamente un arretramento momentaneo, dovuto a sfavorevoli rapporti di forza, all'assedio della fame e all'isolamento in cui il riformismo del partito laburista aveva mantenuto la lotta²⁰⁰. L'agitazione sindacale era cessata senza la sottoscrizione di un accordo tra lavoratori ed ente statale del carbone e la divisione tra chi avrebbe voluto continuare la lotta e chi aveva preferito tornare nei *pits* era vista dal Comitato Internazionalista come una semplice divisione tattica: la lotta generale sarebbe ripresa alla prima occasione possibile e, proprio per questo, nemmeno i «borghesi più avveduti»²⁰¹ avevano osato sperare in una vittoria definitiva sulla NUM²⁰². I minatori non erano stati sconfitti e la solidarietà internazionale verso la classe lavoratrice del Regno Unito si faceva, in quel momento, ancor più necessaria rispetto ai mesi precedenti²⁰³. Il termine dello sciopero era dunque ritenuto essere, da parte degli attivisti di Mestre, una ritirata tattica, che segnava però la chiusura di una fase della grande lotta contro il governo Thatcher²⁰⁴. Ne conseguiva l'esigenza politico-ideologica di trarre alcuni insegnamenti fondamentali dal lungo *miners' strike*. Per i marxisti del Partito Comunista Internazionalista, la battaglia guidata da Arthur Scargill aveva consentito al movimento proletario, nel suo complesso, di compiere passi decisivi sulla via dell'autonomia dalle necessità capitalistiche, dell'autonomia dal riformismo e di una linea di resistenza unitaria di classe²⁰⁵. Ancora una volta, il P.C. Int. non risparmiava attacchi alle forze "riformiste e borghesi", tra le quali veniva annoverata la stessa CGIL²⁰⁶, le quali avevano visto nell'epilogo della manifestazione inglese la giusta sconfitta dell'estremismo rivoluzionario scargilliano²⁰⁷.

Inoltre, l'atteggiamento del governo Thatcher durante i giorni dello sciopero aveva suscitato, osservava il Comitato, le simpatie di molti «governi borghesi»²⁰⁸, in Europa e nel mondo, verso la premier: del resto, a metà anni Ottanta era ormai generalizzato un attacco contro la classe lavoratrice

¹⁹⁸ Ibidem.

¹⁹⁹ Ivi, p. 7.

²⁰⁰ Ibidem.

²⁰¹ Ibidem.

²⁰² Ibidem.

²⁰³ Ibidem.

²⁰⁴ Ivi, p. 8.

²⁰⁵ Ibidem.

²⁰⁶ "Per i riformisti alla Trentin è stato tutto sbagliato e tutto da rifare" (*Bollettino* n.2, Comitato Internazionalista di Solidarietà con i minatori inglesi, p. 8).

²⁰⁷ *Bollettino* n.2, Comitato Internazionalista di Solidarietà con i minatori inglesi, p. 8.

²⁰⁸ Ivi, p. 9.

a livello globale, sostenuto dalle varie borghesie nazionali e finalizzato a indebolire la potenza strutturale del proletariato e a sopprimerlo come «forza antagonista»²⁰⁹, prima che la crisi avesse raggiunto i suoi passaggi più acuti. Non era un caso che l'acuto scontro tra i *Tories* al potere e la NUM si fosse sviluppato proprio a partire dal 1984, l'anno che la «propaganda borghese»²¹⁰ aveva presentato come il momento della grande ripresa economica mondiale, trainata dagli USA reaganiani²¹¹. I marxisti del P.C. Int. consideravano, tuttavia, la ripresa americana come «drogata dalla speculazione finanziaria e dal militarismo, [...] incapace di trainare l'accumulazione del capitale [...] fuori dalle secche della crisi generale»²¹². La situazione delineata si rifletteva sulla sinistra «riformista», impedendo a quest'ultima di «proseguire la sua tranquilla navigazione»²¹³ e acuendo le contraddizioni tra i riformisti e le masse lavoratrici. La rigidità del rifiuto della NUM rispetto alla ristrutturazione neoliberista aveva obbligato lo «schieramento borghese»²¹⁴ (polizia, magistratura, media generalisti, ecc.) britannico a scendere in campo per sostenere il governo e il NCB²¹⁵. Di conseguenza, un attacco di tale portata aveva spinto i minatori ad oltrepassare i confini categoriali e nazionali e ad appellarsi alla solidarietà internazionale della *working class*²¹⁶. In aggiunta, i minatori avevano trovato, fin dall'inizio dello sciopero, il vero nemico da sconfiggere non tanto nell'ente minerario, quanto nel «governo dei padroni»²¹⁷. Il micidiale avversario avrebbe dovuto essere sconfitto nelle piazze, «e non già – come vorrebbero i Kinnock di tutto il mondo – nella ovattata e gentile dialettica parlamentare»²¹⁸. I minatori non si erano fatti scoraggiare né dalla violenza dello Stato borghese, né dal «sabotaggio costante» del TUC e del partito laburista. I lavoratori di Gran Bretagna avevano mostrato al mondo la straordinaria forza che il proletariato era in grado di esprimere agendo come classe indipendente e, soprattutto, la battaglia inglese aveva messo in luce la possibilità di organizzare un'efficace difesa contro l'ascesa «dei Reagan, delle Thatcher e dei Kohl»²¹⁹. Pur essendo partita da miniere definite dal governo come «obsolete», la resistenza dei lavoratori britannici si era ben presto tramutata in un'autentica lotta di avanguardia: per gli attivisti del Comitato

²⁰⁹ Ibidem.

²¹⁰ Ibidem.

²¹¹ Ibidem.

²¹² Ibidem.

²¹³ Ibidem.

²¹⁴ Ibidem.

²¹⁵ Ibidem.

²¹⁶ Ibidem.

²¹⁷ Ivi, p. 10.

²¹⁸ Ibidem.

²¹⁹ Ibidem.

Internazionalista, «obsoleti e da archiviare»²²⁰ erano non tanto i *pits* e i loro lavoratori, bensì la Thatcher, i suoi alleati e il capitalismo stesso²²¹.

Seguendo tale logica, l'iniziativa dei minatori britannici aveva rappresentato un movimento di avanguardia perché si era fatta carico di preparare addirittura un rovesciamento del capitalismo²²². Il movimento dei *miners* non andava criticato per aver promosso la difesa di una forma di energia, lo sfruttamento del carbone, ormai superata, quanto piuttosto perché era risultato troppo precorritore, troppo «moderno»²²³, eccessivamente in avanti rispetto ai livelli di coscienza e di organizzazione del restante proletariato del tempo, a livello europeo e mondiale²²⁴. La vera sfida per le altre forze di sinistra (sinistra “autentica” nel senso delineato dal P.C. Int., ben diversa dai moderati e riformisti “traditori” della classe operaia), all'indomani dello sciopero del 1984-1985, era dunque quella di raggiungere il livello di coscienza di classe raggiunto dai minatori.

Il Comitato riconosceva però la possibilità di sollevare obiezione alle tesi presentate nel *Bollettino* n.2 : i minatori erano stati infine sconfitti e non erano riusciti a discostarsi, fino alla fine dell'agitazione, dal riformismo e da slogan riformistici con forte contenuto nazionalistico (ad esempio il celebre motto dello sciopero, *Coal not dole*, “carbone, non sussidi di disoccupazione”)²²⁵. Alla prima possibile obiezione gli attivisti di Mestre rispondevano ribadendo come quella dei lavoratori britannici non fosse stata una sconfitta, ma una ritirata temporanea obbligata dall'azione congiunta della violenza statale e del sabotaggio riformista²²⁶. Per quanto riguardava il secondo punto, risultava evidente che la *working class* britannica non era riuscita, fino a quel momento, a liberarsi del suo «nemico interno»²²⁷, rappresentato dal *Labour*, dalle *Trade Unions* e dal riformismo internazionale²²⁸. Ma anche su questo piano, le conquiste dei minatori inglesi apparivano enormi. Il Comitato spiegava le proprie idee in merito tramite alcuni esempi concreti:

“Nel corso di un'assemblea abbiamo avuto modo di chiedere ad un minatore inglese, Tom Cartlidge, di una zona vicino a Stafford, cosa ne pensasse del *Labour Party* (di cui era un iscritto) prima dello sciopero, e cosa ne pensasse dopo [...]. Egli ci ha risposto: “Ho sempre pensato che nel *Labour* ci fossero molti conservatori. Oggi, dopo quasi un anno di

²²⁰ Ibidem.

²²¹ Ibidem.

²²² Ibidem.

²²³ Ibidem.

²²⁴ Ibidem.

²²⁵ Ibidem.

²²⁶ Ivi, p. 11.

²²⁷ Possibile citazione all'espressione con cui la Thatcher (*enemy within*) aveva designato i minatori stessi.

²²⁸ *Bollettino* n.2, Comitato Internazionalista di Solidarietà con i minatori inglesi, p. 11.

sciopero, penso che ce ne sono troppi, e bisogna cominciare a cacciarli, a partire da Neil Kinnock”. E non si tratta di un’isolata *boutade*: come “La Stampa” di Torino riportava, a metà della lotta, la sezione a cui Kinnock [...] appartiene, ha proposto all’unanimità di revocargli la tessera”²²⁹.

Anche Norman Willis, il segretario generale del TUC, chiamato sdegnosamente dal comitato «il [Luciano] Lama inglese»²³⁰, mentre si recava ad un’assemblea di minatori in Galles per criticarne la «violenza di classe»²³¹ si era visto calare dall’alto un cappio di forza: «simbolicamente, s’intende, ma l’oratore ha dovuto darsela realmente a gambe»²³². Secondo gli attivisti di Mestre, i minatori inglesi si erano resi conto di come la Thatcher non rappresentasse l’unico vero nemico del proletariato: lo era anche la “sinistra borghese”, che appoggiava a parole i lavoratori delle miniere, ma agiva poi, sul piano concreto, per isolarli, indebolirli e costringerli a “compromessi onorevoli” (volti a celare sconfitte sostanziali)²³³. I passi in avanti mossi dai minatori in questa direzione avevano permesso loro di giudicare negativamente aspetti del “riformismo” anche in altri contesti nazionali, come per esempio quello italiano²³⁴. Secondo il Comitato mestrino, quasi tutti i minatori che si erano recati nel nostro Paese tra il marzo del 1984 e il marzo del 1985, persino quelli invitati ufficialmente dai sindacati, avevano potuto constatare in prima persona quanto «burocratica, formale e data di mala voglia»²³⁵ fosse la solidarietà offerta dalle centrali sindacali e come, invece, la *vera* solidarietà si trovasse in settori “anti-riformisti”, più vicini alla causa dei lavoratori delle miniere ma dotati di scarsi mezzi finanziari, se paragonati al sindacato confederale italiano²³⁶ ²³⁷. Il passaggio citato, riportato integralmente in nota, assume una particolare rilevanza: i marxisti del P.C. Int. fecero riferimento alle iniziative di organizzate dai maggiori sindacati italiani a favore dei lavoratori britannici e delle loro famiglie, liquidando però tali attività come poco efficienti o addirittura non animate da sinceri intenti di solidarietà internazionale²³⁸. Le uniche degne manifestazioni di sostegno erano, agli occhi del Comitato Internazionalista, quelle della sinistra non-riformista²³⁹ (categoria in cui rientrava il Partito

²²⁹ Ibidem.

²³⁰ Ivi, p. 12.

²³¹ Ibidem.

²³² Ibidem.

²³³ Ibidem.

²³⁴ Ibidem.

²³⁵ Ibidem.

²³⁶ Ibidem.

²³⁷ “Quasi tutti i minatori che sono venuti in Italia - [...] perfino quelli invitati ufficialmente dai sindacati - hanno potuto toccare con mano quanto burocratica, formale e data di mala voglia fosse la “solidarietà” delle centrali sindacali, quanto accorto e sistematico fosse l’impedimento ad incontrarsi con le masse dei lavori [sic] e come, in sia pur ristretti settori anti-riformisti, essi trovassero una solidarietà meno ricca di mezzi finanziari (purtroppo), ma più profonda” (*Bollettino* n.2, Comitato Internazionalista di Solidarietà con i minatori inglesi, p. 12).

²³⁸ *Bollettino* n.2, Comitato Internazionalista di Solidarietà con i minatori inglesi, p. 12.

²³⁹ Ibidem.

Comunista Internazionale), seppur essa non godesse di un apparato organizzativo e/o di fondi paragonabili a quelli di CGIL, CISL e UIL.

Il Comitato chiariva che le masse proletarie si sarebbero potute affrancare dalla moderazione solo tramite l'esperienza politica e la realizzazione della reale natura del riformismo, il quale difendeva sempre, in ultima istanza, il dominio del capitale, stravolgeva i reali interessi dei lavoratori e sabotava l'indipendenza di classe²⁴⁰. L'esperienza dei minatori inglesi diveniva particolarmente istruttiva, ma questa, da sola, non era sufficiente: occorreva anche l'intervento di un'avanguardia politica e sociale, allo scopo di guidare il processo di distacco della maggioranza del proletariato da una visione di tipo riformista²⁴¹; queste dunque le ragioni ultime della polemica del Comitato contro il riformismo, nelle sue espressioni britanniche e italiane²⁴². In quest'ottica, risultava inevitabile, per il Comitato di Mestre, scagliarsi contro lo «sciacallaggio»²⁴³ della CGIL e di Bruno Trentin, esponente di primo piano del sindacato. Trentin era infatti accusato dagli attivisti del P.C. Int. di aver sfruttato la battaglia dei minatori britannici per rilanciare un'offensiva, anche in Italia, contro ogni forma di autonomia del proletariato e contro la forma dello sciopero generale prolungato caratterizzato dalla partecipazione di massa²⁴⁴. Il sindacalista italiano aveva rivolto infatti alcune obiezioni alla conduzione dello sciopero da parte dei minatori: essi avevano insistito eccessivamente sull'obiettivo "minimalista" (escludere del tutto la chiusura delle miniere) e poco su quello "massimalista" (il potenziamento della contrattazione sindacale entro i processi di ristrutturazione), dimostrando «scarsa capacità progettuale»²⁴⁵ e avevano pensato di poter vincere la lotta con strumenti tradizionali ed inadeguati quali lo sciopero ad oltranza^{246 247}.

Inoltre, analoghe a quelle di Trentin apparivano al Comitato le imputazioni rivolte a Scargill (non aver sottoposto la conduzione dello sciopero a votazione sindacale interna, non aver condannato fermamente la violenza a volte emersa nella lotta operaia, non aver praticato «il massimo di

²⁴⁰ Ibidem.

²⁴¹ Ivi, p. 13.

²⁴² «Ecco perché il nostro Comitato internazionalista, al suo esordio, ha sì attaccato il riformismo dei laburisti (indicandoli come i primi che cominciarono a ristrutturare le miniere), del Tuc (indicandolo come il responsabile dell'isolamento dei minatori), e infine del PCI e delle centrali sindacali (responsabili di una "solidarietà" solo formale e burocratica) [...]» (*Bollettino n.2*, Comitato Internazionalista di Solidarietà con i minatori inglesi, p. 13).

²⁴³ Ivi, p. 14.

²⁴⁴ Ibidem.

²⁴⁵ Ibidem.

²⁴⁶ Tesi simili a quelle espresse da Trentin nell'intervista per «Rinascita», a cui abbiamo fatto riferimento nel capitolo 2 di questo scritto.

²⁴⁷ *Bollettino n.2*, Comitato Internazionalista di Solidarietà con i minatori inglesi, p. 14.

democrazia»²⁴⁸ all'interno della NUM) da parte di un altro esponente della CGIL, Giacinto Militello. Dunque, secondo la visione attribuita dai marxisti di Mestre ai sindacalisti "riformisti", la NUM avrebbe fatto meglio a seguire l'esempio di CGIL, CISL e UIL, che avevano «massimalisticamente»²⁴⁹ accettato l'espulsione di 240.000 operai della FIAT, concordato la riduzione del salario operaio e contribuito a stilare accordi pesantemente negativi per il proletariato²⁵⁰:

"Insomma, meglio avrebbero fatto i minatori inglesi a "scioperare" il sabato e i giorni festivi, a fare petizioni belanti ai B. Trentin inglesi, a mettersi nelle mani del Parlamento o dei vescovi di buona indole. Così avrebbero dato prova di protagonismo.....delegatario e pecorile, e avrebbero fatto contenti i Trentin di tutta Europa. E se il Num avesse condannato per tempo ogni "violenza" dei minatori (quella della polizia, invece.....), se il Num avesse dato spazio ai crumiri e alle direzioni del Tuc ostili alla lotta, allora sì che i minatori avrebbero.....vinto il premio dell'autogol!"²⁵¹.

Nessun operaio doveva farsi ingannare da simili argomentazioni, scriveva il Comitato nel *Bollettino*, in quanto esse traevano origine da una subordinazione degli interessi operai, che individui quali Trentin e Militello affermavano di voler difendere, agli interessi economici delle aziende private²⁵². Per quanto concerneva la NUM, essa aveva pagato il prezzo delle proprie azioni. Il sindacato minerario non era infatti riuscito, sotto la guida di Scargill, a smarcarsi dai criteri di economicità e produttività e l'accettazione della compatibilità capitalistiche da parte del *Trades Union Congress* e della NUM aveva giocato in favore del fronte padronale²⁵³. In aggiunta, proprio per il particolare rapporto politico che lo legava al partito laburista e al TUC, il sindacato minerario non si era scontrato fino in fondo con le premesse nazionalistiche e non-operaie di queste organizzazioni, rimanendo condizionato in negativo da tale legame²⁵⁴. Certamente, «a differenza dei Kinnock e dei Willis»²⁵⁵, non pochi dirigenti della *Union of Mineworkers* avevano dimostrato di desiderare l'estensione dello scontro di classe, proposito che tuttavia non ha trovato realizzazione pratica, a causa della concezione generale del sindacato dei minatori, rimasta fatalmente ancorata al riformismo²⁵⁶.

Alla luce di quanto esposto, sarebbe risultato riduttivo, ribadiva il Comitato Internazionalista, soffermarsi unicamente sulle forme di azione e sui metodi di lotta impiegati dai *miners* durante la

²⁴⁸ Ibidem.

²⁴⁹ Ibidem.

²⁵⁰ Ibidem.

²⁵¹ Ibidem.

²⁵² Ibidem.

²⁵³ Ibidem.

²⁵⁴ Ibidem.

²⁵⁵ Ibidem.

²⁵⁶ Ibidem.

lunga agitazione²⁵⁷. Sicuramente la contrapposizione di massa dei picchetti dei minatori alla temibile offensiva poliziesca scatenata dal governo Thatcher assumeva il valore di straordinario esempio ed insegnamento, specie per «quei proletari che [...] si attengono strettamente, nelle forme di azione, a ciò che è consentito dalla legalità borghese»²⁵⁸. Tuttavia, focalizzarsi unicamente su questo unico lato della questione avrebbe rischiato di offuscare un punto fondamentale, ossia l'appoggio o il mancato sostegno, in patria e/o all'estero, alla lotta dei minatori²⁵⁹. Non era infatti un caso che la Polonia di Jaruzelski, gli USA di Ronald Reagan, il Sudafrica dell'*apartheid* avessero manifestato pieno appoggio alla Thatcher durante lo sciopero, assicurando al Regno Unito forniture di carbone per tutta la durata dell'agitazione guidata da Scargill²⁶⁰; né era casuale, ma rappresentava anzi una grave colpa agli occhi del P.C. Int., il fatto che il leader sovietico Michail Gorbachev fosse «salito sul proscenio stringendo la mano della borghesia inglese mentre questa schiacciava i minatori»²⁶¹ (probabile riferimento all'incontro Thatcher-Gorbachev del dicembre 1984, svoltosi nel Regno Unito quando Gorbachev non era ancora segretario del PCUS)²⁶². Poco importava che alcuni sindacati sovietici avessero inviati aiuti finanziari alla NUM, dato che le associazioni dei lavoratori dell'URSS, nella ricostruzione del Comitato di Mestre, avevano poi, come i sindacati italiani, attaccato la stessa lotta che inizialmente avevano sostenuto²⁶³.

L'unico dato realmente fondato, nella visione del Partito Comunista Internazionalista, era la divisione della «borghesia internazionale»²⁶⁴ in due schieramenti a livello globale, uno a guida sovietica e uno a guida americana²⁶⁵. Era quindi possibile che il riformismo della sinistra occidentale e l'Unione Sovietica, giudicata traditrice della classe lavoratrice mondiale, avessero agito in favore dei *miners* per indebolire il fronte avverso, analogamente a quanto il presidente Reagan aveva già fatto in passato, avendo supportando finanziariamente gli operai polacchi in rivolta²⁶⁶. Purtuttavia, gli aiuti offerti dai sovietici e dai "riformisti" non avrebbero mai potuto essere incondizionati e sinceri, poiché il riformismo era schierato nel campo avverso a quello del proletariato: i riformisti erano penetrati "fisicamente" nel campo proletario solo per difendere, al suo interno, gli interessi del capitalismo e

²⁵⁷ Ivi, p. 16.

²⁵⁸ Ibidem.

²⁵⁹ Ibidem.

²⁶⁰ Ibidem.

²⁶¹ Ibidem.

²⁶² "Business is business: gli affari sono affari, si dice a Londra, a New York, ma, evidentemente, anche nelle "socialiste" Varsavia e Mosca" (*Bollettino n.2*, Comitato Internazionalista di Solidarietà con i minatori inglesi, p. 16)

²⁶³ *Bollettino n.2*, Comitato Internazionalista di Solidarietà con i minatori inglesi, p. 17.

²⁶⁴ Ibidem.

²⁶⁵ Ibidem.

²⁶⁶ Ibidem.

per ostacolare la radicalizzazione delle masse lavoratrici e l'affermazione dell'internazionalismo operaio²⁶⁷.

La Thatcher aveva dunque potuto chiudere la «prima fase della lotta»²⁶⁸ con una vittoria, definita dagli attivisti veneti “amara”, anche grazie alla cooperazione internazionale di membri della propria classe, sia all'interno della NATO che del Patto di Varsavia (come era già avvenuto, a suo tempo, per il governo polacco) e all'insufficienza della solidarietà proletaria²⁶⁹. Davanti a tale evidenza, i minatori inglesi continuavano a necessitare dell'aiuto proveniente dai «proletari coscienti di tutti i paesi»²⁷⁰. Pertanto, il Comitato Internazionalista di Mestre si impegnava a rompere il muro di silenzio che la stampa generalista stava erigendo intorno ai *miners*, a diffondere le lezioni fondamentali apprese dalla battaglia britannica (rivolgendo un messaggio al campo proletario al di là dei confini nazionali e non indietreggiando dinanzi alla repressione statale, ma organizzando una controffensiva all'attacco del capitale) e, soprattutto, ad organizzare forme di sostegno economico e politico, rese ancora più necessarie dal fatto che i «Trentin di tutto il mondo»²⁷¹ impiegassero allora ragioni superficiali per troncare la solidarietà «formale e burocratica»²⁷², offerta in un primo momento dal sindacato confederale italiano ai lavoratori delle miniere di Gran Bretagna²⁷³. Solo agendo in tal modo si sarebbe potuti intervenire nel dibattito interno al movimento dei *miners* e per favorire una risposta organica per uscire dalla crisi nella giusta direzione, ossia orientando il proletariato britannico, europeo e mondiale verso il “vero” comunismo, almeno per come immaginato dal Comitato mestrino e dal P.C. Int.²⁷⁴.

²⁶⁷ Ivi, p. 18.

²⁶⁸ Ibidem.

²⁶⁹ Ibidem.

²⁷⁰ Ibidem.

²⁷¹ Ivi, p. 19.

²⁷² Ibidem.

²⁷³ Ibidem.

²⁷⁴ Ibidem.

CAPITOLO IV

LA SITUAZIONE BRITANNICA VISTA DAI SOCIALISTI ITALIANI

1. Il PSI a metà anni degli anni Ottanta

A partire dalla seconda metà degli anni Settanta, il PSI fu guidato da Benedetto Craxi, detto Bettino, nativo di Milano e figlio di un avvocato legato agli ambienti socialisti italiani. Il *cursus honorum* del politico lombardo lo aveva portato da incarichi locali nella propria città d'origine a cariche nazionali, fino alla vicesegreteria del partito nel 1969¹. Numerosi esponenti socialisti riconoscevano a Craxi doti di efficienza e pragmatismo, pochi, però, gli attribuivano le qualità necessarie ad un leader politico ambizioso². L'elezione di Craxi a segretario del PSI, nel 1976, parve dunque essere una forma di compromesso tra le maggiori correnti interne al partito socialista, vale a dire i "lombardiani", i "manciniani" e i "demartiniani", fazioni allora in opposizione reciproca³. Craxi giunse alla guida di un partito logorato dalla pratica di governo, caratterizzato da correnti litigiose e diviso sulle proposte per l'avvenire politico. Tuttavia, il "Signor Nulla" (come era stato ribattezzato inizialmente Craxi da «l'Unità») avrebbe presto smentito coloro che lo sottovalutavano e lo consideravano un mero burocrate⁴.

Oltre alle lotte intestine, il PSI era funestato dall'annoso problema della cosiddetta "anomalia socialista", ovvero il fatto che in Italia, a differenza di altri Paesi dell'Europa occidentale, non fosse presente un grande partito socialdemocratico in grado di guidare lo schieramento di sinistra e di condurlo al governo⁵. Il principale partito della sinistra italiana era allora infatti il PCI (verso cui era

¹ P. Mattera, *Storia del PSI*, Roma, Carocci, 2010, p. 197.

² Ibidem.

³ Ivi, pp. 197-198.

⁴ Ibidem.

⁵ Ivi, p. 199.

in vigore una *conventio ad excludendum*, dettata dagli equilibri geopolitici della guerra fredda) di Enrico Berlinguer e il disegno di quest'ultimo, elaborato insieme al democristiano Aldo Moro (il "compromesso storico" o "solidarietà nazionale"), mirava alla formazione di un esecutivo con ampie basi parlamentari e popolari, nella prospettiva di favorire la graduale inclusione dei comunisti italiani nel sistema di governo del Paese⁶. Tale visione, nata dall'emergenza della crisi economica e del terrorismo dei cosiddetti Anni di Piombo, minacciava però di escludere e di colpire politicamente il PSI, stretto a tenaglia nella morsa dei due maggiori partiti popolari⁷. Il rapimento e l'assassinio di Aldo Moro da parte delle Brigate Rosse, tra il marzo e il maggio del 1978, fecero tuttavia naufragare il progetto del compromesso storico. Il governo della "non-sfiducia", risultato della solidarietà nazionale, ebbe fine nel gennaio del 1979: i comunisti avanzarono la richiesta di entrare nella compagine governativa con propri ministri, ma Giulio Andreotti, il Presidente del Consiglio, non acconsentì e l'esecutivo rassegnò le proprie dimissioni.

Tramontato il periodo dell'unità nazionale, riprese in Italia la ricerca di una nuova formula di governo. Fin dal principio di questa nuova fase, fu proprio il PSI craxiano a ritagliarsi un inedito ruolo da protagonista⁸. Dopo il fallimento di Andreotti, nel luglio del 1979 il Presidente della Repubblica, Sandro Pertini⁹, assegnò a Craxi l'incarico di formare un nuovo governo¹⁰. Al congresso di Torino del marzo 1978 i socialisti avevano adottato la linea dell'alternativa, ossia l'idea un governo delle sinistre, PCI compreso, guidato dal PSI, che avrebbe costretto la DC all'opposizione¹¹. Risultava dunque evidente che i democristiani non avrebbero accettato Craxi a Palazzo Chigi fino a quando il PSI non avesse mutato la propria linea politica¹². Difatti, il veto della DC e la freddezza del PRI costrinsero Craxi a rimettere l'incarico affidatogli da Pertini, ma il politico lombardo ottenne, in quest'occasione, un risultato significativo. Questo perché il partito di maggioranza si divise tra un'ala (comprendente esponenti quali Cossiga, Forlani e Fanfani) che puntava a rinnovare¹³ l'alleanza col PSI e non era perciò ostile a un ipotetico esecutivo a guida socialista, e un'altra (che raccoglieva gli "andreottiani" e la sinistra di Zaccagnini) contraria a tale disegno¹⁴.

⁶ Ivi, p. 198.

⁷ Ibidem.

⁸ G. Mammarella, *L'Italia contemporanea*, pp. 434-435.

⁹ Esponente storico del PSI, strenuo oppositore del fascismo e membro del CLN durante la guerra civile in Italia, Pertini era stato eletto capo dello Stato nel luglio del 1978, primo socialista nella storia della repubblica a ricoprire tale incarico.

¹⁰ P. Mattera, *Storia del PSI*, p. 205.

¹¹ G. Mammarella, *L'Italia contemporanea*, p. 435.

¹² Ibidem.

¹³ I socialisti avevano partecipato a vari governi a guida DC durante la fase del centro-sinistra "organico", tra il 1963 e il 1974.

¹⁴ G. Mammarella, *L'Italia contemporanea*, p. 435.

Pertanto, nacque e si realizzò concretamente l'idea di un «governo di tregua»¹⁵, al fine di consentire al PSI di modificare gradualmente la propria linea e di assicurare l'appoggio della maggioranza democristiana ad un governo a direzione socialista¹⁶. Nell'agosto del 1979 i socialisti accettarono dunque di sostenere, solo mediante l'astensione e la partecipazione di due “tecnici” di parte socialista, un ministero capeggiato dal democristiano Francesco Cossiga¹⁷. In seguito a tali operazioni politiche, tra la fine del 1979 e i primi mesi del 1980, la maggioranza autonomista, legata al segretario Craxi, aumentò la propria incidenza all'interno del PSI, mentre la minoranza di sinistra, che trovava il proprio maggior esponente in Claudio Signorile (vicesegretario del partito e fautore dell'alleanza tra PSI e PCI), venne ulteriormente ridimensionata dallo spostamento su posizioni craxiane della corrente di Gianni De Michelis¹⁸. Nel dicembre 1979, nell'ambito del dibattito parlamentare circa l'installazione sul territorio italiano dei missili americani *Pershing 2* e *Cruise*, il PSI fu l'unico partito della sinistra a votare a favore¹⁹. La decisione era coerente con la politica atlantica del PSI, risalente agli anni del centro-sinistra “organico”, ma risultava anche indubbiamente volta a prendere le distanze dal PCI e a rassicurare gli Stati Uniti, in previsione di una futura presidenza del Consiglio socialista²⁰.

In occasione del XIV congresso della DC, nel febbraio 1980, le correnti di centro-destra riuscirono ad imporsi sulla sinistra di Zaccagnini e determinare un'ulteriore apertura verso i socialisti craxiani²¹. In marzo il governo Cossiga si dimise e nacque, poco dopo, un nuovo esecutivo guidato dal politico sardo, ma, questa volta, con una vasta rappresentanza socialista al suo interno: 9 ministri socialisti (contro i 15 della DC e i 3 del PRI), tra i quali Lagorio alla Difesa e De Michelis alle Partecipazioni Statali²². Il partito ritornava ad esprimere propri ministri in un governo dopo 6 anni, da quando, nel 1974, i socialisti avevano cessato di ricoprire incarichi ministeriali²³. La nuova formula di governo, duramente criticata dal PCI, allontanò il PSI dalla precedente prospettiva dell'alternativa di sinistra e costituì un passo importante verso la presidenza socialista²⁴. In vista delle elezioni amministrative del giugno 1980, Craxi impostò la campagna elettorale insistendo sui temi della governabilità e della sua

¹⁵ Ibidem.

¹⁶ Ibidem.

¹⁷ Ibidem.

¹⁸ Z. Ciuffoletti, M. Degl'Innocenti, G. Sabbatucci, *Storia del PSI, Vol. 3, Dal Dopoguerra ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1993, p. 434.

¹⁹ G. Mammarella, *L'Italia contemporanea*, p. 436.

²⁰ Ibidem.

²¹ Ibidem.

²² Z. Ciuffoletti, M. Degl'Innocenti, G. Sabbatucci, *Storia del PSI*, p. 434.

²³ G. Mammarella, *L'Italia contemporanea*, p. 436.

²⁴ Ibidem.

capacità di leadership²⁵. Il PSI ottenne il 12,7 % dei voti alle regionali e il 14% alle comunali, che a Milano divenne un clamoroso 19,7%, con il socialista Carlo Tognoli designato come sindaco del capoluogo lombardo²⁶. Rafforzato da questi risultati, Craxi si dimise senza attendere la scadenza del congresso socialista, allo scopo di azzerare la direzione, la quale fu rinnovata grazie all'opera del comitato centrale del partito. Così facendo, Signorile perse la carica di vicesegretario e la sinistra interna fu ulteriormente ridotta nelle sue dimensioni²⁷.

Il governo Cossiga fu tuttavia messo in minoranza da un attacco di “franchi tiratori”, durante una votazione a scrutinio segreto. Probabilmente tali oppositori appartenevano alle sinistre democristiana e socialista, la prima insoddisfatta dai risultati delle amministrative e non convinta dell'alleanza coi socialisti craxiani, la seconda preoccupata dal potere e della linea della maggioranza interna al PSI, guidata dal segretario²⁸. All'esecutivo presieduto dal politico sardo succedette così, nell'ottobre 1980, un governo capeggiato da Arnaldo Forlani, esponente democristiano sostenitore della collaborazione tra DC e partito socialista²⁹. Intanto, sul piano economico e sindacale, lo sciopero degli operai della FIAT³⁰ ebbe fine con la sconfitta del sindacato confederale. Determinante fu la “Marcia dei quarantamila”, occasione in cui quadri, dirigenti ed impiegati reclamarono la riapertura degli stabilimenti. Dopo un decennio, gli anni Settanta, distintosi per manifestazioni, contestazioni e forme (anche violente) di partecipazione collettiva alla vita pubblica, prevalevano, all'inizio degli anni Ottanta, il distacco e il “riflusso” nella dimensione privata³¹. A detta dello storico Paolo Mattera, il PSI, nato alla fine dell'Ottocento per rappresentare il proletariato italiano, ambiva negli anni Ottanta nel XX secolo a farsi interprete delle istanze dei nuovi ceti medi, i quali ambivano a godere dei frutti della modernità e del benessere offerto dalla società dei consumi³². Aumentava, nella società italiana, la speranza di una svolta verso un governo stabile, capace di condurre il Paese oltre la crisi³³.

Lo scandalo della P2, sopraggiunto nel 1981, travolse il governo Forlani, cosicché il Presidente Pertini affidò l'incarico di formare un nuovo governo a Giovanni Spadolini, esponente repubblicano e primo presidente del Consiglio non democristiano dal 1945³⁴; la nomina di Spadolini fu un precedente che

²⁵ P. Mattera, *Storia del PSI*, p. 208.

²⁶ Ibidem.

²⁷ Ibidem.

²⁸ G. Mammarella, *L'Italia contemporanea*, p. 436.

²⁹ Ibidem.

³⁰ Di cui abbiamo detto nei capitoli precedenti.

³¹ Ivi, p. 210.

³² Ibidem.

³³ Ibidem.

³⁴ Z. Ciuffoletti, M. Degl'Innocenti, G. Sabbatucci, *Storia del PSI*, p. 450.

Craxi fu poi in grado di sfruttare. In seguito alle dimissioni del governo Fanfani V (succeduto all'esecutivo guidato da Spadolini) furono indette elezioni anticipate e gli italiani si recarono alle urne nel giugno 1983³⁵. Durante la campagna elettorale del 1983 il PSI, che insisteva sull'esaltazione della figura di Craxi, fu scosso dall'arresto, a pochi giorni dal voto, di Alberto Teardo, ex presidente della regione Liguria e candidato per il PSI³⁶. Dal voto di giugno non emerse un chiaro vincitore ma vi fu certamente una perdente, la Democrazia Cristiana, scesa, di sei punti, al 32,9%³⁷. Grazie a ciò, più che per la propria forza (il PSI era salito dal 9,8 all'11,4%, invertendo la tendenza negativa iniziata nel 1963, ma conseguendo un incremento elettorale inferiore alle aspettative), i socialisti italiani furono finalmente in grado di chiedere ed ottenere la presidenza del Consiglio³⁸; il governo Craxi I si fondò sulla formula pentapartitica (DC, PSI, PRI, PSDI, PLI) e rimase in carica fino all'agosto del 1986.

Primo socialista a Palazzo Chigi nella storia d'Italia, Craxi si circondò di un gruppo dirigente dinamico, tra cui spiccavano le personalità di Claudio Martelli, rimasto alla gestione del partito, e Giuliano Amato, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio³⁹. Chiamato alla guida di un Paese caratterizzato dall'instabilità politica e dalla crisi economica, il neo-premier decise di dare prova delle proprie capacità di governo tentando di aggredire l'inflazione, il grave problema socioeconomico che, da dieci anni a quella parte, pesava sulla società italiana. Craxi, come abbiamo ampiamente ricordato nei capitoli precedenti, si fece promotore del taglio della scala mobile, suscitando l'appoggio di CISL, UIL e minoranza della CGIL e l'opposizione di PCI e maggioranza della CGIL. La lunga battaglia sul tema, dal decreto di San Valentino del febbraio 1984 al referendum del giugno 1985, si chiuse con la vittoria del governo⁴⁰ e con la sconfitta dei comunisti e della maggioranza del più importante sindacato nazionale. Intanto, le elezioni amministrative del maggio 1985 avevano decretato un'ulteriore crescita elettorale per il PSI e un calo per il PCI; ne era derivata la fine di numerose giunte "rosse" nelle principali città italiane⁴¹.

³⁵ G. Mammarella, *L'Italia contemporanea*, p. 462.

³⁶ P. Mattera, *Storia del PSI*, p. 210.

³⁷ Ibidem.

³⁸ Ibidem.

³⁹ Ibidem.

⁴⁰ I contrari all'abrogazione del "Decreto di San Valentino" prevalsero col 54% circa al referendum, nel giugno 1985.

⁴¹ P. Mattera, *Storia del PSI*, p. 212.

A vantaggio del presidente del Consiglio andarono inoltre un importante risultato diplomatico, la revisione del Concordato tra Italia e Santa Sede del 1984⁴², e gli effetti positivi della nuova congiuntura economica internazionale⁴³. Infatti, a metà degli anni Ottanta, grazie alla caduta del prezzo del petrolio, l'Occidente visse una fase di prosperità, caratterizzata dal calo dell'inflazione e dalla ripresa della produzione. L'Italia si inserì in questo favorevole contesto internazionale consolidando la propria "terziarizzazione", dato che sin dal 1980 il numero degli addetti al settore terziario avevano superato quello dei lavoratori dell'industria⁴⁴. La classe operaia, la cui mobilitazione era stata capace di condizionare il destino della repubblica nei decenni precedenti, perse gradualmente il proprio peso politico-economico e la propria immagine di forza di avanguardia sociale⁴⁵. I mutamenti economici e sociali diedero vita ad un Paese opulento, caratterizzato proprio negli anni del "craxismo" dall'aumento del benessere collettivo e dalla rapida diffusione dei miti del successo individuale e del consumo⁴⁶. La popolarità del leader socialista era all'apice e, per consolidare la propria immagine di statista, il premier mostrò un crescente dinamismo in politica estera, come testimoniato dalla vicenda di Sigonella, nell'autunno del 1985⁴⁷.

Nell'ottobre 1985, la nave da crociera italiana "Achille Lauro" fu dirottata da alcuni terroristi palestinesi, i quali si macchiarono anche dell'omicidio di un anziano e disabile passeggero, l'ebreo americano Leon Klinghoffer. I miliziani, al termine di una complicata trattativa, furono fatti salire su un aereo egiziano, poi costretto da alcuni caccia americani ad atterrare alla base NATO di Sigonella, in Sicilia. Militari statunitensi del corpo speciale *Delta Force* circondarono l'aereo, ma vennero a loro volta accerchiati dai carabinieri italiani. Dopo un duro scambio tra Craxi e il presidente statunitense Ronald Reagan, l'Italia rivendicò la giurisdizione, poiché il sequestro era avvenuto su una nave italiana. I dirottatori furono infine presi in carico dalle forze dell'ordine italiane e processati in Italia, mentre l'aereo egiziano, con a bordo i mediatori palestinesi, fu autorizzato a ripartire, per poi essere dirottato successivamente verso Roma⁴⁸. La fermezza con cui Craxi rivendicò la sovranità italiana gli valse l'apprezzamento degli avversari comunisti e la contestazione da parte dei repubblicani, suoi

⁴² L'Accordo di Villa Madama, firmato il 18 febbraio 1984 da Bettino Craxi e Agostino Casaroli (Segretario di Stato Vaticano), modificò il Concordato dei Patti Lateranensi del 1929, decretando la fine della religione cattolica come religione di Stato, introducendo il pluralismo religioso e il meccanismo dell'otto per mille.

⁴³ P. Mattera, *Storia del PSI*, p. 212.

⁴⁴ Ibidem.

⁴⁵ Ibidem.

⁴⁶ Ivi, p. 213.

⁴⁷ Ibidem.

⁴⁸ G. Crainz, *Il paese reale. Dall'assassinio di Moro all'Italia di oggi*, Roma, Donzelli Editore, 2012, p. 147.

alleati di governo⁴⁹. Lo «scatto d'orgoglio»⁵⁰ craxiano a Sigonella riuscì a risvegliare un certo orgoglio nazionale e a suscitare, nei confronti del leader socialista, un'ondata di consenso popolare⁵¹.

Fu infine la competizione tra Craxi e il segretario della DC, Ciriaco De Mita, a produrre la fine della presidenza socialista. De Mita giudicava l'alleato troppo ingombrante, cosicché una prima crisi di governo nel 1986 portò alla caduta del governo Craxi I⁵². In seguito al tale avvenimento, il leader socialista e il segretario democristiano sembrarono inizialmente disposti a concordare una "staffetta", ossia un avvicendamento al vertice dell'esecutivo, ma lo stesso Craxi sconfessò poi tale accordo⁵³. Pertanto, dopo un lungo anno di schermaglie e la breve esperienza del governo Craxi II⁵⁴, il politico di origine lombarda rassegnò le proprie dimissioni⁵⁵.

Risulta necessario, ad avviso di chi scrive, soffermarsi adesso sui rapporti Thatcher-Craxi, senza tuttavia alcuna pretesa di esaustività. Nel 1983, lo stesso anno che in Italia vide la nascita del primo governo Craxi in seguito alle elezioni parlamentari di giugno, la Thatcher conseguì un decisivo successo alle urne, trionfando sui laburisti guidati da Michael Foot. La "Lady di ferro" era al governo del Regno Unito ormai dal 1979 e, nel corso del 1982, era stata in grado di fronteggiare efficacemente l'attacco argentino alle Falkland britanniche. Proprio in occasione della guerra delle Falkland, si erano manifestate incomprensioni significative nel rapporto fra Londra e Roma⁵⁶. Il governo italiano, guidato da Spadolini e appoggiato in Parlamento dal PSI, aveva deciso di non accogliere la richiesta della Thatcher, rivolta ai membri della CEE, di sospendere i rapporti commerciali con l'Argentina⁵⁷. In particolare, il PSI di Craxi aveva assunto una posizione decisamente filo-argentina e si era dichiarato contrario alle sanzioni economiche contro la giunta militare di Galtieri, arrivando addirittura a minacciare una crisi di governo⁵⁸.

In seguito alla formazione del gabinetto guidato dal leader socialista, su alcune tematiche di rilievo, quali ad esempio gli euromissili, le posizioni italiane e britanniche risultarono essere assai simili, se

⁴⁹ Ivi, pp. 147-148.

⁵⁰ Ibidem.

⁵¹ P. Mattera, *Storia del PSI*, p. 213.

⁵² G. Crainz, *Il paese reale*, p. 149.

⁵³ P. Mattera, *Storia del PSI*, p. 213.

⁵⁴ Agosto 1986-aprile 1987.

⁵⁵ P. Mattera, *Storia del PSI*, p. 214.

⁵⁶ A. Varsori, *Giulio Andreotti, Margaret Thatcher e le relazioni italo-britanniche negli anni Ottanta*, in «Ventunesimo Secolo», n. 47, dicembre 2020, Franco Angeli, p. 45.

⁵⁷ G. Mammarella, *L'Italia contemporanea*, p. 455.

⁵⁸ M. Mechi, A. Chiampan, *Des intérêts difficilement conciliables: l'Italie, l'Europe et la crise des Falkland (avril - juin 1982)*, in «Guerres mondiales et conflits contemporains», n. 245, gennaio 2012, Presses Universitaires de France, p. 125.

non coincidenti⁵⁹. Per quanto concerne il problema del bilancio comunitario, centrale nell'attenzione della premier inglese fino al compromesso raggiunto nel 1984, in più di un'occasione il governo Craxi si mostrò maggiormente flessibile di quanto non apparissero Francia e Germania⁶⁰. Il Consiglio europeo di Milano del giugno 1985 rappresentò tuttavia un momento di forte tensione tra Londra e Roma^{61 62}. A dispetto dell'opposizione di Margaret Thatcher e di Francois Mitterrand e della cautela di Helmut Kohl, Craxi fece circolare un documento che mise all'ordine del giorno anche la questione delle procedure di voto in Consiglio, arrivando a discutere della possibilità di una futura delibera a maggioranza⁶³. Davanti all'opposizione anglo-tedesca, Craxi lasciò cadere i progetti più ambiziosi e si concentrò su un fronte apparentemente minore: rispolverando un articolo del Trattato istitutivo della CEE, il leader italiano mise ai voti un emendamento che prevedeva la nomina di una Commissione intergovernativa per la revisione dei trattati⁶⁴. La proposta venne approvata, per l'appunto, a maggioranza, affermando una novità procedurale, ma al tempo stesso aprendo la strada all'Atto unico del dicembre 1985, che a sua volta gettò le basi per il Trattato di Maastricht⁶⁵. All'indomani delle decisioni prese a Milano, la diplomazia britannica vide il risultato del summit come una "vittoria di Pirro" per la delegazione italiana e attribuì parte della responsabilità di quanto accaduto, non solo a Craxi e al suo ministro degli Esteri, Giulio Andreotti, ma anche alle posizioni ambigue del presidente francese Mitterrand e del cancelliere tedesco Kohl⁶⁶.

Durante le fasi finali della presidenza craxiana furono organizzati due summit anglo-italiani, il primo a Firenze nel 1986 e il secondo a Londra nel 1987. Il vertice fiorentino, conclusosi con la firma di un trattato bilaterale tra Italia e Regno Unito, sembrò svolgersi all'insegna di una convergenza di vedute fra i due paesi su tutte le maggiori questioni internazionali⁶⁷. Dal summit londinese emerse, successivamente, «una grande affinità di punti di vista»⁶⁸, per usare le parole impiegate dal giornalista dell'«Avanti!» Francesco Gozzano, tra il premier italiano e l'omologa britannica. I due leader

⁵⁹ A. Varsori, *Giulio Andreotti, Margaret Thatcher e le relazioni italo-britanniche negli anni Ottanta*, p. 46.

⁶⁰ Ibidem.

⁶¹ Ibidem.

⁶² S. Colarizi, P. Craveri, S. Pons, G. Quagliariello (a cura di), *Gli anni Ottanta come storia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, pp. 172-173.

⁶³ F. Martini, *Controvento. La vera storia di Bettino Craxi*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2020, p. 90.

⁶⁴ Ibidem

⁶⁵ Ibidem.

⁶⁶ A. Varsori, *Giulio Andreotti, Margaret Thatcher e le relazioni italo-britanniche negli anni Ottanta*, p. 47.

⁶⁷ Ivi, pp. 147-148

⁶⁸ F. Gozzano, «Reagan ci deve consultare sui tempi dell'SDI», «Avanti!», 12/2/1987, pp. 1,12.

risultarono concordi riguardo la necessità del rilancio della distensione tra Est e Ovest⁶⁹ e dell'accelerazione del cammino verso la realizzazione del mercato unico entro la CEE. Thatcher e Craxi manifestarono anche una comune preoccupazione per la difficile situazione che allora caratterizzava il Medio Oriente, regione contrassegnata dalla sanguinosa guerra civile libanese e dal conflitto tra Iran e Iraq⁷⁰.

I rapporti fra i due statisti furono quindi caratterizzati da alcune convergenze, ma anche da numerose divergenze. Sulla questione dei minatori britannici, come vedremo, la visione del PSI risultò profondamente differente dalla prospettiva della “Lady di ferro” e dei seguaci di quest’ultima.

⁶⁹ La seconda metà degli anni Ottanta fu caratterizzata dal proficuo dialogo tra il leader sovietico Michail Gorbachev e il presidente americano Ronald Reagan, volto alla riduzione dei rispettivi arsenali e alla distensione globale, nel contesto delle fasi finali della guerra fredda.

⁷⁰ F. Gozzano, *«Reagan ci deve consultare sui tempi dell'SDI»*.

2. Il punto di vista dell'«Avanti!»

Il giornale legato al Partito Socialista Italiano, fondato nel 1896 e diretto a metà degli anni Ottanta da Ugo Intini⁷¹, seguì l'agitazione sindacale in Gran Bretagna dal principio alla conclusione, attraverso la propria sezione dedicata alle notizie estere (*nel mondo*), similmente a quanto fecero «l'Unità» e altri quotidiani italiani.

L'«Avanti!» descrisse, all'inizio del marzo 1984, la situazione “esplosiva” del settore minerario inglese⁷². Ad avviso del quotidiano socialista, lo sciopero appena avviato dai lavoratori britannici non riguardava solo la progettata chiusura delle miniere, ma era la conseguenza dell'accumulo di varie vertenze sindacali non risolte⁷³. Queste ultime caratterizzavano un settore, quello carbonifero, sottoposto a controllo statale, da tempo in crisi ed ora diretto da una figura, Ian MacGregor, il cui piano prevedeva circa 30mila licenziamenti e la chiusura di 30 miniere; chiusure a cui il sindacato dei minatori, guidato da Arthur Scargill, si opponeva veementemente⁷⁴. Lo sciopero fu presto connotato da un'ulteriore asprezza, quando, la notte del 15 marzo, un giovane minatore morì in circostanze poco chiare, durante un'azione di picchettaggio volante nel Nottinghamshire⁷⁵. Gareth Jones, 24 anni, faceva parte di un contingente di alcune centinaia di minatori dello Yorkshire, appostatisi nottetempo davanti alla miniera di Ollerton, per impedire ai “crumiri”, agli *scabs*, di recarsi al lavoro la mattina seguente⁷⁶. Nel corso della notte si erano però verificati alcuni scontri tra il gruppo dello Yorkshire e la popolazione locale: la polizia sostenne che Jones fosse improvvisamente crollato al suolo mentre stava correndo per una strada, mentre alcuni minatori affermarono che il giovane fosse stato colpito da un mattone al collo⁷⁷. L'episodio suscitò la preoccupazione del presidente della NUM: recatosi sul posto, Scargill fece disperdere il picchetto, invitò i suoi seguaci a seguire comportamenti responsabili e, soprattutto, a concentrare la propria rabbia verso i “veri nemici”⁷⁸ della causa: il governo Thatcher e il *National Coal Board*⁷⁹.

⁷¹ Intini (1941-2024) fu un giornalista milanese, esponente del PSI e stretto collaboratore di Craxi, membro della segreteria del partito, responsabile per l'informazione, portavoce dei socialisti italiani e loro rappresentante presso l'Internazionale Socialista.

⁷² *La situazione diventa esplosiva nel settore minerario*, «Avanti!», 7/3/1984, p. 12.

⁷³ Ibidem.

⁷⁴ Ibidem.

⁷⁵ *Una vittima durante lo sciopero dei minatori britannici*, «Avanti!», 16/3/1984, p. 12.

⁷⁶ Ibidem.

⁷⁷ Ibidem.

⁷⁸ Ibidem.

⁷⁹ Ibidem.

Un grave episodio, verificatosi in maggio, fece parlare il giornale del PSI di un «brusco peggioramento dello scontro sociale in Gran Bretagna»⁸⁰. Arthur Scargill fu infatti arrestato, presso la miniera di Orgreave, durante il tentativo di guidare un picchetto di minatori davanti ai cancelli dell'ingresso dell'impianto⁸¹; il leader sindacale fu trattenuto dalla polizia per “ostruzione di pubblica via”. L'arresto, che poi si tradusse in una mera multa di 250 sterline e nel rilascio di Scargill, fu indicativo del livello a cui la lotta tra il governo e il sindacato minerario fosse ormai giunta. Mentre Scargill veniva preso in custodia dalle forze dell'ordine, la premier dichiarò provocatoriamente che i minatori erano determinati a sostituire «la forza della legge con quella della piazza»⁸².

Come sappiamo, l'assoluta intransigenza e il rifiuto della trattativa, sia da parte della NUM che del governo, finì per esacerbare il già teso clima della lotta, sia a livello retorico, sia per quanto riguardò l'uso della violenza fisica. La cosiddetta battaglia di Orgreave, nello Yorkshire, nel giugno 1984, rappresentò l'apice di questa *escalation*. L'«Avanti!» offrì ai propri lettori un resoconto dei duri scontri tra forze dell'ordine e minatori britannici in tale occasione, rilevando come tra i feriti figurassero sia il capo della polizia locale, Tony Clement, sia lo stesso presidente della NUM Scargill⁸³. L'azione della polizia britannica proseguì durante il corso di quella “calda” estate e interessò certamente non solo lo Yorkshire. Ad esempio, in luglio, il quotidiano socialista diede notizia del fermo di quarantadue minatori, da parte della polizia britannica in Scozia, presso le località di Blinkbonny e Boston Glen⁸⁴.

Successivamente, all'inizio dell'autunno, una particolare attenzione fu rivolta dal giornale diretto da Intini al congresso del partito laburista. Com'è noto, i rapporti tra *Labour* e PSI erano nettamente migliori di quelli esistenti tra i laburisti e i comunisti italiani. Il PSI era nato nel 1892, il Partito Laburista nel 1900 e le due formazioni politiche condividevano perciò un'importante parte della loro storia, essendo state i primi partiti di sinistra di massa nei rispettivi Paesi d'origine. Tuttavia, il cammino del PSI verso il governo d'Italia era risultato ben più tortuoso rispetto a quello del *Labour*. Difatti, il primo governo guidato da un laburista, Ramsay MacDonald, risaliva al 1929 e, soprattutto dopo la seconda guerra mondiale, laburisti e conservatori si erano spesso alternati alla guida del

⁸⁰ *Arrestato il leader dei minatori inglesi*, «Avanti!», 31/5/1984, pp. 1,7.

⁸¹ Ibidem.

⁸² Ibidem.

⁸³ *Ancora violenti scontri polizia minatori in Gran Bretagna*, «Avanti!», 19/6/1984, p. 13.

⁸⁴ *La polizia ferma quarantadue minatori*, «Avanti!», 24/7/1984, p. 13.

Regno Unito⁸⁵. Il PSI, prima di esprimere un proprio presidente del Consiglio, all'inizio degli anni Ottanta, aveva attraversato le esperienze del giolittismo, della Grande Guerra, dell'opposizione clandestina al fascismo, del CLN, dei governi dell'immediato secondo Dopoguerra e del successivo centro-sinistra "organico", fino alla fase craxiana. Negli anni Ottanta, il partito di Kinnock e quello di Craxi risultavano entrambi membri dell'Internazionale socialista, distanti dal movimento marxista-leninista e da legami con l'Unione Sovietica ed abituati alla pratica di governo nei rispettivi Paesi (qualcosa da cui il PCI, come ricordato nel capitolo precedente, era necessariamente escluso, a causa del sistema "bloccato" della democrazia italiana, i cui equilibri venivano attentamente sorvegliati dall'alleato statunitense). Craxi guardava con interesse al *Labour Party* britannico come ad un modello di socialismo democratico e riformista. Nel 1966, quando ancora era un giovane funzionario, il leader socialista si era persino recato in Gran Bretagna, a Brighton, al fine di seguire il congresso del *Labour Party* per conto del PSI. Il giovane Bettino aveva, al tempo, confrontato la situazione inglese con quella italiana e aveva auspicato la rappresentanza, ad opera del partito socialista unificato⁸⁶, delle istanze dei lavoratori italiani all'interno dei governi italiani di centro-sinistra del tempo, similmente alle modalità attraverso cui il *Labour* era stato in grado di fare in Gran Bretagna⁸⁷.

Questi alcuni dei motivi che portarono quindi l'«Avanti!» a seguire con interesse i lavori del congresso laburista di Blackpool, all'inizio dell'ottobre 1984. Da tale assemblea di partito si levò una dura requisitoria, da parte di Kinnock, contro i «guasti»⁸⁸ della gestione thatcheriana. Kinnock accusava la Thatcher di aver smembrato il tessuto sociale della nazione, avendo portato avanti politiche animate da un conservatorismo «pieno di bile e di rabbia»⁸⁹. La premier era chiamata in causa anche per il grado di tensione presente nel Regno Unito a causa della vertenza dei minatori: per il suo rifiuto di intervenire nella vicenda, affermava il leader laburista, era proprio il primo ministro la principale responsabile degli episodi di violenza verificatisi durante l'agitazione sindacale, fino a quel momento⁹⁰. Kinnock, tuttavia, non esitava a condannare tutte le violenze, anche quelle portate avanti da alcuni scioperanti, affermando che non fosse possibile «affilare l'arma della legalità per il

⁸⁵ A. Thorpe, *A History of the British Labour Party*, Londra, Macmillan Press, 1997, pp. 67-68, 114, 136.

⁸⁶ Il PSI di Nenni e il PSDI di Saragat costituirono, dal 1966 al 1969, il "Partito Socialista Unificato". I saragattiani, contrari all'alleanza col PCI, avevano abbandonato le fila del PSI nel 1947.

⁸⁷ B. Craxi, *Discorso a Milano dopo il Congresso del Labour party britannico*, 7/10/1966, Archivio Storico del Senato(<https://patrimonio.archivio.senato.it/inventario/scheda/bettino-craxi/IT-AFS-020-002868/sul-discorso-craxi-milano-dopo-congresso-del-labour-party-britannico#:~:text=Contenuto.%20Reduce%20dal%20congresso%20laburista%20di%20Brighton%2C,dei%20lavoratori%20all'interno%20del%20governo%20di%20centrosinistra>, consultato il 28/4/2026).

⁸⁸ *Requisitoria del leader laburista contro i guasti del governo Thatcher*, «Avanti!», 3/10/1984, p. 5.

⁸⁹ Ibidem.

⁹⁰ Ibidem.

futuro e allo stesso tempo infischiarcene oggi perchè non ci fa comodo»⁹¹, con riferimento a taluni atteggiamenti di sfida assunti dai dirigenti sindacali nei confronti della magistratura. L'intervento di Kinnock pareva, su questo punto, integrare, scriveva l'«Avanti!», quanto approvato il giorno precedente, dall'assemblea laburista, in seguito al discorso del presidente del sindacato, Scargill: una mozione di condanna, della «violenza di stato»⁹², esercitata dal governo Thatcher schierando le forze di polizia nelle zone minerarie, contro i picchetti operai⁹³.

Dal congresso del *Labour* emersero quindi una linea di opposizione senza compromessi al thatcherismo e l'approvazione di una mozione di sostegno alla battaglia dei minatori in sciopero⁹⁴. In seguito alla conclusione dell'assemblea di Blackpool, il quotidiano legato al PSI notò però l'apertura di una nuova polemica, da parte di un alto funzionario di un particolare sindacato. Infatti, nel corso di un *meeting* di categoria, il presidente della Federazione della Polizia, Lesile Curtis, affermò che la mozione approvata al congresso laburista avesse minato la fiducia delle forze di polizia verso il partito di Kinnock⁹⁵. Fino a quel momento, dichiarò Curtis, la polizia di Sua Maestà era sempre stata in grado di offrire al ministro degli interni, laburista o conservatore che fosse, esattamente «lo stesso servizio leale»⁹⁶. Le parole di Curtis furono giudicate vergognose ed esagerate da Kinnock e dal responsabile per gli Interni del suo partito, Gerald Kaufman⁹⁷. A gettare nuovo olio sul fuoco, scriveva l'«Avanti!», giungeva poi la notizia di nuovi scontri tra minatori e agenti di polizia, nell'Inghilterra settentrionale⁹⁸. La difficile situazione era infine ulteriormente aggravata dagli ultimi dati disponibili circa la disoccupazione, secondo i quali il numero di cittadini britannici senza lavoro aveva raggiunto il totale di 3.283.640 individui, ossia il 13,6% della popolazione attiva, un record per la storia economica del Regno Unito⁹⁹.

In aggiunta, il quotidiano socialista informò i propri lettori di una singolare pagina di opposizione del thatcherismo. Difatti, il quadro britannico si era fatto drammatico al punto tale che la stessa Chiesa anglicana giunse a contestare la premier. L'arcivescovo di Canterbury, Robert Runcie, criticava apertamente, per la prima volta, le modalità attraverso cui il governo britannico stava gestendo la

⁹¹ Ibidem.

⁹² Ibidem.

⁹³ Ibidem.

⁹⁴ *Sempre più teso il clima politico in Gran Bretagna*, «Avanti!», 5/10/1984, p. 12.

⁹⁵ Ibidem.

⁹⁶ Ibidem.

⁹⁷ Ibidem.

⁹⁸ Ibidem.

⁹⁹ Ibidem.

vertenza dei minatori, affermando che il Paese necessitasse di una guida che unisse il popolo britannico, anziché dividerlo¹⁰⁰. Il primate anglicano condannava l'uso della violenza, ma si rifiutava di attribuire tale colpa solamente ai picchetti dei minatori, come invece facevano l'esecutivo conservatore e la stampa filogovernativa¹⁰¹. L'esplosione della violenza era stata facilitata dalle difficoltà vissute dalla società britannica, contraddistinta dall'ingiustizia diffusa, dall'idea che i beni materiali contassero più delle persone e dalla «incertezza sul senso della vita»¹⁰². La Chiesa anglicana, dopo un lungo periodo di silenzio, osservava l'«Avanti!», sembrava aver decisamente preso le parti dei minatori nella disputa in corso dal marzo scorso. La condotta del governo riguardo la gestione dello sciopero era già stata criticata apertamente dal vescovo di Birmingham e da quello di Durham, David Jenkins. Le dichiarazioni dell'arcivescovo di Canterbury erano destinate, ad avviso della stampa socialista, ad avere un impatto ancora maggiore, sia per l'autorevolezza della provenienza che per la scelta del momento (la vigilia della conferenza del partito conservatore)¹⁰³. Rilanciando le posizioni della Chiesa anglicana, il quotidiano legato al PSI compiva una precisa scelta di campo, profondamente critica verso l'impatto sociale delle politiche thatcheriane. Al fine di rafforzare la tesi esposta dall'arcivescovo di Canterbury, l'*Avanti* si serviva poi di un sondaggio, secondo il quale in Gran Bretagna le opinioni di Runcie fossero condivise dalla maggior parte dei cittadini: il 62% degli intervistati giudicava negativamente¹⁰⁴ il modo in cui Margaret Thatcher stava conducendo la vertenza dei minatori, mentre solo il 24 % approvava l'operato del governo su questo specifico tema¹⁰⁵.

Dopo aver registrato il fallimento di un tentativo di mediazione tra NUM e NCB a metà ottobre¹⁰⁶, segnato da accuse reciproche tra Scargill e MacGregor, l'*Avanti* parlò, all'inizio di dicembre, di un «brusco risveglio per gli inglesi»¹⁰⁷. La stampa socialista descrisse gli «effetti devastanti sull'intero quadro politico britannico»¹⁰⁸ che lo sciopero dei minatori stava comportando. Veniva ripercorsa l'evoluzione dell'agitazione guidata dalla NUM, allora in corso da otto mesi: da una vertenza sindacale legata al possibile taglio di 20.000 posti di lavoro (sui circa 180.000 esistenti nel settore minerario) si era passati ad uno scontro ben più ampio nel quale, col passare delle settimane, si erano

¹⁰⁰ Anche la Chiesa anglicana ora è tutta contro la Thatcher, «Avanti!», 9/10/1984, p. 13.

¹⁰¹ Ibidem.

¹⁰² Ibidem.

¹⁰³ Ibidem.

¹⁰⁴ Ibidem.

¹⁰⁵ Ibidem.

¹⁰⁶ Si inasprisce la vertenza dei minatori inglesi, «Avanti!», 17/10/1984, p. 12.

¹⁰⁷ D. Moro, E' stato brusco il «risveglio» degli inglesi, «Avanti!», 4/12/1984, p. 7.

¹⁰⁸ Ibidem.

inseriti elementi politici ed economici di vasta portata. Tutto questo accadeva proprio nel Regno Unito, un paese di solida tradizione democratica, destinato tuttavia ad essere profondamente segnato dagli eventi dello sciopero¹⁰⁹. Arthur Scargill aveva condotto i lavoratori delle miniere nella più lunga e snervante battaglia sindacale di quegli anni e, dopo otto mesi di sciopero, non solo non si vedevano sbocchi, ma anzi, vari elementi facevano pensare che la questione si stesse «incancrenendo»¹¹⁰: la base sindacale iniziava a dare segni di cedimento, con una minoranza di minatori tornata al lavoro, mentre lo strappo tra “crumiri” e scioperanti si aggravava¹¹¹. Dagli insulti si passava rapidamente e facilmente alle minacce, all'incendio della casa di qualche *scab* o addirittura alla violenza fisica. Era questa radicalizzazione, spesso appunto molto violenta, ad aver provocato le prese di distanza nette dei dirigenti delle *Trade Unions* e della leadership laburista. La tradizionale determinazione e durezza, scriveva il giornalista Daniele Moro, con la quale i lavoratori britannici erano soliti condurre le proprie lotte rischiava di sfociare in atti di grave violenza, che mettevano in difficoltà non solo i lavoratori in lotta, ma tutta la sinistra britannica¹¹².

D'altra parte, Margaret Thatcher e i suoi fedelissimi sembravano «aver fatto l'impossibile»¹¹³ per impedire in ogni modo la risoluzione della vertenza, provocando anzi la reazione dei lavoratori al solo scopo di radicalizzare la lotta¹¹⁴. Dapprima il governo aveva provveduto a migliaia di fermi nelle zone minerarie, contro i lavoratori che andavano a dar man forte ai picchetti che bloccano le miniere. Successivamente, si era passati al sequestro di parte dei fondi che la NUM aveva accantonato per sostenere la vertenza e anche all'aumento la trattenuta sui sussidi statali¹¹⁵. Tutto ciò aveva avuto, sulla classe lavoratrice delle *mining communities*, l'effetto «identico a quello di chi sventola un drappo rosso davanti ad un toro infuriato»¹¹⁶. Pur riconoscendo le ragioni del fronte a favore dello sciopero, l'*Avanti* imputava a Scargill due colpe fondamentali. Da un lato, i rapporti con libici e sovietici¹¹⁷ erano giudicati un errore clamoroso, dall'altro, l'inflessibilità scargilliana risultava simile a quella della sua controparte e ugualmente dannosa¹¹⁸. Lo sciopero e la sua radicalizzazione stavano producendo un danno sociale ed economico immane per il Paese, ma la Thatcher pareva non essere

¹⁰⁹ Ibidem.

¹¹⁰ Ibidem.

¹¹¹ Ibidem.

¹¹² Ibidem.

¹¹³ Ibidem.

¹¹⁴ Ibidem.

¹¹⁵ Ibidem.

¹¹⁶ Ibidem.

¹¹⁷ Si veda il capitolo 1.

¹¹⁸ Anni dopo Neil Kinnock avrebbe affermato come Thatcher e Scargill si fossero “meritati a vicenda” (*Lord Speaker's Corner*, Ep. 26, House of Lords, 3/4/2025).

minimamente preoccupata da tali costi, avendo come obiettivo principale quello di battere, una volta per tutte, il sindacato minerario, l'avanguardia della classe operaia britannica¹¹⁹. La “Lady di ferro” si faceva inoltre promotrice di importanti tagli al bilancio statale: aumento delle rette universitarie, riduzione delle borse di studio per gli studenti, taglio al bilancio del ministero degli esteri e soprattutto abbattimento dei sussidi statali destinati ai minatori¹²⁰. Tale programma economico suscitava, osservava l’«Avanti!», la dura reazione della NUM e dell’opposizione laburista, ma anche la contestazione di alcune decine di deputati della stessa maggioranza conservatrice¹²¹.

L’autore dell’articolo riteneva che una tale situazione, carica di elementi di tensione, in un paese dalle tradizioni democratiche ed istituzionali meno salde rispetto al Regno Unito, avrebbe probabilmente provocato una drammatica crisi sociale e politica¹²². Le colpe e le mancanze della sinistra britannica, anche precedenti al thatcherismo, risultavano innegabili¹²³, ma il «risveglio britannico»¹²⁴, del quale i *Tories* si erano fatti paladini, stava avendo effetti nefasti. Distruggendo gran parte dello stato sociale costruito nel dopoguerra e privatizzando, spesso a prezzi incredibilmente bassi, interi settori industriali, si rischiava non di rilanciare l'imprenditoria ed in generale l'economia del paese, ma piuttosto di sconvolgere il tessuto sociale e istituzionale del Regno Unito, mutando drasticamente alcuni cardini che avevano storicamente consentito alla democrazia britannica di rimanere salda in momenti di grande difficoltà¹²⁵. Un segno della gravità della situazione veniva da un settore della società che si era da sempre tenuto al di fuori dello scontro politico, ossia la chiesa anglicana. L’offerta, da parte dei vertici del clero inglese, di fare da mediatori tra lavoratori e governo non era stata però ben accolta dai conservatori, che avevano accolto tale proposta con freddezza e durezza¹²⁶. Anche questo rendeva evidente, ad avviso dell’«Avanti!», il vero disegno di Margaret Thatcher: «utilizzare la vertenza dei minatori per colpire duramente tutta quanta l'opposizione. Costi quello che costi»¹²⁷, non mostrando inquietudini di alcun tipo circa lo smisurato costo sociale dell’impresa.

Il principio del nuovo anno non proponeva nuovi sbocchi alla vertenza, annunciava il quotidiano italiano all’inizio del 1985¹²⁸. All’interno di un quadro occupazionale nazionale che non dava segni

¹¹⁹ Ibidem.

¹²⁰ Ibidem.

¹²¹ Ibidem.

¹²² Ibidem.

¹²³ Ibidem.

¹²⁴ Ibidem.

¹²⁵ Ibidem.

¹²⁶ Ibidem.

¹²⁷ Ibidem.

¹²⁸ *Altri lunghi mesi di sciopero per i minatori inglesi*, «Avanti!», 9/1/1985, p. 12.

di miglioramento (le cittadine e i cittadini britannici senza lavoro erano ormai 4 milioni¹²⁹), non parevano delinearsi soluzioni a breve termine per la situazione delle miniere di carbone, con l'Ente per il carbone e il governo Thatcher che anzi continuavano a puntare sull'esaurimento del potenziale di lotta, per indurre i minatori a tornare al lavoro¹³⁰. Tuttavia, le cifre disponibili non sembravano dare ragione all'esecutivo conservatore, sottolineava il giornale legato al PSI; il sindacato contestava sia i dati sia le valutazioni diffuse dal governo, sostenendo che i lavoratori in sciopero fossero in realtà 140.000 e confermando la volontà di proseguire la battaglia fino alla revisione del piano thatcheriano sulla chiusura dei "pozzi" considerati improduttivi¹³¹.

Al di là della «guerra delle cifre»¹³², restava il fatto politico, scriveva l'«Avanti!», rappresentato dalla decisione del governo di chiamarsi completamente fuori dalla vertenza e di affidarne l'eventuale conclusione all'esaurimento per defezione dello sciopero, senza tener conto dell'alto costo sociale ed economico¹³³. Una delle principali colpe della Thatcher, ad avviso della stampa socialista, era proprio quella di non tenere conto dell'elevatissimo costo economico e sociale caratterizzante le proprie politiche. Come già visto in precedenti articoli, apparsi sul giornale diretto da Intini, l'agitazione stava producendo danni per diversi milioni di sterline e, soprattutto, diffuso in Gran Bretagna uno stato di tensione permanente, con scontri tra polizia e manifestanti e divisioni in seno alle stesse forze sindacali e politiche¹³⁴. La Thatcher aveva fatto della questione delle miniere «il banco di prova della sua fermezza»¹³⁵ e il leader dei minatori, Arthur Scargill, aveva raccolto e rilanciato la sfida della premier al potere sindacale¹³⁶. La situazione risultava dunque bloccata dalla irremovibilità di entrambe le parti ed iniziative di mediazione non riuscivano ad emergere, nemmeno dal *Trades Union Congress* o dal partito laburista¹³⁷, ed era la classe lavoratrice, in particolare le comunità minerarie, a pagare il prezzo più elevato¹³⁸. Per giunta, come visto sopra, il lungo sciopero si inseriva in una situazione occupazionale che appariva ben lontana da miglioramenti significativi. L'«Avanti!» descriveva il governo britannico come incapace di far fronte al problema e anzi disposto a minimizzarne la gravità:

¹²⁹ Ibidem.

¹³⁰ Ibidem.

¹³¹ Ibidem.

¹³² Ibidem.

¹³³ Ibidem.

¹³⁴ Ibidem.

¹³⁵ Ibidem.

¹³⁶ Ibidem.

¹³⁷ Ibidem.

¹³⁸ Ibidem.

“La Gran Bretagna è entrata nel 1985 con il problema della disoccupazione completamente aperto. [...] E la Thatcher che fa, come pensa di affrontare la situazione? Il ministro del Lavoro Tom King ha dato giusto oggi la sua ricetta. «Lo stato dell'occupazione migliorerà - ha detto - ma soltanto se i datori di lavoro resisteranno alle richieste di eccessivi aumenti salariali da parte dei dipendenti». Una dichiarazione in puro stile neo-conservatore. Decisamente questo 1985 non si presenta sotto favorevoli prospettive per la classe lavoratrice britannica”¹³⁹.

Il giudizio del quotidiano socialista riguardo la gestione dell'economia da parte del governo Thatcher, ispirata ai cardini della dottrina neoliberista, non appare, dunque, sicuramente lusinghiero. Viene infatti qui evidenziato che, a fare le spese dell'esperimento *neoliberal*, fosse innanzitutto la *working class* d'oltremania.

L'«Avanti!» allo stesso modo de «l'Unità», fornì un resoconto dei tentativi negoziali, organizzati nei primi mesi nel 1985, per porre alla fine all'agitazione sindacale tramite un compromesso che soddisfacesse entrambe le parti. Un primo approccio al negoziato, alla fine di gennaio, non portò al risultato sperato. In tale occasione, alla vigilia della tentata mediazione, l'«Avanti!» registrò le previsioni fornite dalla stampa britannica¹⁴⁰. Il *Times*, il principale quotidiano nazionale, assumeva una posizione ottimista e riteneva che i colloqui avrebbero potuto portare all'effettivo termine dello sciopero dei minatori, in tempi ragionevolmente brevi¹⁴¹. Gli altri giornali erano più cauti, spiegava il quotidiano socialista ai propri lettori, ma tutti sottolineavano che l'ente governativo per il carbone (NCB) sarebbe rimasto fermo sulla propria tesi di partenza, condivisa dai conservatori al governo, ovvero che i minatori avrebbero dovuto accettare la chiusura dei *pits* ritenuti antieconomici¹⁴². Il sindacato di categoria, la NUM, aveva, fino a quel momento, decisamente respinto ogni possibilità di discutere la chiusura di qualsiasi miniera che non fosse per esaurimento di carbone o per ragioni di sicurezza. Pertanto, la disponibilità del sindacato di minerario a riprendere i negoziati «senza precondizioni»¹⁴³ avrebbe lasciato supporre, ad avviso della totalità dei media britannici, la probabile vittoria governativa della vertenza¹⁴⁴.

Il fallimento di tali negoziati portò, successivamente, ad un estremo tentativo volto a risolvere la questione. Alla fine di febbraio si tenne un incontro ad alto livello tra governo britannico e funzionari sindacali, presso il numero 10 di Downing Street, occasione in cui si riunirono il primo ministro, il

¹³⁹ Ibidem.

¹⁴⁰ *Al riguardo lo sciopero dei minatori inglesi dopo 300 giorni?*, «Avanti!», 29/1/1985, p. 14.

¹⁴¹ Ibidem.

¹⁴² Ibidem.

¹⁴³ Ibidem.

¹⁴⁴ Ibidem.

segretario conservatore per l'energia Peter Walker, altri ministri del governo e la delegazione ufficiale del TUC, guidata dal segretario generale Norman Willis¹⁴⁵. Era la prima volta che la Thatcher partecipava direttamente ai negoziati, ma la “Lady di ferro” ribadì ancora una volta la propria posizione, mostrandosi non disposta ad un accomodamento¹⁴⁶. Pertanto, anche la missione di Norman Willis ebbe esito infelice.

Qualche giorno più tardi, il quotidiano diretto da Intini esprime i propri dubbi circa la tenuta del fronte a favore dei minatori. Gradualmente numerosi lavoratori tornavano presso gli impianti e le miniere, abbandonando le fila degli scioperanti, e l'agitazione sindacale sembrava sempre più destinata al fallimento¹⁴⁷. Dopo quasi dodici mesi di astensione dal lavoro, di privazioni e di duro picchettaggio, pareva infine essere giunta la consapevolezza che lo sciopero non avesse ormai possibilità concrete di successo¹⁴⁸. La volontà dei lavoratori rimasti in agitazione era stata fiaccata, metteva in evidenza l'«Avanti!», anche dall'ultimo fallimento negoziale, costituito dall'incontro tra Willis e Thatcher¹⁴⁹. Risultava assai significativo il fatto che gran parte dei minatori che per ultimi avevano ceduto provenisse dallo Yorkshire, roccaforte di Arthur Scargill e zona da cui era partita e si era diffusa l'agitazione sindacale l'anno precedente¹⁵⁰.

Come visto nel capitolo precedente, «l'Unità», fino alla conclusione della lotta condotta dalla NUM, mostrò scetticismo verso il possibile cedimento del blocco sindacale e definì successivamente il termine dello sciopero una “vittoria pirrica” per Margaret Thatcher¹⁵¹. L'«Avanti!» aveva invece espresso i propri dubbi riguardo alla tenuta del fronte a favore dello sciopero e parlò poi, in un articolo all'inizio del marzo 1985, della disfatta dei minatori britannici¹⁵². Secondo il giornale legato al PSI, lo sciopero si era concluso con una «sconfitta su tutto il fronte»¹⁵³, poiché il ritorno al lavoro dei minatori era avvenuto senza il raggiungimento di un accordo con la controparte e senza la risoluzione della questione legata alla chiusura delle miniere¹⁵⁴. Risultava difficile, dopo una simile *débâcle*, pensare che l'iniziativa dei minatori sarebbe stata in grado ritrovare un giorno la «perduta

¹⁴⁵ *Sciopero minatori: fallito l'incontro Thatcher-sindacati*, «Avanti!», 21/2/1985, p. 15.

¹⁴⁶ *Ibidem*.

¹⁴⁷ *Il fronte dello sciopero dei minatori inglesi si sgretola poco a poco. Al tramonto la vertenza?*, «Avanti!», 26/2/1985, p. 15.

¹⁴⁸ *Ibidem*.

¹⁴⁹ *Ibidem*.

¹⁵⁰ *Ibidem*.

¹⁵¹ A. Bronda, *Una vittoria di Pirro per la Thatcher*, «l'Unità», 6/3/1985, pp. 1, 18..

¹⁵² V.R., *Minatori battuti ma la lezione non sarà inutile*, «Avanti!» 7/3/1985, p. 16.

¹⁵³ *Ibidem*.

¹⁵⁴ *Ibidem*.

combattività»¹⁵⁵ ed appariva parimenti improbabile vedere, nel prossimo futuro, uno sciopero come quello appena conclusosi, sia per quanto riguardava i minatori, sia per altre categorie di lavoratori britannici: se i minatori, l'avanguardia del tradeunionismo inglese, non avevano retto il confronto col governo, chi avrebbe osato emulare la loro sfida al governo?¹⁵⁶ Il potere dei sindacati risultava dunque duramente ridotto, secondo il piano thatcheriano, e la sconfitta dei lavoratori del carbone costituiva un fallimento per l'intero movimento sindacale britannico, argomentava l'autore dell'articolo¹⁵⁷. Certo agli scioperanti, impegnati nel «più lungo e tormentato conflitto sociale degli ultimi sessant'anni in Gran Bretagna»¹⁵⁸, non erano mancate le motivazioni, in un contesto nazionale caratterizzato da drammatiche condizioni economiche e politiche¹⁵⁹. La difesa del posto di lavoro si era sommata all'esigenza di salvaguardare intere comunità, minacciate dalle prospettate chiusure governative e ciò «non poteva non costituire valida giustificazione alla decisione di rispondere ai piani di ristrutturazione con l'arma dello sciopero»¹⁶⁰. La lotta dei minatori avrebbe potuto benissimo essere una battaglia di retroguardia, ma non c'era dubbio che fossero esistiti concreti motivi per affrontarla. Tuttavia, scriveva l'autore, a tali motivi se ne erano sommati ben presto altri, che andavano al di là della crisi dell'industria carbonifera: secondo l'«Avanti!» Scargill aveva avuto come obiettivo la caduta del governo Thatcher, nel desiderio di emulare la vittoria su Heath, conseguita dalla NUM negli anni Settanta¹⁶¹. Il piano scargilliano era dunque risultato troppo ambizioso e irrealistico, avendo finito per togliere ogni spazio alla contrattazione, isolare i minatori dalle altre categorie di lavoratori, dividere i minatori stessi al loro interno e creare difficoltà alle forze politiche della sinistra britannica¹⁶². Inoltre, la durezza dell'approccio di Scargill si era scontrata con l'estremismo del governo Thatcher. Anche la premier si era proposta obiettivi che andavano ben al di là della crisi del settore del carbone, ossia la riduzione del potere delle *Trade Unions* e l'imposizione dei piani di ristrutturazione economica e dalle politiche del lavoro¹⁶³. La «Lady di ferro» aveva scorto nello sciopero dei minatori l'occasione propizia per «l'affermazione della sua teoria e della sua prassi neo-conservatrice»¹⁶⁴ e l'aveva sfruttata in pieno¹⁶⁵. Così, la sconfitta dei minatori inglesi si era consumata nella morsa di due dogmatismi, opposti ma «speculari», una condizione che la Gran

¹⁵⁵ Ibidem.

¹⁵⁶ Ibidem.

¹⁵⁷ Ibidem.

¹⁵⁸ Ibidem.

¹⁵⁹ Ibidem.

¹⁶⁰ Ibidem.

¹⁶¹ Ibidem.

¹⁶² Ibidem.

¹⁶³ Ibidem.

¹⁶⁴ Ibidem.

¹⁶⁵ Ibidem.

Bretagna, il paese delle «regole del gioco non scritte»¹⁶⁶ non aveva forse mai conosciuto fino a quel momento¹⁶⁷. Questo sollevava, ad avviso dell'autore del pezzo, dubbi sul futuro della società britannica, sempre più marcata da divisioni interne¹⁶⁸. Sarebbe stato assai arduo superare una simile emergenza, senza la creazione dei presupposti per un nuovo patto sociale¹⁶⁹.

Infine, rilanciando le tesi di Peter Jenkins, editorialista del *Guardian*, l'«Avanti!» asseriva, all'interno di un altro articolo, che il primo ministro britannico si fosse distinto, fino ad allora, per uno stile corrosivo, responsabile dell'annullamento di «un certo modo di essere britannico»¹⁷⁰. Nel Regno Unito dell'era Thatcher le divisioni sociali si erano fatte più marcate, i conflitti di lavoro più frequenti, il vocabolario più intollerante e si era notevolmente aggravato lo scarto tra ricchi e poveri, tra il nord e il sud del paese¹⁷¹. Una simile evoluzione, conseguenza anche di un lungo declino e della recessione degli anni Settanta, si sarebbe forse prodotta in ogni caso, ma la Thatcher aveva senz'altro avuto un ruolo determinante nella vicenda¹⁷². Di conseguenza, al posto delle vecchie formule della socialdemocrazia, del compromesso e della tolleranza, venivano ora applicate, nella Gran Bretagna thatcheriana, le ricette della nuova destra radicale, vale a dire il liberismo in economia e l'intolleranza in tutti gli altri settori¹⁷³.

¹⁶⁶ Ibidem.

¹⁶⁷ Ibidem.

¹⁶⁸ Ibidem.

¹⁶⁹ Ibidem.

¹⁷⁰ *Alla Thatcher non interessa il consenso*, «Avanti!» 19/3/1985.

¹⁷¹ Ibidem.

¹⁷² Ibidem.

¹⁷³ Ibidem.

3. Il punto di vista di «Mondoperaio»

In maniera analoga a quanto osservato riguardo ai principali media legati al PCI («l'Unità» e «Rinascita»), anche nel caso della stampa socialista si possono notare due differenti livelli di analisi della vicenda legata ai minatori inglesi. Difatti, l'*Avanti* si occupò dell'evoluzione e dei risultati dello sciopero, seguendo l'agitazione sindacale lungo il suo arco cronologico, dal marzo 1984 alla primavera del 1985; la rivista di riferimento del PSI, «Mondoperaio», offrì invece una disamina più approfondita circa la Gran Bretagna di Margaret Thatcher, concentrandosi su alcune tematiche chiave, legate al mondo sociopolitico inglese di metà anni Ottanta. La rivista non trattò nello specifico il tema dello sciopero dei minatori, ma incluse riferimenti alla vicenda entro un quadro più generale, a nostro avviso di grande interesse, dedicato alle cause e alle conseguenze del thatcherismo. «Mondoperaio», fondata nel 1948 su iniziativa di Pietro Nenni¹⁷⁴ e all'epoca diretta da Luciano Pellicani¹⁷⁵, pubblicò infatti nel novembre del 1985, vari mesi dopo la conclusione dell'agitazione sindacale d'oltremania, il *dossier Gran Bretagna*¹⁷⁶, costituito dagli articoli di quattro differenti autori e da due interviste ad esponenti politici britannici.

La rivista legata al PSI ricordava, tramite un articolo di Asa Briggs¹⁷⁷, come il moderno Stato sociale, principale bersaglio dei conservatori guidati da Margaret Thatcher, fosse nato proprio nel Regno Unito¹⁷⁸. Il termine *welfare state*, scriveva Briggs, era stato usato per la prima volta in Gran Bretagna dopo la prima guerra mondiale, per descrivere il tipo di Stato fondato dapprima grazie alle riforme, in ambito di previdenza sociale, portate avanti dai governi liberali di David Lloyd George, all'inizio del Novecento¹⁷⁹. Lo Stato sociale era stato ampliato successivamente dal governo laburista guidato da Clement Attlee (1945-51), nel secondo Dopoguerra, e il termine *welfare* era sopravvissuto alla caduta di quell'esecutivo e si era diffuso rapidamente in tutto il mondo, entrando nel vocabolario politico di società anche assai diverse dall'Inghilterra laburista¹⁸⁰. Tratto distintivo del *welfare state* era la politica sociale intesa come diritto del cittadino e Aneurin Bevan, esponente di spicco del

¹⁷⁴ Figura chiave del socialismo italiano, segretario del PSI dagli anni '30 fino all'inizio degli anni '60, militante antifascista, esponente del CLN, poi padre costituente della Repubblica e infine senatore a vita.

¹⁷⁵ Sociologo e politologo di idee socialiste-riformiste, collaborò col PSI craxiano a partire dal 1976 e divenne direttore della rivista socialista alla metà degli anni Ottanta.

¹⁷⁶ «Mondoperaio», n.11, novembre 1985, p. 27.

¹⁷⁷ Storico e accademico britannico.

¹⁷⁸ A. Briggs (traduzione di M. Baccianini), *Welfare state: passato, presente e futuro*, in «Mondoperaio», n.11, novembre 1985, p. 49.

¹⁷⁹ Ibidem.

¹⁸⁰ Ibidem.

laburismo inglese durante il periodo del governo Attlee, si era spinto a sostenere l'esigenza non solo di mantenere, ma anche di accrescere la qualità dei servizi¹⁸¹: «il mendico aveva diritto a un'assistenza medica altrettanto buona del ricco Epulone. E ad entrambi doveva essere garantita la migliore assistenza medica possibile»¹⁸².

Ad avviso di Briggs, lo Stato sociale inglese prosperò anche durante gli esecutivi successivi alla caduta politica di Attlee e non si registrò una crisi nemmeno negli anni Sessanta, quando pure le critiche verso il *welfare*, da destra come da sinistra, si fecero più articolate e fu chiaro che i servizi assistenziali in molti paesi, fra cui alcuni *late comers*¹⁸³, offrirono migliori prestazioni di quelli britannici. Molti di questi paesi, inoltre, specialmente la Germania federale, si fondavano su basi completamente diverse da quelle su cui era stato costruito il *welfare state* inglese. Verso il 1966, Belgio, Olanda, Germania Ovest e Francia destinarono una maggiore quota del PIL alla spesa sociale, rispetto alla Gran Bretagna, mentre la politica sociale svedese si sviluppò lungo linee ancor più radicali sotto l'influenza del modello socialdemocratico scandinavo¹⁸⁴. L'economia inglese iniziava già allora a faticare a svilupparsi secondo un ritmo abbastanza rapido, ma la vera crisi dello stato assistenziale, come del resto di altre sfere della società britannica, sopraggiunse negli anni '70¹⁸⁵.

Sebbene verso la fine degli anni '60, i laburisti, tornati al governo e guidati da Harold Wilson, già avessero cominciato a riesaminare le basi del sistema pensionistico e delle strutture amministrative e finanziarie legate al *welfare state*, varie voci critiche verso le articolazioni dello stato sociale inglese iniziarono a levarsi, sia da destra che da sinistra.¹⁸⁶ I socialisti attivi in associazioni extrapartitiche rilevarono i forti limiti dell'azione antipauperistica del *welfare*; i fautori dell'azione del libero mercato sostenevano che bisognasse sperimentare forme di imposta negativa, nella convinzione che il sistema di indennità senza discriminazioni, finanziato con le imposte e le assicurazioni sociali, avesse fallito¹⁸⁷. In aggiunta, secondo alcuni accademici, la tassazione risultava essere uno strumento inadeguato a finanziare i servizi sociali personali (per individui e famiglie), distinti da quelli collettivi¹⁸⁸.

¹⁸¹ Ibidem.

¹⁸² Ibidem.

¹⁸³ Ivi, p. 51.

¹⁸⁴ Ibidem.

¹⁸⁵ Ibidem.

¹⁸⁶ Ibidem.

¹⁸⁷ Ibidem.

¹⁸⁸ Ibidem.

Al di là di critiche e dibattiti, erano tuttavia state le effettive condizioni di vita degli anni '70 ad aver influenzato le decisioni della politica britannica, in anni caratterizzati da forti pressioni sui costi in un periodo d'inflazione senza precedenti, continuata durante la successione di governi di diverso colore politico¹⁸⁹. Secondo Briggs, la politica di piena occupazione degli anni '40 e '50 era completamente fallita dinanzi alla crisi degli anni '70 e '80¹⁹⁰. Sarebbe risultato impensabile per la popolazione, nell'immediato secondo Dopoguerra, tollerare gli alti tassi di disoccupazione di metà anni Ottanta, scriveva lo storico inglese¹⁹¹, senza la provocazione da parte dei cittadini di seri disordini sociali. Se questi non erano avvenuti, era stato anche grazie al costoso sistema di sicurezza sociale¹⁹². Le indennità sociali costituivano l'elemento politico più sensibile in un periodo di disoccupazione e sebbene il governo conservatore di Margaret Thatcher avesse cercato di controllare e limitare i sussidi, il sistema di assistenza nel suo complesso non era stato demolito¹⁹³. Seguendo la tesi di Briggs, l'esistenza di un *welfare state*, aveva, in un certo senso, indebolito la militanza operaia, sebbene la resistenza dei minatori alla chiusura dei “pozzi”, durante l'agitazione del 1984-1985, avesse imposto al governo un dietrofront nella propria politica¹⁹⁴, in quanto la Thatcher si era servita del taglio dei sussidi sociali come arma per indebolire gli scioperanti¹⁹⁵.

Anche «Mondoperaio», come l'«Avanti!», seguì poi attentamente il congresso del partito laburista, raccontando, tramite un articolo di Mario Baccianini, della “dura partita” tra la dirigenza del partito e la frangia più radicale, rappresentata dalla NUM¹⁹⁶. La rivista legata al PSI lodò la leadership di Kinnock, rieletto alla guida del *Labour* durante il congresso di Bournemouth del 1985 e responsabile di uno spostamento del partito verso il centro¹⁹⁷. Grazie a Kinnock, la *hard left* di *Militant*, corrente interna al partito laburista, era stata isolata e «i virus totalitari introdotti da piccoli gruppi trozkisti, marxisti o cripto-comunisti infiltrati nelle *constituencies*»¹⁹⁸ erano stati per il momento neutralizzati dai «potenti anticorpi messi in circolo»¹⁹⁹ dal riallineamento politico, prodotto dal congresso di Bournemouth. Coi minatori di Arthur Scargill lo scontro si era rivelato più complicato: del resto, «Re

¹⁸⁹ Conservatori di Heath (1970-74), laburisti di Wilson e poi di Callaghan (1974-79) conservatori thatcheriani dal 1979 in poi.

¹⁹⁰ Ivi, p. 51.

¹⁹¹ Ibidem.

¹⁹² Ibidem.

¹⁹³ Ibidem.

¹⁹⁴ Ibidem.

¹⁹⁵ Ibidem.

¹⁹⁶ M. Baccianini, *L'età dell'incertezza*, in «Mondoperaio», n.11, novembre 1985, p. 30.

¹⁹⁷ M. Baccianini, *L'età dell'incertezza*, p. 30.

¹⁹⁸ Ibidem.

¹⁹⁹ Ibidem.

Arthur e i cavalieri del NUM»²⁰⁰ erano figli delle *Trade Unions*, chiamate da Baccianini «la grande mammella da cui il *Labour* succhia gran parte del suo latte»²⁰¹ (ossia la maggiore fonte di fondi politici per il partito di Kinnock). Al Congresso delle *Trade Unions*, Scargill aveva fatto approvare una mozione che impegnava un futuro governo laburista al rimborso di tutte le ore di sciopero e di qualsiasi perdita subita durante il lungo sciopero del 1984-85, compresi anche coloro che avevano commesso dei crimini²⁰². A Bournemouth, Kinnock aveva però risposto che i crimini commessi durante la passata agitazione sindacale, non violavano la «legge dei *Tories*»²⁰³, ma semplicemente la *common law* britannica, mentre l'idea del rimborso retrospettivo avrebbe minato la credibilità del Labour Party circa la sua capacità di rispettare la legge²⁰⁴.

Sempre nel corso della medesima assemblea, si erano registrati contrasti interni allo stesso movimento sindacale britannico, all'indomani della conclusione dello sciopero dei minatori. I leader di alcuni importanti associazioni dei lavoratori, guidati da Eric Hammond (segretario dell'EETPU, la *Electrical, Electronic, Telecommunications and Plumbing Union*) avevano preso posizione contro Scargill²⁰⁵. Alludendo alla combattività e al coraggio dimostrati dai minatori durante il lungo sciopero ma dimostrandosi critico della dirigenza della NUM e della strategia da essa adottata durante i giorni del *miners' strike*, Hammond aveva definito i minatori «leoni guidati da somari»²⁰⁶. Ron Todd, del sindacato dei trasporti (*Transport and General Workers' Union*) aveva affermato di preferire gli asini agli sciacalli²⁰⁷, in risposta alla provocazione di Hammond²⁰⁸. La mozione scargilliana, analoga a quella presentata dal presidente della NUM al congresso dei sindacati, era quindi stata approvata durante l'assemblea laburista di Bournemouth, soprattutto grazie al voto dei rappresentanti sindacali, in particolare di quelli legati al sindacato di Todd²⁰⁹.

Denis Haley, ministro degli esteri del governo ombra laburista e appartenente all'ala moderata del partito, fu intervistato da «Mondoperaio», sempre nell'ambito del *dossier Gran Bretagna*. Halley ridimensionava l'impatto della mozione scargilliana passata durante il congresso, spiegando come avesse vinto la votazione con un margine del 55%: affinché una mozione fosse realmente vincolante

²⁰⁰ Ibidem.

²⁰¹ Ibidem.

²⁰² Ivi, p. 31

²⁰³ Ibidem.

²⁰⁴ Ibidem.

²⁰⁵ Ibidem.

²⁰⁶ Ibidem.

²⁰⁷ Ibidem.

²⁰⁸ Ibidem.

²⁰⁹ Ibidem.

per il programma del *Labour Party*, occorre una maggioranza del 75%²¹⁰. Il dato importante, nelle parole di Hailey, era rappresentato invece dall'affermazione di Neil Kinnock, sancita dall'assemblea di Bournemouth. Questo anche perchè le circoscrizioni elettorali del partito, che normalmente rappresentavano il settore più a sinistra del congresso, avevano votato a larga maggioranza per Kinnock²¹¹. Haley si diceva poi certo che i rappresentanti delle *constituencies* del Galles del Sud (una delle "roccaforti" della NUM durante lo sciopero, insieme allo Yorkshire), i cui elettori erano per la maggior parte lavoratori o ex lavoratori del settore minerario, avessero espresso il proprio voto contro Scargill, influenzati dalle parole di Kinnock²¹². I nuovi equilibri del partito laburista emersi dal congresso, dichiarava Haley, avevano inoltre permesso di isolare la *hard left* dalla «sinistra democratica»²¹³. La "sinistra dura" si era costituita tramite l'infiltrazione, in passato, nel partito di elementi trozkisti, la cosiddetta tendenza *Militant*, affiancati da piccoli gruppi marxisti o cripto-comunisti, ma Neil Kinnock era riuscito infine a prevalere su tale corrente e a rafforzare il potere della propria leadership all'interno del *Labour*²¹⁴.

Un altro articolo, apparso sulla rivista diretta da Pellicani nell'ambito del *dossier Gran Bretagna*, cercò di offrire ai lettori un bilancio del thatcherismo fino a quel momento²¹⁵. Prima dell'avvento al potere di Margaret Thatcher, scriveva il giornalista Franco Bianchini, il Regno Unito era stato governato grazie ad un modello consensuale, sostanzialmente bipartitico, definito «butskellista»²¹⁶, dalla commistione dei nomi Richard Austen Butler, cancelliere dello scacchiere conservatore dal 1951 al 1955, e Hugh Gaitskell, cancelliere laburista nel 1950-51 e poi leader del *Labour Party* dal 1955 al 1963²¹⁷. Classi dirigenti culturalmente omogenee (liberali, conservatori o laburisti che fossero) avevano condiviso le politiche economiche e sociali di Keynes e Beveridge, il rispetto delle basi del *welfare state* e dell'economia mista gettate dal governo Attlee e l'impegno sia a garantire un livello elevato e stabile d'occupazione, sia a lasciare a "tecnici" la gestione delle aziende pubbliche del *Civil Service* e degli enti autonomi²¹⁸. Questo tipo di consenso era entrato in crisi con le recessioni della seconda metà degli anni '60 e dei primi anni '70. La combinazione di inflazione e rincorsa salariale dei sindacati aveva costretto i governi a soluzioni di controllo dei redditi e a interventi sempre più

²¹⁰ M. Baccianini, *Provaci ancora, Neil*, in «Mondoperaio», n.11, novembre 1985, p. 34.

²¹¹ Ibidem.

²¹² Ibidem.

²¹³ Ibidem.

²¹⁴ Ibidem.

²¹⁵ F. Bianchini, *Sei candeline per Maggie*, in «Mondoperaio», n.11, novembre 1985, p. 40.

²¹⁶ Ibidem.

²¹⁷ Ibidem.

²¹⁸ Ibidem.

pesanti nelle relazioni industriali, provocando conflitti come quelli largamente responsabili della caduta di Wilson nel 1970, di Heath nel 1974 e di Callaghan nel 1979, all'interno dei quali, i sindacati avevano avuto un ruolo determinante²¹⁹.

In seguito a ciò, la dottrina monetarista aveva ben presto preso il sopravvento. Le teorie di Milton Friedman, anche se in una versione non propriamente ortodossa, erano penetrate nel mondo dell'industria (anche grazie al formalmente apartitico *Institute of Economic Affairs*) e della stampa (specie sulle pagine del *Times* e del *Financial Times*) e, soprattutto, avevano fatto sentire la propria influenza al vertice del partito conservatore²²⁰. Obiettivo polemico di questa corrente erano stati i sindacati: il *Tory* Keith Joseph aveva affermato che la militanza sindacale avesse innalzato il costo del lavoro, ad un punto tale da creare insieme inflazione e disoccupazione, per il cui riassorbimento i governi avevano dovuto espandere l'offerta di moneta, generando, in una specie di circolo vizioso, ulteriore inflazione²²¹. Era stato perciò necessario, seguendo tale logica, lasciar crescere la disoccupazione ai livelli determinati dal mercato, per ridurre sia l'espansione dell'offerta di moneta, sia il disavanzo pubblico, sia infine e soprattutto, il potere sindacale²²². Secondo Bianchini, circoli come il *Conservative Philosophy Group*, avevano inserito tale strategia economica in una concezione «quasi hegeliana»²²³ dello stato-nazione, basata su «una vera e propria riverenza per l'ordine e l'autorità e sul ritorno a un'etica vittoriana del lavoro e della famiglia»²²⁴. Il fallimento dei governi laburisti di fine anni Settanta aveva contribuito a rendere popolare il programma thatcheriano, comprendente la riduzione dell'intervento statale nell'economia e il ritorno alla libera contrattazione collettiva, presso l'elettorato britannico e assicurando la vittoria della Thatcher nel 1979 (e la sua riconferma alle urne nel 1983)²²⁵.

Gli elementi su cui si era fondato il nuovo consenso thatcheriano erano ormai noti, scriveva Bianchini: incentivo all'iniziativa e proprietà privata, sentimenti di nazionalismo e insularismo²²⁶. Il tutto garantito da un governo Stato forte, dal punto di vista della capacità di far rispettare le leggi, ma al tempo stesso non eccessivamente burocratizzato²²⁷. Un *Quasi-Authoritarian Laissez-faire Populism*

²¹⁹ Ibidem.

²²⁰ Ibidem.

²²¹ Ibidem.

²²² Ibidem.

²²³ Ibidem.

²²⁴ Ibidem.

²²⁵ Ivi, p. 41.

²²⁶ Ibidem.

²²⁷ Ibidem.

(QUALP), secondo la definizione del fenomeno offerta dal sociologo britannico Stuart Hall²²⁸. A livello concreto, il governo Thatcher aveva operato sia una massiccia svendita di appartamenti di proprietà statale ai rispettivi inquilini, sia la privatizzazione di aziende pubbliche. L'articolo metteva in evidenza le implicazioni sul piano elettorale di questa strategia di *people's capitalism*:

“fu calcolato che, degli inquilini di case popolari votanti laburista nel '79, il 59% passò ai conservatori nel giugno '83 dopo esser divenuto proprietario. Inoltre, con operazioni come quelle della Telecom (che ha raccolto capitali da oltre due milioni di piccoli investitori, ivi compresa la quasi totalità dei suoi 250.000 dipendenti) il governo s'è assicurato riserve di voti nelle industrie privatizzate e ha ridotto la libertà di manovra dei sindacati: la rinazionalizzazione promessa dai laburisti non piace agli operai-azionisti [...]”²²⁹.

Allo scopo di indebolire ulteriormente i sindacati, visti dallo schieramento neoliberista-thatcheriano come ostacoli per il libero sviluppo dello spirito d'impresa, era stata inoltre varata una serie di leggi antisciopero, mirate ad aumentare le possibilità del singolo iscritto al sindacato di disobbedire alle decisioni della leadership, più che a favorire il controllo e la responsabilizzazione degli iscritti da parte dei dirigenti sindacali²³⁰. Gli *Employment Protection Acts* del 1980 e del 1982 il *Trade Union Act* del 1984 avevano riportato, secondo Bianchini, le libertà sindacali alla situazione antecedente al *Trades Disputes Act* del 1906²³¹. La legalità di un'azione industriale era stata ristretta al punto da escludere tutti gli scioperi politici o di solidarietà, e da vietare l'uso dei *flying pickets*. Sia per legalizzare un *closed shop* (la pratica di assumere solo lavoratori già sindacalizzati), sia per dare avvio ad uno sciopero era stata resa necessaria l'approvazione della maggioranza degli interessati (nella percentuale di almeno l'80% nel caso del *closed shop*)²³². Era poi stato stabilito di dover sottoporre a votazione interna l'elezione dei dirigenti sindacali e anche il mantenimento dei cosiddetti *political funds*, con cui le *Unions* finanziavano i partiti (nell'80% dei casi i laburisti), che avrebbero dovuto essere approvati o meno, entro il marzo '86, dalla maggioranza degli iscritti a ogni sindacato²³³.

Secondo quanto veniva scritto sulle pagine di «Mondoperaio», l'elemento anti-corporativo e liberista del thatcherismo si mescolava, in politica economica come nell'ambito delle relazioni industriali, a quello autoritario: all'abolizione di ogni meccanismo di controllo dei redditi e dei movimenti di

²²⁸ *The Great Moving Right Show* in S. Hall, M. Jacques, *The Politics of Thatcherism*, Londra, Lawrence & Wishart, 1983.

²²⁹ F. Bianchini, *Sei candeline per Maggie*, pp. 41-42.

²³⁰ Ivi, p. 42.

²³¹ Il *Trade Disputes Act* del 1906 (Legge sulle controversie commerciali) fu approvata dal Parlamento del Regno Unito durante gli anni del governo Campbell-Bannerman. Tale *Act* stabiliva che i sindacati non potessero essere perseguiti per il risarcimento dei danni derivanti da azioni sindacali.

²³² F. Bianchini, *Sei candeline per Maggie*, p. 42.

²³³ Ibidem.

capitali, si affiancano le nomine politiche ai vertici delle aziende di Stato (come quella di Ian MacGregor, voluto dalla Thatcher alla presidenza prima a capo delle acciaierie e poi del NCB, «in ragione del suo brillante curriculum di frantumatore di Unions negli Stati Uniti»²³⁴), fino al divieto unilaterale dell'esistenza stessa di un sindacato: questo il caso dei 7.000 dipendenti del *Government Communication Headquarters di Cheltenham*^{235 236}. Dopo anni ed anni di partecipazione sindacale più o meno diretta alla direzione degli affari economici del Regno Unito, a causa dell'affermazione del thatcherismo i nuovi manager filogovernativi (di cui MacGregor costituiva l'esempio più lampante), in linea con la politica della premier, ignoravano o addirittura ostacolavano i leader delle *Trade Unions*²³⁷. Ian MacGregor e i suoi colleghi, facendo a meno del filtro offerto dalle organizzazioni sindacali, si rivolgevano direttamente ai lavoratori, proponendo loro, di volta in volta, contrattazioni settoriali, diversi tipi di affiliazione (come i cosiddetti sindacati blu, appartenenti alla *Conservative Trade Unions Organization*) o, ancora, partecipazioni azionarie, nuovi poteri di controllo sulla leadership e nuove possibilità di boicottarne le decisioni²³⁸. Quanto al mantenimento dell'ordine pubblico, il governo aveva cercato di adempiere con un rafforzamento numerico (dell'ordine di oltre diecimila unità) e un più stretto controllo politico delle forze di polizia²³⁹; tutto questo era stato accompagnato da maggiori poteri discrezionali, pene detentive più aspre e imponenti programmi di edilizia carceraria²⁴⁰. L'uso della polizia come braccio violento del governo, risultato evidente anche durante lo sciopero dei minatori, non aveva rappresentato che un aspetto del processo di politicizzazione dei “corpi neutri” dell'amministrazione pubblica (*Civil Service*, servizi segreti, TV di Stato) da parte dell'esecutivo conservatore²⁴¹.

La stessa tendenza alla centralizzazione delle decisioni era ben visibile nel rapporto governo-enti locali, e nella guerra dichiarata dalla “Lady di ferro” a chiunque si fosse rifiutato di armonizzare le proprie politiche con quelle di Westminster²⁴². Il caso più lampante era stato quello del GLC (*Greater London Council*), l'ente che gestiva e integrava i servizi offerti dai consigli di quartiere della capitale

²³⁴ Ibidem.

²³⁵ Ibidem.

²³⁶ Il 25 gennaio 1984, il governo Thatcher annunciò che i dipendenti del GCHQ (il centro governativo dedicato a comunicazione, sicurezza e spionaggio) di Cheltenham non avrebbero più potuto fare parte di sindacati nazionali, adducendo motivi di sicurezza nazionale. Questa decisione, arrivata a seguito di un'azione sindacale e portò al licenziamento di 14 lavoratori che si rifiutarono di rinunciare alla propria iscrizione al sindacato. I lavoratori di Cheltenham crearono per protesta una "federazione del personale" come sostituto del sindacato e varie *Trade Unions* lottarono contro la restrizione, revocata infine dal governo laburista nel 1997.

²³⁷ F. Bianchini, *Sei candeline per Maggie*, p. 42.

²³⁸ Ibidem.

²³⁹ Ibidem.

²⁴⁰ Ibidem.

²⁴¹ Ibidem.

²⁴² Ivi, p. 43.

britannica. Guidato dal 1981 dalla sinistra laburista, il GLC aveva compiuto scelte totalmente opposte a quelle dell'esecutivo conservatore: applicazione di prezzi ridotti per i mezzi pubblici, sovvenzionamento di gruppi di femministe, associazioni omosessuali e minoranze di colore o ospitalità concessa in municipio a pacifisti e rappresentanti dei minatori in sciopero²⁴³. Tale modello, definito *municipal socialism*, era stato replicato in altre città dove la sinistra laburista era al potere (Manchester, Liverpool, Sheffield, Leeds, Newcastle, Birmingham) e dai *Metropolitan County Councils* (MCC), enti simili al GLC²⁴⁴. Tutto questo aveva ovviamente suscitato le ire del governo, che aveva risposto alle iniziative del *municipal socialism* con una *Local Government Bill* che aboliva in blocco il GLC e gli MCC, «senza preoccuparsi di gettare nel caos servizi essenziali, né di lasciare le metropoli inglesi prive di amministrazioni comunali elettive», commentava Bianchini²⁴⁵.

Secondo l'autore, tramite le politiche e le misure descritte, il governo Thatcher si era procurato «nemici di ogni sorta»²⁴⁶, tra i quali avversari anche all'interno dello stesso partito conservatore britannico. Si andava infatti infoltendo la schiera dei *wets*²⁴⁷ (“molli”), giunta allora ad annoverare circa un centinaio di deputati *Tory*²⁴⁸. Non si trattava di *homini novi*, ma piuttosto dei superstiti dell'establishment *butskellista* (di cui abbiamo detto sopra), del vecchio partito conservatore di Churchill, MacMillan e Heath²⁴⁹. I *wets* anelavano il ritorno ad un approccio politico-economico di tipo keynesiano (comprendente la difesa e lo sviluppo del *welfare state*, la rielaborazione di una politica dei redditi, e misure inflazionistiche per il rilancio dell'occupazione) ed erano, per la maggior parte, contrari all'abolizione del GLC e alla lottizzazione thatcheriana negli enti autonomi, dalle industrie di Stato al *Civil Service* e ai servizi segreti²⁵⁰. Progressivamente esclusi da posizioni di potere, tali conservatori “eretici” si limitavano a periodici interventi di condanna del monetarismo in Parlamento e sui maggiori giornali, di solito a titolo individuale²⁵¹; tra i *wets*, Bianchini individuava due ex primi ministri conservatori, Edward Heath e Harold MacMillan, e l'ex ministro degli Esteri della Thatcher, Francis Pym²⁵². Nonostante la loro debolezza specifica, i *wets* venivano giudicati

²⁴³ Ibidem.

²⁴⁴ Ibidem.

²⁴⁵ Ibidem.

²⁴⁶ Ibidem.

²⁴⁷ Durante gli anni del thatcherismo si parlò informalmente, riferendosi alle divisioni interne del partito conservatore, di *wets* (letteralmente: “bagnati”) e *dries* (letteralmente: “asciutti”): i primi erano i *Tories* opposti o critici rispetto alle politiche thatcheriane, i secondi erano gli esponenti conservatori fedeli alla linea della “Lady di ferro”.

²⁴⁸ F. Bianchini, *Sei candeline per Maggie*, p. 43.

²⁴⁹ Ibidem.

²⁵⁰ Ibidem.

²⁵¹ Ibidem.

²⁵² Ibidem.

importanti, da «Mondoperaio», perché una parte sempre crescente dell'elettorato conservatore condivideva lo scontento degli esponenti *Tory* opposti alla premier:

“[...] secondo una media ponderata delle inchieste demoscopiche del dopo-Falkland, il voto tory sarebbe sceso dal 40% del 1982-'84 al 30% circa del marzo-settembre di quest'anno, dopo la fine dello sciopero dei minatori. Il motivo principale di questo calo sembra essere l'impotenza del governo di fronte alla disoccupazione, divenuta di gran lunga la issue di più urgente soluzione per la maggioranza degli inglesi”²⁵³.

Proprio sul tema della disoccupazione e dell'incapacità del governo di affrontarne cause e conseguenze, si era formato un eterogeneo fronte di opposizione alla premier, con la creazione, nell'aprile 1985 (poco dopo la sconfitta della NUM), dell'*Employment Institute*, un gruppo di pressione volto al mutamento di rotta nella politica economica del governo²⁵⁴. Tra i firmatari del *Charter for Jobs*, l'atto istitutivo del gruppo, figuravano tre ex-primi ministri (Wilson, Heath e Callaghan), vari *wets* e laburisti, membri dell'SPD²⁵⁵ ed esponenti del mondo sindacale, industriale, universitario, ecclesiastico e dei media²⁵⁶. Il dato che accomunava i differenti partecipanti a questo fronte d'opposizione eterogeneo era, appunto, l'attaccamento a una visione pre-thatcheriana del ruolo dello Stato²⁵⁷.

Il thatcherismo, secondo quanto esposto da Bianchini sulle pagine della rivista legata al PSI, si contraddistingueva per la propria campagna contro lo Stato *butskellista* e neocorporativo, perseguita attraverso misure volte all'istituzione di uno Stato neoliberista²⁵⁸. Ciò aveva generato un apparente paradosso. Difatti, le classi dominanti avevano sostenuto il thatcherismo (contro un *Labour Party* scivolato troppo a sinistra e un'alleanza socialdemocratico-liberale ancora troppo debole) finché il governo aveva perseguito obiettivi come la *deregulation*, l'indebolimento dei sindacati, la svendita ai privati delle migliori aziende pubbliche²⁵⁹. Ma quando il governo, sviluppando con coerenza il suo programma, aveva minacciato il monopolio della BBC, imposto uno stretto controllo politico al *Civil Service*, ridotto l'influenza della Chiesa d'Inghilterra e negato finanziamenti alle industrie in crisi e

²⁵³ Ibidem.

²⁵⁴ Ibidem.

²⁵⁵ *Social Democratic Party*, partito politico britannico nato nel 1981 dalla fuoriuscita da esponenti dell'ala moderata dal partito laburista.

²⁵⁶ F. Bianchini, *Sei candeline per Maggie*, p. 43.

²⁵⁷ Ivi, p. 44.

²⁵⁸ Ibidem.

²⁵⁹ Ibidem.

alle università, i membri di quelle stesse classi dominanti, tra cui membri dello stesso partito conservatore, avevano cominciato a manifestare il proprio malcontento²⁶⁰.

Un altro articolo apparso su «Mondoperaio» rivolse una dura accusa alla gestione thatcheriana del Paese, parlando della Gran Bretagna come di una società «ormai stremata dal totale fallimento, non soltanto economico ma anche sociale, dell'esperimento monetarista in questi sei anni di governo conservatore»²⁶¹. L'autore metteva in luce un aspetto chiave di tale fallimento sociale ed economico: esso aveva colpito le classi più svantaggiate economicamente e in primo luogo le minoranze etniche, che basavano la loro sopravvivenza sul *welfare state*²⁶². Se la disoccupazione aveva messo drammaticamente alla prova la classe lavoratrice britannica nel suo insieme, la situazione era divenuta ancor più drammatica per gli abitanti dei "ghetti urbani" e per le minoranze etniche²⁶³:

“Ad Handsworth²⁶⁴, per esempio, l'85% dei giovani che lascia la scuola non ha alcuna prospettiva di lavoro. Sono sempre di più i padri di famiglia che nel corso della loro vita non sono mai riusciti a trovare un lavoro. Persino all'interno dei già poveri ghetti urbani le discriminazioni ai danni della popolazione di colore sono nette. [...] Non certo migliore la situazione nei ghetti londinesi dove è concentrata la maggior parte della popolazione di colore della Gran Bretagna”²⁶⁵.

Il settore dove i ghetti di colore e i loro abitanti più avevano sentito il morso della politica thatcheriana dei tagli al welfare era stato quello della casa. In quartieri, già cadenti, privi di ogni servizio, con edifici vetusti e spesso addirittura risalenti all'età vittoriana, i tagli alle politiche edilizie degli enti locali (che gestivano il patrimonio edilizio pubblico) avevano avuto un effetto dirompente²⁶⁶. Alla disoccupazione si erano così aggiunti il crollo degli standard abitativi, il sovraffollamento, la coabitazione, sino in alcuni casi, la mancanza totale di un tetto sotto il quale dormire²⁶⁷. I finanziamenti statali per l'edilizia pubblica degli enti locali erano stati pesanti ridotti con la salita al potere del partito conservatore (dai 3669 milioni di sterline del '79-'80 ai 2470 milioni del 1983)²⁶⁸. Gli investimenti pubblici nell'edilizia popolare di Londra, dal 1979 al 1983, erano calati in termini reali del 56% e i fondi per i programmi edilizi delle circoscrizioni più svantaggiate (come Lambeth,

²⁶⁰ Ibidem.

²⁶¹ S. Chiarini, *La rivolta dei ghetti*, in «Mondoperaio», n.11, novembre 1985, p. 45.

²⁶² Ibidem.

²⁶³ Ibidem.

²⁶⁴ Sobborgo di Sheffield.

²⁶⁵ S. Chiarini, *La rivolta dei ghetti*, p. 45.

²⁶⁶ Ibidem.

²⁶⁷ Ibidem.

²⁶⁸ Ibidem.

Haringey, Newham e Hackney), nonostante gli sforzi degli amministratori locali laburisti, erano stati comunque ridimensionati del 44%²⁶⁹. Gli appartenenti alle minoranze etniche incontravano maggiori difficoltà nel trovare una casa e gli stessi consigli circoscrizionali, come risultava da un'inchiesta del Comune di Londra, generalmente assegnavano agli asiatici e agli afro-caraibici le peggiori case popolari²⁷⁰.

Tali condizioni avevano portato all'esplosione di vere e proprie rivolte all'interno dei ghetti urbani. Non solo la crisi sociale ed economica aveva alimentato le tensioni, ma anche la sensazione, da parte delle minoranze etniche, di «essere considerati degli indesiderati»²⁷¹ aveva rivestito un ruolo determinante nel far degenerare la situazione. Tale tendenza si era via via acuita con la progressiva introduzione nel Regno Unito, dalla fine degli anni sessanta in poi, di leggi sempre più restrittive sull'immigrazione e di controlli «ossessivi»²⁷² da parte delle forze di polizia. Il problema, scriveva l'autore dell'articolo, non era mai stato realmente quello di una reale «sovrappopolazione»²⁷³, né le misure repressive erano state applicate egualmente a tutte le minoranze etniche, ma solamente ad alcune categorie, come la minoranza di colore (afro-caraibica)²⁷⁴. Le violenze contro le comunità immigrate in Gran Bretagna affondavano le proprie radici nel razzismo e nei pregiudizi di gran parte della cultura e della tradizione imperiale britannica, osservava Chiarini²⁷⁵. Ma i disordini di quegli ultimi anni erano differenti da altri episodi di razzismo “tradizionale” della storia britannica: oltre ai problemi delle aree metropolitane della disoccupazione, le recenti rivolte costituivano la reazione delle comunità dei ghetti, non soltanto di colore, ad uno stato che, chiudendo le porte agli immigrati, aveva fatto propria «l'ideologia, gli obiettivi e i metodi della destra britannica più conservatrice»²⁷⁶. Era stato proprio il continuo restringersi delle leggi sull'immigrazione e sull'ordine pubblico che ha aveva fatto degli afro-caraibici o degli asiatici soggetti di «particolare attenzione»²⁷⁷ da parte delle autorità. Erano stati creati appositi corpi di polizia, da parte dei governi britannici, per rintracciare gli immigrati clandestini e qualunque giovane non bianco poteva essere continuamente fermato dalla polizia, perché sospettato di essere un immigrato clandestino²⁷⁸.

²⁶⁹ Ivi, p. 46.

²⁷⁰ Ibidem.

²⁷¹ Ibidem.

²⁷² Ibidem.

²⁷³ Ibidem.

²⁷⁴ Ibidem.

²⁷⁵ Ibidem.

²⁷⁶ Ibidem.

²⁷⁷ Ibidem.

²⁷⁸ Ibidem.

Gli anni più nefasti per le minoranze etniche nel Regno Unito si erano comunque rivelati essere proprio quelli del thatcherismo:

“Mentre la polizia non ha mai lasciato respiro agli immigranti, sin dai primi anni settanta [...]. Gli anni più bui per le comunità di colore inglese sono comunque quelli successivi alla salita del potere della signora Thatcher [...] La violenza così è divenuta sempre più patrimonio delle forze istituzionali del partito di governo e delle forze di stato”²⁷⁹

Così, nel 1981, una vera e propria insurrezione spontanea contro la grave situazione sociale ed economica aveva portato i giovani delle classi più svantaggiate, provenienti da aree (Brixton, Londra; Manchester, Toxteth, Liverpool, Southhall) sottoposte alla pressione del «tallone di ferro del monetarismo thatcheriano»²⁸⁰, a scontrarsi per la polizia²⁸¹. Il governo conservatore, messo alla prova dalla gravità degli incidenti dell'estate del 1981, aveva puntato ad una soluzione «militare»²⁸² della conflittualità sociale nei ghetti, con un rafforzamento delle forze di polizia, dotate per l'occasione di una vasta gamma di strumenti repressivi, dai gas nervini alle pallottole di plastica²⁸³. Gli enti locali laburisti avevano tentato, spesso con qualche rilevante successo, una strada differente, cercando di rendere più accettabili le condizioni di vita nelle periferie²⁸⁴. Ma pur avendo conseguito quelli che Chiarini definiva «risultati apprezzabili»²⁸⁵, le amministrazioni locali avevano avuto scarso margine di azione reale, di fronte al continuo aumento della disoccupazione, ai tagli alla finanza locale e «ad un clima politico sempre più improntato alle idee thatcheriane»²⁸⁶. La successiva istituzione di commissioni di inchiesta e di comitati per i rapporti tra la polizia e le comunità non aveva mutato sostanzialmente la natura dei rapporti di confronto-scontro le forze dell'ordine e i giovani delle periferie²⁸⁷.

Tutto questo aveva portato inevitabilmente, tra il settembre e l'ottobre 1985, a nuovi scontri nelle periferie urbane. A detta del giornalista di «Mondoperaio», il governo britannico aveva lasciato nelle mani della polizia e dei giudici il problema dei ghetti e lo scontro tra i giovani e le forze dell'ordine aveva assunto i connotati di una «guerra per bande»²⁸⁸. Il «comportamento razzista delle forze di

²⁷⁹ Ibidem.

²⁸⁰ Ibidem.

²⁸¹ Ibidem.

²⁸² Ibidem.

²⁸³ Ibidem.

²⁸⁴ Ibidem.

²⁸⁵ Ibidem.

²⁸⁶ Ibidem.

²⁸⁷ Ibidem.

²⁸⁸ Ibidem.

polizia inglesi»²⁸⁹ aveva generato nella popolazione dei ghetti il timore verso il potere repressivo dello Stato, fattosi, dallo sciopero dei minatori fino a quel momento, sempre più minaccioso²⁹⁰. La situazione delle periferie presentava infatti dinamiche simili al caso dello sciopero dei lavoratori delle miniere. Il governo Thatcher si serviva indiscriminatamente del potere poliziesco, rifiutando di ammettere qualsiasi sfondo sociale caratterizzante incidenti nei ghetti urbani, ma limitandosi invece a incolpare «teppisti e agitatori»²⁹¹, proprio come, durante l'agitazione sindacale, la condotta della polizia era stata ampiamente giustificata e il governo (dimostratosi sordo rispetto alle ragioni dei minatori) aveva visto violenza e scorrettezza solo dalla parte degli scioperanti e mai nel proprio campo.

²⁸⁹ Ibidem.

²⁹⁰ Ibidem.

²⁹¹ Ibidem.

4. Conclusioni

In conclusione, rileviamo come i media legati al PSI si rivelarono profondamente critici, sia della condotta dell'esecutivo Thatcher durante lo sciopero, sia del thatcherismo in generale. La gestione dell'economia da parte del governo conservatore fu dipinta come inefficiente, incapace di far fronte al grave problema della disoccupazione e mirata a smantellare il precedente modello butskellista²⁹²-keynesiano e le fondamenta del *welfare state* britannico. Le politiche thatcheriane vennero accusate, dall'«Avanti!» e da «Mondoperaio», di colpire duramente non solo le comunità minerarie, ma la classe lavoratrice inglese in generale, e di aver persino alimentato e fatto esplodere tensioni razziali, nel caso della cosiddetta rivolta dei ghetti²⁹³.

A metà anni Ottanta, qualcuno tentò (come ha ricordato Valerio Bersiga²⁹⁴), nel panorama italiano, di istituire parallelismi tra il governo Craxi e il governo Thatcher. Entrambi gli statisti furono del resto impegnati, seppur tramite modalità e con risultati differenti, in processi di ristrutturazione dell'economia: Craxi fu protagonista della “battaglia” sulla scala mobile, la Thatcher del processo di privatizzazioni, chiusura delle miniere e attacchi al *welfare*. Eppure, ha sottolineato lo stesso Bersiga²⁹⁵, il paragone non resse e d'altro canto, come si è potuto osservare, la stampa legata al partito di Craxi portò avanti vari attacchi al thatcherismo e si schierò idealmente dalla parte dei minatori e della sinistra britannica. Non mancarono però critiche, molto più accese rispetto a quelle apparse su «l'Unità» e «Rinascita», alla radicalità della NUM scargilliana e alla sinistra interna al *Labour*. Furono riservate parole di lode per la leadership di Kinnock²⁹⁶ ed emerse, dagli articoli dell'«Avanti!» e di «Mondoperaio», una certa speranza in un possibile rilancio del partito laburista ad opera del politico gallese²⁹⁷, idea che però, sappiamo oggi a posteriori, non trovò realizzazione concreta. Tuttavia, al di là della campagna di stampa, il PSI non si diede direttamente vita in Italia a importanti iniziative in favore dei minatori britannici. Sezioni locali del partito furono coinvolte in associazioni locali e fronti di solidarietà (esempio di ciò fu il caso del comitato padovano), ma le forze veramente protagoniste dell'organizzazione concreta di tali attività, a livello italiano, furono il PCI e le tre sigle

²⁹² F. Bianchini, *Sei candeline per Maggie*, p. 40.

²⁹³ S. Chiarini, *La rivolta dei ghetti*, p. 45.

²⁹⁴ “Qualcuno [in Italia] paragonava Craxi alla Thatcher, ma visto quello che la Thatcher fece in Inghilterra [i due] non erano poi paragonabili, tutto sommato. Molte cose le abbiamo poi conosciute [davvero] andando là [in Inghilterra]” (*Intervista a Valerio Bersiga*, Parma, 17/2/2026).

²⁹⁵ Ibidem.

²⁹⁶ M. Baccianini, *Provaci ancora, Neil*, p. 33.

²⁹⁷ M. Baccianini, *L'età dell'incertezza*, p. 28.

del sindacato confederale (con le quali, comunque, il PSI aveva importanti rapporti²⁹⁸), CGIL *in primis*.

²⁹⁸ Nell'ambito del mondo sindacale italiano di metà anni Ottanta, Giorgio Benvenuto (segretario della UIL) e Pierre Carniti (segretario della CISL) erano entrambi membri del PSI ed esisteva un'influente minoranza socialista all'interno della CGIL.

CONCLUSIONE

“Sapevamo che era una battaglia [, quella dei minatori,] estremamente complicata, estremamente difficile, ma era una battaglia che andava fatta, perché difendeva alcuni diritti, i diritti dei lavoratori [...], sapendo che era difficile e che non era in mano nostra, italiana, era nelle mani del sindacato inglese, era a loro che competeva trovare una soluzione, eventualmente. Noi potevamo solo solidarizzare con la loro battaglia”¹.

(Gianni Rocco, membro del comitato padovano di solidarietà sorto in favore dei minatori britannici).

Alla luce di quanto osservato, la citazione riportata sopra, che ha ispirato il titolo di questo lavoro di tesi, riassume l’atteggiamento delle varie anime della sinistra italiana dinanzi allo sciopero organizzato dai minatori inglesi contro le politiche del governo Thatcher. Questo perché fu opinione comune ai diversi attori sociopolitici e sindacali, analizzati nell’ambito della presente ricerca, che la lotta guidata dalla NUM fosse, come affermato da uno dei testimoni intervistati, una battaglia legittima (in questo senso, “una battaglia che andava fatta”): una lotta che i lavoratori inglesi ebbero il diritto e il dovere di condurre, al fine di contrastare la ristrutturazione thatcheriana dell’economia in chiave neoliberista e di difendere alcuni diritti fondamentali della classe lavoratrice. Tale giudizio sulla vicenda inglese fu quindi alla base delle molteplici iniziative di solidarietà nate al tempo, nel nostro Paese, verso la causa del “popolo delle miniere” del Regno Unito.

Risulta possibile distinguere tali manifestazioni di vicinanza, umana e politica, su differenti piani. Da un lato troviamo infatti le campagne di stampa avviate in Italia dai due principali partiti della sinistra del tempo, quello comunista e quello socialista, condotte attraverso le pagine de «l’Unità», dell’«Avanti!», di «Rinascita» e di «Mondoperaio». Come è già stato osservato nelle pagine precedenti, i due quotidiani informarono il pubblico italiano riguardo l’evoluzione dello sciopero, mentre le due riviste citate incentrarono la propria analisi su tematiche quali la natura dell’agitazione condotta da Scargill e il carattere della gestione thatcheriana del potere. Accanto alla visione dei due principali partiti della sinistra italiana, due voci della sinistra extraparlamentare a cui abbiamo fatto riferimento, «Quaderni piacentini» e «il manifesto», si inserirono nel dibattito italiano sulle politiche del governo Thatcher e sull’agitazione sindacale in corso in Gran Bretagna. La rivista diretta da Piergiorgio Bellochio diffuse un’originale indagine, realizzata dalla politologa belga Chantal Mouffe,

¹ *Intervista a Gianni Rocco, 3/11/2025.*

sulla genesi e sull'affermazione del cosiddetto thatcherismo. «Il manifesto» dedicò invece un intero numero del proprio inserto *la talpa* allo sciopero inglese, confrontando il quadro sociopolitico britannico con quello italiano e mettendo in rilievo, ad esempio, analogie tra la situazione dei minatori e quella degli operai della FIAT o differenze tra l'attivismo femminile italiano legato ai sindacati e quello britannico, sorto in occasione del *miners' strike*.

Oltre al ruolo della stampa, si registrarono iniziative simboliche, quali l'invio di un telegramma di solidarietà alla segreteria della NUM da parte di un gruppo di deputati italiani (legati al mondo sindacale e provenienti da diversi partiti, dal PCI alla DC) o il gesto del gruppo consiliare del PCI al Comune di Milano, che propose la sottoscrizione di un gettone di presenza per i minatori da parte di ogni consigliere. In aggiunta, si tengano presenti le manifestazioni concrete di vicinanza alla causa, ossia raccolte di beneficenza di generi alimentari e vestiario, sottoscrizioni per mettere da parte fondi da inviare alla NUM e accoglienza di figli dei minatori in varie città italiane, con la preponderanza del ruolo del sindacato unitario (tra le tre sigle, la più attiva da questo punto di vista fu sicuramente la CGIL) nell'organizzazione di simili attività. A dimostrazione di questo, si faccia riferimento, tra le diverse fonti analizzate in questo scritto, alla testimonianza orale di un ex membro del PCI quale Lino Felissari², che parla di «meccanismi di soccorso simili ai primi del Novecento per relazioni solidali»³ messi in campo dal sindacato italiano in questo contesto. Si deve invece ad un altro testimone, Valerio Bersiga, un'ulteriore riflessione di grande valore: tali iniziative furono sorprendenti sia per i risultati raggiunti, sia perché fu possibile la collaborazione tra le tre sigle sindacali (CGIL, CISL, UIL) nel periodo della “battaglia” sulla scala mobile e della progressiva rottura del sindacato unitario, costruito in precedenza anche grazie agli sforzi di Luciano Lama⁴. Il comitato padovano, di cui si è parlato nel terzo capitolo, rappresenta un caso unico nel panorama nazionale, data la collaborazione, in quel quadro, di un eterogeneo insieme di forze, da Democrazia Proletaria alle ACLI, passando per comunisti, socialisti, comitati per la pace, sindacati ed altre sigle e associazioni.

Se, da un lato, l'idea comune ai vari attori politici e sindacali legati alla sinistra italiana fu quella della piena legittimità dell'agitazione sindacale dei minatori, d'altro canto si registrò un certo disaccordo riguardo ad alcuni punti chiave della vicenda britannica. Ad esempio, il PCI, la CGIL e il comitato padovano misero in risalto l'impegno e la combattività della dirigenza della NUM, mentre il PSI riservò varie critiche alla *hard left* del partito laburista e allo stesso Arthur Scargill (legato all'ala di sinistra radicale dei laburisti), esaltando invece le doti di leadership del più moderato leader del

² Capitolo 3, p. 18.

³ *Intervista a Lino Felissari*.

⁴ Capitolo 2, p. 42.

Labour, Neil Kinnock. Il Comitato Internazionalista di Mestre arrivò addirittura al punto tale da liquidare ogni iniziativa partitica e sindacale organizzata dalla “sinistra borghese”, in Italia e in Gran Bretagna, come inefficace e deleteria per la classe lavoratrice: solo quest’ultima, vera protagonista degli eventi del 1984-1985, era degna di ammirazione, ma essa doveva essere, in qualche modo, indirizzata verso il “vero comunismo”, teorizzato dal Partito Comunista Internazionalista, ben lontano dalla “politica borghese” della sinistra riformista. Inoltre, più voci, da quella di Bruno Trentin della CGIL fino ai marxisti del comitato mestrino, sottolinearono l’inadeguatezza dello sciopero indetto dai lavoratori inglesi per cercare di contrastare l’imposizione del paradigma neoliberista, in campo sociale ed economico, da parte del governo conservatore.

Pur avendo solo sfiorato tale prospettiva all’interno del presente scritto, è da notare il comportamento del mondo cattolico italiano rispetto alle iniziative descritte. Giovanni Bianchi, vicepresidente nazionale delle ACLI, rese esplicita la propria ammirazione per la determinazione dei minatori inglesi in un articolo apparso su «La Discussione», la rivista ufficiale della DC⁵, e Domenico Rosati, il presidente della Associazioni Cristiane dei Lavoratori, fece lo stesso durante il XVI congresso delle ACLI⁶. Il contributo dei cattolici fu poi, come visto, non trascurabile nel caso dell’iniziativa padovana, data la partecipazione alle iniziative del comitato di solidarietà delle ACLI locali e di alcune parrocchie cittadine. La stessa amministrazione comunale della città veneta, guidata a metà degli anni Ottanta dal democristiano Settimo Gottardo, si rivelò assai collaborativa rispetto alle attività del fronte sorto in favore dei lavoratori britannici, rivolgendo un saluto ufficiale ai figli dei minatori, fornendo guide per le visite turistiche riservate ai giovani ospiti e permettendo l’utilizzo di alcuni spazi pubblici, quale la Loggia della Gran Guardia⁷.

Tuttavia, riprendendo la conclusione della citazione iniziale, al di là della simbolica solidarietà di varie forze della sinistra italiana, era al sindacato britannico che spettava il compito di trovare una reale soluzione al problema delle miniere, vincendo lo scontro col governo o quantomeno costruendo un piano comune di mediazione e negoziato, ma ciò non avvenne. Com’è noto, l’esito della storia fu molto amaro per i *miners*: tornati al lavoro senza che un accordo generale avesse risolto la vertenza, si delinearono per loro conseguenze funeste sul piano politico, sindacale e sociale. La vittoria thatcheriana contribuì al principio dell’irreversibile declino della NUM, fino a quel momento colonna portante del movimento tradeunionista britannico, e in generale al crollo del potere dei sindacati nel Regno Unito (si ricordi anche la vasta iniziativa legislativa Thatcher-Major in materia sindacale). Al

⁵ G. Bianchi, *Per l’Europa s’aggira lo spettro dell’occupazione defunta*, «La Discussione», 18/3/1985, p. 15.

⁶ Ibidem.

⁷ Capitolo 3, p. 7.

contempo, moltissimi minatori furono licenziati: il settore del carbone, un tempo prodotto centrale per l'economia nazionale (come osservato dal celebre scrittore inglese George Orwell in *The road to Wigan Pier*⁸), subì drastici ridimensionamenti e fu privatizzato all'inizio degli anni Novanta. Oltre a tutto ciò, si assistette alla graduale disgregazione di molte ex comunità minerarie, luoghi in cui padri e figli avevano lavorato, per generazioni, fianco a fianco nei “pozzi” di carbone, avendo, a lungo, tratto dal proprio lavoro un preciso senso di orgoglio e d'identità.

Con la chiusura dei *pits*, i minatori licenziati spesso trovarono lavoro in altri settori (industria, trasporti, servizi, ecc.) o furono costretti a emigrare; altri faticarono ad ottenere un nuovo impiego e a ritagliarsi un nuovo ruolo nella società. Il radicale ridimensionamento del settore minerario segnò la fine di un tradizionale modo di vivere per varie comunità locali e queste ultime, negli anni successivi all'agitazione del 1984-1985, furono non di rado attraversate da fenomeni nefasti, quali disoccupazione endemica⁹, aumento dei livelli di tossicodipendenza e alcolismo¹⁰ e diffusione di microcriminalità¹¹. Infine, come osservato da alcuni studiosi, tra i quali Robert Gildea¹², l'epilogo dello sciopero dei minatori produsse effetti anche su fenomeni chiave della politica inglese degli ultimi anni. Per esempio, il senso di frustrazione e di abbandono provato da molti degli abitanti delle vecchie *mining communities*, un tempo base politica e sociale per la “avanguardia della classe lavoratrice”, ha certamente contribuito alla vittoria del *Leave* al referendum sulla Brexit nel 2016 o alla caduta del “muro rosso” nel 2019 (la vittoria elettorale dei conservatori presso vari collegi nelle Midlands e nell'Inghilterra settentrionale, storico bacino elettorale per il partito laburista)¹³.

⁸ G. Orwell, *The road to Wigan Pier*, p. 18.

⁹ R. Gildea, *Backbone of the Nation*, p. 309.

¹⁰ Ivi, p. 408.

¹¹ F. Beckett, D. Hencke, *Marching to the Fault Line*, p. 240.

¹² R. Gildea, *Backbone of the Nation*, p. 48.

¹³ Ibidem.

BIBLIOGRAFIA

Monografie:

- F. Beckett, D. Hencke, *Marching to the Fault Line: The Miners' Strike and the Battle for Industrial Britain*, Londra, Constable & Robinson, 2009.
- E. Berlinguer, M. Gotor (a cura di), *La passione non è finita*, Torino, Einaudi, 2015.
- J. Bew, *Clement Attlee. The man who made modern Britain*, Oxford, Oxford University Press, 2017.
- H. Beynon, R. Hudson, *The shadow of the Mine: Coal and the end of Industrial Britain*, Londra, Verso Books, 2024.
- M. A. Bracke, *La nuova politica delle donne. Il femminismo in Italia, 1968-1983*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2019.
- G. Bruno, L. Segreto, *Finanza e industria in Italia (1963-1995)* in *Storia dell'Italia repubblicana*, Vol. 3, *L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1996.
- D. Cannandine, *Margaret Thatcher: A Life and Legacy*, Oxford, Oxford University Press, 2017.
- V. Castronovo, *Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento al 2020*, Torino, Einaudi, 2021.
- M. Cattini, *The making of Europe. A global economic history*, Milano, Bocconi University Press, 2018.
- Z. Ciuffoletti, M. Degl'Innocenti, G. Sabbatucci, *Storia del PSI*, Vol. 3, *Dal Dopoguerra ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1993.
- P. Clarke, *Hope and Glory. Britain 1900-2000*, Londra, Penguin, 2004.
- S. Colarizi, P. Craveri, S. Pons, G. Quagliariello (a cura di), *Gli anni Ottanta come storia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004.
- G. Crainz, *Il paese reale: dall'assassinio di Moro all'Italia di oggi*, Roma, Donzelli, 2013.
- P. Farina, *Per Enrico, per esempio*, Lecce, Youcanprint, 2024.
- E. Felice, *Ascesa e declino. Storia economica d'Italia*, Bologna, Il Mulino, 2015.
- R. Gildea, *Backbone of the Nation: Mining Communities and the Great Strike of 1984-85*, Yale, Yale University Press, 2024.
- S. Hall, M. Jacques, *The Politics of Thatcherism*, Londra, Lawrence & Wishart, 1983.
- D. Harvey, *A brief history of Neoliberalism*, Oxford, Oxford University Press, 2007.
- F. Loreto, *Storia della CGIL. Dalle origini ad oggi*, Roma, Futura Editrice, 2022.
- F. Lussana, *Il movimento femminista in Italia. Esperienza, storie, memorie*, Roma, Carocci, 2012.

- L. Magri, *Il sarto di Ulm. Una possibile storia del PCI*, Milano, il Saggiatore, 2009.
- G. Mammarella, *L'Italia contemporanea, 1945-2007*, Bologna, Il Mulino, 2008.
- F. Martini, *Controvento. La vera storia di Bettino Craxi*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2020.
- P. Mattera, *Storia del PSI*, Roma, Carocci, 2010.
- V. Parlato, G. Greco (a cura di), *La rivoluzione non russa. Quarant'anni di storia del «manifesto»*, San Cesario di Lecce, Manni Editori, 2012.
- S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino, Einaudi, 2014.
- S. Pons, *I comunisti italiani e gli altri. Visioni e legami internazionali nel mondo del Novecento*, Torino, Einaudi, 2021.
- I. Regalia, M. Regini, *Sindacato e relazioni industriali* in *Storia dell'Italia repubblicana*, Vol. 3, *L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1996.
- R. Rossanda, *La ragazza del secolo scorso*, Torino, Einaudi, 2005.
- M. Salvati, *Occasioni mancate: economia e politica in Italia dagli anni '60 a oggi*, Bari-Roma, Laterza, 2000.
- A. Seldon, F.G. Pennance, *Dizionario di economia*, Milano, Mondadori, 1979.
- M. Telò, *L'Italia nel processo di costruzione europea* in *Storia dell'Italia repubblicana*, Vol. 3, *L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1996.
- A. Thorpe, *A History of the British Labour Party*, Londra, Macmillan Press, 1997.
- C. Valentini, *Berlinguer il segretario*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1987.
- A. Vittoria, *Storia del PCI. 1921-1991*, Roma, Carocci, 2006.
- C. Wrigley, *British Trade Unions since 1933*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012.

Articoli:

- B. Beccalli, *Le politiche del lavoro femminile in Italia: donne, sindacati e stato tra il 1974 e il 1984*, in «Stato e mercato», n. 15, dicembre 1985.
- S. Bruley, *'It didn't just come out of nowhere did it?: the origins of the women's liberation movement in 1960s Britain*, in «Oral History», n. 1, primavera 2017.
- G. Eaton, *We're still living in Margaret Thatcher's world*, «New Statesman», 7/5/2023.
- T. Hunt, *Man of the extreme century*, «The Guardian», 22/9/2002.
- A. Kersley, *No, Margaret Thatcher Didn't Save the British Economy*, in «Jacobin», 12/10/2020.
- F. Lussana, *Il femminismo sindacale degli anni Settanta*, in «Studi Storici», n. 1, gennaio-marzo 2012.
- C. Magazzino, *La politica economica di Margaret Thatcher*, in «Notizie di Politeia», n. 87, 2007.

M. Mechi, A. Chiampan, *Des intérêts difficilement conciliables: l'Italie, l'Europe et la crise des Falkland (avril - juin 1982)*, in «Guerres mondiales et conflits contemporains», n. 245, gennaio 2012, Presses Universitaires de France.

C. Natoli, *La sinistra del Pci negli anni Sessanta*, in «Studi Storici», n. 2, aprile-giugno 2014.

W. Pojmann, *Emancipation or Liberation?: Women's Associations and the Italian Movement*, in «The Historian», Vol. 67, n. 1, primavera 2005.

S. Rowbotham, J. McCrindle, *More Than Just a Memory: Some Political Implications of Women's Involvement in the Miners' Strike, 1984-85*, in «Feminist Review», n. 23, estate 1986.

A. Travis, *National archives: Margaret Thatcher wanted to crush power of trade unions*, «The Guardian», 1/8/2013.

A. Varsori, *Giulio Andreotti, Margaret Thatcher e le relazioni italo-britanniche negli anni Ottanta*, in «Ventunesimo Secolo», n. 47, dicembre 2020, Franco Angeli.

Sitografia:

BPER Banca (<https://www.bper.it>)

Encyclopedia Britannica (<https://www.britannica.com>)

Enciclopedia Treccani (<https://www.treccani.it>)

Fondazione Gramsci (<https://www.fondazionegramsci.org>)

Gazzetta ufficiale della Repubblica Italiana (<https://www.gazzettaufficiale.it>).

Margaret Thatcher Foundation (<https://www.margaretthatcher.org/>)

Dizionario Edizioni Simone (<https://dizionari.simone.it>)

RaiRadio.it (<http://www.radio.rai.it>).

FONTI

Fonti d'archivio:

Bollettino n.2, Comitato Internazionalista di Solidarietà con i minatori inglesi, Mestre, aprile 1985, busta 05, fascicolo 05.03, fondo Benucci-Rocco, Archivio del Centro Studi Ettore Luccini, Padova.
COAL NOT DOLE! Gli artisti italiani a sostegno di un anno di lotta per il lavoro dei minatori inglesi, Federazione Lavoratori Costruzioni Lombardia, marzo 1985, Biblioteca Archivio del Lavoro, CGIL Milano, Sesto San Giovanni.

Comunicato delle segreterie provinciali CGIL CISL UIL di Parma.

Comunicato Federazione CGIL CISL UIL Rimini, 5/4/1985, Archivio Storico CGIL Rimini.

Comunicato Stampa, Comitato Padovano di Solidarietà con i Minatori Britannici, 3/12/1984, fascicolo 03.7, fondo Gambelli, Archivio del Centro Studi Ettore Luccini, Padova.

Comunicato stampa, Federazione CGIL CISL UIL Milano, 25/7/1984, fondo Camera del Lavoro Territoriale (CDLT), ufficio organizzativo, busta 15, fascicolo 5.2, Archivio del Lavoro, CGIL Lombardia, Sesto San Giovanni.

Con i minatori britannici per il lavoro, Comitato Padovano di Solidarietà con i Minatori Britannici, 5/2/1985, fascicolo 03.7, fondo Gambelli, Archivio del Centro Studi Ettore Luccini, Padova.

M. Di Martino, Campagna di solidarietà con i minatori britannici. Appunti di riflessione ed un primo bilancio dopo l'ospitalità dei bambini inglesi, gennaio 1985, PDUP Padova, busta 06, fondo Di Martino, Archivio del Centro Studi Ettore Luccini, Padova.

M. Di Martino, Testo del saluto ai bambini alla sala Gran Guardia, 30/12/1984, busta 06, fondo Di Martino, Archivio del Centro Studi Ettore Luccini, Padova.

La lotta dei minatori inglesi, P.C. Int., marzo 1985, busta 05, fascicolo 05.03, fondo Benucci-Rocco, Archivio del Centro Studi Ettore Luccini, Padova.

Lettera della NUM di Coventry al Comitato padovano, NUM Coventry Branch, 25/11/1984, busta 06, fondo Di Martino, Archivio del Centro Studi Ettore Luccini, Padova.

Lettera di Ken Barlow a Giorgio Zubani, 18/10/1984, fondo Camera del Lavoro Territoriale (CDLT), busta 10, fascicolo 33.1, Archivio del Lavoro, CGIL Milano, Sesto San Giovanni.

A. Paccagnella, Lettera del Comitato di Solidarietà con i Minatori Britannici, Padova, 11/11/1984, busta 06, fondo Di Martino, Archivio del Centro Studi Ettore Luccini, Padova.

Relazione introduttiva al convegno sulla lotta dei minatori britannici, Comitato di solidarietà con i minatori britannici, Padova, 11/4/1985, busta 06, fondo Di Martino, Archivio del Centro Studi Ettore Luccini, Padova.

«Solidarietà con i minatori britannici», 31/10/1984, fascicolo 03.7, fondo Gambelli, Archivio del Centro Studi Ettore Luccini, Padova.

«Solidarietà con i minatori britannici da 9 mesi in lotta per il lavoro», PCI sezione Camporese, fascicolo 03.7, 178, fondo Gambelli, Archivio del Centro Studi Ettore Luccini, Padova.

Interviste:

Labour Leader Neil Kinnock interviewed by Alistair Burnet, Thames Tv, 19/04/1984
https://www.youtube.com/watch?v=KSiodZm038s&list=PLWhEoAxmFUcD1l_vi8TJiFI1ry9R_eQS&index=4

Lord Speaker's Corner, Ep. 26, House of Lords, 3/4/2025
(<https://www.youtube.com/watch?v=u6WYrpyiME&list=LL&index=2>).

Neil Kinnock. *A Labour Rebel's Path To Power*, The Rest Is Politics, 26/1/2026
(<https://www.youtube.com/watch?v=hNQnNOMvI6Y&list=LL&index=1>).

Dicembre 1984, la solidarietà dei lavoratori di Parma ai minatori britannici in sciopero contro le chiusure decise dal Governo Thatcher. Una storia di Natale, Canale YouTube CGIL Parma, 30/12/2024 (<https://www.youtube.com/watch?v=KSCzkFllvWw&t=361s>).

Intervista di Marco Magalotti ad Adriano Polverelli, in 1985: A RIMINI I FAMILIARI DEI MINATORI INGLESI IN SCIOPERO, canale YouTube Camera del Lavoro Territoriale - CGIL Rimini, 10/3/2024 (<https://www.youtube.com/watch?v=ILB8L8nz7D4&t=3s>).

Intervista a Gianni Rocco, online, 3/11/2025

Intervista a Francesco Sorgato, online, 17/11/2025.

Intervista a Lino Felissari, Lodi Vecchio, 28/3/2026.

Intervista a Valerio Bersiga, Parma, 17/02/2026.

Intervista a Francesco Zoppetti, Lodi Vecchio, 11/05/2026.

Fonti narrative:

G. Orwell, *The road to Wigan Pier*, Londra, Penguin Classics, 1996.

Articoli:

Al Pio X una Befana bilingue, «Il Gazzettino», 7/1/1985.

Al traguardo lo sciopero dei minatori inglesi dopo 300 giorni?, «Avanti!», 29/1/1985.

Alla Thatcher non interessa il consenso, «Avanti!» 19/3/1985.

Altri lunghi mesi di sciopero per i minatori inglesi, «Avanti!», 9/1/1985.

Anche la Chiesa anglicana ora è tutta contro la Thatcher, «Avanti!», 9/10/1984.

Ancora violenti scontri polizia minatori in Gran Bretagna, «Avanti!», 19/6/1984.

D. Archibugi, *Un programma anti-Thatcher*, in «Rinascita», 20/10/1984, n. 41.

Arrestato il leader dei minatori inglesi, «Avanti!», 31/5/1984.

A casa con nostalgia per i figli dei minatori, «Il Gazzettino», 12/1/1985.

M. Baccianini, *L'età dell'incertezza*, in «Mondoperaio», n.11, novembre 1985.

M. Baccianini, *Provaci ancora, Neil*, in «Mondoperaio», n.11, novembre 1985.

A. Bernabei, *Chiudere le miniere, che spreco irrazionale*, «l'Unità», 14/11/1984.

G. Bianchi, *Per l'Europa s'aggira lo spettro dell'occupazione defunta*, «La Discussione», 18/3/1985.

F. Bianchini, *Sei candeline per Maggie*, in «Mondoperaio», n.11, novembre 1985.

G. Bianco, C. Gnetti (a cura di), *Alla ricerca dell'unità perduta*, in «Rassegna Sindacale», n. 19, 10/5/1985.

D. Boothman, *Minatori inglesi: non torneremo al 1926*, in «Rinascita», 14/5/1984, n.19.

A. Briggs (traduzione di M. Baccianini), *Welfare state: passato, presente e futuro*, in «Mondoperaio», n.11, novembre 1985.

D. Broder, *Hobsbawn in Italy*, in «Jacobin», 18/11/2018.

A. Bronda, *Così resistono i minatori*, «l'Unità», 2/11/1984, p. 10.

A. Bronda, *Diventa più duro lo scontro tra il governo e i minatori*, «l'Unità», 20/6/1984.

A. Bronda, *In Inghilterra insieme ai minatori ferroviari, marittimi, siderurgici*, «l'Unità», 4/4/1984.

Bronda A., *Intervista al leader dei minatori Scargill. Gran Bretagna, lo sciopero lungo un anno*, «l'Unità», 23/2/1985.

A. Bronda, *La Thatcher impone ai Comuni la legge antisindacale*, «l'Unità», 27/4/1984.

A. Bronda, *La Thatcher respingendo la «sfida» accentua la linea dura del governo*, «l'Unità», 13/10/1984.

A. Bronda, *Minatori, non è solo resistenza*, «l'Unità», 7/11/1984.

A. Bronda, *«Noi laburisti, ecco chi siamo». Eric Hobsbawm intervista Neil Kinnock*, «l'Unità», 22/11/1984.

A. Bronda, *Sciopero dei minatori, incontro decisivo*, «l'Unità», 27/1/1985.

A. Bronda, *Tra i minatori inglesi aspettando la fine di un anno teso e difficile*, «l'Unità», 30/12/1984.

A. Bronda *Una vittoria di Pirro per la Thatcher*, «l'Unità», 6/3/1985.

L. Campetti, *Nelle miniere di Mirafiori. I 35 giorni illuminati dalle torce dei miners*, «la talpa giovedì», «il manifesto», 3/1/1985.

S. Chiarini, *La rivolta dei ghetti*, in «Mondoperaio», n.11, novembre 1985.

S. Cressati, *«Per l'85 voglio che il babbo vinca la lotta»*, «l'Unità», 4/1/1985.

A.M. Crispino, *La donna di carbone. Come si incrina una vecchia cultura*, «la talpa giovedì», «il manifesto».

A.M. Crispino., *Non femministe, donne sole e organizzate*, «la talpa giovedì», «il manifesto», 3/1/1985.

M.V. De Marchi *Come costruire il sindacato in Europa*, in «Rinascita», 23/3/1985, n. 10.

D.E. Ellwood., *E ora signora Thatcher?*, in «Rinascita», 23/3/1985, n. 10.

R. Finzi, *Gli operai lombardi dicono: «Siamo con voi»*, «l'Unità», 18/11/1984.

F. Gozzano, «Reagan ci deve consultare sui tempi dell'SDI», «Avanti!», 12/2/1987.

«Good bye, Italia», «il Mattino di Padova», 13/1/1985.

Help Santa visit the kids at Christmas, «Yorkshire Miner», dicembre 1984.

I piccoli inglesi ospiti nella città del Santo, «il Mattino di Padova», 31/12/1984.

I ragazzi inglesi scoprono la città, «Il Gazzettino», 2/1/1985.

Il fronte dello sciopero dei minatori inglesi si sgretola poco a poco. Al tramonto la vertenza?, «Avanti!», 26/2/1985.

La polizia ferma quarantadue minatori, «Avanti!», 24/7/1984.

La situazione diventa esplosiva nel settore minerario, «Avanti!», 7/3/1984.

La sottoscrizione per i minatori, in «Rassegna Sindacale», n. 1-2, 4/1/1985.

Lezione d'inglese per i sindacalisti, «il Mattino di Padova», 22/8/1984.

D. Moro, *E' stato brusco il «risveglio» degli inglesi*, «Avanti!», 4/12/1984.

C. Mouffe, (traduzione a cura di C. Oliva), *Il thatcherismo: un populismo conservatore*, in «Quaderni piacentini», Nuova Serie, n. 14, 1984.

Oggi l'addio ai figli dei minatori, «il Mattino di Padova», 12/1/1985.

M. Pianta, *Trecento giorni di lotta, tutti imprevedibili*, «la talpa giovedì», «il manifesto», 3/1/1985.

A. Robecchi., *Il rock delle miniere*, «l'Unità», 29/12/1984.

P. Sacchi , «La vera forza contro la Thatcher siamo noi», «l'Unità», 12/12/1984.

D. Sassoon, *Il tallone della signora di ferro*, in «Rinascita», 27/10/1984, n. 42.

D. Sassoon, *L'isolamento della lady di ferro*, in «Rinascita», 8/9/1984, n. 35, p. 24.

D. Sassoon, *La Thatcher sogna il sindacato «americano»*, in «Rinascita», 15/12/1984, n. 49.

Sciopero minatori: fallito l'incontro Thatcher-sindacati, «Avanti!», 21/2/1985.

Sempre più teso il clima politico in Gran Bretagna, «Avanti!», 5/10/1984.

Si inasprisce la vertenza dei minatori inglesi, «Avanti!», 17/10/1984.

Sono giunti i ragazzi inglesi ospiti di cinque scuole medie, «Il Gazzettino», 29/12/1984.

Sempre requisitoria del leader laburista contro i guasti del governo Thatcher, «Avanti!», 3/10/1984.

Un lungo applauso ha accolto i figli dei minatori inglesi, «il Mattino di Padova», 29/12/1984.

Una vittima durante lo sciopero dei minatori britannici, «Avanti!», 16/3/1984.

V.R., *Minatori battuti ma la lezione non sarà inutile*, «Avanti!», 7/3/1985.

D. Venegoni, *Il sostegno di Milano*, «l'Unità», 2/11/1984.

Quando Gesù nasce in miniera, «Il Gazzettino», 28/12/1984.

B. Wingate, *Più polizia ai picchetti, meno libertà per tutti*, «la talpa giovedì», «il manifesto», 3/1/1985.

R. Wittenberg, *Minatori britannici. La forza delle donne*, in «Rassegna Sindacale», 21/12/1984, n. 47-48.

Archivi:

Archivio del Centro Studi Ettore Luccini, Padova.

Archivio del Lavoro, CGIL Lombardia, Sesto San Giovanni.

Archivio Storico della CGIL di Rimini.

Archivio Storico Digitale dell'Istituto Luigi Sturzo (<https://digital.sturzo.it/>)

Archivio Storico Digitale del Senato Italiano (<https://patrimonio.archivio.senato.it>).

Archivio Storico Digitale de «l'Unità» (<https://archivio.unita.news/>)

Archivio Storico Digitale di «Rassegna Sindacale»
(<https://www.collettiva.it/archivio/rassegnasindacale>).